

(Collana diretta da Gaetano Platania)

COMITATO SCIENTIFICO

Raffaele Caldarelli (Università della Tuscia)

Daniel Tollet (Università di Paris IV-Sorbonne)

Antonello Biagini (Università di Roma "Sapienza")

Michel Marty (Università di Paris IV-Sorbonne)

Danuta Quirini-Popławska (Università "Jaghellonica", Cracovia)

Dagmara Blümlová (Università della Boemia del Sud - České Budějovice)

a cura di Igor Melani

PARADIGMI DELLO SGUARDO

PERCEZIONI, DESCRIZIONI, COSTRUZIONI E
RICOSTRUZIONI DELLA MOSCOVIA
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA
(UOMINI, MERCI, CULTURE)



*a mio nipote
Carlo
che ha gli occhi
azzurri
come il futuro*



Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Medioevo e Rinascimento e Linguistica (SAMERL) e
del Dipartimento di Studi Storici e Geografici (DSSG) dell'Università degli Studi di Firenze

ISBN: 978-88-7853-267-0

I^a edizione dicembre 2011

Edizioni *SETTE CITTÀ*
Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo
tel 0761304967 fax 07611760202
info@settecitta.eu • www.settecitta.eu

SOMMARIO

Igor Melani

Introduzione. Paradigmi dello sguardo p. 9

Lorenzo Pubblici

Un aspetto dell'esperienza degli occidentali nelle terre dell'Orda d'Oro fra XII e XV secolo: l'insediamento di Tana a cavallo della pace di Milano (1355) 21

1. L'Occidente latino e l'Oriente dei nomadi 21
2. L'impero mongolo di fronte al commercio 25
3. Gli occidentali sul Mar d'Azov 27
4. La rivalità veneto-genovese 31
5. Genova e Venezia dopo il *Devetum Tane* 35
6. La pace di Milano e le sue conseguenze 38

Marcello Garzaniti

Alle origini della Russia moderna: l'idea di Mosca Nuova Costantinopoli e Terza Roma 51

1. Il modello bizantino della "sinfonia" in Russia: il gran principe e il metropolita 51
2. Il Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439) 52
3. La caduta di Costantinopoli (1453) 54
4. Le spinte millenariste 54
5. L'idea di Mosca – Terza Roma 57
6. Il ruolo del monachesimo e della Chiesa russa 59
7. L'espansione della Moscovia – l'impero russo 61
8. L'eredità della Terza Roma nella Russia moderna e contemporanea 64

Igor Melani

«Venire a unirsi con esso noi nelle cose della fede». Un vescovo, un papa, un ambasciatore e «un re di nome non finto». La Moscovia di Paolo Giovio e la sua tradizione ramusiana

	67
1. Giochi di immagini	67
2. Prospettive storiografiche	74
3. Un ritratto per il Museo	84
4. Contesti di scrittura e chiavi di lettura	109
5. Strutture e culture del testo	130
6. Intertestualità. Dal ritratto alla storia, e ritorno	167

Rita Mazzei

L'ambasceria moscovita a Roma del 1581 negli avvisi dell'ambasciatore estense Claudio Ariosto

	187
1. La notizia dell'evento	187
2. L'ambasceria di Istoma Ševrigin	194
3. Alle origini dell'immagine della Moscovia in occidente	206
Appendice	209

Rolando Minuti

Rappresentazioni della Russia petrina nella cultura francese del '700. Un aspetto dell'opera di Montesquieu

	213
1. La genesi di una fonte settecentesca sulla Russia petrina	213
2. La documentazione di Montesquieu sulla Russia	220
3. Il contesto e l'apporto della riflessione montesquieuiana sull'epoca petrina	230
4. Il problema del dispotismo moscovita	239

Indice delle illustrazioni	249
----------------------------	-----

Indice dei nomi	251
-----------------	-----

Autori	264
--------	-----

IGOR MELANI

INTRODUZIONE

PARADIGMI DELLO SGUARDO

Che durata ha uno sguardo? e che forma, e quale consistenza? e che percezione ha di sé *chi* osserva (attraverso il proprio occhio) *mentre* osserva un determinato oggetto, sia esso un oggetto storico, geografico, o in senso più ampio e talvolta ambiguo ‘culturale’?¹

Per aiutarci non tanto nell’intento forse impossibile di rispondere a tali domande, ma in quello forse più plausibile di focalizzare quali siano gli strumenti d’indagine a disposizione di chi voglia tentare di affrontarle, è opportuno richiamarci a un contesto culturale, quello francese, il cui ruolo è stato senz’altro molto importante nella storia dei rapporti tra Russia ed Europa occidentale in Età moderna e, dunque, nell’elaborazione di un’immagine -o di una serie di immagini- europea della Russia. Si pensi, anche solo per un *terminus ante quem*, alla lingua e alla cultura dei protagonisti di *Guerra e pace*, che esordiscono con il ben noto *incipit* messo da Lev Tolstoj sulle labbra di Anna Pàvlovna Scherer, «damigella e familiare» della zarina, nel luglio 1805: «*Eh bien, mon prince, Gênes et Lucques ne sont plus que des apanages, des propriétés, de la famille Buonaparte*».²

In questo volume sono in effetti due -il lettore avrà modo di notar- le emersioni francesi nel mare mosso e non certo esploratissimo

1 Per una più ampia trattazione del concetto di ‘sguardi’ su un ‘oggetto storico’ ci sia consentito un rimando a I. Melani, *Lo sguardo e la storia. Introduzione*, in Id., «*Di qua*» e «*di là da’ monti*». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, Firenze, FUP, 2011 (in corso di stampa).

2 Lev Tolstoj, *Guerra e Pace*, I, I, 1, trad. it. a cura di E. Carafa d’Andria, L. Ginzburg e P. C. Bori, Torino, Einaudi, 1990², vol. I, p. 5.

dei rapporti tra la cultura 'occidentale' e Russia in Età moderna. Il primo è costituito dalla rappresentazione visiva (qui riprodotta in coper-tina) che a metà degli anni '70 del Cinquecento dava della Moscovia il cosmografo reale André Thevet. Nella carta di apertura del secondo volume della sua *Cosmographie universelle*,³ dedicato all'Europa, egli iscriveva la Moscovia a metà tra le terre interne ed esterne ad un confine europeo che non era né poteva essere soltanto geografico, ma che rappresentava al tempo stesso una frontiera culturale, politica, religiosa. Si tratta, si potrebbe dire, della rappresentazione di una Moscovia che costituisce il punto non di un passaggio, ma di un'interruzione, di una frattura (manifestato in maniera così evidente grazie al passaggio di resa cartografica tra il pieno e il vuoto, tra il segno grafico e il bianco della pagina), tra il qui e l'altrove. Un'immagine, si potrebbe supporre, a cui forse si richiama Fernand Braudel quando (lo vedremo tra breve) individuava proprio nella chiusura dell'*istmo* europeo la nascita dell'identità geo-politica costitutiva della Russia moderna. Un'immagine, quella di Thevet, che pure d'altra parte si collocava in un'età che oramai seguiva di oltre due secoli i primi scambi commerciali (e pertanto sociali e culturali) dei mercanti genovesi e veneziani con l'area del Caspio e del Mare d'Azov, in questo volume mirabilmente studiati da Lorenzo Pubblici con intensa perlustrazione di fondi archivistici e con ritrovamento di importante documentazione finora sconosciuta, che apre nuove prospettive di studio sulla natura, e sulla collocabilità nel tempo di tali contatti e scambi. Non solo: la rappresentazione di Thevet seguiva di mezzo secolo anche gli anni dei contatti politici e culturali nati attorno al complesso vortice di eventi causato in Europa occidentale dal deflagrare della Riforma e dai nuovi assetti dell'area orientale (Guerra russo-polacca) a partire dagli anni '10 e '20 del Cinquecento, che dettero vita a una serie di testi di tenore storico, geografico, 'antropologico' che in questo volume sono

3 André Thevet, *La cosmographie universelle d'André Thevet cosmographe du Roy. Illustrée de diverses figures des choses plus remarquables veuës par l'Auteur, & incogneuës de noz Anciens & Modernes*, T. II, A Paris, Chez Pierre l'Huillier, 1575, f. [2]v.

stati indagati da chi scrive. E, per dirla con esattezza, l'immagine della Moscovia di André Thevet vide in realtà la sua genesi negli anni di eventi assai noti -ma mai troppo a fondo considerati per lo studio del contatto tra Occidente e Oriente europei- quali l'elezione sul trono di Polonia di Enrico di Valois, terzogenito di Enrico II e Caterina de' Medici e futuro Enrico III di Francia, che dette vita ad un fiorire di opere storiche sul Paese, mirabilmente studiate da Rita Mazzei⁴ che in questo volume analizza a fondo un episodio fondamentale dei rapporti politici tra Moscovia ed Europa occidentale: l'ambasceria moscovita a Roma del 1581, osservata attraverso una fonte e uno sguardo inediti di straordinario interesse quali gli avvisi dell'ambasciatore estense Claudio Ariosto. Il contributo di Rita Mazzei ci offre uno sguardo assai penetrante sulla realtà e conformazione della politica attraverso i suoi più ampi connotati legati alla simbologia e alla strategia del potere, e costituisce, potremmo dire, un mirabile esempio di storia della percezione del potere politico osservata attraverso la sfera della storia delle sensibilità culturali.

L'altra 'emersione' francese di questo volume ci proietta nel secolo XVIII, in cui si colloca il contributo di Rolando Minuti allo studio di un importante aspetto dell'opera di Montesquieu, di cui l'autore -membro del comitato di direzione dell'edizione critica delle *Oeuvres* - è uno dei massimi esperti. Rolando Minuti rivisita, con grande scrupolo di indagine storico-culturale e mirabile precisione filologica, il 'pregiudizio storiografico' di una percezione della Russia di Pietro il Grande connotata in senso di *civilisation* dall'immagine 'francesizzante' del sovrano, inserito come ben noto dalla storiografia più tradizionale (e discussa criticamente con puntualità da Minuti) nella categoria del 'dispotismo illuminato'. Un'immagine, certo, che non trovava la sua origine semplicemente in una semplice volontà esterna di 'percepire' e conformare l'oggetto osservato al proprio 'pregiudizio positivo' da parte della cultura illuministica dell'Europa occidentale, ma che certo trovava un forte impulso anche nella precisa volontà di

4 Cfr. R. Mazzei, *L'elezione del 1573 e le prime storie di Polonia pubblicate in Francia*, «Rivista Storica Italiana», CXX, 2008, pp. 459-502.

auto-rappresentazione da parte del sovrano, come ha messo in luce la bella esposizione pratese *Lo stile dello Zar*, dove sono stati esposti, tra l'altro, due abiti appartenuti a Pietro I e commissionati a manifatture italo-russe con uno gusto assai 'francesizzante'.⁵

Non sarà dunque privo di senso aiutarci, nell'abbozzo di questo di tentativo di definizione dei *paradgmi dello sguardo* 'occidentale' sulla Moscovia d'Età moderna, prendere spunto da due importanti contesti della storia culturale francese, collocabili ciascuno all'interno di una delle due epoche che (come dimostrano gli studi più recenti)⁶ contribuirono maggiormente all'elaborazione dell'immagine russa nell'Europa moderna (i secoli XVI e XVIII): *Renaissance* e *Lumères*.

Nel 1549, nella seconda edizione aggiornata del suo *Dictionnarire françoislatin* (la cui prima edizione risaliva al 1539), il linguista e grammatico Robert Estienne definiva, attraverso la pluralità dei suoi significati latini, la multiforme ricchezza di un concetto di sguardo il quale, privo di un'accezione sostantivale (*regard*) ma presente esclusivamente nella sua accezione verbale (*regarder*), risulta evidentemente concepito-

5 A dimostrazione di quanto proficuo possa essere lo scambio tra discipline, ambiti e metodologie di studio differenti allorquando esse siano volte a configurare un approccio collettivo a un tema comune, si ricorda qui l'organizzazione, da parte del Museo del Tessuto di Prato (che ha ospitato un seminario di studio in cui gli autori del presente volume hanno discusso i risultati e gli spunti delle proprie ricerche in corso), di una visita guidata alla mostra, in cui erano esposti, tra le molte importanti opere, due abiti del sovrano provenienti dal Museo statale Ermitage di San Pietroburgo. Cfr. *Lo stile dello Zar. Arte e Moda tra Italia e Russia dal XIV al XVIII secolo*. Catalogo della mostra Prato, Museo del Tessuto, 19 settembre 2009 - 10 gennaio 2010, Ginevra-Milano, Skira, 2009, n. 119, *Abito da cerimonia estivo di Pietro I* (manifattura italiana e russa, 1710-1725), e n. 122, *Abito da cerimonia di Pietro I* (manifattura italiana e russa, 1710-1720), rispettivamente p. 234, e p. 237.

6 Ci si riferisce qui principalmente ai testi di M. T. Poe, "A People Born to Slavery": *Russia in Early Modern European Ethnography, 1476-1748*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2000; e S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe» à la Renaissance*, Genève, Droz, 2003.

to non tanto in quanto *atto* bensì in quanto *azione*. Tale azione dello sguardo inglobava in una le accezioni semantiche conferite al verbo dalla radice del rivolgere lo sguardo (*aspicere*, da *ad-specio*); da quella dello scorgere ovvero del riconoscere attraverso il discernimento, la divisione dell'oggetto osservato dal contesto visivo (*cernere*); da quella dell'osservare e del porre sotto (la protezione de) i propri occhi, sotto la propria vista (*tueri*); da quella del guardare all'indietro, ma anche del guardare di nuovo (*respicere*); da quella del semplice vedere (*videre*); da quella del prendere, dell'appropriarsi, dell'acquisire con la vista (*capessere aliquid oculis*); da quella del percepire attraverso l'uso della vista (*usurpare*); oltre a testimoniare di un'accezione del termine per noi di minor interesse, quella del riferirsi a, dell'appartenere come senso (*respectare*), presente tra l'altro anche nella lingua italiana (*riguardare*).⁷

Due secoli più tardi (il primo volume della prima edizione parigina vide la luce nel 1751), uno dei massimi monumenti della cultura europea dell'Età moderna, l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, assegnava al sostantivo *regard* tre differenti ambiti e conseguenti accezioni di significato, uno dei quali esclusivamente tecnologico e dunque di minor interesse per il nostro discorso, uno più tecnico (artistico: un modello di dittico di ritratti che si guardano reciprocamente l'un l'altro), e uno più generale (seppur di accezione 'grammaticale') atto a sintetizzare, per così dire, la nostra ricerca di un punto di approdo alla definizione dei paradigmi dello sguardo europeo sulla Russia in Età moderna. La voce *regard* di accezione grammaticale metteva infatti in luce sia la natura attiva, e non passiva, dello sguardo come azione, sia ad un tempo ne indicava il legame con la sfera intellettuale ed emotiva delle passioni e delle emozioni.⁸

7 Cfr. Robert Estienne, *Dictionnaire Francoislatin, autrement dict Les mots Francois, avec les manieres duser diceulx, tournez en Latin. Corrigé & augmenté*, A Paris, de l'imprimerie de Robert Estienne Imprimeur du Roy, M.D.XLIX., p. 530, ad vocem *Regarder*: «Aspicere, Cernere, Tueri, Intueri, Respicere, Videre, Capessere aliquid oculis, vel usurpare. Souvent regarder, Respectare».

8 Cfr. *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, University of Chicago: ARTFL Encyclopédie Project (spring 2011 edition), ed. R.

Partendo da questa serie di domande -più volte affiorate in chi scrive nel corso di ricerche sui temi della rappresentazione culturale tra XV e XVI secolo- e cercando di muoversi all'interno di queste coordinate culturali, si è cercato il modo di aprire uno scorcio indagativo su una realtà la cui vastità e dimensione, sia come entità geografica che come molteplicità di 'problemi storici', risultava particolarmente evidente a chi -attraverso lo specchio di un osservatorio ricchissimo di interessanti spunti di riflessione sulla cultura geografica (e dunque sulla conoscenza del mondo) degli italiani del XVI secolo quale le *Navigazioni e viaggi* di Giovan Battista Ramusio- si era imbattuto in un interessante (e non molto studiato) testo di Paolo Giovio sulla Moscovia, il *Libellus de Legatione Basilio magni Principis Moschoviae ad Clementem VII* del 1525. Il tema della Russia si poneva già evidentemente al confine, diremmo sulla soglia d'ingresso dell'Occidente europeo moderno, all'interno di una pluralità di temi e generi di scrittura, inserito in una stratificazione di livelli testuali che il libello di Giovio evidentemente mostrava come una sorta di residuo (ma anche di anticipazione) di un filone di studi, ma che in esso non si riassumeva.

È nata così in chi scrive l'idea di coinvolgere, in una sorta di sinossi plurisecolare che dal tardo Medioevo si spingesse fino alla piena Età moderna, un gruppo di colleghi in una riflessione collettiva che non snaturasse la specificità degli interessi di ricerca di ciascuno in nome di un tema solo in parte comune (nel senso che la Russia tra Medioevo ed Età moderna, come detto, racchiude in sé una tale pluralità di 'problemi storici' che solo un'idea puramente fisica della geografia può far ritenere, appunto per la loro estensione territoriale, comuni) ma che, a partire da essi, cercasse di costruire, per l'appunto, l'idea

Morrissey (<http://encyclopedie.uchicago.edu/>), vol. XIII (Ia ed. dicembre 1765), pp. 911-912, ad vocem *Regard*: «s. m. (*Hydraul.*) est un quarré de maçonnerie en forme de cheminée»; *Regard*: «s. m. (Gram.) action de l'oeil. Jetter un regard au loin. Le regard est tranquille ou passionné, doux ou colere, inquiet ou paisible, distrait ou attentif, indifférent ou curieux»; *Regard*: «(Peint. Grav.) on appelle un regard, soit en peinture, soit en gravure, deux portraits, deux estampes voisines de même grandeur, dont l'une est tournée à droite, l'autre à gauche, ensorte qu'elles se regardent».

di uno sguardo in profondità, di un occhio plurisecolare che resisteva, talvolta addirittura per secoli, a innovazioni 'visive' e acquisizioni scientifiche e filosofiche e letterarie nuove. L'idea, insomma, era quella di mettere alla prova di uno sguardo plurimo, o di una pluralità di sguardi convergenti, l'osservazione e la pratica occidentale della Moscovia tra '300 e '700, cioè fino alla soglia del suo ingresso per così dire 'nuovo' nell'Occidente europeo attraverso la grande stagione del romanzo russo ottocentesco e, ovviamente, quella novecentesca aperta dalla rivoluzione sovietica del 1917. Il volume che ci si appresta a leggere si è così sviluppato, si può dire, a partire dalla necessità ma non meno dalla volontà dei suoi autori di praticare, e non solo teorizzare, un confronto scientifico tra ricercatori ciascuno con una propria peculiarità di interessi ma non per questo non desiderosi di uno scambio aperto, fattivo, in un certo senso creativo tra le loro rispettive prospettive e metodologie d'indagine, alla ricerca di un punto di osservazione che acquisisse, e fosse in grado di acquisire (per così dire) aperture, e non chiusure dal confronto con se stessi e con gli altri.

Il tentativo di documentare -come sempre necessario laddove si trattino temi legati alla percezione e rappresentazione di un 'oggetto culturale'- l'inevitabile reciprocità e interazione del rapporto tra oggetto osservato e soggetto osservante era stato inizialmente concepito attraverso l'apertura di due differenti punti di vista che costituissero, se vogliamo, due esempi di sguardo 'retroverso', dall'oggetto osservato *sul* soggetto osservante. Da una parte si era pensato di approfondire e discutere un tema, quello della chiusura dell'istmo russo, così fondamentale alla definizione braudeliana dei confini e della conformazione della civiltà europea:⁹ un tema di geo-storia, ma anche di storia economica e sociale dello scambio tra culture, che conta alcuni episodi di 'apertura' o di tentata apertura, di rilievo e assai poco studiati, tra cui una sua ma-

9 Cfr. F. Braudel, *Il mondo attuale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966, vol. II, pp. 597-598 e sgg.: «La Russia esiste solo dal momento in cui arriva bloccare per intero l'istmo europeo, dal Baltico ai mari meridionali, controllando le vie di collegamento. Per questa e altre ragioni non si può parlare di Russia prima del pincipato di Kiev (secoli IX-XIII)».

nifestazione periferica, la Russia Company,¹⁰ che rientra nella stagione del mercantilismo europeo. Per questo tema, osservato da un punto di vista ‘moscovitico’ -cioè dell’arrivo nella Russia di Età moderna di una compagnia di mercanti stranieri- si era pensato di coinvolgere uno dei più autorevoli tra gli allievi di Fernand Braudel, Maurice Aymard, che dopo l’iniziale disponibilità ha però dovuto, per gravi motivi familiari, rinunciare a portare a compimento il suo sforzo.

L’altro aspetto fondamentale a cui si era pensato per abbozzare i caratteri fondanti di questo sguardo ‘retroverso’ era quello successivo all’unificazione delle Russie sotto il principato di Moscovia e la creazione, con Ivan IV, della figura dello zar (*Cesare*), con evidente riscontro nella nascita di una simbologia politica e culturale di auto-rappresentazione che trova uno dei suoi fondamenti nel mito della Mosca Terza Roma. Questo aspetto è stato qui affrontato, con sguardo ‘interno’ alla cultura slava e russa in particolare, da uno dei massimi specialisti italiani degli studi slavistici, Marcello Garzaniti, che ha dato saggio, nel contributo qui raccolto, di un’inarrivabile padronanza e capacità di focalizzare temi e problematiche relative all’elaborazione e auto-rappresentazione che il multiforme e variegato mondo russo seppe e volle dare di sé proprio al momento di transito, di passaggio tra Medioevo ed Età moderna.

Un importante punto di passaggio di questo percorso collettivo di ricerca è stato rappresentato dalla giornata di studio organizzata in collaborazione con il Museo del Tessuto di Prato, un caso di sinergia tra istituzioni e ‘territori’ tra loro diversi ma, per l’appunto, in grado di collaborare tra loro fattivamente. A metà tra il seminario di studi, il *workshop* e (grazie alla disponibilità e amicizia di Daniela Degl’Innocenti e Laura Fiesoli) la sontuosa veste congressuale, la giornata di studi dal titolo *Sguardi sulla Moscovia. Uomini, merci, culture tra Medioevo ed Età moderna* (17 dicembre 2009) ha messo a disposizione degli autori di questo volume, oltre alla bellissima sede del Museo,

10 Su cui il testo di riferimento è tuttora quello di T. S. Willan, *The Early History of the Russia Company: 1503-1603*, Manchester, Manchester University Press, 1956.

la possibilità di confrontarsi con alcuni dati materiali inerenti i temi delle loro ricerche, grazie soprattutto all'organizzazione collaterale di una visita guidata alle mostre *Lo stile dello Zar* presso la sede del Museo e *Uomini, merci e notizie dal Levante nell'Archivio Datini* (a cura di Maria Raffaella De Gramatica e Chiara Marcheschi) presso l'Archivio di Stato di Prato. Il risultato di questi sforzi davvero collettivi è ora, finalmente, sotto gli occhi di chi legge.

L'auspicio, nel congedare queste pagine, è dunque duplice. Da una parte, si auspica che esse contribuiscano a mettere in luce, attraverso la rappresentazione di alcuni dei suoi elementi connotanti, alcuni aspetti poco noti della storia di un territorio e di una cultura ricchissimi di stimoli e spunti di ogni genere (storici, geografici, storico-economici, storico-letterari, culturali). Dall'altra, in senso più generale ma si spera non velleitario, si auspica di offrire, attraverso un nucleo di esemplificazioni, una serie interconnessa di 'casi di studio' legati ad un particolare territorio o meglio area culturale, alcuni spunti di riflessione più generale sulla necessaria attenzione che ognuno di noi in ogni suo atto, in ogni sua azione e in ogni sua dinamica di osservazione dovrebbe porre non soltanto alla specificità dell'oggetto che osserva, ma anche alle peculiarità (e opportunità, e limiti) della propria capacità di osservazione che, proprio in quanto azione, è uno degli strumenti più sottilmente ma inevitabilmente capaci di interpretare, e dunque anche conformare e modificare (attraverso il proprio punto di vista) la 'realtà'. Un piccolo ma deciso invito, insomma, alla necessità di tener conto dei propri limiti allorquando si osserva l'altro, che rappresenta, anche, una parte spesso poco conosciuta di sé.

Nello scrivere la parola «fine» su queste pagine, chi scrive sente il bisogno, imprescindibile, di ringraziare le molte persone grazie alle quali esse hanno potuto finalmente vedere la luce. In primo luogo tutti gli autori del volume, che hanno accolto con entusiasmo la proposta di partecipazione a un lavoro di discussione comune e collettivo, che si spera sia soltanto la prima di una serie di prove di lavoro comune. La volontà è quella di ringraziarli uno ad uno, dav-

vero di cuore: Marcello Garzaniti, Rita Mazzei, Rolando Minuti, Lorenzo Pubblici. In secondo luogo, occorre ringraziare per la bella accoglienza nei confronti della nostra proposta di presentare questo percorso di ricerca collettiva a un pubblico interessato e attento, in modo da poter trarre stimolo dalla discussione, e dai dubbi, dalle curiosità e dai suggerimenti altrui, la Provincia di Prato nella persona dell'Assessore alla Cultura Edoardo Nesi e il Museo del Tessuto di Prato, nelle persone del direttore Filippo Guarini, della conservatrice Daniela Degl'Innocenti, e della dott. ssa Laura Fiesoli. In terzo luogo, l'Università di Firenze, nelle persone della preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Franca Pecchioli Daddi, e del direttore del Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Bruno Vecchio, per il sostegno scientifico a questa iniziativa; ancora un ringraziamento al direttore del Dipartimento di Studi Storici e Geografici e al direttore del Dipartimento di Studi su Antichità, Medioevo e Rinascimento e Linguistica, che con generosità hanno messo a disposizione una parte dei fondi dei loro istituti per sostenere questa iniziativa editoriale. Poi, corre l'obbligo di ringraziare la fiducia, la cortesia e disponibilità dell'editore Emanuele Paris, che oramai nell'occhio e nell'orecchio di chi scrive fanno inscindibilmente il paio con la simpatia e vivacità della piccola Virginia, che ha accompagnato con la sua intelligenza le nostre lunghe conversazioni, necessarie alla messa a punto di un testo che, come si vedrà, presenta caratteristiche editoriali non semplici. A tale ringraziamento, si aggiunge quello per la generosità intellettuale del prof. Gaetano Platania, che ci ha fatto l'onore di accogliere il volume nella collana del CESPOM (CENTRO Studi sulla Età dei Sobieski e della Polonia Moderna) da lui ideata e diretta. Infine, chi scrive non può dimenticare l'amico Enrico Bianchini dello studio associato di architettura BSign di Firenze, che ha saputo, con la solita pazienza e capacità di inserirsi nei segmenti solo parzialmente vuoti della retta continua del tempo, nonché con il gusto estetico che lo contraddistingue, comprendere, interpretare e curare con la dedizione a lui propria la bella immagine di copertina.

In conclusione della conclusione, alcuni richiami personali, ma spero non personalistici, a chi in questi mesi di lavoro mi ha reso possibile, nella duplice veste di autore e curatore, portare a compimento un'impresa che, in certi momenti, mi è davvero apparsa più ardua delle mie stesse forze e capacità. Prima di tutto, ai funzionari degli istituti di studio che hanno reso praticabile, grazie alla loro disponibilità e competenza, la consultazione dei materiali spesso rari necessari per portare a compimento un lavoro di ricerca assai pluriforme, e in special modo al personale della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, della Biblioteca Municipale Antonio Panizzi di Reggio Emilia, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, della Biblioteca Universitaria di Bologna, e della Bibliothèque Nationale de France, Paris - Site François Mitterand. Poi alla mia famiglia, che ha seguito con forza e afflato monosillabico le mie fatiche, tamponando le mie ansie e incoraggiando e mai smorzando i miei entusiasmi. Infine, ai (pochi) amici (ma buoni) che in questo periodo difficile non mi hanno abbandonato, facendomi sentire che ciò che facevo, e in cui credevo, non era privo di senso, anzi che *il senso* della fatica intellettuale esiste, e ha *un senso*, anche se talvolta sembra togliere *senso* a ciò che sta intorno, e invece contribuisce a darglielo. Mi sento di dedicare questo lavoro al mio nipotino Carlo, che quando questo percorso è iniziato (lo ricordo ancora con emozione) aveva nelle mani di mia sorella la consistenza della celluloido ecografica e la forma di un fagiolino, e un grande, grande orecchio di quattro millimetri, e che oggi cammina, e corre, e parla, e guarda il mondo con i suoi luminosi occhi azzurri, aiutando chi lo guarda a pensare, e a sperare, e a volere che possa e debba esserci un futuro in cui credere. A lui che, in fondo in fondo e grazie all'ortografia ancora quasi monosillabica del suo sguardo, mi ha insegnato chi sono, e cosa conta di me: lo «zio Gaggio», mangia la marmellata.

LORENZO PUBBLICI

**UN ASPETTO DELL'ESPERIENZA DEGLI OCCIDENTALI NELLE
TERRE DELL'ORDA D'ORO FRA XII E XV SECOLO: L'INSEDIAMENTO
DI TANA A CAVALLO DELLA PACE DI MILANO (1355)**

1. L'OCCIDENTE LATINO E L'ORIENTE DEI NOMADI

La presenza dei mercanti italiani in Oriente è stata oggetto di studio da oltre un secolo. Fra le tante acquisizioni resta ancora da stabilire se la straordinaria esperienza commerciale delle cosiddette repubbliche marinare oltre il Bosforo abbia avuto una qualche consistenza prima della fatidica Quarta Crociata, prima cioè di quel 1204 dopo il quale molti degli equilibri politici europei subirono un drastico mutamento. Le fonti che si è riusciti fin qui a raccogliere, molte e la cui tipologia è assai disparata, ci dicono il contrario. Dovremmo dunque far risalire a quell'anno e a quell'evento l'inizio della navigazione occidentale nel Mar Nero, almeno secondo le nostre conoscenze attuali. Cerchiamo di ripercorrere rapidamente alcune tappe fondamentali nella nascita di quello che è stato definito a lungo e impropriamente come «sistema coloniale d'Oriente».¹

¹ È un aspetto sul quale c'è sostanziale accordo fra gli specialisti. Parlare di colonie per il periodo pre-moderno è improprio. Si veda quanto ha scritto in proposito Michel Balard (prefazione a R. S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Genova, Marietti 1997, pp. VII-XVIII) e cioè che per parlare di colonie è necessario che sussistano almeno alcuni caratteri; altrimenti la dominazione straniera non può essere considerata colonizzazione in senso proprio. È necessario cioè che il dominio sia di tipo politico, economico e culturale. Nel caso del sistema commerciale occidentale sulle coste del Mar Nero sussisteva solo il secondo di questi aspetti, mentre è assai difficile parlare di dominazione politico-territoriale dato che spesso il controllo del territorio si limitava al villaggio se non al quartiere. Quanto all'aspetto culturale, l'influenza della dominazione latina è stata ancora più debole. Non si può negare l'importanza avuta dalla presenza di mercanti non solo italiani in questa regione, soprattutto per le

William Heyd nella sua antica, ma ancora per certi versi insuperata storia del commercio levantino, sosteneva che la penetrazione commerciale occidentale sulle coste del Mar Nero sarebbe iniziata subito dopo e in conseguenza dei fatti del 1204.² Quel che è certo è che all'indomani della Crociata fu redatto il documento di spartizione delle conquiste fra i vincitori: la *Partitio Romaniae*.³ In essa la Crimea non compare, né si fa menzione della parte orientale dell'Anatolia. Si può ritenere, ma è solo una supposizione, che tali possedimenti non fossero più pertinenza dell'Impero.

All'alba del XIII secolo l'Impero bizantino era l'unico potere collettivo organizzato forte a ovest del Ponto, ma stava attraversando una fase di crisi per molteplici ragioni, fra le quali un sensibile indebolimento militare dovuto alle frequenti incursioni nomadi che dall'XI secolo si erano ripetute con intensità crescente portando intere comunità a stabilirsi progressivamente sulla fascia verticale del Caucaso, dalla Russia meridionale fino all'Armenia storica. A tale riguardo decisiva fu la disfatta di Manazkert del 1077, che non rappresentò solo una pesante sconfitta militare per l'Impero d'Oriente, ma ebbe un significato simbolico straordinario, mettendo in risalto tutte le debolezze interne di Bisanzio, incapace ormai di difendere con forza le proprie frontiere, in particolare quelle orientali. L'Impero era tuttavia riuscito a mantenere i suoi domini in una sorta di nucleo politico e amministrativo coerente e coeso. Esso rimaneva un punto di riferimento po-

dinamiche sociali che si sono create dall'interazione di modelli assai diversi fra loro (questo è un aspetto tuttavia ancora molto da approfondire), ma l'atteggiamento delle autorità genovesi e veneziane negli *emporia* sulle coste del Mar Nero fu improntato sempre alla massima cautela e al massimo rispetto per le comunità locali.

² W. von Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, trad. it., Torino, UTET, 1913, p. 777. Su questo è stato esaustivo e convincente M. Balard, *La Romanie génoise (XII^e – début du XV^e siècle)*, Roma-Paris, École Française de Rome, 1978, p. 28.

³ A. Carile, *Partitio terrarum Imperii Romaniae*, «Studi Veneziani», VII, 1965, pp. 125-305.

litico per tutta la regione, dai Balcani all'Anatolia, e per le popolazioni che vi abitavano, fossero a esso sottomesse od ostili.⁴

Il Mar Nero era fondamentale per Bisanzio, sia da un punto di vista politico per il controllo delle frontiere, sia da un punto di vista economico per la produzione (data la coltivazione estensiva di cereali, grano su tutti), e per gli scambi (dato che da lì partivano le carovane verso est che andavano a commerciare in Medio e Estremo Oriente). Inoltre verso nord la Crimea e il Mar d'Azov erano la via d'accesso privilegiata, se non l'unica, con i mercati del Baltico, in particolare la strada del sale o dei Varjagi.⁵

Un primo passo importante verso la penetrazione commerciale oltre il Bosforo fu fatto da Genova nel 1169 con la stipula di un trattato con l'imperatore bizantino Manuele Comneno; il provvedimento fu il frutto di lunghe trattative e ambasciate estenuanti. Con esso la repubblica ligure poteva fare commercio nelle province dell'Impero, ad eccezione di *Rosia e Matracha*.⁶ Appare dunque chiaro che il manteni-

⁴ Per approfondire questo aspetto cfr. L. Pubblici, *Dal Caucaso al mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 10-11.

⁵ Cfr. G. C. Maniatis, *The domain of private guilds in the Byzantine economy, Tenth to Fifteenth Centuries*, «Dumbarton Oaks Papers», LV, 2001, pp. 339-369; *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth Century*, ed. by A. E. Laiou, Washington DC, Dumbarton Oaks, 3 voll. 2002.

⁶ Il documento in questione appartiene al crisobullo di Isacco II Angelo del 1192 ed è stato pubblicato negli *Acta* da F. Miklosich – J. Müller, *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, 6 voll., Wien, 1860-1890, vol. III, p. 35, l. 30-34, e da F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches*, 5 voll., München, K. Brandt, 1924-1965, n. 1488. Sulle interpretazioni di questo passo vi sono opinioni divergenti per le quali sarà utile vedere M. Balard, *La Romanie génoise* cit., p. 28, nota 44; G. I. Brătianu, *La Mer Noire des origines à la conquête ottomane*, München, Soc. Acad. Romana, 1969, p. 175; N. P. Sokolov, *A proposito del significato di "he Rosia" in alcuni documenti bizantini dei secoli XII e XIII*, in *Storici sovietici del Levante genovese*, a cura di A. Prefumo, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1985, pp. 89-97. Si veda anche W. von Heyd, *Storia del com-*

mento del Ponto come mare chiuso fosse una condizione irrinunciabile per Bisanzio. Un trattato simile, siglato nel 1192 fra Isacco Angelo e Genova, riporta la stessa clausola. Analoga fu la situazione per Venezia: sia nel noto crisobullo del 1082 sia in quello stipulato oltre un secolo dopo, nel 1198, con Alessio Angelo, la città lagunare non poteva spingersi oltre il Bosforo.

Dicevamo che si sono a lungo e invano cercate notizie di mercanti sulle acque del Mar Nero prima della Quarta Crociata. In effetti la prima notizia certa di questo tipo risale al 1206. Nel maggio di quell'anno Zaccaria Stagnario e Pietro di Ferraguto stipulano a Costantinopoli un contratto di accomandita per cui il primo concede al secondo 100 perperi d'oro per andare nel Mar Maggiore a commerciare sulla nave di Giorgio Barbaro, anconetano, *usque in Soldadea*,⁷ quindi in Crimea. Nel luglio del 1212 Angelo Abriano, che si definisce *habitor in Costantinopoli*, chiede a Giovanni Bianco di Cannaregio i soldi di una cauzione che avevano stipulato ad aprile dello stesso anno per darli a Zaccaria Stagnario che ne farà commercio a Smisso.⁸

L'evento chiave della presenza occidentale e italiana in particolare in Oriente è senza dubbio, dunque, la Quarta Crociata. Essa ebbe un impatto immediato sugli equilibri politici di tutta la regione, dai Balcani al Caucaso. Le conseguenze della conquista latina di Costantino-

mercio cit., pp. 223 e sgg.

⁷ G. I. Brătianu, *La Mer Noire cit.*, p. 183; R. Morozzo della Rocca – A. Lombardo, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, 2 voll., Roma, Loescher, 1940, vol. II, docc. 478-479, pp. 18-20; si veda anche G. I. Brătianu, *Notes sur un voyage en Crimée*, «Revue historique du Sud-Est Européen», XIX, 1942, XIX, 1942, pp. 176 e sgg. La *Soldadea* del documento è Soldaïa, sulla costa meridionale della penisola di Crimea a ovest di Caffa (oggi Feodosia).

⁸ R. Morozzo della Rocca – A. Lombardo, *Documenti del commercio veneziano cit.*, vol. II, doc. n. 541, pp. 84-85. Il nome della nave lascia pensare ad un traffico piuttosto intenso sul Mar Nero solo pochi anni dopo la crociata. Purtroppo non si ha conoscenza di altri documenti così precoci che indichino altri mercanti sul Mar Nero per poter apprezzare il traffico pontico in questi anni.

poli e le atrocità che ne seguirono segnarono profondamente l'animo dei contemporanei e determinarono una profonda frattura fra due mondi che sino ad allora avevano vissuto lo scisma del 1054 come un fatto puramente dottrinale. Dal 1204 in avanti per i bizantini muterà sostanzialmente il concetto di ecumene cristiano. Il latino, l'occidentale sarà parte esterna a quella frontiera ideologica oltre la quale per Bisanzio esisteva il mondo barbaro, estraneo e avverso.

D'altra parte per gli occidentali il Mar Nero rappresenterà una straordinaria opportunità, una nuova frontiera provvida di potenziali guadagni, ma anche di grandi pericoli dovuti soprattutto a una situazione politica assai instabile.

2. L'IMPERO MONGOLO DI FRONTE AL COMMERCIO

Nel 1261 a Nif Genova stipulò un trattato con Manuele Comneno che le garantì una sorta di monopolio sul commercio nel Mar Nero.⁹ Fu un provvedimento di straordinaria importanza. Gli equilibri economici della regione e la politica commerciale di Genova e di Venezia mutarono sostanzialmente. Per la prima volta si aveva la possibilità di andare oltre il Bosforo per fare commercio. Mutavano anche gli equilibri fra le due città: dopo il successo della Quarta Crociata Venezia si trovava, a distanza di quasi sessant'anni, costretta a ripiegare verso l'Egeo, dove aveva un valido sistema commerciale già ampiamente avviato attorno all'isola di Creta e sostenuto dai possedimenti nei Balcani, ma la Serenissima non rinunciò al Mare Maggiore, la cui costa verrà sì occupata in gran parte da Genova e dai suoi mercanti, ma sempre in un contesto di accesa rivalità.

Nello stesso anno scoppiò, nel cuore del Caucaso, la guerra fra due soggetti politici nuovi: l'*ulus Giuchi* e l'*il-qanato* di Persia, due stati (anche se il termine è assolutamente improprio e lo uso in questa sede

⁹ Al trattato del Ninfeo seguirono altri accordi che Bisanzio stipulò con Venezia nel 1265, 1268, 1277 e 1285. Sulle vicende politiche al tempo degli accordi bizantino-veneto-genovesi si veda l'ancora insuperato saggio di G. I. Brătianu, *La Mer Noire* cit., pp. 225 e sgg.

per non soffermarmi troppo su questioni che esulano dalla presente trattazione) costituitisi in modi e tempi diversi in seguito alla conquista mongola di quasi tutta l'Asia e parte dell'Europa centro-orientale. Proprio la conquista mongola fu uno degli eventi determinanti per la realizzazione del complesso sistema commerciale occidentale di Levante.¹⁰ Essa rappresentò una novità assoluta; un momento di rottura straordinario le cui conseguenze materiali furono tremende: devastazioni su larga scala, morti, deportazioni, un calo sensibile della capacità produttiva in molte delle regioni che subirono la conquista, stasi prolungata dell'attività di scambio, calo (talvolta vero e proprio crollo) della manodopera; uno stato di guerra quasi costante che fra il 1220 e il 1250 coinvolse l'Asia Centrale e ebbe ripercussioni disastrose sull'economia e sulla politica dell'area pontica. Ma la conquista mongola fu anche un'opportunità nuova, un momento di straordinaria ricostruzione. La figura stessa di Chingiz qan ha sempre suscitato sentimenti forti. I suoi contemporanei ne ebbero una percezione contraddittoria, determinata dal mito delle conquiste che, rapide e efficaci, risultarono impressionanti. E appunto il mito precedette e seguì Chingiz qan e i suoi mongoli insieme alle loro campagne militari.

L'imponente organismo creato dall'imperatore dei Mongoli non durò a lungo, poco oltre la sua stessa vita, e andò in crisi con la terza generazione per motivi diversi molti dei quali sono ancora oggi oggetto di studio. In sintesi si può affermare che la stessa origine dei Mongoli chingizkanidi fosse una delle cause della rapida disintegrazione dell'impero: essi erano un organismo militare artificiale, il frutto di necessità impellenti piuttosto che di un'integrazione lenta e con basi ideologiche salde. L'impero mongolo nacque già diviso. La conseguenza più immediata di questa breve vita istituzionale fu la precoce

¹⁰ La bibliografia sull'impero mongolo e in particolare sulle conseguenze che la costituzione dello stesso ebbe sulla regione di nostro interesse è vastissima. In questa sede si rimanda alla sintesi migliore e più recente: *The Cambridge History of Inner Asia. The Chinggisid Age*, ed. by N. Di Cosmo, A. J. Frank, P. B. Golden, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, in particolare la seconda parte, *Legacies of the Mongol Conquests*, pp. 87-217.

frammentazione dell'impero in diverse parti, ognuna delle quali era vincolata alla sede del Gran Qan a Qaraqorum, in Cina. Tuttavia tale dipendenza era di fatto virtuale e ognuno dei territori periferici (*ulus*) era in concreto indipendente e libero da vincoli di governo.

Inoltre il ceto dirigente mongolo era nomade, attratto dalla pratica mercantile e dai proventi che quell'attività poteva generare. Non a caso i Mongoli cercarono sempre e con ogni mezzo di promuovere il commercio e proteggere i mercanti.¹¹ Ancora, la conquista mongola rappresentò anche una dominazione unitaria garantendo, anche se per un periodo assai breve, quella sicurezza che nei decenni precedenti era mancata ai mercanti stranieri che si avventuravano in Oriente. Il nuovo ceto dirigente, specie nella fascia orientale del Mar Nero, rappresentava un interlocutore per la politica occidentale. Un interlocutore non sempre affidabile, ma certo.

Fu infine la conquista mongola a dischiudere l'Oriente e farne una realtà accessibile. Quello che fino a pochi anni prima era stato quasi esclusivamente un'immagine mentale, una proiezione verticale, divenne rapidamente un mondo reale, un mercato nuovo nel quale poter fare molti buoni affari.

3. GLI OCCIDENTALI SUL MAR D'AZOV

Dopo la Quarta Crociata, con la conseguente penetrazione latina in Oriente e l'unificazione dell'Asia da parte dei Mongoli, la navigazione occidentale verso il Mar Nero divenne un fenomeno di crescente intensità e sempre più organizzato. I mercanti, professionisti assai ben preparati, trovavano negli *emporia* di Levante una struttura stabile capace di garantire loro condizioni di lavoro ottimali. Era il caso di Caffa, città genovese sul braccio meridionale della penisola di Crimea

¹¹ Cfr. in particolare T. T. Allsen, *Commodity and Exchange in the Mongol Empire*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1997; Id., *Culture and Conquest in the Mongol Eurasia*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2004; P. Jackson, *The Mongols and the West 1221-1440*, Harlow, Pearson Longman, 2005.

che raggiunse in breve tempo dimensioni ragguardevoli, ma anche Soldaia, Licostomo, Chilia, Batumi, Sivas, Trebisonda per non parlare dei numerosi insediamenti sia genovesi sia veneziani nel Mar Egeo; ma il caso più singolare è certamente quello di Tana, un piccolo sito nel cuore dell'Orda d'Oro, sul braccio settentrionale del Mar d'Azov, alla foce del Don. Tana è un caso unico per molte ragioni, ma una in particolare risulta straordinaria: la sua ubicazione ne fece il punto di contatto fra gruppi etnici diversi; fu soprattutto qua che l'elemento nomade locale e l'emigrazione latina entrarono in contatto dando vita a un processo di interazione le cui conseguenze sono ancora in gran parte da studiare

Non mi dilungherò sulle origini dell'insediamento.¹² Esso fu il risultato di lunghe trattative fra il ceto dirigente dell'Orda d'Oro e le due repubbliche marinare italiane: Genova e Venezia. Tana sorse accanto all'antico insediamento di Azak, città turca di oltre ventimila abitanti nei primi decenni del Trecento e centro di una fitta rete di villaggi.¹³

Probabilmente Genova ottenne assai presto il diritto di stabilire un *emporium* alla foce del Don dato che il 31 ottobre 1276 Oberto de Serra, genovese, vende a Puccio Ronchini di Lucca «tanta seta di Tana per lire 656».¹⁴ Nel 1253 Guglielmo di Rubruck, inviato dal pontefice

¹² S. P. Karpov, *On the origin of Medieval Tana*, «Stefanos. Studia byzantina ac slavica Vladimiro Vavrinek dedicata», LVI, 1, 1995, pp. 227-235; L. Pubblici, *Venezia e il Mar d'Azov: alcune considerazioni sulla Tana nel XIV secolo*, «Archivio Storico Italiano», CLXIII, 2005, 435-483.

¹³ A. N. Maslovskij, *O sel'skoj okruge Azaka (k postanovke problemy)*, in *Dilog gorodskoj i stepnoj kul'tur na evrazijskom prostranstve*. Materialy IV Meždunarodnoj konferencii, posvjaščennoj pamjati professora MGU G.A. Fedora-Davidova, 30 sentjabrja-3 oktjabrja 2008 goda, Azov, goda, Azov, Azovskij istoriko-arheologičeskij i paleontologičeskij muzej-zapovednik, 2009, pp. 321-339. Debbo questa notizia all'amico Sergej Pavlovič Karpov il quale con le consueta cortesia e generosità mi ha permesso di consultare il manoscritto di una sua relazione tenuta alla conferenza *Sources for the history of the Mongol empire* presso la New York University, Villa La Pietra, Fiesole (FI) lo scorso mese di novembre 2009, alla quale abbiamo partecipato insieme.

¹⁴ A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria e la Toscana e la*

presso i Mongoli, parlando della *Provincia di Gazaria*, non menziona la Tana, anzi dice che

a oriente di quella provincia [Soldaia, Sudak], inoltre, c'è una città detta Matrica dove il fiume Tanai entra nel mar del Ponto attraverso una foce ampia 12 miglia [...] i mercanti che provengono da Costantinopoli e che giungono alla predetta città di Matrica [Matrega, a sud dello stretto di Kerc], tuttavia, mandano le proprie barche fino al fiume Tanai per comprare pesce secco, soprattutto storione.¹⁵

Giovanni di Pian del Carpine, inviato dal papa Innocenzo IV a indagare gli usi dei Mongoli, fu a Kiev, dove pare abbia incontrato dei mercanti italiani a Kiev il 24 giugno 1247, ma anche lui non parla di Tana.¹⁶

Tana era situata in un punto strategico di straordinaria importanza; si trovava sulla via mongola per l'Asia Orientale: un percorso che da nord proseguiva fino al deserto dei Gobi per finire a Pechino. L'insediamento rivestiva grande importanza in quanto rappresentava il punto sensibile dei collegamenti con l'entroterra, soprattutto Astrakan e Saraj, ma anche con il cuore dell'Asia e con la Cina.

La storia politica dell'insediamento e i suoi rapporti con i poteri collettivi circostanti attraversa poco meno di tre secoli. Non è facile seguire tutti i momenti di questa complessa evoluzione, ma potremmo suddividerla, schematizzandola, in tre periodi diversi. Il primo periodo si colloca fra i trattati che portarono i mercanti genovesi alla

Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321), Roma, Artigianelli, 1901-1903, vol I, p. 99, doc. n. 224.

¹⁵ Guillelmus de Rubruc, *Itinerarium «Sinica Francescana»*, I, *Itinera et relationes fratrum minorum, seculi XIII et XIV*, a cura di A. Van De Wyngaert, Firenze, Collegium S. Bonaventurae, 1929, I, 3, pp. 5-6.

¹⁶ Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*, a cura di P. Daffinà, C. Leonardi, M. C. Lungarotti, E. Menestò, L. Petech, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989, XI, 49, p. 332.

foce del Don fino al 1308, anno in cui tutti i mercanti occidentali (probabilmente ancora pochi e poco diversificati da un punto di vista etnico) subirono un duro provvedimento di espulsione da parte del qan dell'Orda d'Oro Töchtü. In questi anni Tana era probabilmente un centro le cui dimensioni ridotte non ne impedivano il ruolo di vettore commerciale di riferimento per tutta la regione. Da un punto di vista politico è il periodo certamente più pacifico. Le circostanze esterne garantivano una tranquillità che in seguito non si sarebbe più verificata se non per periodi molto brevi; l'Orda d'Oro era un organismo ancora vitale, in grado di garantire il controllo del territorio e quindi una generalizzata sicurezza, ma il tempo della dominazione diretta e dell'esazione indiscriminata si era esaurito e aveva lasciato spazio a un governo 'a distanza' e ad una politica fiscale più equilibrata e organizzata. In Asia Centrale le lotte per il potere all'interno del qanato di Chagataj si erano incrudelite e avevano raggiunto il livello della guerra civile.¹⁷

Il secondo periodo della storia di Tana va collocato a mio avviso fra il 1315, anno del ritorno dei mercanti occidentali sul Mar d'Azov,¹⁸ fino alla crisi di metà Trecento allorquando, nel 1343, vi fu un'autentica spedizione punitiva contro gli *emporia* genovesi e veneziani che culminò con un provvedimento di espulsione da parte del qan mongolo. È certamente questo il periodo più prolifico per l'attività di scambio nella regione. Tana cresce progressivamente fino a raggiungere dimensioni ragguardevoli e a ospitare genti di provenienza diversissima.

Il terzo periodo va considerato fra la metà del Trecento e l'attacco all'insediamento da parte di Tamerlano negli anni novanta dello stesso secolo.

¹⁷ Era uno dei qanati sorti in seguito alla divisione dell'impero mongolo alla morte di Chingiz qan. Per una storia politica di questa regione si veda l'ottimo lavoro di M. Biran, *Qaidu and the rise of the independent Mongol state in Central Asia*, Richmond (VA), Curzon, 1997.

¹⁸ Forse i genovesi vi erano tornati già nel 1311, come ha dimostrato M. Balard, *La Romanie génoise* cit., p. 152, anche se non in modo stabile.

4. LA RIVALITÀ VENETO-GENOVESE

La crisi del 1343 fu un evento grave che rischiò di pregiudicare seriamente il proseguimento della presenza occidentale alla Tana e in generale sulle coste del Mar Nero governate più o meno direttamente dai Mongoli dell'Orda d'Oro. Sull'evento e sulle sue origini si è scritto tanto ma ancora sono molteplici gli aspetti da chiarire.¹⁹ Sappiamo che scoppiarono risse fra i mercanti o i marinai veneziani, che si trovavano al porto e stavano lavorando alle loro navi, e i Mongoli. Secondo la ricostruzione che fece a suo tempo M. G. Canale e ripresa in seguito da von Heyd,²⁰ il veneziano Andreolo Cifrano avrebbe ucciso, durante una rissa, il mongolo Khodja Omar.²¹ Si scatenò, in seguito a questo evento, una battaglia fatta di scorrerie entro i quartieri veneziano e genovese a opera degli abitanti mongoli della città; tali razzie e aggressioni giunsero al punto che veneziani e genovesi si trovarono insieme a difendersi dal comune pericolo. Le perdite subite furono ingenti sia per Genova sia per Venezia.²² La reazione del qan dell'Orda

¹⁹ S. P. Karpov, *Génois et Byzantins face à la crise de Tana de 1343 d'après les documents d'archives inédits*, «Byzantinische Forschungen», XXII, 1996, pp. 33-51; Id., *Black Sea and the Crisis of the Mid XIVth Century: An underestimated Turning Point*, «Thesaurismata», XXVII, 1997, pp. 65-77. Grazie ad alcune recenti scoperte documentarie di Sergej Karpov si sta gettando nuova luce sugli eventi che scatenarono la violenta reazione mongola contro gli occidentali.

²⁰ M. G. Canale, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori: dalle origini fino ai dì nostri, commentari storici*, Genova, De Sordo, 1855, vol. II, p. 458; W. von Heyd, *Storia del commercio* cit., p. 757; E. Skržinskaja, *Storia della Tana*, «Studi Veneziani», X, 1968, pp. 3-47, in particolare p. 10.

²¹ In una delibera del Senato veneziano si consiglia al console della Tana, al fine di evitare risse coi genovesi, di accettare il *teradego* offerto dall'Imperatore tataro. Su quel terreno verranno costruite la casa del console, la loggia (*lobia*) e la chiesa. Viene rinnovata la necessità di disporre per il console di un Consiglio di dodici *nobiles* che assisterà il console nelle operazioni di costruzione e in quelle relative al commercio (Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASV, *Senato Misti*, d'ora in poi SM, XXI, ff. 20r e 20v; F. Thiriet, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, 3 voll., Parigi, Mouton, vol. I, 1958, n. 151.

²² Secondo Villani esse ammonterebbero a 300 mila fiorini d'oro per Venezia e 350

d'Oro, Gianibek, fu ancora più violenta: partito per assediare Caffa fu respinto da una vigorosa e ben organizzata resistenza tanto che dovette rinunciare al progetto. Genova e Venezia cercarono allora di operare a livello diplomatico in due direzioni: verso la corte mongola e fra di loro. Nel novembre del 1343 il Senato veneziano invia Nicoletto di Raynerio e Zanachi Barbafella, ambasciatori, presso Gianibek affinché si «acconcino le cose».²³

Fra il gennaio e il febbraio del 1344 il Senato di Venezia discute sulle gravi notizie che arrivano da Tana. Viene decisa un'ambasciata a Gianibek per ricostruire i rapporti diplomatici e viene vietato il commercio ai mercanti veneziani in tutte le regioni sottomesse al qan, pena una multa di 500 grossi più la metà del valore delle merci trasportate; viene incaricato il bailo di Costantinopoli di sorvegliare che le misure prese abbiano attuazione.²⁴

Il 15 marzo dello stesso anno il Senato decide di attendere l'arrivo di un mercante atteso a Venezia per quei giorni e in provenienza da Cracovia per avere notizie più precise circa gli avvenimenti di Tana; si decide di sentire anche l'equipaggio di una galea genovese in arrivo da Caffa.²⁵ Durante gli scontri del 1343 vengono arrestati dai Mongoli pa-

mila per Genova: Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, 3 voll., a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1991, lib. III, XXVII, vol. I, p. 368. Da una comunicazione fatta dal capitano delle galee di Romania Marco Morosini i Mongoli «arrogantissimus Scitha sive Tartarus, orto privato litigio, alapam dedit cuidam Veneto de Ciurana prole [...] Tartari conglobati in multitudinem insurgunt furioso impetu in Christianos» (*Diplomatarium Veneto-Levanticum sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantis Illustrantia, 1300-1350*, a cura di G. M. Thomas, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, t. I, 1880, n. 139/2, p. 268). M. Ballard, *La Romanie Génoise* cit., p. 154; S. P. Karpov, *Krizis Tany 1343g. v svete novy-ch istočnikov*, «Vizantijskij Vremennik», LV/80, 1994, 121-126.

²³ Marin Sanudo, *Vitae ducum Venetorum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. L. A. Muratori, nuova ed. dir. G. Carducci, Città di Castello, Lapi, 1900, t. XXII, col. 611; *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. I, n. 139, p. 268.

²⁴ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., vol. I, n. 162.

²⁵ *Ibid.*, vol. I, n. 165; *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. I, n. 170, p. 321.

recchi mercanti veneziani; la notizia dovette avere vasta eco se anche Giovanni Villani ne scrisse nella sua *Cronica*. Il cronista fiorentino afferma che i prigionieri sarebbero stati sessanta.²⁶ Il 12 marzo 1344 il Senato veneziano decide di incaricare gli ambasciatori inviati a Gianibek di chiedere la liberazione «personarum nostrorum qui per imperatorem Tartarorum Zanibech in duris tormentis miserabiliter detineri dicuntur», oltre che di recuperare tutti i beni lasciati nella città.²⁷

Le ambasciate veneziane decise nel febbraio del 1344 ottengono il permesso di partire e il 10 maggio a tale scopo vengono armate due galee.²⁸ Nel giugno dello stesso anno il Senato stabilisce i termini della trattativa che deve essere condotta col qan in persona e *more solito*.²⁹ Genova chiede a Venezia di agire insieme perché l'iniziativa presso i mongoli abbia risultati positivi. Per Venezia vengono inviati Marco Ruzzini e Giovanni Steno i quali a Caffa incontreranno gli ambasciatori incaricati da Genova e andranno insieme da Gianibek. La delegazione giunse presso il qan, probabilmente, nella prima metà del 1345 poiché a novembre di quello stesso anno il Senato afferma che le notizie dagli ambasciatori non sono buone. Viene pertanto ordinato ai diplomatici di rientrare entro l'aprile del 1346 a meno che non si aprano spiragli nuovi per la trattativa da portare avanti magari con l'aiuto

²⁶ Giovanni Villani, *Nuova Cronica* cit., lib. III, XXVII, pp. 368-369: «In questo tempo essendo cominciata una grande zuffa alla città della Tana nel Mar Maggiore in Romania tra' Viniziani e Saracini della terra [...] e presono poi da LX mercatanti latini, che a romore non furono morti, e tenolli in prigione da II anni». Una delibera del Senato veneziano conferma la notizia riportata dal cronista fiorentino quando parla delle buone notizie che arrivano sulla sorte dei mercanti arrestati (F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 169).

²⁷ *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., t. I, n. 170, p. 320.

²⁸ In una delibera del 31 maggio poi vengono stabiliti i termini del viaggio; le galee non potranno trasportare alcuna merce senza esplicita autorizzazione, pena un'ammenda pari al 50% del valore trasportato (ASV, SM, XXII, foglio 24; *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., t. I, n. 170, p. 326).

²⁹ *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., t. I, n. 146, p. 278.

degli ambasciatori genovesi.³⁰ Nel frattempo le galee inviate in Romania potranno entrare nel Mar Nero solo dopo aver sentito il parere del bailo di Costantinopoli.³¹ In patria non si era troppo ben informati sulla situazione ed essa, d'altra parte, poteva mutare da un momento all'altro. In realtà l'iniziativa diplomatica congiunta veneto-genovese ebbe esito positivo e Gianibek annullò il *devetum* per i mercanti occidentali di tornare alla Tana.

Ottenuto lo scopo dell'iniziativa l'accordo fra Genova e Venezia scade, ma

«ut ipsi mercatores Venetiarum sine difficultate et cum omni equali et debita equitate possint in dicta civitate Caffa morari et habitare, nec graventur expensis illicitis et inequalibus occasione domorum et magasenorum, quas et que ipsos mercatores Venetos oportuerit conducere et pensionario nomine tenere seu locare ab illis burgensibus Caffa, quorum existunt».³²

La grave congiuntura internazionale che stava provando duramente l'economia di gran parte d'Europa si faceva sentire anche in Italia. Come è stato ampiamente dimostrato, la tremenda epidemia di peste che si abbatté da Levante nel 1347-48 intervenne in un contesto di crisi già avviato.³³ L'epidemia, che ebbe origine proprio in quella zona, giunse rapidamente anche a Tana (1347). Non stupisce quindi che nel settembre di quell'anno da Venezia si chieda ai capitani del-

³⁰ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 185.

³¹ La stessa indicazione si ripete nel 1346: ASV, SM, XXII, ff. 24r e 24v, 56v, 57r e 59; F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 170.

³² *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. I, n. 161, p. 301.

³³ G. Cherubini, *La crisi del Trecento. Bilancio e prospettive di ricerche*, «Studi Storici», III, 1974, pp. 660-670; R. Romano, *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1976; sulle conseguenze della crisi nell'ambito del commercio internazionale si veda M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996; B. Z. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma, Jouvence, 1981; S. P. Karpov, *Black Sea* cit.

le galee di Romania di fare uno strappo alla regola. Il Senato aveva interdetto i propri mercanti da commerciare nelle aree sottomesse a Gianibek in seguito ai fatti del 1343, ma «dicta strictura revocetur» per chi è disposto ad andare fino oltre gli stretti a caricare grano «vel aliud bladum».³⁴ D'altra parte, questi sono anni in cui la situazione politica oltre gli stretti sta precipitando. Dal 1321 al 1354 Bisanzio era coinvolta in una guerra civile che pareva non avesse fine.³⁵ Il conflitto si estese presto a Trebisonda che nel 1341 e nel 1348 fu assediata e data alle fiamme dai Turchi. Il secondo degli assedi provocò ingenti danni anche all'*emporium* veneziano. Fra il 1348 e l'anno successivo scoppiò la guerra fra la città anatolica e Genova, che si concluse con il successo di quest'ultima e ingenti danni a Trebisonda. La crisi, insieme allo stato di conflitto perdurante, causò un crollo verticale dei traffici verso il sud del Mar Nero a vantaggio degli *emporia* settentrionali, Caffa e Tana soprattutto.

5. GENOVA E VENEZIA DOPO IL *Devetum Tane*

Già dopo la scadenza del *devetum Tane* imposto dalle due repubbliche italiane in seguito all'espulsione subita nel 1343, Venezia decise di ottenere subito dal qan dell'Orda d'Oro il rinnovo delle concessioni di cui godeva precedentemente. Il 19 giugno 1347 vengono inviati due ambasciatori dalla madrepatria, ai quali si aggiungerà un terzo incaricato dal bailo di Costantinopoli.³⁶ L'iniziativa ha successo: il 26 dicem-

³⁴ «Non obstante strictura contenta in parte predicta, cum ista condicione, quod cum navigiis [...] redeant Venecias caricati frumento vel blado». ASV, SM, XXIV, f. 11; *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., t. I, n. 170, p. 336; F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 196.

³⁵ D. M. Nicol, *The last centuries of Byzantium, 1261-1453*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1993 specialmente il cap. VIII; si veda anche A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e Occidente*, a cura di E. Morini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988.

³⁶ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 201.

bre dello stesso anno Gianibek stabilisce che «a li nostri Franchi Venetiani sia dato luogho diviso da quello de Zenoessi, da poder far le suo mercadantie»;³⁷ viene inoltre confermata la facoltà da parte del console veneziano della Tana di amministrare la giustizia ma solo all'interno del quartiere veneziano e non su cittadini che non siano veneziani. Il terreno concesso ai veneziani è nei pressi del bagno di Saffadyn, «in ver levante per longheza passa C, et per larcheza passa LXX in fina su la riva del flume». Deve essere consegnato da Sichibey, signore mongolo della Tana. Chi farà commercio alla Tana, se non è cittadino veneziano, pagherà il 5% delle transazioni (Venezia paga il 3%).³⁸ Per l'oro e l'argento non si paga tassa di commercio. Tutto ciò che si pesa in cantari³⁹ è tassato del 5% e deve essere pesato appena entra o esce dalla Tana da parte di ufficiali del console veneziano.⁴⁰ Il console della Tana vede aumentare le sue responsabilità e probabilmente i rischi del suo mandato. Guadagnerà 70 lire di grossi l'anno; potrà amministrare la giustizia secondo consuetudine. D'ora in avanti potrà esigere l'1% sulle transazioni commerciali da tutti i mercanti veneziani o da coloro «qui pro Venetis tractarentur». Il prelievo si giustifica con le onerose spese sostenute per le frequenti ambasciate che il Comune veneto ha dovuto sostenere negli ultimi anni e per le spese relative alla costruzione di case alla Tana. Il ricavato è a disposizione del console il quale dovrà coprire tutte le spese per l'amministrazione della città «remittendo residuum Venecias per incantum dominio vel officialibus furmenti».⁴¹

³⁷ *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. I, n. 167, p. 311.

³⁸ Sulla condizione di cittadinanza alla Tana mi sono già soffermato: L. Pubblici, *Venezia e il mar d'Azov* cit. Mi sembra in ogni caso che il *cives* dei documenti sia una condizione giuridica temporanea per alcuni al fine di godere dei benefici concessi a Genova e a Venezia.

³⁹ Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge (MA), The Medieval Academy of America, 1936, pp. 24-26.

⁴⁰ *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. I, n. 167, p. 312.

⁴¹ ASV, SM, XXIV, foglio 114; *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. I, n. 170, pp. 340-341.

Dal 1350 il ritmo degli eventi relativi all'insediamento sul Mar d'Azov muta di nuovo. La ben nota guerra veneto-genovese fu anticipata da una fitta rete di relazioni diplomatiche portate avanti nel tentativo di evitare lo scontro, ma non vi si riuscì. Il 19 maggio 1348 il Senato veneziano ordina a Giustiniano Giustiniani, capitano delle galee di Romania, di portarsi al riparo, a causa della situazione tesa con Genova.⁴² Le galee di Romania messe all'incanto nell'aprile del 1350 non potranno andare nel Mar Nero.⁴³ Dal 18 luglio al 28 agosto 1350 Venezia invia Marino Faliero a Genova per chiedere soddisfazione dell'offesa ricevuta.⁴⁴ Ma cosa era successo in realtà? In seguito all'espulsione di tutti gli occidentali dai territori dell'Orda, ordinata da Gianibek, Genova aveva offerto a Venezia la possibilità di utilizzare la propria città pontica più attrezzata, Caffa, come scalo per i traffici di Levante. Era una situazione ambigua, che poneva Venezia in una condizione di inferiorità. I mercanti della repubblica adriatica si lamentavano costantemente del comportamento dei loro rivali.⁴⁵ Inoltre sembrerebbe che le autorità genovesi di Caffa avessero impedito ai mercanti veneziani di proseguire per Tana. In realtà l'espulsione da Tana del 1343 aveva generato una tensione eccezionale fra le due città che non vollero rispettare i termini degli accordi stipulati in quella circostanza. Le iniziative diplomatiche furono comunque frenetiche; Marino Faliero, ambasciatore veneziano, venne inviato a Genova. Il suo operato non ebbe successo in quanto già il 28 agosto il senato veneziano ordinò

⁴² ASV, *Secreta*, reg. B, ff. 7v e 8r; F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 211. La tensione è testimoniata da un altro atto, del novembre 1349, in cui Pietro Tagliapietra, capitano della galea di Niddo Bitici viene condannato a Venezia in quanto si era scagliato contro i Tatars del porto di Varango (Varangolimen nella Crimea occidentale) ritenendoli a torto responsabili del furto sulla sua nave (S. P. Karpov, *Latinskaja Romanija*, Sankt Petersburg, Aleteja, 2000, p. 181).

⁴³ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 239.

⁴⁴ *Ibid.*, t. I, n. 244 e 245.

⁴⁵ ASV, SM, XXIV, foglio 35; *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. I, n. 170, p. 340.

al console della Tana di inviare un negoziatore presso Gianibek per avvertire i mercanti che si trovavano ancora a Caffa di mettersi in sicurezza nelle aree sotto l'autorità veneziana.⁴⁶

La guerra fra le due repubbliche durò per cinque anni con fasi alterne. Durante la celebre battaglia del Bosforo, all'inizio del 1352, si verificò uno spaventoso massacro da entrambe le parti. A Portolungo, vicino a Modone nel Peloponneso, ebbe luogo la battaglia decisiva; Paganino Doria sconfisse le galee veneziane di Nicola Pisani imponendo la pace che fu siglata a Milano nel 1355 (in quel periodo Genova si era affidata alla signoria di Giovanni Visconti). La pace di Milano decretò l'espulsione dei Veneziani dal Mar Nero per tre anni ma, nonostante avesse vinto la guerra, Genova non fu in grado di imporre le sue condizioni.

6. LA PACE DI MILANO E LE SUE CONSEGUENZE

L'accordo raggiunto con la pace di Milano⁴⁷ fu sostanzialmente rispettato sia da Genova che da Venezia, le quali evitarono di inviare alla Tana i propri mercanti. Ma era una situazione troppo onerosa per entrambe. I pesanti investimenti effettuati nella regione per garantire un sistema infrastrutturale adeguato alla vita di una comunità vivace e numerosa, e i notevoli profitti che il commercio col Levante fruttava, imponevano alle due repubbliche di ripristinare i contatti con le autorità mongole per tornare a disporre dei loro possedimenti.

Il 28 luglio 1355 Venezia decise di giocare d'anticipo inviando un ambasciatore presso il *noyon* mongolo Ramadan che sovrintendeva

⁴⁶ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 247. Sulla guerra veneto-genovese si veda anche ASV, *Procuratori di S. Marco*, Misti, Commissarie, busta 2: essa contiene lettere e quietanze di Marco Nani, molto interessanti in quanto egli, mercante con prevalenza di interessi a Cipro, era stato capitano della galea di Pancrazio Giustiniani durante la guerra.

⁴⁷ F. Thiriet, *Venise et l'occupation de Ténédos au XIV^e siècle*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», LXV, 1953, pp. 219-245; Id., *La Romanie vénitienne au Moyen Âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien, XII^e-XV^e siècles*, Paris, De Boccard, 1959, pp. 176-177; M. Balard, *La Romanie génoise* cit., pp. 85-86.

agli affari della regione. Fu chiesto uno stabilimento a Soldaïa e la riduzione della tassa sulle merci (*commerchium*) dal 5 al 3%. Il Senato veneziano incaricò l'ambasciatore di recarsi anche da Gianibek in persona per fargli le stesse richieste oltre alla liberazione di due mercanti veneziani fatti arrestare da Ramadan a Soldaïa.⁴⁸ La risposta del qan non rispettò le aspettative di Venezia: fu concessa solo la possibilità di stabilirsi a Provato, insediamento vicino a Caffa e decisamente modesto rispetto a Soldaïa.⁴⁹ In quella occasione Venezia non poteva far altro che accettare. Il capitano delle galee di Romania fu mandato a controllare il territorio di Provato nel quale sarebbe sorto l'*emporium* veneziano. Le galee di Romania messe all'incanto nel maggio del 1357 non vennero autorizzate a entrare nel Mar Nero.

Nel 1358 scade il *devetum* imposto dopo la pace di Milano. Sia Genova che Venezia si adoperarono per tornare in fretta alla Tana. E vi riuscirono praticamente subito, grazie -oltre che alla consueta abilità diplomatica degli ambasciatori- alle vicende politiche interne all'Orda d'Oro: il nuovo qan Berdibeg era ben disposto verso gli occidentali in genere, avendo simpatie cristiane. Nel privilegio che egli concesse agli ambasciatori veneziani Giovanni Quirino e Francesco Bono vennero confermate e rinnovate le concessioni fatte a suo tempo da Uzbek e da Gianibek.⁵⁰ Viene sottolineata la separazione del quartiere veneziano da quello genovese (*desparte dali Zenoesi*) e viene riconfermato il *commerchium*, ma stavolta passa dal 3 al 5% per tutte le transazioni commerciali. Sul peso resta in vigore la tassa del 5% per tutte le merci *al cantaro*. Anche l'estensione dell'insediamento risulta immutata rispetto al passato («lo bagno de Safadin inver levante per longeza passa

⁴⁸ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 273; *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., t. I, n. 14, p. 24.

⁴⁹ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 299; la concessione è del marzo 1356. Ramadan conferma ai Veneziani il porto di Provato «che a nome Citade Nova»; si veda anche *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., t. II, 1899, n. 15, p. 25.

⁵⁰ *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., t. II, n. 24, pp. 47-51; M. Balard, *La Romanie Génoise* cit., p. 154; F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 311.

cento, per largeza difina la riva delaqua passa LXX»). Per ogni nave che entra in porto si pagheranno 3 sommi d'argento al signore della Tana.⁵¹ Le prerogative giudiziarie del console veneziano sono in parte ridimensionate: in caso di rissa dovrà provvedere nella controversia dopo aver sentito il signore mongolo della Tana («lo signor de la tera e lo consolo insembre»). Nel maggio del 1358 vengono messe all'incanto le galee di Romania che questa volta potranno varcare gli stretti ed entrare nel Mar Nero.⁵²

Fra la fine degli anni Cinquanta e per tutto il decennio successivo i rapporti fra le diverse comunità presenti alla Tana si stabilizzarono. Il 13 gennaio 1361 viene stipulato un accordo fra il doge veneziano Giovanni Delfino e quello genovese Simone Boccanegra affinché gli abitanti della Tana possano «vivere et se habere pacifice et quiete et in bona fraternitate ac caritate et dilectione sincera, et se abstinere a rixis et brigis quibuscumque invicem inferendis».⁵³ Solo i consoli delle rispettive città *in loco* potranno autorizzare l'uso delle armi e solo se strettamente necessario, pena un'ammenda di 200 ducati o genovini.

Nel 1358 il nuovo console veneziano alla Tana, Pietro Caravello, viene autorizzato dal Senato della madrepatria a spendere fino a 80 sommi d'argento per costruirsi la casa.⁵⁴ L'anno successivo, il 14 dicembre, Caravello e i suoi consiglieri Giacomo Contarini e Giovanni Bembo, insieme al Consiglio dei mercanti anziani, deve risolvere una controversia sorta fra veneziani della Tana e il governatore mongolo Deydeluchaton.⁵⁵

⁵¹ *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. II, n. 24, p. 50.

⁵² F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 328. La media degli incanti in questa circostanza è piuttosto alta (oltre le 160 lire di grossi a fronte di una media che non superava le 50 lire nel 1348); forse l'ottimismo generato dai privilegi ottenuti dopo anni di divieto aveva spinto molti mercanti a partecipare all'incanto.

⁵³ *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. II, n. 37, pp. 66-68 e n. 38, pp. 68-70.

⁵⁴ *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., t. I, n. 335; ASV, *Cancellaria Inferiore* (d'ora in avanti CI), Notai, busta 19, reg. I/50, 61, 84, 86.

⁵⁵ ASV, CI, Notai, busta 19, reg. I/84.

In questi anni è possibile ricostruire la vita della comunità veneziana alla Tana meglio di quanto non si possa fare per quella genovese. Ci aiutano da questo punto di vista gli atti del notaio veneziano Benedetto Bianco.⁵⁶ Nel 1359 il console genovese della Tana è Francesco di Benedetto, mentre quello veneziano risulta Pietro Caravello.⁵⁷ All'inizio del 1360, il 27 febbraio, il Senato invia due ambasciatori alla Tana al fine di recarsi dal qan e sollecitare il rinnovo dei patti e di tutte le franchigie concesse ai mercanti veneziani.⁵⁸

Dal 1359 al 1366 verranno regolarmente inviate galee in Romania e alla Tana⁵⁹ con la sola eccezione del 1364, anno in cui, stando a una delibera del Senato veneziano (21 luglio), la via della Tana sembra chiusa. Le galee in questo caso andranno a Trebisonda, poi torneranno a Negroponte senza passare dalla Tana. Il percorso normalmente seguito dalle galee di linea veneziane per andare alla Tana prevedeva uno scalo a Costantinopoli, poi a Cembalo e di solito proseguiva diretto per la Tana.⁶⁰

⁵⁶ ASV, CI, Notai, busta 19; si veda anche S. P. Karpov, *Venecianskaja Tana po aktam kanclera Benedetto B'janko (1359-60gg)*, «Pričernomor'e», V, 2002, pp. 9-26; ma anche M. Balard, *La Romanie Génoise* cit., pp. 151-156.

⁵⁷ ASV, CI, Notai, busta 19, intestazione del primo registro: «...nobili et egregii viri domini Petrus Charavellus deducali mandato honorabili consule venetorum in Tana et per totum imperii Gazarie», e reg. I/84; S. P. Karpov, *Venecianskaja Tana* cit., pp. 10-11; M. Balard, *La Romanie Génoise* cit., p. 155, il quale attribuisce tale ruolo, Giacomo Contarini.

⁵⁸ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 338.

⁵⁹ *Ibid.*, t. I, n. 419; ASV, CI, Notai, busta 117, carta 120, il 3 ottobre 1362 Bartolomeo di Firenze vende una schiava tartara a Lorenzo Quirino di Santa Maria di Venezia per 400 aspri; ASV, CI, Notai, busta 134bis, Notai Diversi, contratti di schiavi 11 luglio 1366; ASV, SM, XXX, f. 73r e 74r; E. Fenster, *Zur Fahrt der venezianischen Handelsgaleeren in das Schwarze Meer 1362*, «Byzantinoslavica», XXXIX/2, 1978, pp. 161-195, in particolare pp. 165-166.

⁶⁰ ASV, CI, Notai, busta 117; ASV, *Procuratori di S. Marco*, Misti, busta 104, Pietro Morosini, pergg. 20-29; ASV, *Procuratori di S. Marco*, busta 250; D. Stöckly, *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin 13e-milieu 15e siècle)*, Leiden, Brill, 1995; S. P. Karpov, *La navigazione veneziana nel Mar Nero, XIII-XV secolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2000.

Quando nel 1360 muore Berdibeg la paura che si ripeta quanto avvenuto dopo la morte di Uzbek aumenta a Venezia e a Genova. La Serenissima invia, nel gennaio del 1360, un ambasciatore presso il nuovo imperatore mongolo con la richiesta di vedersi rinnovate le concessioni fatte da Berdibeg e la diminuzione del *commerchium* dal 5 al 3% o almeno al 4%.⁶¹ Viene proibito al console di fare commercio, ma non gli verranno più detratti gli 8 sommi per l'abitazione. Le galee di Romania che partono nel 1360 vengono messe all'incanto alle solite condizioni, ma si esplicita la necessità di avere un buon *admiratus* in quanto la navigazione oltre gli stretti non è ancora molto sicura. Ciò è confermato anche dagli incanti di questi anni: nel 1361 su 5 galee messe all'incanto solo 4 trovano l'armatore.⁶² I problemi che riguardavano il commercio fra Venezia e Trebisonda negli anni dal 1347 al 1364 avevano fortemente incoraggiato la navigazione verso la Tana e avevano spostato l'attenzione di molti mercanti sull'ampliamento di quell'insediamento a svantaggio di altri.⁶³ Nello stesso periodo però i Turchi Ottomani stavano avanzando in Tracia (nel 1361 cadde Adrianopoli) creando non pochi problemi alle vie commerciali nel Mediterraneo Orientale. Il tentativo fatto da Venezia e da Genova di creare un'alleanza allargata in funzione anti-turca che includesse Bisanzio, il regno di Bulgaria, quello di Cipro e gli Ospitalieri di Rodi non andò a buon fine.⁶⁴

⁶¹ ASV, *Senato Misti*, XXIX, f. 40r; F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, nn. 355 e 358.

⁶² F. Thiriet *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 375.

⁶³ Su questi problemi e sui rapporti fra Venezia con l'impero di Trebisonda in generale si veda S. P. Karpov, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461*, Roma, Il Veltro, in particolare il capitolo II, pp. 71-139.

⁶⁴ F. Thiriet, *Una proposta di lega anti-turca fra Venezia, Genova e Bisanzio nel 1362-1363*, «Archivio Storico Italiano», CXIII, n. 3, 1955, pp. 321-334; S. P. Karpov, *L'impero di Trebisonda* cit., pp. 86-87; Id., *Latinskaja Romania* cit., in particolare la III parte: *Ljudi i obstojatel'stva*, pp. 128-151; Id., *Ital' janskije Morskije Respubliki i Južnoe Pričernomor'e v XIII-XVvv. Problemy trgovli*, Moskva, Izdat MGU, 1990, pp. 47-108.

I rapporti commerciali di Venezia con Trebisonda ripresero nel 1365 dopo che, l'anno precedente, era stato stipulato un accordo fra la Serenissima e Alessio III, imperatore di Trebisonda. Non sembra casuale che gli incanti del maggio 1364 per il viaggio di Romania-Mar Nero si rivelino un autentico disastro.⁶⁵ In realtà già nel 1364 il capitano delle galee di Romania Domenico Michiel potrà, dopo aver sentito il bailo di Costantinopoli, proseguire per Trebisonda in base all'esito dell'ambasciata ad Alessio III (che come abbiamo visto fu positivo).⁶⁶ Dal maggio 1365 la navigazione di linea in Romania, con scalo alla Tana e a Trebisonda, riprende regolarmente.⁶⁷ In questi anni sembra costante anche l'afflusso di merce dalla Tana a Venezia.⁶⁸

Il 15 luglio 1366 partono altre 5 galee per il viaggio di Romania, che anche in questo caso andranno alla Tana e a Trebisonda.⁶⁹ Sulle galee che partono nell'estate del 1369 possiamo valutare l'importanza del viaggio grazie alla nota di carico stilata da un mercante fiorentino che vi prese parte: Maso degli Ubriachi. È un documento che mostra l'elevato valore che aveva in questo periodo il viaggio verso la Tana.⁷⁰ Fino al 1376 la navigazione verso la Tana è regolare. Ogni anno ven-

⁶⁵ Da un grosso a un ducato laddove le galee di Cipro vengono aggiudicate per 30 lire di grossi e quelle di Alessandria per 70 (F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 417).

⁶⁶ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 421; S. P. Karpov, *L'impero di Trebisonda* cit., p. 87; Id., *The empire of Trebizond and Venice in 1374-76 (a chrisobull related)*, in *12th Spring Symposium of Byzantine Studies. The Byzantine Black Sea*, Centre for Byzantine Studies - University of Birmingham, 1978, pp. 1-8; Id., *Il problema delle tasse doganali nei rapporti tra Venezia e Trebisonda (XIV-prima metà del XV secolo)*, «Rivista di studi bizantini e slavi», III, 1983, 161-71.

⁶⁷ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 424.

⁶⁸ ASV, *Procuratori di S. Marco*, Misti, Commissarie, busta 150 e busta 106.

⁶⁹ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 433; ASV, *CI*, Notai, busta 117, perg. 133 del 1 luglio 1366; perg. 134 del 17 luglio 1366.

⁷⁰ ASV, *Procuratori di S. Marco*, Misti, Commissarie, busta 135, fasc. I.

gono armate galee che si recheranno in Romania secondo l'itinerario tradizionale.⁷¹ Dal 1376 si verificano quasi dieci anni di interruzione in concomitanza con il precipitare della situazione politica in tutta la regione.⁷² In questi anni il Senato consentiva ai capitani delle galee di sostare per qualche giorno in più nei porti la cui attività era direttamente influenzata dalle vicende politiche dell'Orda d'Oro. A causa dei conflitti che andavano intensificandosi in questi anni le vie carovaniere diventavano meno sicure e i trasporti terrestri rallentavano. È probabile che la merce arrivasse in ritardo e che sia questa una delle ragioni alla base di tale scelta da parte del Senato veneziano.

Sin dall'inizio degli anni Sessanta allo stato di generale distensione che si andava creando alla Tana fra le due comunità genovese e veneziana fece da contraltare la situazione politica che per l'Orda d'Oro andò precipitando inesorabilmente dopo la morte di Berdibeg. La breve durata della sua reggenza (1357-1359) non gli aveva permesso di stabilizzare la situazione dinastica e alla sua morte il meccanismo di successione andò in crisi generando una situazione di totale anarchia. Il potere fu assunto di fatto da un *noyon* estraneo all'*oboq* imperiale: Mamaï.⁷³ Sono questi gli anni in cui l'Orda d'Oro attraversa una fase di flessione politica e militare senza precedenti. Approfittando della debolezza interna al clan

⁷¹ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 463 (13 maggio 1368), 474 (7-8 maggio 1369), 486 (28-32 maggio 1370), 498 (19 maggio 1371), 508 (20 maggio 1372), 523 (21 giugno 1373), 540 (8 giugno 1374), 561 (24-29 maggio 1375), 579 (5 giugno 1376).

⁷² La navigazione riprende soltanto nell'estate del 1384: F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 676; S. P. Karpov, *La navigazione veneziana* cit., pp. 46-47.

⁷³ Su Mamaï si veda il discusso libro di L. N. Gumilev, *Drevnjaja Rus' i Velikaja step'*, Moskva, Ajris-press, 1992, in particolare le pp. 422-450, e a seguire il capitolo sull'Orda Bianca; V. V. Trepavlov, *Gosudarstvennyj stroj Mongol'skoj imperii XIII v.*, Moskva, Nauka, 1993, pp. 62-67; Ju.V. Krivošeev, *Rus' i Mongoly*, Sankt Peterburg, Izdatel'stvo Sankt-Peterburgskogo universiteta, 1999. Si ha notizia di Mamaï a Caffa dalla Massaria della città del 1374 (M. Balard, *La Romanie génoise* cit., p. 457). Si veda anche G. M. Prochorov, *Etničeskaja integracija v Vostočnoj Evrope v XIV veke (ot isichastkich sporov do Kulikovskoj bitvy)*, «Rus' i Vizantija v epoche Kulikovskoj Bitvy», Sankt Peterburg, Komitet po delam archivov Administracii Gubernatora Nižegorodskoj oblasti, 2000, pp. 5-43.

imperiale i principi russi cessarono sin dal 1371 di pagare il tributo ai Mongoli, affrancandosi di fatto in modo definitivo dal loro controllo. La reazione mongola, che non si fece attendere, fu mortificata dalla ben organizzata resistenza russa che si concretizzò con la vittoria del Gran Duca di Mosca Dmitrij sul Don nel 1373 (egli è infatti passato alla storia come Dmitrij Donskoj). Come se questo non bastasse la fase difensiva delle truppe russe si trasformò in azione d'attacco già nel 1376, quando ebbero inizio le operazioni per la conquista di Kazan, a sud-est di Mosca. L'11 agosto 1378 l'esercito di Mamaï fu sconfitto dalle forze di Dmitrij, una prima volta sulla Voža, e l'8 settembre di due anni dopo a Kulikovo (alla confluenza fra il Don e la Nepradva), dove si verificò la storica battaglia dalla quale l'esercito mongolo uscì pesantemente ridimensionato. Indebolito dalle ripetute sconfitte subite dai Russi, Mamaï dovette ripiegare verso sud. Tentò di strappare i possedimenti genovesi in Crimea, ma alla fine dovette riconoscere le loro prerogative (1380). La sconfitta patita dai Mongoli contro i Russi non va letta solo da un punto di vista politico-militare. Essa segnò l'inizio di un processo di affrancamento che fu rapido e incessante. In seguito a esso i Mongoli vennero a perdere il regolare afflusso di denaro che era costituito dai tributi esatti dai principi russi. L'Orda d'Oro era ormai dilaniata all'interno dalle lotte di potere fra rami rivali del clan imperiale; in politica estera gli anni compresi fra il 1370 e il 1380 furono una sequenza di sconfitte gravissime e dalle conseguenze pesanti, non solo in quanto costringevano i Mongoli ad arretrare davanti alle rinnovate pretese delle comunità già sotto la loro dominazione, ma anche perché avevano indebolito il potenziale militare dell'Orda e questa si rivelerà una condizione fatale davanti all'avanzata, da Est, di una nuova ondata mongola, quella dell'Orda Bianca. Non è argomento di questa trattazione indagare quali conseguenze ebbe la vittoria di Kulikovo su tutto il territorio delle steppe, ma per comprendere appieno il significato di questo evento si consideri che l'8 settembre del 1380 non fu sconfitto solo Mamaï, ma anche i suoi alleati fra i quali c'era la Lituania. Ora, se teniamo in conto che i sovrani dello stato baltico avevano puntato molto sulla vittoria di Mamaï per consolidare ed estendere la propria egemonia sui principati

russi del Nord, allora possiamo capire quale colpo fu per loro la vittoria di Dmitrij.⁷⁴ Gli eventi politici ebbero un effetto immediato anche sulla vita dell'insediamento della Tana. Dobbiamo rilevare, grazie agli atti rogati dai notai veneziani Marco Marcello e Benedetto Bianco negli anni Sessanta del XIV secolo nella città sul Don, che in questo periodo la comunità veneziana, e le altre che con essa interagivano abitualmente, è ancora ben organizzata e vivace.

Grazie agli studi di Doris Stöckly e di Sergej Karpov possiamo notare inoltre che se negli anni 1386-1388 la sosta alla Tana (che era in quel momento uno scalo terminale e non di transito) era consentita per oltre 14 giorni, dal 1365 al 1373 essa non poteva superare i 7-8 e solo nel 1374 e l'anno successivo le galee di Romania furono autorizzate a sostare per 12 giorni.⁷⁵ Negli anni immediatamente successivi all'espulsione subita nel 1343, la navigazione nel Mar Nero e quindi anche alla Tana venne interrotta; in questo periodo i problemi si accumulano in seguito anche alla guerra fra Genova e Venezia degli anni Cinquanta. Quando, dopo il 1358, i viaggi ripresero, il prezzo medio degli incanti veneziani, dopo un momento di entusiasmo, si mantenne su un livello medio (circa 60 lire di grossi) per aumentare sensibilmente già nel 1363 (con oltre 94 lire di media per ciascuna galea).

⁷⁴ A tale riguardo è molto istruttivo il quadro offerto dal datato ma sempre validissimo libro di B. D. Grekov-A. Ju. Jakubovskij, *L'Orda d'Oro*, Firenze, Ed. Riuniti, 1959, in particolare il cap. VI, pp. 193-205; per un'analisi più aggiornata cfr. P. Jackson, *The Mongols and the West* cit., in particolare il cap. 8, pp. 196-234; D. Morgan, *The Mongols*, Oxford, Blackwell, 2007². Si veda inoltre G. M. Prochorov, *Etničeskaja integracija* cit. Oltre a quanto appena detto resto tuttavia convinto che per l'ascesa di Mosca fu determinante l'opera di Tamerlano contro l'Orda d'Oro e la Lituania negli ultimi anni del XIV secolo. Su questa linea C. J. Halperin, *Russia and the Golden Horde: the Mongol Impact on Medieval Russian History*, Bloomington, Indiana University Press, 1987, p. 57; Id., *The Russian Land and the Russian Tsar: The Emergence of Muscovite Ideology, 1380-1408*, «Forschungen zur osteuropäischen Geschichte», XXIII, 1976, pp. 7-103, in particolare pp. 48-52.

⁷⁵ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 540 e 561; D. Stöckly, *Le système de l'Incanto* cit., pp. 110-111 e le tabelle alle pp. 371-374; S. P. Karpov, *La navigazione veneziana* cit., p. 91, tabella 7.

Nel 1368 viene ordinato al console di Tana di provvedere all'invio di 200 sommi al bailo di Trebisonda, stanziati da Venezia per fortificare l'insediamento dopo il ritorno nella città. Nello stesso anno e in quello successivo le galee armate per il viaggio di Romania-Mar Nero diminuiscono: se nel 1368 da 6 diventano 5, l'anno successivo da 5 previste ne vengono concesse all'incanto 4. Mamaï, in questi anni, imponeva un *commerchium* che variava per veneziani e genovesi: i primi pagavano il 4%, mentre i secondi dovevano il 3% sulle merci scambiate. Il 3 giugno 1369 il Senato di Venezia decise di mandare un'ambasciata presso il qan mongolo per chiedere eguale trattamento per i suoi mercanti: venne inviato il console di Tana.⁷⁶

La situazione di crisi che si protrasse durante gli anni Settanta nell'Azov imponeva un aumento delle spese difensive per le autorità della Tana. Nel luglio del 1370 vengono stabilite dal Senato veneziano le *provvisiones* da comunicare al console di Tana. Gli verranno inviati armi e denaro per far riparare la *lobia* e restaurare le fortificazioni. Gli vengono messi inoltre a disposizione 36 sommi coi quali potrà pagarsi un interprete.⁷⁷ Nell'aprile del 1374 viene ordinato al console di consultarsi col Consiglio dei Dodici in base alla possibilità di acquistare un terreno a *parte Januensium* ed eventualmente di fortificarlo.⁷⁸ La decisione delle autorità della Tana sembra positiva, poiché il terreno viene preso e fortificato, ma il console deve comunicare, nel 1375, che i Genovesi non hanno accettato di buon grado la decisione e minacciano ritorsioni per questo inatteso e arbitrario allargamento. Si decide di cedere il terreno dietro promessa che il nuovo proprietario non costruirà mura più alte di due passi.

Fra il 1374 e il 1376 crollò anche l'entità degli incanti; i partecipanti alle aste in Venezia probabilmente avevano notizia degli eventi che stavano accadendo sull'Azov e in tutta la regione e la domanda scese

⁷⁶ F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 476.

⁷⁷ *Ibid.*, t. I, n. 488.

⁷⁸ *Ibid.*, t. I, n. 537.

decisamente.⁷⁹

La contrapposizione fra Venezia e Alessio III, a partire dal 1375, ebbe ripercussioni immediate sul commercio in tutto il Mar Nero. Marco Giustiniani, esperto capitano di operazioni militari marittime, fu incaricato di portarsi con ben 10 galee armate fino a Costantinopoli e poi, con sei di esse, fino a Trebisonda per intimidire gli avversari e costringerli a cedere alle richieste veneziane. Le ragioni dello scontro erano antiche: Alessio III aveva contratto debiti coi mercanti veneziani di Trebisonda e non intendeva pagare. Contemporaneamente aveva ridotto i privilegi di questi nella città anatolica. La reazione di Venezia fu immediata, e la Serenissima puntò direttamente al rovesciamento dello scomodo imperatore. Sul fatto che la spedizione abbia avuto luogo o meno vi sono opinioni divergenti. Nel suo lavoro sull'impero di Trebisonda Sergej Karpov ha fornito una spiegazione convincente secondo la quale la spedizione si verificò effettivamente.⁸⁰ Il blocco degli stretti causato dalle tensioni fra Venezia e Trebisonda ebbe un seguito ancora più drammatico nello scontro che vide contrapposte Genova e Venezia fra il 1376 e il 1381: la guerra di Chioggia.⁸¹ In questo periodo, che si concluse con la pace di Torino, la navigazione nel Mar Nero fu quasi completamente interrotta. Nel giugno 1377 vennero armate 3 galee di Romania, ne furono aggiudicate due, ma il 7 agosto dello stesso anno il Senato decise di non farle partire a causa della pericolosità della situazione nel Mare Maggiore.⁸²

⁷⁹ S. P. Karpov, *La navigazione veneziana* cit., p. 102; per un quadro generale sugli eventi di questi anni si veda anche Id., *Veneciansko-trapezundskij konflikt 1374-1376 gg. Inezvestnyj mirnyj dogovor 1376 g.*, «Vizantjinskij Vremennik», XXXIX, 1978, pp. 102-109.

⁸⁰ S. P. Karpov, *L'impero di Trebisonda* cit., pp. 99-101.

⁸¹ Si veda su questo il racconto degli eventi fornito da Daniele Chinazzo nella sua *Cronica*: Daniele Chinazzo, *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di V. Lazzarini, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1958.

⁸² F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 588, 589 e 593. L'anno precedente le galee di Romania dovettero essere scortate fino alla Tana dalle galee di Marco

La pace di Torino stabiliva ancora una volta che per tre anni non si sarebbe potuto navigare oltre gli stretti,⁸³ ma nel 1382 tale divieto venne infranto da Venezia con due galee armate direttamente dalla repubblica. Solo nel 1383 i viaggi per la Tana ripresero.⁸⁴

Il 24 luglio 1383 il doge veneziano inviò due ambasciatori presso il governatore tartaro di Crimea («*excellentissimum dominum Imperatorem Tartarorum*») per chiedere la conferma degli accordi in vigore. Evidentemente la paura che venissero aumentate le tasse sul commercio era forte. I diplomatici dovevano far mantenere il *commerchium* al 3% e se ciò non fosse stato possibile, fissarlo al massimo al 5%.⁸⁵

Dopo il rientro a Tana la vita della città avrà un altro breve periodo di stabilità fino alla metà degli anni Novanta. In questi anni i viaggi sono regolari e gli incanti mostrano un vivo interesse per il commercio con Tana. L'arrivo di Tamerlano, nel 1395, scompaginerà di nuovo tutto, ma ciò non scoraggerà i mercanti occidentali. La straordinaria esperienza latina d'oltremare proseguirà in mezzo a difficoltà crescenti dovute in massima parte alla forte instabilità politica della regione. Il mercante, uomo di pace, resterà per oltre mezzo secolo ancora l'elemento di contatto positivo fra modelli diversi, che poi così diversi risulteranno non essere affatto.

Giustiniani che ne attese poi il ritorno a Costantinopoli; proprio in questi mesi -settembre-ottobre 1376- si stava creando il *casus belli* che avrebbe causato la guerra di Chioggia, Daniele Chinazzo, *Cronica* cit., pp. 19-20.

⁸³ *Ibid.*, pp. 209-210.

⁸⁴ ASV, SM, XXXVIII, f. 34v; F. Thiriet, *Régestes des délibérations* cit., t. I, n. 649; S. P. Karpov, *L'impero di Trebisonda* cit., p. 101.

⁸⁵ *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., t. II, n. 189, pp. 188-190.

MARCELLO GARZANITI

ALLE ORIGINI DELLA RUSSIA MODERNA: L'IDEA DI MOSCA NUOVA COSTANTINOPOLI E TERZA ROMA¹

1. IL MODELLO BIZANTINO DELLA «SINFONIA» IN RUSSIA: IL GRAN PRINCIPE E IL METROPOLITA

L'aspirazione a rinnovare i fasti dell'antica Roma determinò profondi cambiamenti nel mondo occidentale, a cominciare dalle arti e dalle letterature, segnandone in modo irreversibile lo sviluppo storico. Sarebbe, tuttavia, errato pensare che il mondo bizantino-slavo ne sia rimasto del tutto estraneo. Per oltre un millennio, dopo la traslazione a Costantinopoli della capitale dell'Impero, il suo centro era stata la seconda Roma e, nonostante il processo di sacralizzazione del potere imperiale e della società bizantina, nonché la radicale grecizzazione della cultura, l'eredità della Roma antica non era scomparsa, né la sua idea era tramontata. La missione provvidenziale dell'Impero romano era diventata un patrimonio comune all'intero mondo bizantino-slavo. Diverse, tuttavia, sono le forme e le dinamiche di diffusione del paradigma romano nell'Europa balcanica e orientale,

¹ Presentiamo in questa occasione una sintesi delle nostre riflessioni sull'idea di Mosca Terza Roma, che costituisce uno dei capitoli di un saggio sulla storia culturale dei popoli slavi. Dobbiamo queste riflessioni in primo luogo alla partecipazione al progetto di ricerca italo-russa «Roma - Costantinopoli - Mosca: tradizione e innovazione nella storia e nel diritto» secondo il protocollo di intesa fra l'Università di Roma «La Sapienza» e l'Istituto di Storia dell'URSS (oggi Istituto di Storia della Russia), che ha identificato un ampio *corpus* di testi russi cinquecenteschi, più tardi pubblicati e tradotti in italiano nel volume P. Catalano, V. T. Pašuto (a cura di), *L'idea di Roma a Mosca (XV-XVI sec.)*. *Fonti per la storia del pensiero sociale russo*, Roma, Herder, 1993. Le personali ricerche sono proseguite con la partecipazione ad alcuni dei seminari internazionali, che si tengono ogni anno dal 1981 a Roma in occasione dei Natali di Roma, di cui si possono consultare i documenti introduttivi nella rivista di diritto romano *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*.

e in particolare nel gran principato di Mosca. Per comprenderne lo sviluppo si deve in primo luogo considerare che la Slavia ortodossa, a cominciare dal primo Impero bulgaro, si sforzò di imitare in ambito politico e sociale il mondo bizantino, erede della romanità orientale.² In questo modello l'asse fondamentale era costituito dalla «sinfonia», cioè dall'accordo fra l'autorità civile, l'imperatore, e quella religiosa, il patriarca. All'autorità imperiale spettava la protezione della chiesa e il suo potere rappresentava in forma vicaria la potestà divina. Il mondo slavo balcanico, come più tardi la Rus', assimilarono progressivamente questo modello di origini mediterranee che produsse effetti di lunga durata. La fine dell'Impero bizantino non ne determinò la scomparsa, bensì il suo radicamento in forme nuove nella Moscovia del Cinquecento.³

2. IL CONCILIO DI FERRARA-FIRENZE (1438-1439)

Il concilio di Ferrara-Firenze riunì per l'ultima volta l'imperatore romano d'Oriente, il papa e il patriarca di Costantinopoli.⁴ Ad esso partecipò una numerosa delegazione russa, guidata dal metropolita Isidoro (†1462), un greco di Monembasia che il patriarca aveva voluto

² Sul concetto di Slavia ortodossa si veda M. Garzaniti, *Slavia latina e Slavia ortodossa. Per un'interpretazione della civiltà slava nell'Europa medievale*, «Studi Slavistici», IV, 2007, pp. 29-64 (<http://ejour-fup.unifi.it/index.php/ss/issue/view/211>).

³ Si vedano a questo proposito il recente volume di Antonio Carile dedicato alla «teologia politica bizantina», che raccoglie diversi studi condotti negli ultimi decenni (A. Carile, *Teologia politica bizantina*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2008), e le ricerche di K. G. Pitsakis, in particolare K. G. Pitsakis, *Sainteté et empire. A propos de la sainteté impériale: formes de sainteté «d'office» et de sainteté collective dans l'Empire d'Orient?*, «Bizantinistica», III, 2001, pp. 155-227.

⁴ Cfr. J. Gill, *The Council of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1959 (trad. it. *Il Concilio di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1967); J. Krajcar, *Acta slavnica Concilii Florentini. Narrationes et documenta*, Roma, Pontificium Institutum orientalium studiorum, 1976 e *Christian Unity. The Council of Ferrara-Florence 1438/39-1489*, a cura di G. Alberigo, Leuven, Leuven university press, 1991.

sul soglio kieviano, conteso ormai da tempo fra il gran principe lituano e il gran principe di Mosca, perché favorisse l'unione con Roma. La riconciliazione delle massime autorità religiose della cristianità, tuttavia, era fieramente avversata nel mondo bizantino-slavo da molta parte del clero e dei monaci, che vi scorgevano un tradimento dell'ortodossia. Ciononostante l'unione fiorentina fu firmata e per alcuni anni imposta a Costantinopoli nell'attesa della Crociata, che avrebbe dovuto liberare l'Impero dalla minaccia ottomana. L'annientamento dell'esercito crociato a Varna (1444) non fece che acuire i sentimenti antilatini. A Mosca, invece, fin dall'inizio per iniziativa del gran principe Vasilij II l'unione con Roma era stata rigettata. Al suo ritorno da Firenze il metropolita Isidoro, dapprima imprigionato, fu lasciato fuggire in Occidente. Qualche anno dopo si riunì a Mosca un sinodo di vescovi che segnò la trasformazione della metropolia dipendente da Costantinopoli in una Chiesa autocefala (1448), guidata dal metropolita Iona (†1461). Si sanciva così la rottura non solo con Roma, ma anche con Costantinopoli, che continuò a inviare metropoliti per la metropolia kieviana con sede nel gran principato lituano.⁵

La distanza della Moscovia dal mondo occidentale non era evidente solo sul piano religioso, ma anche sul piano sociale, politico ed economico. Nel diario di viaggio della delegazione russa, il Viaggio al Concilio di Firenze (*Choždenie na Florentijskij sobor*), la prima descrizione del mondo occidentale di autore russo a noi giunta, è evidente la percezione della superiorità economica e tecnologica dell'Occidente.⁶ Questo divario avrebbe rappresentato la sfida più impegnativa per la Moscovia e la Russia moderna.

⁵ Per un panorama storico della chiesa russa prima e dopo l'autocefalia con particolare riguardo alle figure dei metropoliti si veda l'ottimo volume di E. Teiro, *L'Église des premiers saints métropolités russes*, Paris, Institut d'Études Slaves, 2009.

⁶ Sul viaggio al Concilio di Firenze cfr. M. Garzaniti, *Il viaggio al Concilio di Firenze. La prima testimonianza di un viaggiatore russo in Occidente*, «Itineraria», II, 2003, pp.173-199.

3. LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

Gli eventi precipitarono con la caduta di Costantinopoli (1453), che determinò la scomparsa definitiva dell'Impero bizantino. L'evento, che ebbe un'eco profonda anche nel mondo slavo-orientale, fu interpretato come segno della condanna divina nei confronti dell'unione fiorentina.⁷ Il gran principe di Mosca rimaneva l'unico sovrano ortodosso, insieme ai principi moldavi, e la raggiunta autocefalia della chiesa moscovita ne confermava il prestigio in un mondo ortodosso che vedeva la sua massima autorità religiosa, il patriarca costantinopolitano, sottomessa al potere del sultano ottomano.

Per guadagnare la Moscovia alla lotta contro il turco, il papa, con il sostegno del cardinale greco Bessarione, promosse il matrimonio della sua pupilla, Sofia Paleologo, ultima discendente della casata imperiale bizantina, e il gran principe Ivan III (1472). Si sanciva così un legame dinastico fra la casata dei Rjurikidi e la dinastia imperiale bizantina, di cui era simbolo l'aquila imperiale, che da allora fregiò i sovrani di Mosca. Sofia Paleologo, pur disattendendo le attese della curia romana, svolse un ruolo importante nella trasformazione della Moscovia.⁸

4. LE SPINTE MILLENARISTE

La fine dell'Impero romano d'oriente rappresentò una svolta fondamentale per l'Europa intera che come disse Pio II si vide orbata di uno dei suoi occhi,⁹ ma soprattutto per il mondo ortodosso e in particolare

⁷ Si veda in particolare il Sermone scelto dalle sacre scritture contro i Latini (*Slovo izbrano ot Svjatych pisanij eže na latynju*), composto negli anni sessanta del XV sec. in *La caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Milano, Mondadori, 1976, p. 254.

⁸ Sulla Moscovia fra la fine del XV e l'inizio del XVI sec., e sul ruolo della principessa Sofia Paleologo si veda A. A. Zimin, *Rossija na rubeže XV-XVI stoletij*, Moskva, Mysl', 1982.

⁹ «Alterum Europe oculum in manu infidelium devenire», nella lettera di Enea Silvio Piccolomini al card. Juan Karvajal (6 aprile 1453). Cfr. *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, hrsg. von R. Wolkan, Wien, A. Hölder, 1909-1918, B. IV, p. 129.

per la Moscovia, che con la scomparsa del proprio modello di riferimento fu costretta a ripensare la propria missione storica in una situazione che lo vedeva assumere il ruolo del più potente principato ortodosso. L'impressione che un'epoca storica fosse giunta al suo termine fu acuita dal compimento del settimo millennio del calendario bizantino. Contando gli anni dalla creazione del mondo, avvenuta secondo i calcoli astronomici nel 5508 a.C., nell'anno 1492 del nostro calendario si sarebbe entrati nell'ottavo millennio. Interpretando la storia umana sulla base del racconto biblico della creazione del mondo, i sei millenni della storia umana corrispondevano ai sei giorni della creazione, e il settimo millennio sarebbe coinciso con l'ultima fase della storia dell'umanità. Queste forti spinte millenariste, che hanno solo qualche analogia con quanto era avvenuto allo scadere dell'anno Mille in Occidente, si diffusero nei Balcani e nel mondo slavo orientale, lasciando una traccia profonda nella storia della loro cultura. Si trattava, allora, di elaborare una nuova interpretazione della storia che fosse in grado di spiegare questi profondi mutamenti. Il suo fondamento era costituito dall'idea della continuità fra Mosca e Costantinopoli.

Le autorità religiose a Mosca, negando sostanzialmente il millenarismo, si preoccuparono in primo luogo di elaborare nuovi calendari liturgici, calcolando la data della Pasqua anche per gli anni successivi al compimento del settimo millennio. Ne abbiamo testimonianza in primo luogo nella Prefazione alla Tavola pasquale (*Izloženie Paschalii*) del metropolita Zosima di Mosca (1492). Nella sua conclusione il metropolita dichiarava il gran principe di Mosca «nuovo Costantino» e la città di Mosca «nuova Costantinopoli», instaurando così un legame fra la capitale dell'Impero e la città russa.¹⁰ Si trattava di un paragone

¹⁰ Così recita la Prefazione alla Tavola pasquale: «E adesso in questi ultimi tempi, come già nei primi, Dio ha glorificato il suo [riferito al gran principe Vladimir] consanguineo, che splende nell'ortodossia, il fedele e amante di Cristo gran principe Ivan Vasilevič, sovrano e autocrate di tutta la Rus', nuovo imperatore Costantino, sovrano della nuova Città di Costantino, che è Mosca e di tutta la terra russa e di molte altre terre...»; cfr. P. Catalano, V. T. Pašuto (a cura di), *L'idea di Roma* cit., p. 334.

molto ardito, che proiettava l'immagine della grande capitale dell'Impero romano orientale e del suo fondatore sul centro di un principato periferico, la cui influenza internazionale era in effetti ancora assai limitata.

Il matrimonio fra Ivan III e Sofia Paleologo instaurava un legame con l'ultimo imperatore bizantino e faceva esordire la dinastia dei Rjurikidi sull'arena europea, anche se la Moscovia era ben lungi dal voler assumere un ruolo attivo nella lotta della Cristianità occidentale contro il Turco. L'obiettivo più importante era piuttosto la centralizzazione dello stato moscovita che si realizzò con l'annessione del principato di Tver' e della vasta repubblica di Novgorod (1478). Allo stesso tempo la capitale stava cambiando sensibilmente il suo volto. Qualche anno dopo il matrimonio del gran principe, nell'ambito dei rapporti della corte moscovita con le corti italiane, era giunto a Mosca l'architetto italiano Aristotele Fioravanti, che aveva diretto la costruzione della cattedrale della Dormizione nel Cremlino. In questa chiesa si svolse la prima vera e propria incoronazione di un gran principe, il nipote di Ivan III, Dimitrij Ivanovic (1498). Successivamente la chiesa diventò il luogo tradizionale dell'incoronazione degli zar russi.¹¹ Nei medesimi anni alcuni architetti italiani, cominciando da Pietro Giardi, costruirono le torri del Cremlino, la fortezza sulla Moscovia che racchiudeva il palazzo del gran principe e quello del metropolita, nonché altre chiese e monasteri.¹²

¹¹ È disponibile la traduzione italiana dei riti di insediamento del principe Dmitrij Ivanovič e dei riti di incoronazione degli zar Ivan IV e di Fëdor Ivanovič: P. Catalano, V. T. Pašuto (a cura di), *L'idea di Roma* cit., pp. 275-305.

¹² Sugli architetti italiani che operarono all'epoca in Russia si veda E. Karpova Fasse, *Gli architetti italiani a Mosca nei secoli XV-XVI*, «Quaderni di scienza della conservazione», IV, 2004, pp. 157-181; A. Batalov, *L'Architecture de la Renaissance dans le contexte medieval de la Russie muscovite au XVIe siècle*, «Journal de la Renaissance», VI, 2008, pp. 87-105, L. A. Beljaev, *Italian Artists in the Moscow Rus' from the Late 15th to the Middle of the 16th Century: Architectural Concepts of Early Orientalism in the Renaissance Period*, in *L'artista a Bisanzio e nel mondo cristiano-orientale*, a cura di M. Bacci, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 269-302.

5. L'IDEA DI MOSCA – TERZA ROMA

L'idea della *translatio imperii* mise radici nella Moscovia durante la prima metà del XVI sec. consentendo di re-interpretare il ruolo storico della capitale russa in chiave universale. Alla prima fase di questa elaborazione appartiene il *Racconto sui principi di Vladimir*, che mirava a rileggere la storia della dinastia dei principi moscoviti. Se la cronachistica russa medievale nel nord-est della Russia si era esercitata a dimostrare la continuità fra l'antica capitale della Rus', Kiev, e Vladimir, in questo *Racconto* ci si preoccupa invece di evidenziare le relazioni fra Vladimir e Mosca, riducendo a un ruolo secondario il gran principato lituano, che aveva esteso i suoi domini su gran parte dell'antica Rus' e non nascondeva l'ambizione di raccogliere l'eredità. Secondo l'anonimo cronista, mentre i gran principi lituani erano discendenti di un semplice stalliere, i principi di Vladimir discendevano da Prus, un mitico personaggio che avrebbe dato il nome alla Prussia e che sarebbe stato addirittura consanguineo dell'imperatore Augusto.¹³ L'idea dell'eredità romano-orientale non appare connessa al recente matrimonio di Ivan III, ma alla stessa dinastia dei Rjurikidi, che dunque avrebbe avuto ascendenze augustee. Nel medesimo racconto si fa riferimento alla leggenda della corona dell'imperatore Costantino IX Monomaco (1042-1055), che sarebbe stata donata al gran principe di Kiev, Vladimir Monomach, e che divenne una delle più importanti insegne imperiali nell'incoronazione dello zar.¹⁴ La sua storia è narrata nei bassorilievi che abbelliscono il cosiddetto «trono del Monomaco» (*carskoe mesto*), che lo zar occupava durante la liturgia nella cattedrale della Dormizione.¹⁵

L'idea di Mosca Terza Roma fu esposta per la prima volta nella *Lettera* (*Poslanie starca pskovskogo Eleazarovskogo monastyrja Filofeja d'jaku Misjurju Grigor'eviču Munechinu*) che il monaco Filofej scrisse intorno al 1523 a Misjur' Munechin, delegato del gran principe a Pskov,

¹³ Cfr. P. Catalano, V. T. Pašuto (a cura di), *L'idea di Roma* cit., pp. 226-244.

¹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 230. Si veda a questo proposito anche la coeva lettera di Spiridon Savva che la espone con numerosi dettagli (*ibid.*, pp. 220-221).

¹⁵ Cfr. *ibid.*, illustrazione (non numerata).

città russa non lontana dalla «Grande Novgorod» entrata ormai definitivamente nell'orbita della Moscovia.¹⁶ Nel suo breve trattato, Filofej interpreta la storia russa secondo un piano provvidenziale, che ha visto «cadere» sia la prima sia la seconda Roma. La prima, la Roma antica, fra il IX e il X sec. aveva infatti abbandonato la fede ortodossa, decadendo dalle sue prerogative, la seconda, Costantinopoli, era finita nelle mani dei turchi nel 1453, giusta retribuzione per aver aderito all'unione con Roma. Il suo ruolo storico doveva essere assunto dalla nuova capitale dell'ortodossia. Così si esprime il monaco russo interpretando il destino di Mosca in chiave escatologica: «Due Rome sono cadute, la terza sta, la quarta non ci sarà» (*Dva Rima pali, tretij stoit, četvertomu ne byti*). La Terza Roma diventa dunque l'erede sia della prima, sia della seconda Roma, non più però sul piano genealogico e nemmeno dei rapporti dinastici, ma sul piano dottrinale: la fedeltà alla tradizione religiosa costantinopolitana trasforma Mosca nella capitale del nuovo impero ortodosso, con cui si apre l'ultima fase della storia.¹⁷

La nuova interpretazione del ruolo di Mosca fu sancita appena venticinque anni dopo: nel 1547 nella cattedrale della Dormizione del Cremlino di Mosca il metropolita Makarij, adattando il rito di incoronazione del *basileus* bizantino, incoronò imperatore lo zar Ivan il Terribile (1530-1584). Era l'inizio dell'Impero russo.¹⁸

¹⁶ Per una nuova lettura dell'opera nella chiave dell'esegesi biblica e della trattatistica antilatina si veda M. Garzaniti, *Biblija i ekzegeza v Rossii načala XVI veka. Novaja interpretacija "Poslanija" starca pskovskogo Eleazarovskogo monastyrja Filofeja d'jaku Misjurju Grigor'eviču Munečinu*, Slavjanovedenie, II, 2003, pp. 24-35 (ristampa in *Biblical Quotations in Slavonic Literature. XIII International Congress of Slavists, Ljubljana, 15-21 August 2003. Panel Papers*, Pisa, Global Print, 2003).

¹⁷ N. V. Sinitsyna (Sinicyna) ha dedicato un ampio saggio alle diverse interpretazioni dell'idea di Mosca Terza Roma: N. V. Sinicyna, *Tretij Rim. Istoki i evolucija russkoj srednevekovoj koncepcii. (XV-XVI vv.)*, Moskva, Indrik, 1998. Si deve menzionare il classico saggio di D. Stremoukhoff, *Moscow the Third Rome: Sources of the Doctrine*, «Speculum», XXVIII, 1, 1953, pp. 84-101.

¹⁸ Per una lettura complessiva in chiave giuridico-politica dell'idea della Terza

6. IL RUOLO DEL MONACHESIMO E DELLA CHIESA RUSSA

Mentre in Occidente si diffondeva nelle corti la cultura di stampo umanistico, che mirava a costruire un sapere orientato all'uomo e alla società civile, e si manifestavano sempre più vive le aspirazioni alla riforma religiosa con l'attiva partecipazione dei laici, nella Moscovia la cultura monastica continuò a svolgere un ruolo culturale e sociale primario. Pur non mostrando apparentemente fratture con il passato, l'inizio dell'epoca moderna segnò lo sviluppo di un importante dibattito proprio sul ruolo del monachesimo nella società russa.

Sulla base delle interpretazioni della storiografia ottocentesca, in genere si contrappongono i «monaci possessori» e quelli «non-possessori», in riferimento alla polemica fra quanti sostenevano la liceità della proprietà monastica e quanti invece negavano ai monasteri il diritto di possedere terre e villaggi. Si rischia, tuttavia, di proiettare sull'Oriente il dibattito occidentale sulla povertà iniziato con il pauperismo. In realtà fin dall'inizio nelle figure dei due cosiddetti capiscuola, Iosif di Volokolamsk (†1515) e Nil Sorskij (1433-1508), si manifestavano in primo luogo le due differenti vie del monachesimo: da una parte le grandi comunità cenobitiche, che con la loro articolata organizzazione colonizzarono la Russia settentrionale, e dall'altro il monachesimo eremitico, con le sue piccole comunità che coltivavano l'«esichia» e propugnavano una separazione più netta dal mondo. Le voci più autentiche si levarono soprattutto contro gli abusi e la decadenza spirituale latenti nelle comunità monastiche che amministravano estese proprietà terriere.¹⁹

All'interno di questo vasto movimento monastico cominciò a svi-

Roma vedi G. Maniscalco Basile, *La sovranità ecumenica del gran principe di Mosca. Genesi di una dottrina (fine XV-inizio XVI secolo)*, Milano, Giuffrè, 1983.

¹⁹ Si veda a questo proposito l'illuminante saggio di D. M. Goldfrank, che precede la versione inglese degli scritti di Nil Sorskij (Nil Sorsky, *The Authentic Writings*, ed. and transl. by D. M. Goldfrank, Kalamazoo -MI-, Cistercian Publications, 2008) e il più recente volume sulle opere di Iosif di Volokolamsk (A. I. Alekseev, *Sočinenija Iosifa Volockogo v kontekste polemiki 1480-1510-ch gg.*, Sankt-Peterburg, Rossijskaja Nacional'naja biblioteka, 2010).

lupparsi un monachesimo dotto, proprio come era avvenuto a Bisanzio. Ne furono testimonianza sia il circolo dell'arcivescovo Gennadij, che mise a punto la prima versione completa della Bibbia in slavo-ecclesiastico, sia la comunità di Beloozero, che si propose di conservare in una forma più sistematica la più autentica tradizione del monachesimo orientale.²⁰ Questo monachesimo dotto, tuttavia, non riuscì ad assumere una posizione dominante. Lo dimostra la sorte di Massimo il Greco (1470?-1556), monaco del Monte Athos, che in gioventù si era formato alla migliore scuola dell'umanesimo fiorentino. Chiamato in Russia per correggere le traduzioni slave delle Sacre scritture fu accusato di apportarvi errori dottrinali, che gli costarono una lunga detenzione e l'impossibilità di tornare in patria.²¹

Pur nelle sue diverse posizioni, il monachesimo russo si oppose vivacemente a qualunque penetrazione della cultura occidentale, sia di origine umanistica (soprattutto per il suo forte interesse per l'astrologia e la magia), sia di ambiente riformato per le sue critiche radicali a un monachesimo spesso lontano dai più autentici ideali cristiani. Semmai la discussione si poteva sviluppare sulle forme di repressione, più o meno severe, di queste tendenze considerate eretiche, una persecuzione comunque affidata alle autorità dello stato. Considerando

²⁰ Riguardo all'attività dell'arcivescovo Gennadij (Gonzov) si vedano i saggi di V. S. Tomelleri, *Alcune osservazioni a margine sulla letteratura della Novgorod post-repubblicana*, in *Le letterature dei paesi slavi: storia e problemi di periodizzazione*, a cura di G. Brogi Bercoff, Milano, AIS, 1999, pp. 167-176) e il volume di E. Wimmer, *Novgorod – ein Tor zum Westen? Die Übersetzungstätigkeit am Hofe des Novgoroder Erzbischofs Gennadij in ihrem historischen Kontext (um 1500)*, hrsg. von J. Henning, Hamburg, Kovac, 2005. Riguardo al monastero di Kirill di Beloozero si veda l'importante studio di R. L. Romanchuk, *Byzantine Hermeneutics and Pedagogy in the Russian North: Monks and Masters at the Kirillo-Belozerskii Monastery, 1397-1501*, Toronto, University of Toronto Press, 2007.

²¹ Per un'introduzione al personaggio cfr. M. Garzaniti, *La riscoperta di Massimo il Greco e la ricezione dell'Umanesimo italiano in Russia*, in *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, a cura di M. Di Salvo, G. Moracci, G. Siedina, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp.173-183. Sono usciti, inoltre, i saggi presentati in occasione del Seminario *Massimo il Greco, Firenze e l'umanesimo italiano*, a cura di M. Garzaniti, F. Romoli, «Studi Slavistici», VII, 2010, pp. 239-394.

la severa azione contro la cosiddetta eresia dei giudaizzanti, penetrata sin dentro la corte di Ivan III, nei decenni successivi per i dissidenti non rimase che prendere la via dell'esilio nel vicino stato polacco-lituano, in cui si sviluppava liberamente il protestantesimo.²²

L'epoca di Ivan il Terribile, dominata dalla figura del metropolita Makarij (1481/82-1563), già arcivescovo di Novgorod, contribuì a dare forma definitiva al cristianesimo russo. Il metropolita riunì un sinodo, detto dei Cento capitoli, che affrontò numerose questioni, dalla riforma della vita monastica all'iconografia, ebbe cura dei nuovi libri liturgici, fra cui i Grandi Libri di Lettura (*Velikie Minei Četii*), una sorta di enciclopedia del retaggio medievale del mondo slavo orientale, e infine fece comporre il Libro dei Gradi (*Stepennaja kniga*) che conteneva la genealogia dei Rjurikidi. Fra le figure che furono canonizzate all'epoca incontriamo i cosiddetti «santi folli», gli *jurodivye*, figure che giocarono un ruolo importante nell'immaginario collettivo russo.²³

7. L'ESPANSIONE DELLA MOSCOVIA – L'IMPERO RUSSO

L'idea di Mosca Terza Roma, pur non evolvendosi in una dottrina politica, rappresentò un fattore culturale importante nel consolidamento dell'eredità bizantina nella Moscovia, e in seguito nell'Impe-

²² Le interpretazioni sulle origini e le caratteristiche del movimento dei Giudaizzanti divergono profondamente. Non si può negare, tuttavia, l'influenza delle tendenze riformatrici presenti nel mondo occidentale (C. G. De Michelis, *La Valdesia di Novgorod. "Giudaizzanti" e prima riforma*, Torino, Claudiana, 1993). La principale opera di Iosif di Volokolamsk, l'Illuminatore (*Prosvetitel'*), rappresenta un atto di accusa contro i Giudaizzanti (A. I. Alekseev, *Sočinenija Iosifa Volockogo* cit.). Più tardi nella polemica antiluterana intervenne direttamente lo zar Ivan il Terribile che intorno al 1570 entrò in polemica con il pastore protestante Jan Rokyta (N. Marcialis, *Materiali per l'edizione critica della "Risposta" dello zar Ivan IV a Jan Rokyta - Mosca 1570*, Cagliari, AM&D, 2000, di cui ora è uscita in russo in un'edizione più ampia e approfondita N. Marcialis, *L'jutor iže ljut'. Prenie o vere carja Ivana Groznogo s pastorom Rokitoj*, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2009).

²³ In particolare sul significato dei Grandi libri di lettura e del Libro dei Gradi si veda D. B. Miller, *The Velikie Minei Četii and the Stepennaja kniga of Metropolitan Makarii and the Origins of Russian National Consciousness*, «Forschungen zur osteuropäischen Geschichte», XXVI, 1979, pp. 263-382.

ro russo, offrendo un orizzonte di carattere universale, che l'Impero asburgico e la Porta ottomana già possedevano. In Europa occidentale, invece, pur affermandosi in forme più palesi, il mito dell'Impero romano ebbe il suo maggiore sviluppo nelle monarchie di carattere nazionale, che schierandosi su fronti ideologici contrapposti si opposero in lunghi conflitti, in cui presero sempre di più il sopravvento le ragioni egemoniche. In questi paesi si era radicata piuttosto l'idea di regalità, mentre la costruzione di un impero si sviluppava soprattutto in relazione alle nuove conquiste coloniali. Nella Moscovia, trasformatasi rapidamente nell'Impero russo, si verificò piuttosto una saldatura fra l'appartenenza nazionale e l'orizzonte universale ereditato dalla tradizione romano-orientale, in cui peraltro la connotazione dottrinale aveva assunto un ruolo dominante. Questo processo caratterizza e differenzia la storia della Russia dalle altre nazioni europee, rappresentandone uno dei suoi caratteri distintivi fondamentali.

Questa visione universale si sviluppò di pari passo con l'espansione della Moscovia e la sua progressiva trasformazione politica ed economica nella Russia moderna. Agli inizi del Cinquecento il mondo tataro che aveva dominato per secoli l'intera area del Volga, si sottomise alla potenza emergente. Nel 1552 lo zar Ivan il Terribile entrò con il suo esercito a Kazan', capitale dell'omonimo khanato, nato dalla dissoluzione del khanato dell'Orda d'oro, e due anni dopo scendendo lungo il Volga conquistò Astrakhan, capitale dell'altro khanato. La penetrazione verso oriente si sviluppò più tardi sia nella direzione del Caucaso, sia verso gli Urali e la Siberia. Di pari passo all'espansione si sviluppava l'opera di evangelizzazione delle popolazioni locali, anche se in forme e con strumenti diversi rispetto all'Occidente. Ne aveva già dato prova nel XV sec. il monaco Stefano di Perm' (1340-1396), che per favorire la cristianizzazione aveva elaborato un alfabeto al fine di tradurre i testi sacri nella lingua locale.²⁴

Ai tempi di Ivan il Terribile la Russia si era altresì impegnata in una guerra estenuante con lo stato polacco-lituano, erede del gran prin-

²⁴ A Stefano di Perm' è dedicato un capitolo del volume di G. Fedotov, *I Santi dell'antica Russia*, Milano, Aquilegia, 2000, pp. 137-147.

cipato lituano. Nel frattempo il processo di centralizzazione interna ebbe un forte sviluppo con la repressione della nobiltà, soprattutto delle antiche famiglie dei boiari, e con l'estensione delle proprietà che dipendevano direttamente dallo zar (*opričnina*) (1581). Furono prese inoltre severe misure che legarono sempre di più i contadini alla terra, instaurando un regime che durò fino alla seconda metà del XIX sec. L'imposizione della servitù della gleba provocò l'esodo di molti contadini nelle regioni del confine meridionale fra la Moscovia e lo stato polacco-lituano, che prese il nome di Ucraina²⁵.

Il disegno di traslazione dell'Impero romano orientale nella Russia degli zar si compì poco prima che la dinastia dei Rjurikidi si esaurisse, quando i patriarchi orientali elevarono il metropolita di Mosca al rango di patriarca (1589). Si ricostituiva così a Mosca il modello bizantino nella sua forma antica, ma in un contesto del tutto nuovo: pur non occupando il primo posto nella gerarchia dei patriarchi orientali, di fatto il mondo slavo orientale finì per costituire il centro del mondo ortodosso.

Il ruolo storico della Russia, a cominciare dalla sua presenza nel bacino del mar Baltico e nell'area del mar Nero, ricevette nuova forza propulsiva dall'idea di Mosca Nuova Costantinopoli e Terza Roma, che si sviluppò progressivamente nell'immagine della «santa Russia», in cui il concetto biblico di «popolo eletto» trovò una sua nuova e inedita attualizzazione rispetto alla cristianità occidentale, offrendo un saldo elemento identitario.²⁶

²⁵ Per un ritratto dello zar Ivan il Terribile e della sua epoca si veda per esempio A. Pavlov, M. Perrie, *Ivan the Terrible: Profiles in Power*, London, Longman, 2003.

²⁶ Con questo titolo «Sainte Russie» si è svolta al Museo del Louvre una mostra sull'arte russa dalle origini a Pietro il Grande. Il catalogo, curato per la parte storica da P. Gonneau, offre una straordinaria sintesi della storia culturale e artistica della Rus' di Kiev e della Moscovia fino alla sua trasformazione nell'impero russo: J. Durand, D. Giovannoni, I. Rapti (éd. par), *Sainte Russie. L'art russe des origines à Pierre le Grand*, Paris, Musée du Louvre, 2010.

8. L'EREDITÀ DELLA TERZA ROMA NELLA RUSSIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Non si può certamente assolutizzare il paradigma romano per interpretare la storia della Russia, ma neppure se ne può passare sotto silenzio l'influenza. L'Impero russo, difensore dell'ortodossia, continuò a mantenere un atteggiamento di diffidenza e di sospetto nei confronti del mondo occidentale erede della cultura latina, almeno fino a Pietro il Grande, e allo stesso tempo iniziò a svolgere un ruolo fondamentale nel sostegno alle chiese ortodosse nei Balcani e in Medio oriente sotto il domino turco. In seguito la Russia giocò un ruolo fondamentale nella crisi dell'Impero ottomano e nella formazione degli stati nazionali della penisola balcanica. L'idea di una missione universale della Russia ebbe, in seguito, un profondo influsso sulla cultura russa, divenendo nel XIX secolo uno dei punti di riferimento della corrente slavofila, soprattutto per il nascente messianismo russo, che recuperò dichiaratamente l'idea della Terza Roma.²⁷ La sua influenza, secondo alcuni storici del pensiero, si prolunga nel XX secolo, segnando persino l'evoluzione dell'Unione sovietica, dopo l'avvento al potere di Stalin. Per ironia della sorte l'idea della Terza Roma finirebbe per rinascere sotto le spoglie della Terza internazionale dei partiti comunisti (1919-1943), fondata sulla totale adesione all'ortodossia ideologica del Partito Comunista sovietico.²⁸

Non c'è alcun dubbio, dunque, che in Russia l'idea di Roma e della sua universale missione abbia determinato, pur in modo diverso dall'Occidente, profondi cambiamenti rispetto all'epoca medievale, manifestando un influsso duraturo. La fine del comunismo sovietico e il nuovo ruolo della Chiesa russa ripropongono nel contesto di una società secolarizzata antiche e nuove domande sul ruolo della Russia.

²⁷ M. T. Poe, *Moscow, the Third Rome: the Origins and Transformations of a 'Pivotal Moment'*, «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», XLIX, 3, 2001, pp. 412-429.

²⁸ Fra le recenti pubblicazioni che legano l'idea della Terza Roma e l'esperienza storica del comunismo all'idea del messianismo russo si veda P. J. S. Duncan, *Russian Messianism. Third Rome, Revolution, Communism and After*, London - New York, Routledge, 2000.

Risulta così non del tutto giustificata l'idea di una continuità del medioevo slavo orientale fino all'epoca di Pietro il Grande, alle soglie del XVIII secolo, che in genere domina la periodizzazione della storia culturale russa e in particolare della sua letteratura. Pur ammettendo la continuità del *medium* linguistico, lo slavo-ecclesiastico che, comunque, in questo periodo acquista caratteristiche sempre più russe, e la costante del ruolo centrale del monachesimo nella società, in Russia l'inizio dell'era moderna ha creato le basi per una nuova identità storica e culturale nel mondo slavo-orientale che, pur con alterne vicende, si è progressivamente affermata nell'arena internazionale.

IGOR MELANI

«VENIRE A UNIRSI CON ESSO NOI NELLE COSE DELLA FEDE». UN VESCOVO, UN PAPA, UN AMBASCIATORE E «UN RE DI NOME NON FINITO». LA MOSCOVIA DI PAOLO GIOVIO E LA SUA TRADIZIONE RAMUSIANA

1. GIOCHI DI IMMAGINI

L'idea di innalzare un tempio alle Muse, dandogli un nome che oggi appare evidente, ma che doveva suonare allora pressappoco come un dotto neologismo, o meglio come un calco latino (probabilmente pliniano) così dotto e ricercato da apparire quantomeno inconsueto e in qualche misura nuovo (almeno per quanto riguarda il suo uso, per la prima volta coincidente con quello attuale),¹ era venuta a Paolo Giovio ben prima dell'inizio della sua costruzione, probabilmente già prima del 1521, quando aveva iniziato la sua raccolta di ritratti di letterati illustri, e certamente prima del 1522, quando la stava già ampliando a una nuova collezione di ritratti di politici, legislatori, uomini di Stato e generali.²

L'interesse di Paolo Giovio per la ritrattistica, e per il realismo pittorico dei ritratti, era frutto del retroterra artistico lombardo nel quale egli aveva trascorso la propria giovinezza, e lo connotava a tal punto al mo-

¹ Alla questione dedica un contributo K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance du musée*, «Archiwum historii filozofii i myśli społecznej», XLVII, 2002, pp. 143-152. *Ibid.*, pp. 143-144, si afferma che Giovio fu senz'altro il primo a introdurre il termine in volgare italiano e il primo ad attribuirgli, nel latino moderno, il significato attuale.

² Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century Italy*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1995, p. 160: dove si ricorda come alla raccolta egli assegnò sovente nel suo epistolario l'appellativo di «*templum virtutis*, suggerendoci l'idea di una sorta di culto» (trad. nostra).



Figura 1. *Paolo Giovio*

mento del suo arrivo a Roma (databile al 1512),³ che, come racconta Vasari nella vita di Giulio Romano, quest'ultimo tra il 1520 e il 1524 gli fece dono delle copie che il suo maestro Raffaello aveva voluto si facessero dei ritratti di Bramantino sulle pareti della futura Stanza di Eliodoro in Vaticano: fatto che attesta non solo l'attitudine di Giovio al collezionismo di ritratti, ma anche, per l'appunto, la sua predilezione per il ritratto realistico («la sola parola manca a dar loro la vita» affermava Vasari di essi), presumibile frutto di «memorie figurative settentrionali».⁴ La precocità di questi interessi, che anticipa di quasi un ventennio l'avvio del progetto di quello che diventerà successivamente il Museo è, come vedremo, di particolare interesse per la nostra ricerca.

Quella delle collezioni di quadri, anche per così dire monografiche com'era quella dei ritratti messa insieme da Paolo Giovio, non costituiva certo una novità in senso assoluto, se non per la ragguardevolezza delle dimensioni della raccolta stessa (che sarebbe andata via via accrescendosi nei decenni) e per la sua dimensione sovra-locale, mondiale (ritratti di personaggi provenienti da tutte le parti del mondo allora conosciuto -non mancavano infatti gli uomini d'arme Saladino, Tamerlano, Maometto II, Solimano il Magnifico e, seppur mancava Montezuma, non mancava Hernán Cortés-),⁵ ma certo, questa lo era, una novità, relativamente a due fattori: primo, la sua natura pubblica, e non privata, dunque a libero accesso (ricorrono infatti, nell'epistolario di Giovio, in riferimento all'iniziativa, celebri espressioni quali «ad publicam hilaritatem»),⁶ mentre già nel corso del secolo precedente si erano avute collezioni private a regime 'semipubblico', di cui spesso i proprietari erano governi o signori locali e in cui i visitatori erano ammessi solo in piccola quantità e a determinate condizioni;⁷ secondo, l'identificare

³ Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 20-27.

⁴ Si veda su questo punto B. Agosti, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 10-12.

⁵ Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 160.

⁶ Cfr. *ibid.*, p. 159 e K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance* cit., p. 144.

⁷ Cfr. K. Pomian, *L'arte viva, i collezionisti e i musei* (1995) in Id., *Dalle sacre reliquie*

il Museo non solo con la raccolta, ma anche con lo spazio fisico della raccolta stessa. A partire almeno dal 1535 Giovio iniziò infatti a pensare di trasferire i materiali raccolti, ormai troppo numerosi, prima nel palazzo di famiglia di Como appositamente restaurato, poi nella villa di Borgovico, sul lago appena fuori città sulla strada per Cernobbio -la cui costruzione iniziò poco prima dell'autunno 1537 (proseguendo fino al 1540, mentre l'allestimento definitivo fu completato nel 1543)⁸- e che da allora divenne, diremmo metonimicamente, il Museo.

Prima della «cosa», il «nome»: non fu questo (la parola «museo») la descrizione di quella (il progetto architettonico denominato «Museo»), bensì il suo modello, l'ispirazione metaforica di un progetto decorativo volto a rappresentarlo (appunto secondo il nome, come tempio delle Muse). Il termine «museo» era infatti attestato già con tutte le sue implicazioni sia nel mondo greco che in quello latino (da Plinio il Vecchio a Cicerone, Varrone, Strabone) e utilizzato già a partire dal 1510 soprattutto negli epistolari rimasti manoscritti (e quindi con scarsa circolazione a stampa)⁹ come in uso presso gli umanisti che a partire dal XIV secolo

all'arte moderna. Venezia-Chicago dal XIII al XX secolo, trad. it., Milano, il Saggiatore, 2004 (ed. or. 2003), pp. 265-266. Su questi temi si vedano, dello stesso autore, almeno K. Pomian, *Collezioni pubbliche e private a Venezia dal XIII al XVIII secolo*, *ibid.*, pp. 21-123 (soprattutto le pp. 38-46, dedicate a «Umanesimo e collezioni»); Id., *Collezioni: una tipologia storica*, *ibid.*, pp. 295-317 (specialmente le pp. 295-308); Id., *Tra il visibile e l'invisibile: la collezione*, in Id., *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVII secolo*, trad. it., Milano, il Saggiatore, 2007² (ed. or. 1987), pp. 15-60; Id., *Collezioni private, musei pubblici*, *ibid.*, pp. 347-367. Si veda inoltre G. Olmi, *Science-Honour-Metaphor: Italian Cabinets of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *The Origins of Museums: the Cabinet of Curiosities in Sixteenth-Century Europe*, edited by O. Impey and A. MacGregor, Oxford, Clarendon Press, 1985, pp. 5-16; L. Laurencich Minelli, *Meseography and Ethnographical Collections in Bologna during the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, *ibid.*, pp. 17-23; A. Aimi, V. de Michele, A. Morandotti, *Towards a History of Collecting in Milan in the Late Renaissance and Baroque Periods*, *ibid.*, pp. 24-28.

⁸ Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 160-161; e K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance* cit., p. 147.

⁹ Così *ibid.*, pp. 145-146. Come messo invece in luce dal fondamentale volume di L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose*

avevano letto e studiato i codici antichi. La prima comparsa del termine «museo» nell'epistolario di Giovio è in un riferimento in volgare del febbraio 1523, quando, parlando dello studiolo di Isabella d'Este egli lo definisce un «pubblico museo»; mentre il primo riferimento al proprio progetto di un «iovialemmo edificio sopra el lago, proprio dedicato al genio e alle Muse» comparve solo quindici anni più tardi, nel gennaio 1538. Meno di sei mesi dopo, nel giugno di quello stesso anno in una lettera al mecenate Alessandro Farnese, Giovio utilizzerà per la prima volta il termine per designare non più il suo progetto, ma l'edificio, il luogo, ovvero la sua stessa villa sul lago.¹⁰

Delle tre sole testimonianze visive tramandateci dell'edificio, una -un quadro anonimo dell'inizio del sec. XVII databile certamente a prima dell'abbattimento del Museo, avvenuto negli anni '20 dopo che, passato agli eredi, era stato venduto nel 1613 contro la volontà del fondatore e ormai in condizioni di fatiscenza per le innumerevoli inondazioni del lago-¹¹ ci mostra che la 'sacralità' del tempio si basava -conformemente a quanto era possibile attendersi da un progetto ascrivibile a un vescovo cattolico (e a quanto alla Chiesa di Roma imputavano in quegli anni la teologia e la polemistica protestanti)-¹² sul

e "buon volgare", Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 3-7 (con analisi e discussione della principale bibliografia sul tema), se il successo delle raccolte epistolari a stampa in volgare fu una peculiarità del mercato librario italiano almeno tra il 1538 (comparsa del primo volume di *Lettere* di Pietro Aretino) e il finire degli anni '60 del '500, esso fu certo determinato, e preparato, dal gran numero di raccolte di epistole latine di autori classici e umanistici comparse in Italia già in età incunabolica.

¹⁰ Cfr. K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance* cit., p. 144.

¹¹ Cfr. *ibid.*, p. 148.

¹² Spostando il discorso dalla sacralità metaforica dei ritratti del Museo a quella reale delle immagini religiose e devozionali, è necessario fare riferimento alla polemica sulle immagini sacre che attraversò l'Europa divisa dalla Riforma e Controriforma: era del 1523 il decreto municipale (Zurigo) che vietava le immagini nelle chiese. La condanna del culto delle immagini, al centro di un importante dibattito a lungo studiato da Giuseppe Scavizzi (di cui si vedano almeno *La teologia cattolica e le immagini durante il XVI secolo*, in «*Storia dell'Arte*», 21, 1974, pp. 171-212; Id., *Arte e architettura sacra. Cronache e documenti sulla*

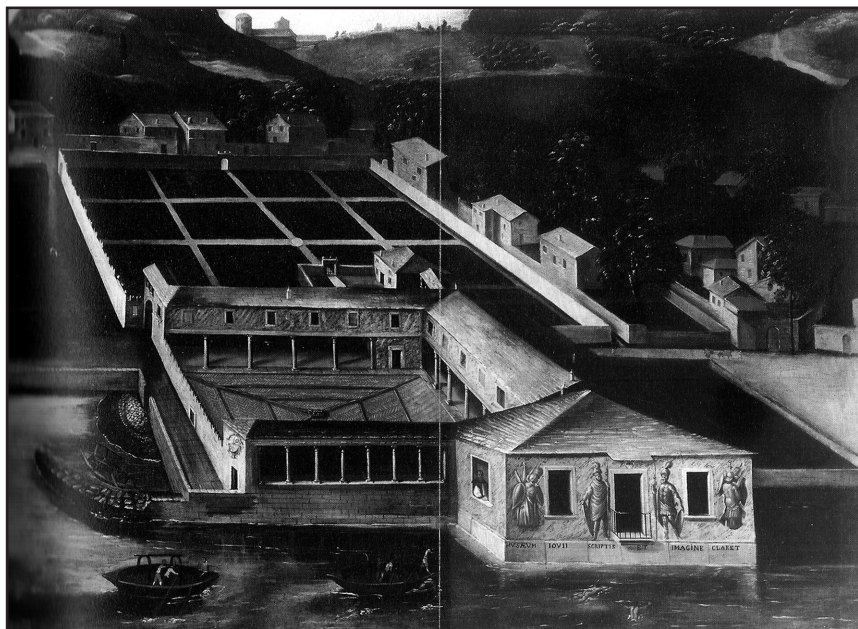


Figura 2. *Il Museo*

culto delle immagini. Un culto a sua volta basato sulla compenetrazione tra il simbolismo paganeggiante del contesto (decori e arredi), il realismo dei ritratti -che Giovio perseguì quanto più era nei suoi mezzi, richiedendo ai ritrattisti di comporre immagini dal vero o, per i personaggi antichi o comunque non più in vita, tratte da fonti antiche come medaglie, monete, e così via-¹³ e l'idealismo delle descrizioni -che come vedremo accompagnavano con le parole le immagini e onoravano le Muse celebrandone adepti, protetti, ed eroi (ritratti) grazie al genere codificato dell'*elogium* classico (epitaffio o iscrizione sotto immagini sepolcrali o votive)-: di quest'ultimo aspetto è emblematica l'iscrizione riprodotta sul muro esterno della sala delle Muse, che guarda il lago, in belle capitali epigrafiche che ricordano il modello umanistico di quelle pensate da Leon Battista Alberti per la facciata della chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, e che recita «Musaeum Iovii scriptis et imagine claret».¹⁴

controversia tra cattolici e riformati 1500-1550, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1981; Id., *The Controversy on Image from Calvin to Baronius*, New York-San Francisco-Bern-Baltimore-Frankfurt am Main-Berlin-Wien-Paris, Peter Lang, 1992) era basata su un'interpretazione radicale del termine *eidoloi* presente nella traduzione greca del testo del secondo comandamento mosaico. Si vedano anche, per il caso italiano, A. Prosperi, *Teologi e pittura: la questione delle immagini nel Cinquecento italiano*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Briganti, vol. II, Milano, Electa, 1988, pp. 581-592, e per quello francese (incentrato sugli anni dell'inizio delle Guerre di religione, 1560-1563) O. Christin, *Une révolution symbolique. L'iconoclasme huguenot et la reconstruction catholique*, Paris, Editions de Minuit, 1991. Per una sintesi e una messa a fuoco piuttosto recente, si veda B. D. Mangrum, G. Scavizzi, *Introduction*, in *A Reformation Debate: Karlstadt, Emser, and Eck on Sacred Images. Three Treatises in Translation*, translated with an introduction and notes by B. D. Mangrum and G. Scavizzi, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 1998², pp. 1-18, con ulteriore bibliografia (*Select Bibliography*, *ibid.*, pp. 19-20).

¹³ Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 160.

¹⁴ Si veda il dipinto [Anonimo], *Veduta del Museo Gioviano [Veduta della villa di Paolo Giovio a Borgovico]*, olio su tela (cm. 110 x 153), inizi sec. XVII, Como, Museo civico (Inv. Com. 149), riprodotto (a colori) in Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, trad. it. di A. Guasparri e F. Minonzio, *Prefazione* di

2. PROSPETTIVE STORIOGRAFICHE

La simbolica sacralità pagana del tempio non meno del metaforico culto cattolico delle realistiche immagini 'sacre' dei grandi del passato e del presente (gloria in vita o gloria per la vita, di ascendenza quindi umanistica o paganeggiante, *fama*) testimoniavano i due cardini della biografia di Paolo Giovio: la sua formazione e cultura umanistico-scientifica da una parte, e la sua carriera di funzionario alla corte dei papi più ancora che di uomo di Chiesa dall'altra.

Nonostante la sua predilezione per gli studi umanistici, iniziati nello *Studium* di Como sotto la tutela del fratello maggiore Benedetto (notaio umanista che Andrea Alciato chiamava «il Varrone lombardo») e che lo portarono ancora diciottenne a Milano, dove tra il 1501 e il 1506 seguì le lezioni di greco dell'ormai anziano umanista bizantino Demetrio Calcondila e quelle di latino di Giano Parrasio, Giovio fu costretto dal fratello, a causa delle ristrettezze economiche della famiglia, a scegliere studi che lo avviassero a una professione più remunerativa delle lettere. Si iscrisse così prima alla Facoltà medica dell'università di Pavia, poi a Padova (autunno 1506), poi di nuovo a Pavia (primavera 1507), dove dal 1510 studiò con l'anatomista veronese Marco Antonio della Torre, allievo di Pietro Pomponazzi e amico di Girolamo Fracastoro, e sotto la cui guida si addottorò nell'estate del 1511, ottenendo il titolo di dottore sia in medicina che in arti liberali.¹⁵

A partire dal 1512, quando vi giunse sul volgere del papato di Giulio II Della Rovere, e fino al 1549 quando se ne andò per trasferirsi a Firenze alla corte del duca Cosimo I, Paolo Giovio risiedette però a Roma. Certo, non tutti i trentasette anni che vi trascorse li passò presso la curia papale, come si sarebbe vantato di aver fatto nella *Prefazione*

M. Mari, *Nota alle illustrazioni* di L. Bianco, Torino, Einaudi, 2006, tav. 1, *intra* pp. 72-73; e con note più dettagliate in Paolo Giovio, *Scritti d'arte. Lessico ed ecfrasi*, a cura di S. Maffei, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1999, tav. 6. È l'unico dipinto, tra i tre schedati da S. Maffei e tutti conservati presso il Museo civico di Como, a riprodurre l'epigrafe sotto la sala delle Muse. Per gli altri due dipinti, anch'essi anonimi, si veda *ibid.*, rispettivamente tav. 5 (Inv. Com. 3), e tav. 7 (Inv. Com. 596). Il dipinto è qui riprodotto in *figura 2*.

¹⁵ Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 3-13.

ai suoi *Historiarum sui temporis Libri XLV (Tomus Primus, 1550)*, un fatto che evidentemente (e lo vedremo) egli doveva ritenere, oltretutto un vanto, un merito per uno storiografo, nella stessa misura in cui il suo detrattore Jean Bodin lo riteneva un fattore di scarsa credibilità e discredito.¹⁶ Tutt'altro: soprattutto i suoi inizi furono incentrati sui tentativi di guadagnarsi da vivere con la sua professione, cercando allo stesso tempo di entrare a far parte dei circoli umanistici della città, ricevendo fin dal 1514 un incarico di lettore prima di filosofia morale, poi di filosofia naturale presso lo Studio romano riformato e potenziato da papa Leone X (come pure avrebbe ricordato nella *Prefazione alle Storie*) e praticando al contempo la professione medica, servendo tuttavia (come parrebbe aver detto successivamente) «più Esculapio che Clio».¹⁷ La pratica sociale e politica della vita romana, che prevedeva normalmente l'ingresso nel novero dei protetti o dei cortigiani di un potente, nella sua rete di relazioni (*patronage*),¹⁸ fu facilitata a Giovio dalla sua mai amata professione: fu così, come medico personale, che

¹⁶ Cfr. Paolo Giovio, *Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini in Libros Historiarum sui temporis Praefatio ad Cosmum Medicem Reipublicae Florentinae Principem*, in Id., *Historiarum sui temporis*, curante D. Visconti, T. I, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, 1957 (Paolo Giovio, *Opera*, cura et studio Societatis Historicae Novocomensis denuo edita, T. III), p. 6: «Vaticanae [...] aulae, ubi per trigintaseptem annos [...] <versatus sum>»; e Jean Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, in Id., *Oeuvres philosophiques*, éd. P. Mesnard, vol. I, Paris, PUF, 1951, p. 131a, 5-6: «annos septem & triginta ut ipse gloriatur, in Vaticano consedit: [...] hic Pontificum perpetuus comes». Su questo passo si veda anche I. Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 131-132.

¹⁷ La seconda affermazione, riportata da T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 14, in riferimento alla citata Paolo Giovio, *Pauli Iovii [...] in Libros Historiarum sui temporis Praefatio* cit., p. 5 («IO 3: 5»), non ha trovato riscontro. *Ibid.*, si trova invece un riferimento agli anni romani come «quum animus, in philosophiae et medicinae studiis Romae docendo agendoque, certiore aliquanto quaestu quam gloria versaretur».

¹⁸ Cfr. M. A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 11-55.

egli divenne cortigiano e familiare del cardinale genovese Bandinello Sauli (grazie alla protezione del quale egli ebbe il suo incarico di filosofia presso lo Studio), e fu così che, quando questi si trovò dapprima coinvolto nella congiura del cardinale senese Alfonso Petrucci contro papa Leone X, poi processato e giustiziato, passò al servizio del cugino del papa, il cardinale Giulio de' Medici, futuro Clemente VII.¹⁹

Seguendo al contempo le sue pulsioni per le lettere e le umanità, Giovio fin dai primi tempi del suo soggiorno romano entrò a far parte con il nome latinizzato di *Jovius* dell'Accademia romana fondata da Pomponio Leto, che si riuniva per banchetti serali al suono della lira nelle ville e nei giardini dei suoi membri, in un contesto dall'apparenza curata al fine di evocare l'antichità classica, grazie alla presenza di manufatti e statue antiche. I suoi membri, seguendo una tradizione iniziata con Flavio Biondo, organizzavano escursioni alle catacombe e alle rovine di Roma antica, di cui Giovio era assiduo partecipante, tanto da ottenere presto, certo in consonanza con le sue aspirazioni storiografiche, fama di esperto di antiquaria romana («relicta Romae»)²⁰. Già dall'inizio del suo soggiorno a Roma Giovio dette in effetti avvio alla scrittura delle sue *Historiae*, e già nel 1515 il primo libro (numerato VIII, il XIII della versione definitiva a stampa), che ebbe circolazione manoscritta, giunse a conoscenza di Leone X. Seppure forse non senza un voluto richiamo all'*incipit* della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini che aveva letto ancora manoscritta già nel 1550 (prima dell'uscita a stampa delle proprie *Historiae*),²¹ Giovio avrebbe sostenuto, nella sua prefazione, che il suo progetto era inizialmente quello di una storia dell'Italia contemporanea (a partire dall'invasione di Carlo VIII). Per quanto abortito, o meglio evoluto quel primo in un successivo più ampio progetto gioviano di

¹⁹ Sull'incarico presso lo Studio romano e più in generale sul periodo del passaggio dalla protezione di Sauli a quella di Giulio de' Medici, cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 14-19.

²⁰ Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 20-22.

²¹ Cfr. R. Ridolfi, *Fortune della Storia d'Italia prima della stampa*, in Id., *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 192-195. Alla vicenda abbiamo accennato in I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., p. 221.

storia del mondo contemporaneo, certo è che, dal punto di vista della cronologia 'intellettuale', la sua raccolta dei primi ritratti di uomini di lettere, d'armi e di governo e la scrittura guicciardiniana della *Storia* di un'Italia che aveva perduto il suo ruolo di *locus amoenus* che «fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa; né prima secondo l'uso di quella età di gloria militare» quasi coincisero, sfalsate di un numero assai esiguo di anni.²²

Si può inoltre affermare che l'azione volta al reperimento e alla raccolta di immagini dei volti di alcuni dei protagonisti delle vicende storiche narrate, andava quasi di pari passo (oltreché con la scrittura storica delle loro stesse vicende) con l'inizio della loro frequentazione (loro, o di loro omologhi), negli ambienti della corte papale, nelle cui cerchie più ristrette Giovio entrò per il tramite del nuovo protettore Giulio de' Medici, divenendo presto «familiaris» -cioè membro della «familia»- di suo cugino il papa Leone X (che ne apprezzava lo stile latino al punto di averlo definito -secondo la testimonianza di suo fratello Benedetto- niente meno che «nuovo Livio»),²³ e restando sotto il successore Adriano VI. Fu però certamente a partire dagli anni in cui il suo protettore Giulio de' Medici ascese al pontificato con il nome di Clemente VII (novembre 1523)²⁴ che, non da ultimo grazie ai benefici e alle prebende concessegli (fu fatto vescovo di Nocera dei Pagani, presso Salerno, nel luglio 1527),²⁵ la carriera di Giovio presso la curia papale ebbe un'intensificazione: entrò presto a far parte del numero di coloro che avevano titolo a mangiare nella sala da pranzo del papa («perpe-

²² Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, I, 1, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, vol. I. p. 6. L'Italia quattrocentesca, come si sa, auspice il magnifico Lorenzo di Piero de' Medici, «appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva».

²³ Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 24.

²⁴ Cfr. *ibid.*, p. 61.

²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 86 (conferimento del titolo: 6 luglio 1527), e *ibid.*, *Appendix One, Giovio Ecclesiastical Benefices*, p. 285 (concessione dei benefici connessi: 13 gennaio 1528).

tui commensales»), divenne membro ufficiale della ‘famiglia papale’ e, in quanto medico papale residente, membro di quella ristrettissima cerchia di attendenti personali del pontefice chiamata «famiglia palatina»;²⁶ infine, nel periodo che andò dal ritorno a Roma dopo il Sacco (maggio 1527 - febbraio 1528) e l’allontanamento a Ischia presso Vittoria Colonna fino alla morte di Clemente VII (1534), egli fu cortigiano del papa.²⁷ Passato infine al servizio del successore di Clemente, Paolo III Farnese, Giovio entrò a far parte del seguito di suo nipote, il cardinale Alessandro, rimanendo a Roma fino alla morte di quel papa (1549), quando infine si trasferì a Firenze.²⁸

Con l’ascesa al vescovato, le rendite connesse al quale gli permisero di abbandonare definitivamente la mai amata professione medica²⁹ (che pure all’inizio della sua carriera, in un clima di sospetti incrociati e di lotte di fazioni com’era quello della Roma pontificia, doveva averlo favorito anche nelle sue affiliazioni politiche in quanto supposto abile conoscitore di antidoti contro l’avvelenamento)³⁰ non solo egli ebbe

²⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 62-63.

²⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 106-135.

²⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 164-228.

²⁹ Cfr. *ibid.*, p. 18.

³⁰ Per l’episodio narrato da un agente mantovano al marchese Federico Gonzaga (agosto 1524), cfr. *ibid.*, p. 16. L’importanza politica del veleno era stata trattata da Niccolò Machiavelli nel capitolo 6 del III libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, «Delle congiure», di cui si parla «essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati; perché si vede per quelle molti più principi avere perduta la vita e lo stato che per guerra aperta». Dell’efficacia del veleno rispetto alle armi, tuttavia, Machiavelli come si sa dubitava, affermando in chiusura del capitolo: «se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro e non col veneno, nasce che le hanno tutte uno medesimo ordine. Vero è che quelle del veneno sono più pericolose, per essere più incerte, perché non si ha commodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi la ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni uno beveraggio di veleno non può essere mortale». Si veda in proposito Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, rispettivamente III, vi, 1 e III, vi, 20, in *Id., Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, rispettivamente p. 426 e pp. 442-443.

più tempo da dedicare all'*otium* letterario, ma la quantità dei *negotia* aumentò di gran lunga, finendo per spostare definitivamente l'asse della sua vita su un doppio binario: la politica e le lettere. Non meravigli dunque che nel momento stesso in cui, nella prefazione ai suoi *Historiarum sui temporis Libri XLV* (1550) si rivolgeva al duca Cosimo I - che dopo l'uccisione di Alessandro I e l'assedio di Firenze, in quanto Medici e figlio del suo generale Giovanni dalle Bande nere, Clemente VII aveva contribuito a instaurare sul trono di Firenze -, non solo Giovio - in vista di un accreditamento che avrebbe potuto derivargli sia dalla sua pratica politica che dalle sue abilità letterarie - estendesse a trentasette (cioè a tutto il periodo romano) gli anni della sua permanenza in curia, ma anche derivasse, da questa estensione, credibilità per la propria opera, a sua volta conseguenza dell'accrescimento delle proprie abilità e conoscenze di storico derivanti proprio dalla lunga durata di quel soggiorno (fatto che invece, come vedremo, per il suo detrattore Jean Bodin, era, tutt'al contrario, fattore di discredito verso la sua imparzialità e credibilità di storiografo).

«Non sono così spudorato da volermi mettere a imitare Cesare, Sallustio o Livio» affermava Giovio schernendosi di fronte ai grandi del passato, e rilanciava: «ma non mi paragono né voglio neppure essere paragonato ai miei contemporanei». La ragione di tale superiorità era, a suo dire, proprio nel contesto in cui le sue *Historiae* avevano preso forma e visto la luce, «in quanto la maggior parte di loro non ha in alcun modo apportato alla scrittura né una conoscenza (*noticia*) pari alla nostra né dei luoghi (*loci*), né dei fatti (*res*), né dei personaggi (*homines*), né un più ricco patrimonio (*thesaurus*) di solida memoria (*vigens memoria*)», dote invece a lui concessa «dal fato (*caelo*)» ma non meno «accresciuta con diligente impegno (*diligenter*) grazie ai figurati artifici propri della sede apostolica (*figuratis sedium artificii*)». Oltre e con più pertinenza rispetto alla propria non comune cultura, che descriveva con metafora militare («per non parlare in questa sede delle guarnigioni delle più importanti discipline, delle quali la nostra fortezza è piuttosto munita»), a distinguerlo per merito dagli storici suoi contemporanei era dunque il fatto di essersi «aggrato» a differenza di loro (*nec [...] versati sint*) per trentasette anni «in quella

sorta di lume della casa del mondo (*in ea luce domicilii totius orbis*)» e «della corte (*aula*) vaticana», dove, affermava in conclusione del passo, così a lungo «ho imparato molte cose e assai utili (*multa opportunaque didicerim*)».³¹

«*Multa opportunaque*» Giovio definiva dunque le notizie, i contatti, le informazioni di cui la curia romana era dispensatrice: era evidentemente sua convinzione che fosse possibile fare la storia contemporanea del mondo a partire dalle notizie ricevute da funzionari di spicco dei vari Paesi e Stati presenti in curia, convinzione che da bravo umanista egli aveva mutuato dal modello delle *Storie* di Polibio, al quale dichiarava ispirato il progetto degli *Historiarum sui temporis libri XLV* (Firenze, 1550-1552).³²

La sua pratica di scrittura storica si basava però su un principio fondamentalmente opposto a quello del modello antico, e a rendere evidente questa discrasia tra professione di fede storiografica e azione di scrittura sarebbe stata proprio la ben nota, pungente e quasi impietosa polemica mossagli da Bodin nella sua *Methodus* (1566), basata sull'iterazione dell'antitesi tra colui che si dichiarava imitatore di un modello e il modello imitato:

Ille vel rebus gestis interfuit, vel praefuit, vel publica ubique monumenta vidit; hic audita & inaudita plerumque scripsit; ille in militari ac domestica disciplina diu se exercuit; hic neutram attigit; ille in sua Republica princeps; hic privatus; ille imperator; hic medicus: ille magnam Europae partem, oram Africae & Asiam minorem, ut populum mores intelligeret, peragravit; hic annos septem & triginta ut ipse gloriatur, in Vaticano consedit: ille Scipioinis Africani moderator ac bellorum ubique socius; hic Pontificum perpetuus comes.³³

³¹ Cfr. Paolo Giovio, *Pauli Iovii [...] in Libros Historiarum sui temporis Praefatio* cit., p. 6 (trad. nostra).

³² Come ricordato da T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 25.

³³ Jean Bodin, *Methodus* cit., p. 130b, 55-131a, 8. Sulla questione si veda anche I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., pp. 131-133.

Senza entrare nel dettaglio del contesto in cui il passo trovava la propria collocazione all'interno della sua opera, si può osservare come Bodin mettesse qui in evidenza l'esistenza, da una parte, di un modello storiografico della conoscenza diretta, per partecipazione, dello storico all'evento narrato (nella figura di Polibio), dall'altra la sua deformazione in una deteriore storiografia per 'sentito dire' come quella di Giovio (che presentava con grazioso gioco di parole, *audita & inaudita*, con cui alludeva non solo al mancato riscontro delle fonti, ma anche alla loro scarsa credibilità), che non prevedeva se non in maniera indiretta -vale a dire attraverso testi e voci raccolte mediante il grande catalizzatore di notizie rappresentato dalla curia romana- la conoscenza dell'oggetto della propria scrittura.

Altrove nel testo, Bodin contestava Giovio in quanto esponente di una tradizione storiografica più tipicamente umanistico-letteraria, che aveva uno dei suoi cardini nello stile liviano (così come parrebbe confermare anche la natura degli apprezzamenti di papa Leone X per la sua scrittura), contestando ancora una volta sia nel modello -Livio, che peraltro utilizzava insistentemente Polibio nella sua ricostruzione dell'epoca delle Guerre puniche- che nell'imitatore il ricorso a fioriti discorsi diretti di natura fittizia («fictas conciones»). Attorno al nodo concettuale di questo parallelo, Bodin avrebbe concentrato su Giovio le sue critiche come su un anti-modello della storiografia guicciardiniana che egli individuava, secondo il parametro più innovativo della sua analisi dei meriti e demeriti dei vari storici antichi e moderni, come una modalità di indagine e di scrittura basata invece -si potrebbe dire- su una conoscenza *analogica*, incentrata sul presupposto che competenze affini a quelle dei protagonisti dei fatti narrati (l'essere un militare se si narra una guerra, ad esempio) senza la partecipazione diretta a quegli stessi fatti -magari per uno scarto cronologico di una quarantina d'anni tra il tempo della narrazione e il tempo della scrittura (come nel caso della *Storia d'Italia* di Guicciardini)- in modo da garantire al tempo stesso competenza e imparzialità, avrebbero potuto portare (grazie all'autorevolezza di politico che gli avrebbe permesso di avere accesso a fonti molto affi-

dabili se non addirittura ufficiali e alla sua dedizione al vaglio delle stesse) i migliori risultati possibili.³⁴

Per Giovio, evidentemente a differenza che per Bodin (che da un certo punto di vista, d'altra parte, rappresenta un processo di forte innovazione nel metodo di valutazione degli storici e della disciplina storica), il fatto di essere coinvolto, direttamente (attraverso missioni e incarichi ottenuti da una delle forze politiche in campo nelle vicende europee e mondiali di quegli anni), o indirettamente (mediante il grande epicentro di informazione politica che la curia papale rappresentava) nei fatti narrati era un fattore uniforme di credito. Egli prevedeva infatti un modello 'filosofico' di storiografia della conoscenza indiretta basata potremmo dire su una sorta di principio di autorità -entro il quale la possibilità di narrazione di fatti lontani e sui quali non si aveva alcuna competenza precisa era garantita dalla qualità degli informatori e conseguentemente delle informazioni-, che si scontrava con un modello antitetico di storiografia basata sul vaglio diretto delle fonti e sulla conoscenza per analogia dei fatti narrati, costruito da Bodin proprio attorno alle figure di Guicciardini e di Tacito.

La ricostruzione degli eventi operata da Giovio in coerenza con la propria impostazione teoretica nei suoi *Historiarum sui temporis libri XLV*, avveniva dunque nella maggior parte dei casi non per la partecipazione agli stessi (come per Polibio), né, come nel caso di Guicciardini, attraverso lo studio di fonti documentarie a cui questi (e non quello) aveva accesso per via del suo *status* familiare e sociale più che per la fama di storico, ma principalmente con un metodo che potremmo definire giornalistico se tale definizione non avesse caratterizzato nel corso del '900 gli appunti talvolta pregiudiziali mossigli da alcuni dei suoi principali detrattori, e se il termine non comportasse in sé un anacronismo.³⁵

³⁴ Su questi temi ci sia consentito un rimando a I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., pp. 118-120, pp. 133-139, pp. 154-160, pp. 213-222.

³⁵ Il principale accusatore di Giovio in quanto «giornalista» fu come noto Eduard Fueter: cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 265. Si vedano poi i 4 volumi complessivi del *Dictionnaire de la presse: Dictionnaire des journaux. 1600-1789*, dir. J. Sgard, Paris-Oxford, Universitas-Voltaire Founda-

Si trattava piuttosto, da un certo punto di vista, di una storiografia politica in senso tradizionale, così come sarebbe derivata a un diplomatico avveduto che, annotate -come facevano ad esempio gli ambasciatori veneziani del Cinquecento- le informazioni più importanti trasmesse agli uffici del proprio governo in maniera non discosta da come nell'ottobre 1522 Niccolò Machiavelli raccomandava nel *Memoriale a Raffaello Girolami* eletto ambasciatore fiorentino in Spagna, avesse deciso di raccogliere e di comporre sulla base di esse un'opera storica sul presente.³⁶ Di un metodo che di giornalistico in senso per così dire moderno aveva però un elemento fondamentale, ovvero il ricorso alle interviste. Come messo più volte in luce dal principale studioso di Paolo Giovio, T. C. Prince Zimmermann, era spesso con questionari o interviste scritte od orali ai protagonisti di particolari circostanze, fatti o eventi storici, che egli componeva i suoi scritti, soprattutto quelli a sfondo storico. Ecco forse la radice dell'orgoglio gioviano nel vantarsi dei suoi trentasette anni in curia (fattore di discredito per Bodin): agli occhi di Giovio quel periodo significava aver vissuto al centro del flusso europeo dell'informazione politica, dove i luoghi e i Paesi e le loro vicende venivano rappresentati da autorevoli portavoce, diplomatici, principi, funzionari. Sarebbe stato non a caso egli stesso, nella già citata prefazione alle *Historiae*, ad affermare che «maximorum autem regum atque pontificum insigniumque bello ducum familiaritatem ac amicitiam promeriti, ex eorum ore haec hausimus quae, amore vel odio nusquam distracti, fideli literarum memoriae mandavimus».³⁷

tion, 1991, 2 voll.; e *Dictionnaire des journalistes. 1600-1789*, dir. J. Sgard, Oxford, Voltaire Foundation, 1999, 2 voll.

³⁶ Cfr. I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 504-505.

³⁷ Paolo Giovio, *Pauli Iovii [...] in Libros Historiarum sui temporis Praefatio* cit., p. 6. Cfr. su questo tema T. C. P. Zimmermann, voce *Giovio, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LVI, 2001, pp. 433-434; Id., *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 26 (per il caso specifico di Bartolomeo d'Alviano e della battaglia di Agnadello); F. Chabod, *Paolo Giovio*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 241-267, dove si fa

3. UN RITRATTO PER IL MUSEO

Questa personalità intellettuale e questo complesso progetto culturale giovanili, basati sul connubio tra cultura umanistico-letteraria e medico-scientifica, 'militanza' politica e scrittura storiografica, trovavano la sua espressione più completa nel Museo, che più e prima ancora che un luogo architettonico risultava dunque il manifesto di una visione dell'arte come portatrice di una «pluralità di funzioni»³⁸. Il concetto di un tempio elevato a divinità pagane e il quadro di motivi ornamentali di ascendenza classica e paganeggiante³⁹ erano frutto e testimonianza della cultura umanistica di Giovio che risentiva e operava un processo di «rinascita del paganesimo antico», soprattutto nella dimensione del reperimento nell'astrologia del punto di connessione anche iconografico (divinità-costellazione) tra antichità e tempo presente.⁴⁰ Il Museo racchiudeva al suo interno (e celebrava) ritratti di glorie passate e presenti, che testimoniavano sia l'interesse di matrice medico-scientifica che Giovio nutriva per la fisiognomica dei volti -che non prescindeva dal già rilevato interesse per l'astrologia nella fattispecie dello studio dell'influsso dei cieli sulle fattezze fisiche e sulle caratteristiche morali e caratteriali dell'individuo⁴¹ (come dimostra uno dei filoni di maggiore fortuna dell'eredità culturale del progetto

esplicito riferimento a discussioni orali. Ci sia infine consentito un rimando a I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., p. 137 in nota.

³⁸ Cfr. S. Maffei, *Introduzione*, in Paolo Giovio, *Scritti d'arte* cit., p. xi.

³⁹ Si potrebbe dire con Marc Augé che nel Museo sono presenti i tre fondamentali elementi della cosmogonia pagana del Rinascimento, le tre fondamentali «figure pagane»: dei, eroi, uomo (cfr. M. Augé, *Genio del paganesimo*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 103-196).

⁴⁰ Nei termini codificati da A. Warburg, *Il mondo antico degli dèi e il primo Rinascimento al Nord e al Sud*, in Id., *Opere*, vol. I, *La rinascita del paganesimo antico e altri scritti (1889-1914)*, a cura di M. Ghelardi, Torino, Aragno, 2004, pp. 499-504.

⁴¹ Su questo punto si veda T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 6, e p. 34; e K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance* cit., pp. 144-145.

gioviano: la *Serie gioviana* degli Uffizi)-;⁴² sia il persistere della sua matrice formativa umanistica lombarda (rilevabile come abbiamo detto anche nei gusti pittorici); e al tempo stesso costituiva il risultato della ricerca di fonti iconografiche, che rappresentava parte della sua più ampia ricerca di fonti per la propria scrittura storica. I ritratti all'interno del Museo erano corredati da didascalie, medaglioni, ovvero gli *elogia*, che erano al tempo stesso frutto della sua ricerca storica e saggio, testimonianza della propria scrittura. Infine, il complesso intersecarsi di questi elementi era reso possibile da un collante fortissimo quale fu la lunga carriera politica di Giovio presso la corte dei papi, luogo di incontro con gli autori o i soggetti di quei ritratti, delle informazioni sulla base delle quali venivano scritte quelle didascalie ma anche le più impegnative opere biografiche o storiche che riguardavano loro o personaggi o fatti dei quali essi lo avevano messo al corrente. Il complesso umanesimo di quest'uomo di Chiesa, di scienze e di lettere, che il Museo testimonia, pare affermare che egli non doveva essere angosciato dai dubbi («Ciceronianus [...] non Christianus») avuti da san Girolamo nella sua visione spirituale.⁴³

⁴² Fu lo stesso Giovio, residente a Firenze presso la corte medicea, ad invitare il duca Cosimo I a inviare a Como Cristofano dell'Altissimo per copiare i ritratti degli uomini illustri raccolti nel suo Museo in vista dell'allestimento della Sala del Mappamondo di Palazzo Vecchio, progettata dallo stesso Cosimo insieme a Giorgio Vasari e al cosmografo di corte Miniato Pitti e costruita proprio attorno ad un progetto di codificazione di un complesso universo di interazioni tra sfere celesti e terrestri, natura umana, storia naturale e umana: grazie a recenti indagini sono stati scoperti sul retro di questi dipinti simboli astrologici, con segni astrali e caratterizzazioni astrologiche di ben 118 dei personaggi ritratti nella cosiddetta *Serie gioviana* degli Uffizi. Si veda in proposito il bel volume *Santi poeti navigatori ... Capolavori dai depositi degli Uffizi*. Catalogo della Mostra Firenze, Galleria degli Uffizi, Sala delle Reali Poste, 16 dicembre 2009 - 31 gennaio 2010, Firenze, Polistampa, 2009, specialmente i contributi di F. de Luca, *Percorsi illustri*, pp. 17-31; V. Conticelli, *Astri ed illustri: note sui simboli astrologici della 'Serie gioviana'*, pp. 33-41, e i due interessantissimi apparati di S. Tasselli, *Note sul ritrovamento dei simboli astrologici sul retro dei dipinti della Serie gioviana*, pp. 130-131, e l'*Elenco dei simboli astrologici*, a cura di S. Tasselli e V. Conticelli, pp. 132-137.

⁴³ Cfr. S. Girolamo, *Epistulae*, XXII, *Ad Eustochium*, xxx, 1-6, in Id., *Epistulae*, Pars

Questa sorta di sincretismo di funzioni culturali ebbe senz'altro effetto, e fece un certo scalpore tra i contemporanei, al punto che il Museo divenne, ben poco dopo la sua costruzione e del resto secondo l'intenzione del fondatore, una vera e propria attrazione turistica. Non si trattava certo di un turismo 'di massa' come per i santuari per pellegrini lungo il percorso di Santiago de Compostela, che ancora tra XVI e XVII secolo attraeva un numero valutabile attorno ai 25-30.000 pellegrini l'anno,⁴⁴ ma certo di un'attrattiva turistica per i non pochi curiosi uomini di cultura o dotti che si fermavano o deviavano a Como per vedere questa meraviglia mentre percorrevano verso sud o verso nord (non ultimo a causa di religione) uno degli assi viari principali (nord-sud) che collegavano la penisola con l'Europa transalpina, vale a dire quello che da Milano (per via di terra o d'acqua) raggiungeva, attraverso Como e Bellinzona, Lugano nella Svizzera ticinese, per poi raggiungere Basilea e collegarsi alla rete viaria che attraversava il mondo germanico, o conduceva in Francia fino alle Fiandre; o quello che ancora attraverso Milano raggiungeva Genova; o quello infine che attraverso Bergamo si ricollegava al cammino Milano-Venezia via Brescia (alternativo a quello più meridionale, via Mantova).⁴⁵ Il fatto

I, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996², pp. 189-191, dove la visione comporta la comparizione davanti al giudice e la sentenza: «subito raptus in spiritu ad tribunal iudicis pertrahor [...]. interrogatus condicionem Christianum me esse respondi. et ille, qui residebat: 'mentiris' ait, 'Ciceronianus es, non Christianus'». Sul passo cfr. anche I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., p. 183 e nota.

⁴⁴ Cfr. I. Melani, «*Ne liber maior fiat quam iter agentis conveniat*». *Un cosmografo e due «Itinerari de' viaggi»: strategie testuali, percezione e rappresentazione del territorio nell'Italia tra Cinque e Seicento*, «Geostorie», XVIII, 1-2, 2010, pp. 149-150.

⁴⁵ Si veda il *Viaggio da Milano in Anversa per terra de Svizzari* (almeno nel primo tratto: Milano, Como, Lugano, Bellinzona, San Gottardo, Lucerna, Basilea), in *Poste per diverse parti del mondo. & Il viaggio di S. Iacomo di Galitia. Con tutte le Fiere notabili, che si fanno per tutto il mondo Con una breve narratione delle sette Chiese di Roma. Aggiuntovi di nuovò, il viaggio di Gierusalem. Con alcune altre poste mai piu poste in luce*. In Venetia, Appresso Andrea Muschio, M.DLXVIII., ff. 56v-57v. E ancora *ibid.*, rispettivamente ff. 23v-24r (*Poste de Milano a Venetia*

di essere uno snodo viario e commerciale, di scambio di uomini e di merci tra l'area lombarda e veneta e il mondo germanico riformato, che aveva fatto sì che dai primi anni '40 vi fosse stata impiantata l'Inquisizione,⁴⁶ ha fatto mettere in risalto agli studiosi come Como rappresentasse alla metà del Cinquecento una frontiera, non solo naturale ed economica, ma anche culturale; e come il Museo gioviano (anche se non proprio «null'altro che la visibile raccolta delle glorie italiane»), «offriva ai viaggiatori appena giunti o in procinto di partire per il Nord il compendio visivo della civiltà italiana»,⁴⁷ o meglio, della cultura rinascimentale italiana.

Il progetto del Museo che Giovio vi aveva predisposto era dalle sue stesse parole concepito e definito all'interno di un quadro che dal punto di vista corografico, naturalistico, e più in generale simbolico, era tutto improntato a temi centrali dell'umanesimo italiano del Rinascimento, come il rapporto tra grandezza delle glorie passate degli uomini illustri, difficoltà del presente e rapporto *otium/negotium*, e l'idea umanistica laica e paganeggiante della gloria terrena. La presenza di Eco, di Apollo, e delle Muse, si inseriva dunque all'interno di un complesso progetto architettonico, culturale, relazionale e finanche, come vedremo, editoriale.⁴⁸

per il camino di Brescia), ff. 23r-v (*Poste da Milano a Venetia per il camino di Mantova*), ff. 16r-v (*Poste da Genova a Milano*). Le 25 miglia da Como a Milano erano anche navigabili, come dimostra la bella incisione riprodotta in L. Perini, *Pietro Perna*. Guida alla mostra Villa Basilica (LU), 24-26 aprile 2009, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2009, tavola VIII, p. 22 («per questo pocho designo se puo intendere e conoscere che se navigara dal laco de Como sin a Milano»).

⁴⁶ Cfr. L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 233-234.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Si veda la sua *Musaei ioviani descriptio*, che apriva la I edizione degli *Elogia*, in Paolo Giovio, *Elogia virorum illustrium*, a cura di R. Meregazzi, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, 1972, (Paolo Giovio, *Opera cit.*, t. VIII), pp. 35-39. Il testo è riprodotto in Paolo Giovio, *Scritti d'arte cit.*, pp. 112-127, con a fronte la prima traduzione volgare (*Descrittione del Museo del Giovio*) comparsa nelle *Iscritzioni poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi* a cura di Ippolito Orio (Firenze, 1551). Fondamentale il ricchissimo commento della cu-

Si trattava di un ambiente che differiva dalle normali gallerie di *mirabilia*, innanzi tutto per il fatto di possedere più ambienti distinti, poi per una concezione statica, e non dinamica del progetto estetico-pedagogico ad esso assegnato. Mentre in una galleria ci si muoveva, si camminava per osservare, con una preminenza di senso assegnata alla *linearità* dello sguardo orizzontale, il Museo pensato da Giovio consisteva in spazi ampi, comodi, in cui lo sguardo, come davanti ad un orizzonte aperto, era chiamato a spandersi ancora in direzione per l'appunto orizzontale, ma nel senso di una *circolarità*: stanze contenenti statue e quadri alle pareti, su cui trovava spazio la straordinaria collezione di ritratti messa insieme da Giovio, con didascalie, cartigli pergamenacei che spiegavano i contenuti delle opere, comode sedute da cui osservare le immagini e leggere le didascalie, arazzi alle pareti.⁴⁹

Purtroppo, del Museo gioviano nel suo complesso (prima di tutto architettonico) non è però rimasta traccia se non scritta o dipinta⁵⁰, e per renderci conto di alcuni suoi elementi fondamentali al nostro discorso, dobbiamo rifarci ad alcune testimonianze coeve, che ce ne parlano come di un luogo presto divenuto celebre, quella che si definirebbe oggi un 'sito di attrazione turistica' che attirava visitatori colti tra cui il poeta Anton Francesco Doni che, questa complessità epistemologica, l'aveva ben compresa già nel 1543, e che attraverso il sarcasmo, l'ironia e l'antifrasi, disvela un meccanismo facente capo

ratrice Sonia Maffei, *ibid.*, pp. 129-179. Per una traduzione moderna cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 9-18 (con ampio commento in nota).

⁴⁹ Uno spazio che nell'aprile 2009 (grazie alla competenza del Prof. Leandro Perini dell'Università di Firenze e all'abilità degli architetti dello Studio B-Sign di Firenze), si è cercato (in scala e con le ristrettezze consone ai nostri tempi) di riprodurre a Villa Basilica (LU), paese natale di Pietro Perna, nel corso della mostra collegata al Convegno internazionale di Studi *Itinerari del sapere dallo stato di Lucca. Carte e libri nell'Europa del Cinquecento* (di cui si vedano ora gli Atti pubblicati a cura di I. Melani in «Actum luce», XL, 1-2, 2011).

⁵⁰ Se ne veda la bella ricostruzione, basata sulla *Musaei ioviani descriptio* contenuta negli *Elogia*, in F. Minonzio, *Gli «Elogi degli uomini illustri»: il «Museo di carta» di Paolo Giovio*, in Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. xxviii-xxxviii (per la *Descriptio* in trad. it., *Descrizione del Museo gioviano*, cfr. *ibid.*, pp. 9-18).

al 'doppio'. Da una parte la figura antifrastica di un Anton Francesco Doni (anti-)poeta e voce del volgo, figura boccaccesca o ruzantiana, che volutamente «burlando» confondeva divinità pagane e cristiane descrivendo Marsia e Apollo, sfidatisi nel suono del flauto proprio davanti alla giuria delle nove Muse, rispettivamente l'uno come «un San Bartolomeo» senza «la pelle sulla spalla» legato «come un San Bastiano», e l'altro come un «uomo che portava la ribeca», il quale «l'appiccava [Marsia] a un albero»; il Parnaso come «una montagna [... con ...] in cima una fonte con tanti uomini intorno», con il Pegaso un «cavallo [... che ...] avea l'ale come i cherubini e i serafini». ⁵¹ Dall'altra quella autobiografica dell'uomo di cultura che dà riscontro alla richiesta dell'amico, il conte Agostino Landi, descrivendo la sua visita a quello che «mi piace più assai che tutti gl'altri» tra «una infinità di palazzi» che «ho veduto a'miei dì», come luogo che «pare che la dilettazion l'abbia formato con le sue mani», e descrivendone gli spazi esterni e interni pieni di «belle cose, oltre che vi sono mille antichità, poi vi sono altre accomodate stanze e luoghi mirabili», organizzati in «camere» che «tutte hanno il suo titolo», iscrizioni ed epitaffi, simboli, motti, allegorie, «molti uomini ritratti a naturale». ⁵²

Il Museo: un progetto culturale basato sull'esemplarità, che -come accennato- informava le due matrici della cultura di Paolo Giovio, quella legata all'aspetto medico-fisiognomico-astrologico, e quella inerente all'aspetto filosofico-morale e storico, che si basava sul presupposto dell'imitazione, dello spirito di emulazione per i grandi personaggi rappresentati, come stimolo al raggiungimento della gloria ⁵³ che era tra l'altro alla base del principio ciceroniano della storiografia umanistica *historia magistra vitae*. «Collezione» come «strumento di memoria», in

⁵¹ Cfr. Anton Francesco Doni a Messer Iacopo Tintoretto eccellente pittore, di Como, alli XVII di luglio MDLXIII, in *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, t. III, Milano - Napoli, Ricciardi, 1977, p. 2893.

⁵² Cfr. Anton Francesco Doni al molto illustre s. Conte Agostino Landi, di Como, alli XX di luglio MDXLIII, *ibid.*, pp. 2895-2903.

⁵³ Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 160.

cui «immagini e testi si intrecciano a comporre un quadro storico informato all'esemplarità»,⁵⁴ e al tempo stesso come processo conoscitivo a cui Giovio tendeva ad attribuire una piacevolezza, il piacere dell'associazione (attraverso la scrittura) delle caratteristiche del singolo ai tipi morali e intellettuali generali (compendiati nell'immagine attraverso il ritratto),⁵⁵ che era del resto uno dei compiti tradizionalmente riconosciuti alla storia sia dagli oratori classici (Cicerone e Quintiliano) sia dagli umanisti, che rispetto alla filosofia (disciplina dell'«universale») le attribuivano un ruolo ancillare di esemplificazione, in quanto forma di narrazione che ha per oggetto la «verità» di casi particolari.⁵⁶

Il progetto-Museo (innalzato tra il 1537 e il 1543),⁵⁷ quindi, si inserisce all'interno del più complesso progetto culturale gioviano: la raccolta (iniziata dal 1518-1519)⁵⁸ di ritratti di personaggi non di rado inclusi nella narrazione delle *Historiae* (composte a partire dal 1515) che si devono presupporre concluse o in fase di rifinitura -seppure stampate solo quattro anni più tardi, a Firenze, presso Lorenzo Torrentino, nel 1550- quando la prima edizione della prima serie latina degli *Elogia* (elogi dei letterati: Venezia, Michele Tramezzino, 1546)⁵⁹

⁵⁴ S. Maffei, *Introduzione*, in Paolo Giovio, *Scritti d'arte* cit., p. xiv.

⁵⁵ Così egli affermava in merito all'assenza delle immagini, e all'importanza degli elogi, nella dedicatoria a Ottavio Farnese, prefetto di Roma, che apriva la prima edizione (latina) degli *Elogia* (1546): «È così che vengono sottoposte al giudizio dell'intelletto le *doti tipiche di caratteri* tanto grandi, descrivendole a parole con una varietà degna di nota e in nome di un divertimento alquanto raffinato». Trad. it. di A. Guasparri e F. Minonzio in Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 5 (corsivi nostri).

⁵⁶ Cfr. su questi temi almeno G. Cotroneo, *I trattatisti dell' "Ars historica"*, Napoli, Giannini, 1971, pp. 55-61.

⁵⁷ Cfr. F. Minonzio, *Gli «Elogi degli uomini illustri»* cit., p. xxvii.

⁵⁸ Cfr. *ibid.*, pp. XLIII-XLIV.

⁵⁹ La seconda serie, *Gli Elogia* degli uomini d'arme, uscì invece a Firenze presso Lorenzo Torrentino nel 1551.

vide la luce.⁶⁰ Dunque, una sorta di rappresentazione visiva di quelle, e un luogo in cui la narrazione storica è al servizio del visitatore, come strumento di lettura, spiegazione e contestualizzazione delle immagini di quei personaggi e degli eventi ad essi legati, che trovava manifestazione nella forma scritta dell'elogio, da Giovio concepita come biografia («vita» e «opere») e di cui egli stesso, a partire dal 1542, avrebbe curato la raccolta e la stampa,⁶¹ come appare chiaramente nella lettera dedicatoria a Ottavio Farnese, in cui si anticipava: «Dunque ti mando anzitutto un piccolo libro, molto divertente nella sua amabile brevità, in cui troverai gli elogi collocati sotto i quadri. Sotto a ciascun ritratto, infatti, sono appese pergamene rimovibili, con il riassunto della vita e delle opere dei personaggi».⁶² «Anzitutto» perché, da una parte, la raccolta di medaglioni biografici doveva essere considerata lettura più gradevole, rapida e meno impegnativa («divertente» e di «amabile brevità») rispetto alla più complessa opera di storia generale dei suoi tempi (del resto anche Montaigne, *Essais*, II, 32, dichiarava di prediligere il genere storiografico della scrittura biografica; e d'altra parte essa si doveva adattare meglio dei lunghi libri ordinati cronologicamente alla vita di un militare come Ottavio Farnese, sempre in movimento da un campo all'altro), e dunque una sua anticipazione; dall'altra, perché in essa si raccoglieva il senso di un progetto visuale a cui la raccolta doveva alludere.

Nel Museo come luogo fisico prima che altrove, dunque, collezionismo dei ritratti e processo di ricerca e scrittura storica (*Historiae*),

⁶⁰ Afferma Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 6 (ancora nella dedicatoria a Ottavio Farnese): «Quanto alle mie *Historiae*, non riterrei sicuro affidarle ai corrieri, per non urtare gli animi di coloro a cui potrebbero capitare in mano».

⁶¹ F. Minonzio, *Gli «Elogi degli uomini illustri»* cit., pp. LV-LVI, fa risalire l'inizio della raccolta e la composizione degli *Elogia* per la stampa a una lettera del fratello Beneditto, che *ibid.* p. xxiii, viene datata al 1542. Secondo L. Michelacci, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 96, è presente una sinergia di intenti tra Museo ed *Elogia*, racchiusa nell'idea di «far vivere insieme» i «contenuti architettonici» e i «contenuti letterari».

⁶² Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 6.

compendiata successivamente negli *Elogia*, erano elementi collegati tra loro assai esplicitamente, al punto che un'epigrafe sul frontone della porta dell'andito che collegava il giardino al Museo vero e proprio, descritta in una delle due lettere di Anton Francesco Doni, riportava un'incisione in cui era evidente la volontà del padrone di casa di unire il suo ruolo di storico a quello di costruttore del Museo e raccoglitore delle opere colà contenute:

«Paulus Iov. Epis. Nucer. ob eruditi ingenii foecunditatem maxx. Regum atque Pontt. gratiam liberalitatemque promeritus, cum in patria Como sibi vivens suorum temporum historiam conderet museum cum perenni fonte amoenisque porticibus ad Larium publicae hilaritati dedic. MDXLIII».⁶³

Un'azione di raccolta che senza dubbio, nella descrizione di Giovio, era vissuta e rappresentata almeno in parte come ricerca storica di fonti.⁶⁴

Dobbiamo dunque mettere in relazione testo e immagine non solo nella direzione degli *Elogia* (e, lo vedremo, delle *Vitae*), sorta di guida ragionata al Museo, ma anche nella direzione del rapporto tra immagine come fonte visiva e scrittura storica, che da un certo punto di vista -ma in direzione opposta- si era già compendiata nell'esperienza di Machiavelli agli Orti Oricellari, in cui la raccolta di busti antichi della famiglia Rucellai faceva da sfondo alle lezioni di storia romana che il vecchio segretario impartiva a Cosimo Rucellai e ai suoi giovani «amici del meriggio» (tra cui Zanobi Buondelmonti) e che avrebbero visto la luce, sotto la forma tipicamente umanistica del commentario,

⁶³ Anton Francesco Doni *al molto illustre s. Conte Agostino Landi* cit. (20 luglio 1543), pp. 2895-2896.

⁶⁴ Cfr. Paolo Giovio, *Gli ordini dei ritratti*, in Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 19: «I ritratti, che raffigurano fedelmente, su tavole dipinte, i volti degli uomini illustri (ho dedicato loro molti anni di studio intenso e li ho raccolti qui nel Museo quasi da ogni parte del mondo, con una curiosità quasi folle, nonché dispendiosa) si possono dividere complessivamente in quattro sezioni» (trad. it. di A. Guasparri e F. Minonzio).

nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.⁶⁵ La dialettica immagine-parola trovava tuttavia nel Museo una forma diversa rispetto a quella del giardino e della scuola, e produceva con gli *Historiarum sui temporis libri XLV* un frutto senz'altro più desueto rispetto alla modalità del commentario che -seppur nella straordinaria peculiarità del testo- era offerto anche dai *Discorsi*. Le *Historiae* gioviane rappresentano, di tale dialettica, un risultato più complesso rispetto a quello che invece era insito nel modello museale stesso degli *Elogia*, che riproduceva in fondo (oltre alla dinamica del *commento*) il modello antico (ma anche rinascimentale) dell'epigrafe.

L'uso innovativo del termine Museo, a cui abbiamo accennato in apertura, come complesso museale aperto al pubblico e al tempo stesso come collezione, oltre a distinguere il progetto gioviano da precedenti e contemporanee raccolte di opere d'arte o libri (studiolo, galleria, tribuna, e così via),⁶⁶ si connota per sua stessa natura come un progetto genericamente culturale, in cui il collezionismo è asservito a un progetto specifico, per così dire narrativo o, meglio ancora, storiografico, come si comprende facilmente dalle parole con cui lo stesso Giovio dedicava a Ottavio Farnese la prima edizione (latina) dei suoi *Elogia*. Di cosa si trattava infatti? di un'anticipazione per iscritto, una sorta di una particolarissima guida al Museo stesso, consistente nella

⁶⁵ Si veda in proposito il ben noto ritratto di D. Cantimori, *Niccolò Machiavelli. Il politico e lo storico*, in *La Letteratura Italiana*, vol. 6, *Il Cinquecento. Il Rinascimento. Machiavelli e Guicciardini*, dir. E. Cecchi-N. Sapegno, nuova edizione, Milano-Novara, Garzanti-De Agostini, 2005², pp. 3-7, e pp. 54-55; R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, seconda edizione riveduta, Roma, Belardetti, 1954², pp. 252-261, p. 270.

⁶⁶ O. Impey, A. MacGregor, *Introduction*, in *The Origins of Museums* cit., pp. 1-4, partendo dalla definizione di Francis Bacon (1594), associano il termine museo a gabinetto, «cabinet», distinguendo le tre tipologie *Kunst- Wunder- e Schatz*(tesoro)-*kammer*. K. Pomian, *Collezioni: una tipologia storica* cit., pp. 304-305, mette in luce il momento del passaggio dal modello *Kunst-und-Wunderkammer* incentrato sul principio enciclopedico, al successivo modello, basato su una distinzione tra i regni della natura, datandolo alla fine del XVII secolo attraverso l'ingresso dei quadri nelle collezioni, che assumono un ruolo via via prevalente.

raccolta delle biografie (curate da Giovio) dei personaggi (letterati) i cui ritratti erano stati da lui stesso raccolti ed esposti nel Museo. Se da una parte, infatti, gli elogi si presentavano come una riproduzione del Museo stesso, in quanto campeggiavano su cartigli pergamenacei rimuovibili sotto i ritratti, dall'altra, al di là del loro essere possibile testimonianza del rapporto tra parola e immagine concepito dal loro autore, essi rappresentano la parte del Museo che si poteva riprodurre con maggiore fedeltà: Giovio nutriva infatti scarsa fiducia nella capacità dell'incisione come tecnica volta a rendere l'autenticità dei ritratti, oltre ad ammettere la maggiore economicità della stampa dei testi rispetto a quella delle immagini.⁶⁷ Al di là delle contingenze, poi, esistevano principi di natura filosofica ed epistemologica generale che legavano questi due elementi di rappresentazione della realtà storica in un rapporto gerarchico, in quanto secondo Giovio il testo scritto afferiva alla sfera etica, della lettura che stimola la mente all'imitazione, mentre l'immagine stimolava il piacere della vista in quanto dato sensoriale.⁶⁸

⁶⁷ Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 5 (dedicatoria a Ottavio Farnese): «mi dici di desiderare più di tutto, come dono colto e raffinato, i ritratti degli uomini illustri che si vedono nel mio Museo sul lago di Como, almeno sotto forma di elogi, perché non è possibile dipingerli in modo somigliante su piccole tavole se non con un lavoro lungo e difficile». Sulla questione del rapporto tra ritratti, incisioni e testo degli *Elogia*, si veda S. Maffei, *Gli Elogia*, in Paolo Giovio, *Scritti d'arte* cit., pp. 159-170.

⁶⁸ Cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 5-6 (dedicatoria a Ottavio Farnese): «È così che vengono sottoposte al giudizio dell'intelletto le *doti tipiche di caratteri* tanto grandi, descrivendole a parole con una varietà degna di nota e in nome di un *divertimento alquanto raffinato*. Infatti sembra molto più importante e bello *ammirare le virtù* dei grandi descritte per essere ammirate ciascuna all'interno del proprio elogio, anziché osservarne le immagini eseguite accuratamente in modo fedele assecondando il *piacere, divertente ma sterile, degli occhi*» (corsivi nostri). *Ibid.*, p. 8 (nota 4) F. Minonzio mette in luce come Giovio abbia qui cambiato idea rispetto al privilegiamento dell'immagine rispetto alla parola promosso in una lettera a Daniele Barbaro del 5 dicembre 1544. Su questi temi riflette con la consueta pregnanza S. Maffei, *Introduzione*, in Paolo Giovio, *Scritti d'arte* cit., p. xi.

Al tempo stesso, la prima edizione degli *Elogia* (1546), senza immagini, rappresenta un acconto -e come tale si situa in un rapporto inestricabile- della scrittura storica vera e propria,⁶⁹ e l'epistola dedicatoria rappresenta in effetti una sorta di anticipazione per iscritto di una visita al Museo, assumendo l'aspetto dell'introduzione personalizzata a un'opera che Giovio si sente in dovere di dedicare al mecenate che ne aveva permesso, con la sua generosità, la costituzione, e che i suoi impegni militari gli impedivano ancora di visitare: l'opera, presentata come una sorta di riproduzione del Museo e al tempo stesso di guida a esso, ne è soprattutto un compendio e un surrogato cartaceo.

A essere irrimediabilmente attratto da questo dialogo tra parola e immagine, e a sentire per primo l'esigenza di renderlo in un certo senso doppiamente esplicito -al punto da investirvi anni di lavoro e ingenti risorse- assecondando aspettative di potenziali lettori che addirittura superavano i limiti di fattibilità riconosciuti al progetto da Giovio stesso, fu Pietro Perna, anch'egli come Doni visitatore del Museo. Già frate domenicano nato a Villa Basilica (nel contado lucchese) nel 1519 (33 anni dopo Paolo Giovio), Perna si era convertito alla Riforma e, fuggito a Basilea nel 1543 per poi iscriversi all'università, abbandonati gli studi divenne collaboratore dello stampatore Johannes Oporinus e successivamente (per almeno dodici anni, dal 1543 al 1555) colportore di libri in Italia, allo scopo di diffondere le opere riformate degli stampatori basileesi al di qua delle Alpi -principalmente nei territori della Repubblica di Venezia e, laddove possibile, anche nella vicina Lombardia spagnola-, per divenire poi a sua volta stampatore,

⁶⁹ Cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 5-6 (dedicatoria a Ottavio Farnese): «solleciti l'ultima parte delle mie *Historiae* con una splendida lettera dal Belgio»; «inoltre chiedi con insistenza, come se ti fosse stata promessa e ti fosse molto utile nella conduzione della guerra contro la Francia, la storia del signor d'Argenton, personaggio elevatissimo che, su mia richiesta, Nicola de' Renzi, mio vecchio e coltissimo amico, ha appena tradotto molto fedelmente dal francese all'italiano»; «mi dici di desiderare più di tutto, come dono colto e raffinato, i ritratti degli uomini illustri [...]»; «poi, incidentalmente, mi chiedi [...] di descrivere il mio Museo con la grazia divertita di un pittore, dato che, per la fretta imposta dall'imperatore, non hai avuto modo di visitarlo, contrariamente al tuo vivo desiderio».

prima (dal 1549) anonimo e in collaborazione con Michael Isingrinus, poi (dal 1558) con proprio nome e marchio.⁷⁰

Negli anni di più frenetico contatto con l'Italia settentrionale, soprattutto dopo il collasso della Lega di Smalcalda, Perna non mancò di affiancare, a quelli di lavoro, viaggi di natura culturale e per così dire di «tursimo colto», durante i quali visitò anche il Museo gioviano.⁷¹

La combinazione di un fattore culturale con una circostanza, una congiuntura storico-editoriale (la scadenza del privilegio decennale concesso alla prima edizione veneziana degli *Elogia* dei letterati, usciti presso Michele Tramezzino nel 1546), portò il giovane stampatore a intraprendere una delle più lunghe e complesse operazioni editoriali della sua carriera: la pubblicazione dell'opera gioviana.

Come la prima edizione veneziana del 1546 *in folio*, anche la prima edizione basileese (non firmata) degli *Elogia* dei letterati di Pietro Perna, *in octavo* (1556), e così le successive tre edizioni degli *Elogia* degli uomini d'arme (I ed.: 1561; II ed.: 1571; III ed.: 1575) erano per così dire decontestualizzate, cioè prive di immagini (vale a dire dei ritratti sotto i quali nel Museo erano apposti gli elogi): mentre, però, l'edizione veneziana faceva riferimento nel titolo al contesto visivo in cui i testi erano inseriti e riportava il riferimento alla natura degli *elogia* e del suo rapporto con le immagini del Museo («*elogia [...] imaginibus apposita quae in Musaeo Joviano Comi spectantur*»), nella prima edizione basileese compariva un riferimento che sarebbe stato più appropriato ad un'opera di natura storica quale ad esempio una raccolta di biografie, nonché un richiamo alla cronologia e alla composizione del testo («*elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii*

⁷⁰ Si veda, per la prima parte della biografia dello stampatore, L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., pp. 9-147.

⁷¹ Cfr. *ibid.*, pp. 107-108. Pur non potendolo stabilire con certezza, si suppone che molto probabilmente la visita avvenne nel periodo in cui, in Italia per conto dell'editore Johannes Oporinus, Perna era venuto in contatto per suo conto con Francesco Ciceri, che voleva stampare presso di lui l'opera del fratello di Giovio, Benedetto (*ibid.*, p. 205).

monumentis illustrium auctore Paulo Jovio».⁷²

Già cinque anni più tardi, nel frontespizio della sua prima edizione degli *Elogia* degli uomini d'arme e dei condottieri (1561), Perna avrebbe però chiarito qual'era la natura e il contesto di provenienza dei testi scritti, ed espresso implicitamente il senso di privazione derivato dall'assenza delle immagini.⁷³ Coerentemente con questo atteggiamento e forse ancora suggestionato dalla giovanile visita al Museo, Perna fu così il primo a corredare di immagini, a partire dagli anni '70, le sue edizioni degli *Elogia*: invertendo l'ordine con il quale le due serie erano state pubblicate in vita dall'autore, videro così la luce prima gli *Elogia* illustrati degli uomini d'arme (1575), poi quelli degli uomini di lettere (1577).⁷⁴ Esse furono precedute da un'edizione collettiva (ancora non illustrata) delle due serie degli *Elogia* (1571),⁷⁵ e concepite dopo aver intrapreso un'iniziativa volta a far conoscere oltralpe

⁷² Si veda rispettivamente: Paolo Giovio, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita. Quae in Musaeo Joviano Comi spectantur. Addita in calce operis Adriani Pont. Vita*, Venetiis, apud Michaellem Tramezinum, MDXLVI; e Id., *Elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium auctore Paulo Jovio Novocomense episcopo Nucerino. Praeter nova Ioan. Latomi Bergami in singulos epigrammata, adiecimus ad priora Italicae editionis, illustrium aliquot poetarum alia*, Basileae, [Pietro Perna], 1556.

⁷³ Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Musaeum spectantur*, Basilea, H. Petri e P. Perna, 1561, 8°. L'opera è censita in L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna*, n. 49, in Id., *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., p. 429.

⁷⁴ Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, «Industria et opera Petri Perna sumptibus vero Henrico Petri et sibi, communibus», 1575, f°; Id., *Elogia virorum literis illustrium ... Ex eiusdem Musaeo ... ad vivum expressis imaginibus exornata*, Basilea, P. Perna-H. Petri, 1577, f° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 250 e n. 292, pp. 470-472 e pp. 280-281). Si veda anche F. Minonzio, *Nota al testo*, in Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. xc v-xcvi.

⁷⁵ Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium ... Doctorum item virorum ingenii monumentis illustrium*, Basilea, [P. Perna], 1571, 3 voll, 8° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 170, p. 453).

l'opera di Giovio, soprattutto in quanto storico:⁷⁶ erano infatti uscite dai torchi di Perna un'edizione latina delle *Vitae* (1559),⁷⁷ un'edizione anch'essa latina delle *Historiae* (1560) accompagnata da due traduzioni tedesche (1560; 1570),⁷⁸ le *Descriptiones [...] regionum atque locorum* a cui si aggiunse la *Moschovia* (1561),⁷⁹ l'edizione tedesca (1564) e quella latina (aggiunta come ampliamento alla seconda edizione, 1567, delle *Vitae illustrium virorum*) delle *Turcarum Imperatorum vitae*.⁸⁰

A tale scopo, tra il 1569 e il 1570 lo stampatore aveva inviato a Como il giovane pittore e incisore basileese Tobias Stimmer, in modo che osservasse e riproducesse i ritratti del Museo, che successivamente avrebbero preso la forma di incisioni che sarebbero state poi utilizzate anche come materiale iconografico per stampare, come vedremo negli anni '70 e '80 del Cinquecento, varie edizioni illustrate delle *Vitae* e degli *Elogia* di Giovio.⁸¹

⁷⁶ Cfr. L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., pp. 194-197.

⁷⁷ Paolo Giovio, *Illustrium virorum vitae*, Basilea, H. Petri e P. Perna, 1559, 2 voll., 8° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 29, p. 425).

⁷⁸ Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis*, Basilea, H. Petri-P. Perna, 1560, 3 voll., 8°; Id., *XLV Buecher. Ein warhafftige beschreybung aller nammhafftingen Geschichten* (trad. H. Pantaleon), Basilea, Bey Peter Perna durch verlegung Heinrich Petri, 1560, 3 voll. f°; Id., *Wahrhafftige Beschreibunge aller chronikwirdiger ... Historien* (trad. G. Forberger e H. Halverius), Frankfurt a. M., «bey Georg Raben in verlegung Petri Perne zu Basel», 1570, 2 voll. f° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 41 n. 42, n. 148, p. 427, p. 449).

⁷⁹ Paolo Giovio, *Descriptiones quotquot extant, regionum atque locorum. Quibus ... De Piscibus romanis ... adiunximus* (ed. J. B. Herold), Basilea, P. Perna-H. Petri, 1561, 2 voll., 8°; Id., *Moschovia, in qua situs regionis antiquis incognitus, religio gentis, mores ...*, Basilea, H. Petri-P. Perna, 1560, 8° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 50, n. 51, p. 429).

⁸⁰ Paolo Giovio, *Von der Türkischen Keyseren härkommen, aufgang unnd Regiment* (trad. H. Pantaleon), Basilea, H. Petri-P. Perna, 1564, f°; Id., *Illustrium virorum vitae. Quibus nunc accesserunt Turcarum imperatorum vitae*, Basilea, H. Petri-P. Perna, 1567, 2 voll., 8° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 92, n. 110, p. 438, p. 442).

⁸¹ L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., p. 205 e nota.

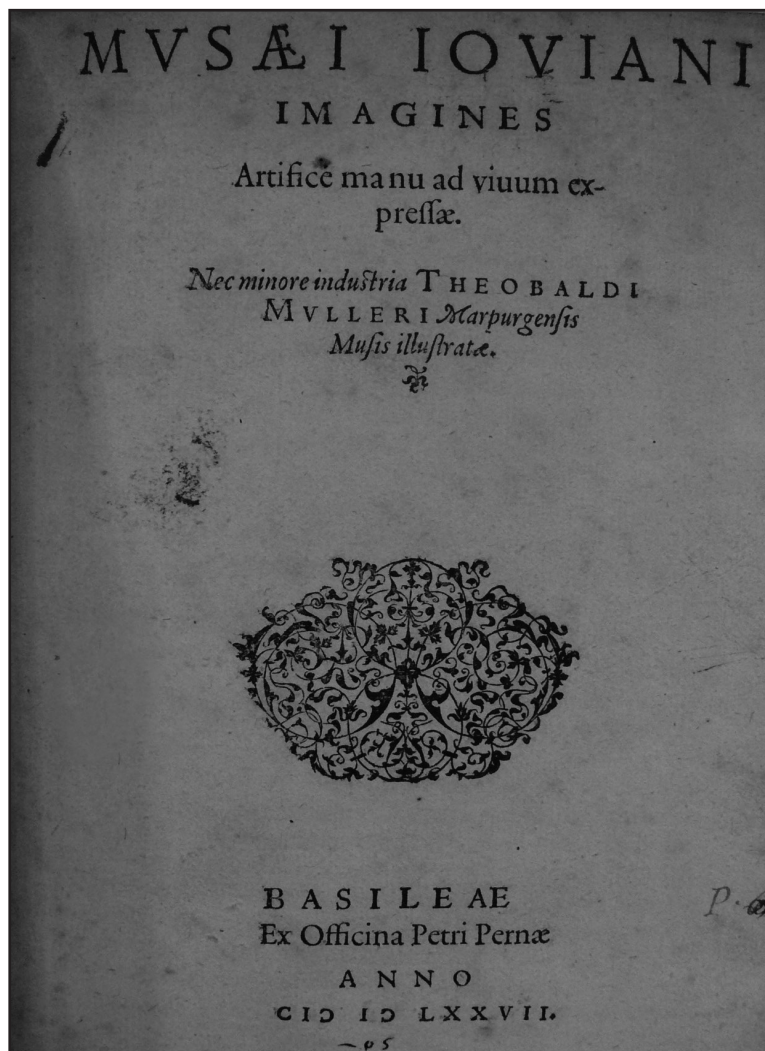


Figura 3. *Il Museo di carta nelle edizioni di Pietro Perna*

Nel testo dell'epistola prefatoria alla prima edizione illustrata degli *Elogi* dei letterati, datata da Basilea, 15 marzo 1577, e indirizzata al duca Julius del Braunschweig-Lüneburg,⁸² l'editore Perna esprimeva alcuni concetti per noi fondamentali. Egli considerava il duca un benemerito della Chiesa (era un ortodosso luterano) e dello Stato, nonché degli uomini di lettere e dei sapienti («literati»), per i quali aveva fondato l'università di Helmstedt («instituta, confirmataque Academia»), e di questo -sosteneva Perna- un giorno gli avrebbero reso onore le storie («historiarum monumenta olim testabuntur»). Le statue dei dotti che adornavano il suo territorio non erano fatte di marmo, ma di carne viva: nel sostegno agli uomini di lettere, e non nell'onorarli con l'arte, il duca cercava infatti di essere benemerito della cultura («ditionem, [...] vivis doctissimorum virorum statuis plusquam daedaleis animatam»). Perna si premurava poi di dire che i ritratti dei letterati provenienti dal Museo, introdotti con il sintagma -probabilmente ciceroniano-⁸³ *mute imagini* («eidem quoque has Ioviani Musaei in omni genere literarum clariss. virorum mutas quidem imagines»), assai diffuso per le raccolte cinquecentesche di ritratti,⁸⁴ erano stati

⁸² Si veda, per le citazioni di questa e delle seguenti pagine, il testo della *Praefatio* a Paolo Giovio, *Elogia virorum literis illustrium*, Basilea, Perna, 1577 (*Petrus Perna Illustrissimo Principi Iulio Brunsvicensium et Luneburgensium Duci, Basileae, Idibus Martii, anno Christiano M.D.LXXVII.*), riprodotta in L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., pp. 341-342 (*Documenti. Dediche, avvertenze al lettore, XXIII*).

⁸³ Cfr. Cicerone, *De inventione*, II, 1, 1: «Crotoniatæ quondam, cum florerent omnibus copiis et in Italia cum primis beati numerarentur, templum Iunonis, quod religiosissime colebant, egregiis picturis locupletare voluerunt. Itaque Heracleoten Zeuxin, qui tum longe ceteris excellere pictoribus existimabatur, magno pretio conductum adhibuerunt. Is et ceteras complures tabulas pinxit, quarum nonnulla pars usque ad nostram memoriam propter fani religionem remanist, et, ut excellentem muliebris formae pulcritudinem *muta in sese imago* contineret, Helenæ se pingere simulacrum velle dixit; quod Crotoniatæ, qui eum muliebri in corpore pingendo plurimum aliis praestare saepe acceperant, libenter audierunt» (corsivo nostro).

⁸⁴ Il termine sarebbe stato ripreso tre anni più tardi anche nell'epistola dedicatoria di Théodore de Bèze, *Icones, id est verae imagines virorum doctrina simul et pietate illustrium [...] Theodoro Beza auctore*, Genevae, Apud Ioannem Laonium, M.D.LXXX.

riprodotti, per questa edizione, con una fedeltà dovuta alla permanenza *in loco* dell'artista che ne aveva fatto copia: «ad ipsum prototypon summa fide expressas, ex suburbano illo Novocomense»; «maioribus prope, quam res mea familiaris pateretur, impensis a nobiliss. pictore Iovianas imagines exprimendas curavi». Il progetto era stato sostenuto con un investimento economico pari quasi a quello necessario alla costituzione della collezione da parte di Giovio («non minoribus quam in illud traductae fuere sumptibus denuo productas»), ma -seppure a un diverso livello epistemologico (copie e non originali: *mutae imagines*; volumi e non tele)- avrebbe permesso alle immagini di essa così riprodotte di essere trasportate (a differenza degli originali) in tutte le biblioteche pubbliche e private («omnibus omnium vel publicis vel privatis Bibliothecis communicandas»).

Anche la questione del rapporto tra immagine (come riproduzione del corpo) e scritto (come testimonianza dell'anima), che era già stata affrontata da Giovio nella sua dedica a Ottavio Farnese con lo scopo di giustificare l'assenza dei ritratti dalla prima edizione degli *Elogia*, viene ripresa da Perna che concede al pensiero di Epitteto e alla dottrina stoica l'idea che sia preferibile tramandare ai posteri il proprio pensiero (etica) che non la propria immagine (estetica): «potius ad animi immortalis excellentiam recolendam animos traducendos putaret». Ma d'altra parte egli si richiama, non meno, all'esempio di Alessandro Magno (che, è bene ricordare, ebbe per precettore Aristotele). Auspica che l'occhio tragga giovamento dall'osservazione dell'aspetto di coloro del cui nome si giova l'animo, in modo, egli sostiene, che molti esempi quotidiani dimostrino che non solo la voce e le parole dei grandi uomini, ma anche la sola loro vista è uno stimolo alla virtù:

(*Serenissimo per Dei gratiam Scotiae regi Iacobo eius nominis sexto, Theodorus Beza gratiam ac pacem a Domino*, Ginevra, 15 marzo 1580), f. *ij v: «Quod si qui vel in colendis vivis modum non tenet, vel mortuorum imagines temere & contra Dei mandatum in sacris locis collocatas tandem etiam superstitiose, atque adeo impie venerantur, atque adeo suas *mutas imagines* libros esse idiotarum nugantur, quid hoc ad nos qui nedum ut tale quicquam admittamus, Christianorum quoque templa diligenter ab his sordibus repurgamus?» (corsivi nostri).

ut quorum ingenii monumentis Respub. literaria cum nominis aeternitate grato fruitur animo, eorundem quoque imaginibus oculi ipsi delectentur: praesertim cum non verba modo et voces, sed etiam solum aspectum virorum magnorum, ad virtutem plurium habere momenti, quotidiana doceant exempla.⁸⁵

Del principio dell'opera («institutum operis»), concludeva poi Perna, era il caso di parlare, in quanto valeva per esso la prefazione di Giovio. Tuttavia, la propria cura e coinvolgimento nel progetto sono resi evidenti dal fatto che egli aveva dedicato alla realizzazione dell'edizione più denaro che al mantenimento della propria stessa famiglia sostenendo spese tutte concentrate nella realizzazione delle incisioni di Tobias Stimmer:

De operis instituto nihil hic dici potest, quod non ex ipsius met Iovii Praefatione rectius intelligatur. De meo vero studio hoc unum profiteor, qui maioribus prope, quam res mea familiaris pateretur, impensis a nobiliss. pictore Iovianas imagines exprimendas curavi.

Nel chiedere sostegno (presumibilmente economico) al progetto editoriale, Perna lo designava ancora come un processo *in fieri*, in attesa di finanziamenti per proseguire nell'azione di pubblicazione delle illustrazioni congiunte con i testi degli *Elogia* in un'edizione accresciuta e arricchita:

si illustriss. C. T. conatum huncce meum probari intellexero, cum neque exemplum, neque satis magna iam, et quidem luculenta desit materia, me Elogiis simul et Imaginibus multo instructiorem deinceps editionem daturum.

⁸⁵ Si tratta probabilmente di un richiamo al passo delle *Vite parallele* (*Vita Alexandri*, II, 2, 11-15) dove Plutarco descrive le ragioni della predilezione del condottiero per lo scultore Lisippo, in quanto unico capace di tradurre nel marmo il suo «ethos» e la sua indole. Il tema del valore dell'esempio come ammaestramento morale veicolato attraverso la storia era stato trattato in quegli stessi anni (1576) dal giurista Johannes Wolf, curatore per le edizioni di Perna della celebre raccolta di testi di metodologia storica nota sotto il titolo *Artis historicae penus* (1579). Sul tema ci sia concesso un rimando a I. Melani, *La luce e le tenebre. Ordine del tempo, usi della storia, conflitti e mediazioni tra culture nell'Artis Historicae Penus* (Lucca-Basilea e ritorno, 1576-1579), Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2011 (in corso di stampa).

Dire che il valore, il principio dell'opera sono espressi dalle parole della prefazione di Giovio (che risale alla prima edizione, non illustrata, del 1546) significa, di fatto, ammettere che l'uso delle immagini è implicito all'opera stessa (in quanto la sua natura non viene epistemologicamente modificata dalla loro presenza rispetto alla loro lamentata assenza), e che essa, da un certo punto di vista, non ha nulla di diverso né di nuovo rispetto all'unico contesto in cui la mente di Giovio si era applicata alla ricerca, composizione e collezione di testi e immagini, ovvero il Museo. Questo percorso editoriale sembra quindi attestare che parola e immagine si compenetrano, si interconnettono, e che se anche l'una appare screditare o abbassare il portato epistemologico dell'altra, in realtà esse si arricchiscono l'un l'altra, in un processo che appare però basato su un'esemplarità di tipo più filosofico-morale che fisiognomico, elemento che abbiamo messo in luce come proprio della formazione culturale di Giovio: Perna sostiene cioè, coerentemente, che l'aspetto venerando dei grandi stimola ammirazione e contribuisce a fortificare l'opera pedagogica della parola scritta. D'altronde, il valore del contesto in cui l'opera era nata, il quale adesso era stato reso nella sua complessità, è attribuito e sussunto nella parte epistemologicamente più debole del compendio (le immagini), ma senz'altro quella più attraente sia per il pubblico dei colti visitatori del Museo, sia per i meno fortunati che, non potendolo visitare, si sarebbero dovuti accontentare, come Perna stesso aveva affermato, di un compendio cartaceo, nella propria biblioteca o in quella di un vicino Signore.

Probabilmente per questa serie di motivi, il titolo *Museo* verrà attribuito da Perna anche a successive raccolte di ritratti del Museo prive degli *Elogia*, sorta di surrogati a stampa che evocavano la bellezza del luogo, e la sua più recondita essenza non libresca (testi scritti), ma artistica (dipinti): se si tiene conto che non si può escludere l'ipotesi che avesse un ruolo in questa scelta anche il desiderio di ammortizzare gli alti costi dell'impresa tipografica, si deve presumere come il riferimento al termine Museo all'interno del fontespizio di un'opera a stampa venisse considerato come una specie di marchio di successo, un fattore di attrazione per il pubblico dei lettori volto allo scopo di

riutilizzare i materiali illustrativi degli *Elogia*, dando al tempo stesso testimonianza di come il principio che legava parola e immagine era il medesimo. Così Perna avrebbe ristampato, negli anni a venire, alcune edizioni delle *Vitae* di Giovio illustrate con la serie dei ritratti riprodotta da Stimmer per gli *Elogia*.⁸⁶

Nasceva così, con le due serie illustrate degli *Elogia*, uno dei veicoli della fama postuma di Paolo Giovio, un'opera che potremmo definire, con voluto anacronismo, una sorta di cartaceo iper-testo *ante-literam*. Non ancora come l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (17 volumi di testo e 11 di immagini, comparsi tra il 1751 e il 1772, e basata sul ben noto meccanismo di rinvii interni ed esterni, e illustrazioni, a cui presiedeva un sistema ragionato di richiami incrociati tra voci);⁸⁷ e forse in maniera non altrettanto enigmatica, proteiforme, ma secondo lo stesso principio di polisemia (seppur meno complesso) della *Hypnerotomachia Poliphili* (1499) -romanzo cavalleresco, amoroso e di formazione, *somnium*, gioco acrostico, libro illustrato-;⁸⁸ bensì nell'ormai

⁸⁶ Cfr. *Musaei Ioviani imagines Artifice manu ad vivum expressae. Nec minore industria Theobaldi Muller Marpurgensis Musis illustratae*, Basileae, Ex officina Petri Perna, Anno MDLXXVII, 4° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 300, pp. 482-483; contiene serie dei ritratti della prima edizione illustrata degli *Elogia* degli uomini d'arme); e la trad. tedesca *Eigentliche und Gedencckwürdige Contrafacturen ... Kriegshelden auss des Bischoffs Pauli Iovii Elogiis ... gezogen*, Basilea, P. Perna, 1577, 4° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 301, p. 483); Paolo Giovio, *Vitae illustrium virorum Tomis duobus comprehensae, et propriis imaginibus illustratae*, Basilea, P. Perna, 1578, 2 voll., f°, H. Petri-P. Perna [t. I, MDLXXVI; t. II, 1577] (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 317, pp. 486-487); *Icones sive imagines virorum bellica laude ac heroicis virtutibus illustrium. Ex Musaeo Ioviano* [Basilea, P. Perna, 1580 c.] (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 347, p. 493).

⁸⁷ Si veda in merito: ARTFL (*Encyclopédie Project* della University of Chicago), <http://encyclopedia.uchicago.edu/>.

⁸⁸ Sulla cui natura ipertestuale si veda il recente e interessante S. Fogliati, *Hypnerotomachia Poliphili*, in Ead., D. Dutto, *Il giardino di Polifilo. Ricostruzione virtuale dalla Hypnerotomachia Poliphili di Francesco Colonna stampata a Venezia nel 1499 da Aldo Manuzio*. Con una introduzione di G. Mariotti. Nota al *Liber de Simplicibus* di S. Marcon, Milano, Franco Maria Ricci, 2002, pp. 10-17.

tradizionale definizione odierna di ipertesto come «scrittura non sequenziale, testo che si dirama e consente al lettore di scegliere», o «serie di brani di testo tra cui sono definiti legami (*links*) che consentono al lettore differenti cammini».⁸⁹

Non più il «piccolo libro», come Giovio lo definisce nell'epistola dedicatoria a Ottavio Farnese,⁹⁰ ma un sontuoso *in folio* in cui sotto alle incisioni tratte dai disegni che Stimmer aveva ripreso dal vivo («Et nunc eiusdem MUSAEI ad vivum expressis Imaginibus exornata»; «ex eiusdem Musaei ... ad vivum expressis imaginibus exornata», come nei frontespizi della prima e della seconda edizione illustrata, rispettivamente degli uomini d'arme e dei letterati, del 1575 e del 1577) dai quadri conservati nel Museo, stavano i testi degli *Elogia*, brevi biografie non prive di spunti di riflessione (non sempre positivi: l'elogio era infatti un genere letterario ben codificato nella forma, ma non altrettanto nei contenuti) di quegli stessi personaggi, scritti da colui che ne aveva raccolto i ritratti (Giovio), e che li aveva posti sotto di essi. Il lettore, leggendo e osservando, avrebbe avuto su carta un'idea di quello che il visitatore aveva visto dal vivo (e, nel caso di Stimmer, riprodotto).

Le due principali serie degli *Elogia* (uomini di lettere e uomini d'arme) vennero dunque finalmente arricchite, seppure un quarto di secolo dopo la morte dell'autore, del necessario e inevitabile corredo di immagini da cui erano stati tratti i testi delle prime edizioni. Benché semplificata, la tradizionale articolazione mitografica della metafora parnasiana delle nove divinità era comunque rispettata, e tutte le Muse erano più o meno gratificate, in maniera peraltro assai con-

⁸⁹ Secondo la nota definizione di Ted Nelson (1965), tradotta e commentata in G. Cosenza, *Semiotica dei nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2008², pp. 98 e sgg. (si vedano, sugli ipertesti, le pp. 98-115); cfr. anche F. Ciotti, G. Roncaglia, *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2008¹², pp. 327-339, dove si parla di «serie di blocchi testuali» e «serie di collegamenti e rimandi (*links*) istituiti fra tali blocchi, fra porzioni di tali blocchi, o all'interno di un singolo blocco», e «in genere di ipermedia» se oltre a blocchi testuali sono presenti «informazioni di altra natura».

⁹⁰ Ma si trattava in realtà, per l'edizione Venezia, Tramezzino, 1546, di un *in folio* di 102 (+ 8) carte (fonte: EDIT16, http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm)

sona alla prospettiva in cui si muoveva la cultura umanistica di Giovio. Delle protettrici della arti poetiche, figlie di Zeus e *Mnemosyne* (memoria), dipendenti -secondo Giovio sorelle- da Apollo, i principali adepti erano ovviamente i personaggi poi raccolti nella serie dei *letterati*, tutti moderni, che avevano dato lustro ai vari generi di scrittura: dalla poesia lirica e amorosa, protette da Euterpe ed Erato, di cui erano seguaci Petrarca e il Dante della *Vita nova*; alla poesia epica protetta da Calliope (che si unì ad Apollo, generando due figli), di cui era senz'altro adepto Jacopo Sannazzaro (autore di *Arcadia*, *Eclogae piscatoriae*, *De partu virginis*), e a cui si potevano ascrivere anche i grandi poemi cavallereschi (di cui era autore Ludovico Ariosto); dalla prosa volgare onorata da Boccaccio, all'umanesimo di Bessarione e Valla, alla filosofia politica di Thomas More o metafisica di Giovanni Pico della Mirandola (non lontano in alcune sue speculazioni dagli insegnamenti della musa Urania, onorata poi, tra i vari scienziati, dal Pietro Pomponazzi commentatore di Aristotele e dal Niccolò Leonico traduttore di Tolomeo). Le quattro muse teatrali (Melpomene protettrice della tragedia, Polimnia del mimo, Talia della commedia, Tersicore della danza) potevano invece considerarsi onorate se non altro da Ariosto e Machiavelli (autori di commedie).

Clio, dall'etimo del cui nome se ne desumeva il ruolo di colei che tramanda la fama dei mortali, proteggeva la scrittura storica che fin dai suoi esordi di scrittore Giovio aveva dimostrato stargli particolarmente a cuore, ed era forse la meno onorata dai letterati tra le divinità del Museo gioviano: se si esclude Giovio stesso, le cui *Historiae* furono pubblicate solo nell'imminenza della morte (1550-1552) cioè a progetto museale concluso, si possono includere nel novero degli storici ritratti il Machiavelli delle *Istorie fiorentine*, il Nebrija delle *Gesta di Ferdinando e Isabella*, il Valla autore della biografia di Ferdinando re di Napoli, o il grande storico veronese delle gesta dei re di Francia, *Historia Francorum*, Paolo Emilio. Ma si può e si deve considerare che, almeno tra i personaggi i cui ritratti erano stati raccolti nel Museo e riprodotti negli *Elogia*, molti dei protagonisti della seconda serie (la prima illustrata da Perna), dedicata agli uomini d'arme, dovevano

essere considerati seguaci di Clio in quanto personaggi (se non autori) delle storie: ad essi erano infatti associati (non solo per le tragiche vicende contingenti -Guerre d'Italia- ma anche per tradizione culturale e letteraria) i principi. I principi, le loro guerre, le loro alleanze, le vicende dei loro Stati (la politica, la guerra), che erano il tema centrale (se non esclusivo) delle narrazioni storiche, si possono considerare a nostro avviso (nella prospettiva museale gioviana) protetti da Clio non come soggetti, ma come oggetti della scrittura storica. Accanto ai grandi letterati (alcuni dei quali, in quanto storici, avevano narrato le loro vicende), stavano dunque appesi alle pareti del Museo veri o presunti uomini d'arme, da Romolo ad Alessandro Magno, da Attila a Carlo Magno, dai Visconti a Piero de' Medici, da Cristoforo Colombo a Piero Soderini, da Carlo VIII re di Francia all'imperatore Carlo V.

Tra di essi, non mancava il ritratto di Basilio, principe di Moscovia («*Basilius Moscoviae Princeps*»). Sotto di esso, era apposto il relativo elogio, poi raccolto come numero XIV del Libro VI degli *Elogia* degli uomini d'arme (collocato, come riporta il titolo di una recente traduzione italiana, *Sotto il ritratto di Basilio, principe di Moscovia*). Il testo dell'elogio ci fornisce la nota di provenienza del quadro da cui Tobias Stimmer aveva tratto questa incisione: vi si fa riferimento esplicito, infatti, a «questo ambasciatore Demetrio, che mi ha portato il ritratto del re dipinto in questo modo» («*Demetrius legatus qui Regis imaginem hoc habitu nobis pictam detulit*») cioè come nel ritratto sovrastante il cartiglio in cui il testo era stato raccolto all'interno del Museo, o nell'incisione di Stimmer giustapposta al testo a stampa dell'edizione di Pietro Perna.⁹¹

⁹¹ Cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 879-882 (trad. it. di A. Guasparri e F. Minonzio). Per il testo originale latino abbiamo consultato l'edizione Pauli Iovii novocomensis episcopi nucerini, *Elogia Virorum bellica virtute illustrium, Septem libris iam olim ab Authore comprehensa, Et nunc eiusdem Musaeo ad vivum expressis Imaginibus exornata*, Basilea, Petri Pernaie typographi basil. opera ac studio, M D LXXV, pp. 313-314.



Figura 4. *Probabile riproduzione a stampa del cartiglio indicante il nome di Basilio*

4. CONTESTI DI SCRITTURA E CHIAVI DI LETTURA

L'ambasciatore Demetrio (Dimitrij Gerasimov: «Demetrius»), inviato a Roma dal suo sovrano Basilio (Vasilij III Ivanovič: «Basilius magnus», gran duca di tutte le Russie) insieme a Paolo Centurione, a sua volta inviato a Mosca da Papa Clemente VII per ben due missioni, vi giunse e vi risiedette nei mesi di giugno e luglio 1525.⁹² A pochi mesi di distanza («nuper»),⁹³ quello stesso anno, vide la luce a Roma presso Francesco Minizio Calvo un testo, dal titolo esplicito quale *Libellus de legatione Basilii magni Principis Moschoviae ad Clementem VII*. Il testo, tradotto in volgare per la prima volta in un'edizione comparsa a Venezia nel 1545 presso Bartolomeo detto l'Imperatore senza il nome dell'autore sotto il titolo *Operetta dell'ambasceria de Moschoviti*, fu raccolto, in una nuova traduzione volgare (meno toscaneggiante e più attinente al testo latino), nel secondo volume delle *Navigazioni e Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, uscite postume nel 1559, sotto il titolo *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia*.⁹⁴

⁹² M. Milanesi, nota 1, in Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia*, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanesi, vol. III, Torino, Einaudi, 1980, p. 671.

⁹³ Pauli Iovii Novocomensis, *Libellus de legatione Basilii magni Principis Moschoviae ad Clementem VII. Pont. Max. in qua situs Regionis antiquis incognitus, Religio gentis, mores, & causae legationis fidelissime referuntur. Caeterum ostenditur error Strabonis, Ptolemaei, aliorumque Geographiae scriptorum, ubi de Rypheis montibus meminere, quos haec aetate nusquam esse, plane compertum est*, Romae, ex aedibus Francisci Minitii Calvi, Anno M.D.XXV., f. A ii r. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671 («poco tempo fa»).

⁹⁴ M. Milanesi, <Prefazione>, *ibid.*, p. 669, sostiene che «Ramusio inserì l'edizione veneziana nella prima edizione del secondo volume delle *Navigazioni*», ma da un raffronto testuale appare evidente l'inesattezza di tale affermazione. L'edizione della prima traduzione volgare riporta un testo meno corretto e un lessico più toscaneggiante e antiquato di quello dell'edizione ramusiana. Ad esempio si raffrontino le seguenti varianti (rispettivamente da *Operetta dell'ambasceria de Moschoviti*, nella qual si narra il sito della provincia di Moschovia gli costumi ricchezze, il modo della religione, & l'arte militar di quegli. Nuovamente tradotta di latino in lingua volgare, In Vinegia, Per Bartolomeo detto l'Imperatore, M.D.XLV., f. 11 v, e Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Mo-*



Figura 5. *Incisione (per mano di Tobias Stimmer) dal ritratto di Basilio conservato nel Museo*

Nella storia delle relazioni tra mondo russo ed Europa occidentale, gli anni in cui ebbe luogo la missione rappresentano il tentativo comune di un avvicinamento tra il principato di Moscovia e la santa Sede -dopo il tramonto parziale dell'egemonia in curia della visione (sostenuta dalla Polonia) della Moscovia come nemica della cristianità- non più soltanto in prospettiva anti-turca (posizione sostenuta in curia dai rappresentanti di Venezia), ma ormai anche anti-protestante, secondo una linea coincidente con quella portata avanti a partire dal 1518 dall'imperatore Massimiliano I, che vide di buon occhio e patrocinò con l'invio degli ambasciatori Sigmund von Herberstein (1516) e Francesco Da Collo (1518-1519), la pacificazione tra il principe di Moscovia e il re di Polonia.⁹⁵ Si tratta di situazioni ed eventi che -come vedremo- erano in corso da oltre un decennio e che avevano destato l'interesse di Giovio già a partire dal 1514, quando dovette dedicare alla Guerra russo-polacca una sezione del primo libro da lui scritto per le *Historiae* (numerato VIII in attesa di comporre quelli precedenti a partire

scovia cit., p. 686): «disbrigare»/«districare», «huomini»/«uomini», (assenza del verbo)/«producono», «siligine»/«segala», «pecchie»/«api», «ne sciami che perciò gli fanno»/«nelle arne fatte per mano de' contadini», «cave»/«bucche». Inoltre, il testo dell'edizione latina, pur non essendo suddiviso in capitoli come quello della traduzione ramusiana, ha una suddivisione in paragrafi segnalati da didascalie laterali (senza interruzione di testo), mentre il testo della prima traduzione veneziana non riporta né una suddivisione in capitoli né l'originale serie delle didascalie (essendo la scelta ricaduta su un formato più economico, un 8° più stretto e verticale con margini assai più ridotti).

⁹⁵ Su queste posizioni si esprime D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa. Saggio sulla storia intellettuale d'Europa*, trad. it., Torino, Einaudi, 1980, pp. 21-23, in parziale consonanza con E. Winter, di cui si veda *Russland und das Papsttum*, T. I, *Von der Christianisierung bis zu den Anfängen der Aufklärung*, Berlin, Akademie Verlag, 1960, pp. 171-201. Sulla situazione politica generale di questi anni si veda poi K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Vol. III, *The Sixteenth Century to the Reign of Julius III*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1984, pp. 229-268; *Pavia and the League of Cognac, Mohács and the Turks in Hungary, Bourbon's March on Rome (1525-1527)*. Sulla missione di Francesco Da Collo si veda poi S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe» en Occident à la Renaissance*, Genève, Droz, 2003, p. 45.

dal 1494, e poi divenuto il XIII della definitiva edizione a stampa del 1550-1552), e ripreso assai brevemente nella conclusione storico-politica del *Libellus de legatione Basilio magni*, dedicata ai principali eventi politico-militari del regno di Basilio III.⁹⁶

Sebbene fossero ancora di là da venire i tragici giorni del Sacco di Roma (maggio 1527), e gli sforzi diplomatici di Clemente VII non si possano connotare che come un tentativo di trovare (magari all'interno di una cristianità allargata, estesa a Oriente) un alleato contro il nemico interno (l'eresia protestante), è indubbio che l'alleanza, se non l'adesione alla Chiesa di Roma da parte del principe di Moscovia, eventualmente ricambiata con la concessione del titolo regale a cui Basilio aspirava,⁹⁷ avrebbe potuto avere nella mente del pontefice conseguenze positive anche sullo scacchiere italiano dove l'imperatore Carlo V, forte tra l'altro proprio della sua missione antiprottestante e di protezione della Chiesa, esercitava dopo la vittoria di Pavia (24 febbraio 1525) una pressione non più contrastata e attenuata dal sovrano francese.

Si può dire, dunque, che la ragione della venuta dell'ambasciatore moscovita a Roma era, in sostanza e principalmente, legata all'attualità politica. Nella curia romana, angustata dallo strappo luterano, i

⁹⁶ Se ne vedano le diverse trattazioni rispettivamente in Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. II, P. II (Id., *Opera* cit., T. V), 1985, pp. 256-264; e in Id., *Libellus de legatione Basilio magni* cit., ff. E v-E ii r (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 694).

⁹⁷ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilio magni* cit., ff. A iiii r-v: «Paulum [...] Clemens Septimus [...] cum literis in Moschoviam transmisit, quibus Basilium propensissimis adhortationibus invitabat ad agnoscendam Romanae Ecclesiae maiestatem, feriendumque communibus in religione sensibus perpetuum foedus [...] testabatur [...] se ex sacrosancta auctoritate Pontificia eum Regem collatis regalibus ornamentis appellaturum, si reiectis Graecorum dogmatibus ad auctoritatem Romanae Ecclesiae se conferret. Cupiebat enim Basilius Regii nominis titulum concessione Pontificia promereri, quum id dare sacrosancti iuris esse & Pontificiae maiestatis iudicaret, quando & ipsos quoque Caesares a Pontificibus Maximis Diadema aureum & Sceptrum Romani Imperi insignia accipere inveterata consuetudine, cognovisset, quamquam & id pluribus a Caesare Maximiliano legationibus postulasse ferebatur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 674-675).

principi di Moscovia non erano più considerati solo nemici scismatici di Roma, ma acquisivano credito vuoi contro l'eresia luterana a Nord, vuoi contro l'avanzata dei turchi a Est. Queste posizioni, che Paolo Giovio aveva ben presenti e anzi poneva inevitabilmente in apertuara del suo *Libellus*, quando definiva «opportunissimo tempore» la coincidenza dell'avvicinamento di Basilio alla Chiesa di Roma «in causa religionis» con lo scisma luterano («non fabulosi, aut omnino obscuri nominis Regem [...] in causa religionis, omnibus nobiscum sensibus coniungi [...] opportunissimo tempore cupivisse, quando nuper aliquae Germaniae gentes [...] insana atque scelestae defectione non modo a nobis, sed ab ipsis etiam superis exitiabili errore desciverint»),⁹⁸ dovevano essere piuttosto diffuse. Pare dimostrarlo, oltre al loro patrocinio da parte del pontefice, il fatto che esse fossero espresse, nell'ambiente della curia nella quale Giovio risiedeva ormai da almeno un decennio, dal teologo olandese Albert Pigghe van Kampen,⁹⁹ che Giovio conosceva personalmente e a cui dedicava un *Elogio* (il numero CV della serie degli *Elogi dei letterati illustri*) non privo di asprezza, vivo cioè di una tensione fortissima tra l'ammirazione per il suo ingegno e il disgusto per i suoi tratti fisici che, vista l'importanza da lui attribuita alla fisiognomica, doveva nascondere un certo sarcasmo. Nell'*Elogio* di Pigghe, Giovio mostra sì di conoscerne e citarne i testi scientifici e teologici, ma evidentemente solo quelli a stampa e non quelli rimasti manoscritti e che tuttavia paiono di maggior interesse: *Contra graecorum errores* e *Nova Moscovia* (successivamente pubblicato a stampa, ma solo nel 1543). L'autore vi si limita infatti ad un riferimento agli

⁹⁸ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii r (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671: «un re di nome non finto [...] ha desiderato e ricerca in tempo opportunissimo con tutto l'animo venire a unirsi con esso noi nelle cose della fede [...] quando nuovamente alcune genti d'Alemagna [...] non solamente a noi, ma con perniciosissimo errore a Iddio si sono ribellate»).

⁹⁹ Su di lui si veda almeno *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, ed. P. G. Bietenholz, Th. B. Deutscher, vol. 3, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1987, pp. 84-85, ad vocem *Albert PIGGHE of Kampen*.

strumenti astronomici «per calcolare il corso delle stelle» da lui creati (evidentemente in riferimento alle sue opere di astrologia e astronomia pubblicate prima della sua venuta a Roma a seguito dell'antico maestro, il papa Adriano VI: *Adversus prognosticatorum vulgus*, Parigi, 1518, e *De aequinotiorum solsticiorumque inventione*, Parigi, 1520), e alla sua più celebre opera teologica a stampa («*De hierarchia*», ovvero: *Hierarchiae ecclesiasticae assertio*, Colonia, 1538), in cui si «recide il nerbo della dottrina di Lutero».¹⁰⁰

Pighe esprimeva invece le sue idee per così dire filo-moscovitiche in funzione anti-protestante, non tanto nel suo *Adversus graecorum errores*, datato dagli studiosi al 1525¹⁰¹ e rimasto manoscritto -oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 7804)-¹⁰² bensì nel trattatello dal titolo *Nova Moscovia* presentato sotto forma di lettera a Clemente VII -anch'esso un manoscritto vaticano (Vat. Lat. 3922) che viene datato al 1523-1525-¹⁰³ che invece ebbe circolazione anche fuori dalla curia romana in quanto edito in versione latina a Venezia nel 1543 presso Paolo Girardo, poi tradotto sempre a Venezia, nell'ambiente ramusiano, per entrare a far parte anch'esso, come il *Libellus* gioviano, del secondo volume (uscito postumo nel 1559) delle *Navigazioni e viaggi*. La traduzione ramusiana (completa) sembra esemplata sull'edizione veneziana a stampa, ma

¹⁰⁰ Cfr., per il testo dell'elogio, Paolo Giovio, *Elogi dei letterati illustri*, CV. Albert Pighe, in Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 307-308. Per la collocazione dell'elogio di Pighe all'interno della raccolta (era l'ultimo per il quale Giovio aveva pensato l'inserimento in appendice di un componimento poetico) cfr. F. Minonzio, *Gli «Elogi degli uomini illustri»* cit., pp. LXVIII, LXXI.

¹⁰¹ Cfr. E. Winter, *Russland und das Papsttum* cit., T. I, p. 195, e sulla sua scia D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa* cit., p. 22.

¹⁰² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Manoscritti Vaticani Latini*, 7804: *Adversus Graecorum Errores & pertinaciam Orthodoxae veritatis quam Romana & Catholica Ecclesia confitetur assertio: Per: ALBERTUM PIGHIUM CAMPENSEM*. D'ora innanzi BAV.

¹⁰³ Così, in base a riferimenti interni al testo, M. Milanesi, <Premessa> ad Albert Pighe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia*, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. III, p. 641.

molto probabilmente con sott'occhio una copia dell'originale manoscritto conservato in Vaticana, visto come quella adottava lezioni semplificatorie e sbrigative e commetteva alcuni errori testuali rispetto al manoscritto vaticano, elidendone inoltre le didascalie a margine dello specchio di stampa, che invece il testo ramusiano (che a sua volta rinunciava alla resa di alcuni stilemi e giochi lessicali latini) ristabiliva quasi con esattezza, seppur non posizionandole nei punti esatti in cui comparivano nel manoscritto (alla cui partizione del resto esse non corrispondono).¹⁰⁴

Nel trattato *Adversus graecorum errores*, pur nella compostezza del tono dottrinale conferito dalla suddivisione in otto capitoli dedicati ai principali temi teologici ed ecclesiologici nonché storico-religiosi del-

¹⁰⁴ Ci limiteremo qui solo ad un paio di esempi. In Albertus Campensis, *De Moscovia ad Clementem VII. Pont. Max.*, Venetiis, apud Paulum Girardum, M.D.XLIII., f. 6r (inizio capoverso) si riporta la frase «Principatibus maximis ab annis proximis .40. Moscoviticum imperium adauctum est», mentre nel manoscritto vaticano (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Manoscritti Vaticani Latini*, 3922, miscellaneo, *Nova Moscovia per Albertum Pighium Campensem*), a c. 4r si legge: «His quattuor principatibus maximis ab annis proximis quadraginta moscorum situm Imperium adauctus». Stesso tipo di errore si verifica nell'*explicit*: mentre nel manoscritto (BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 11r) si legge «Sunt et alia multa quae ad hoc negotium feliciter conficiendum maxime utilia mihi videntur, sed ne sim prolixior, erit expedientius ea communicare cum his quibus Sanctitas tua id commisset [probabile contrazione per *commisisset*]», nell'edizione veneziana Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 15v, si riporta «sunt & alia quae ad hoc negotium foeliciter conficiunt maxime utili a nostri videantur, sed ne sim prolixior, aut expedientior in comunicare cum his quibus sanctitas tua id committat. FINIS». Evidenti incongruenze di senso che la traduzione ramusiana cerca di appianare in «sono anche altre cose che mi paiono utilissime a compir questa impresa felicemente, ma, per non esser più lungo ed essendo più espediente il comunicar queste cose con coloro a' quali la Santità vostra commetterà questa impresa, io farò fine. Il fine della lettera d'Alberto Campense» (cfr. Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 666). M. Milanesi, <Premessa>, *ibid.*, p. 641, fa riferimento alla supposta data di composizione (1523-1525) senza menzione al manoscritto vaticano e in riferimento all'edizione veneziana latina del 1543 (pur senza stabilire il rapporto della traduzione ramusiana con essa).

la controversia tra Chiesa di Roma e Chiesa greca,¹⁰⁵ si sosteneva una posizione ancora anti-ortodossa (e dunque anti-moscovita) affermando che l'ambizione e lo sforzo («contentio») dei patriarchi della Chiesa greca avevano portato non solo allo scisma d'Oriente ma, in accordo con quanto sostenuto da Cipriano secondo il principio che tutte le eresie hanno la stessa origine, anche alla tragedia dell' 'eresia' protestante, e alla sua scia di conflitti e sangue cristiano, sparso come fosse acqua.¹⁰⁶ Nella lettera sulla Moscovia, invece -che gli specialisti di storia delle relazioni tra Chiesa russa e Occidente dimostrano di non tenere in gran conto, al punto che si è finora erroneamente attribuito al trattato *Adversus Graecorum errores* un suo importante passo- si propende già per lo sviluppo di un'idea di avvicinamento tra Chiesa moscovitica e Chiesa di Roma: un'evoluzione teologico-politica che pare in linea con i nuovi orientamenti del pontificato di Clemente VII e che sembra dover far ritenere la lettera successiva, e non precedente al trattato.

In essa, si rilancia l'idea di un'alleanza tra Roma e Mosca

¹⁰⁵ Cioè, rispettivamente, allo spirito santo che discende non solo dal padre, ma insieme dal padre e dal figlio, come non solo le Scritture ma anche i greci stessi ammettono (BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 7804: Albertus Pighius Campensis, *Adversus Graecorum Errores* cit., cc. 4v-28v), al sacramento dell'eucarestia e al valore dell'azimo (*ibid.*, cc. 29r-59v), al purgatorio (*ibid.*, cc. 60r-90r), alla gerarchia ecclesiastica e alla successione di Pietro e dei papi nel «primato» della Chiesa istituito da Cristo (*ibid.*, cc. 90v-92r), con dimostrazione che la successione in tale primato è stata quella dei pontefici romani (*ibid.*, cc. 125r-134v) alla liberalità con la quale sia prima che dopo il Concilio di Nicea i pontefici romani hanno svolto quella loro prerogativa nelle Chiese di tutto il mondo e con il riconoscimento di ciascuna (*ibid.*, cc. 135r-183v), e (*epilogo*) alla dimostrazione finale che il primato di Pietro è concesso ai papi da Cristo e non dagli uomini e dai Concilii (*ibid.*, cc. 184r-190v).

¹⁰⁶ Si veda BAV, *Mss Vat. Lat.*, 7804: Albertus Pighius Campensis, *Adversus Graecorum Errores* cit., c. 2r (*Beatissimo Patri Clementi vii Pont. Max. Albertus Pighius Campensis .S.D.*), «de principatu contentio, quam Constantinopolitanorum quorundam Patriacharum ambitio excitavit, nimis evidentrer ostendit: quae non solum inconsutilem Domini <tunicam> ab initio foedissime ac miserrime dilaceravit, sed et novas Haereses peperit, ac sectas introduxit perditionis: quarum contagio, tam innumerae animarum Myriades perierunt hactenus, nec cessant perire adhuc in dies» (corsivi nostri).

già sostenuta, ma invano, anche dal vecchio maestro di Pigghe, Adriano VI, con esplicito riferimento alle lotte dei principi protestanti come a guerre civili interne alla cristianità e con la presentazione, attraverso Basilio, di una figura positiva di paladino della cristianità contro il Turco, dalla quale connessione di ambiti trapela facilmente l'intenzione anti-protestante della ricercata alleanza con Mosca.¹⁰⁷ Il testo fu, senza dubbio, composto o almeno rivisto successivamente alla venuta a Roma dell'ambasciatore Dimitri Gerasimov (a cui si fa implicitamente riferimento),¹⁰⁸ ma non si può dire con certezza che esso fu originato

¹⁰⁷ Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., ff. 10v-11r: «nunquid maius aliquod argumentum requirere possumus: argumentum vere Christiani fraternique tanti principis in nos animi. Qui tametsi scismaticus a nobis ac veluti aethniscus habebatur. Sitque nostris armis frequenter oppugnatus nihilo tantum minus pro nostra ac Christiana reipublicae, Salutem magis egit Christianum principem quam omnes nostri qui Christianorum catholicorum fidei defensorum titulis gloriantur. Siquidem ab hiis piissimus pater Adrianus tuae sanctitatis praedecessor toties orando obtestando toties paternae monendo nunquam potuit impetrare, ut vel in publica ista calamitate cessarent ab bellis istis plusquam civilibus, quibus nullo habiti Christiani sanguinis respectu quem effundunt velut aquam [...]: immo pene certam de suis hostibus victoriam ultro dedit reipublicae Christianae alioqui certo periclitanti cum ille nume hoste inducias faciendo quem nunquam perdere potuisset opportunius nostri illi scilicet Christiani catholici, & fidei defensores ita sint solliciti ad se perdendos mutuo ad sanguinem Christianum effundendum, & nihil moveat illos capta Rhodus». Trad. it. in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 658-659. L'intero passo (riportato in traduzione tedesca) è erroneamente attribuito all'*Adversus Graecorum Errores* da E. Winter, *Russland und das Papsttum* cit., T. I, p. 196.

¹⁰⁸ Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 10 v: «quid longe petere huius rei argumenta oportet quando ipso hoc anno. Idem iste Basilius quantum rebus nostris afficiatur quantumve desiderare uniri nobiscum evidentissime declaravit»; e *ibid.*, f. 11v: «post haec quid attinet alteram eiusdem Basili legationem recensere quae eadem hoc anno mense Aprili, elapso proxime ex alio pene orbe post octavum domum mensem in Hispanias pervenit ad Carolum imperatorem qua eiusdem amicitia requirebat offerens vicissim quaecunque ab amicissimo potentissimoque principe potuissent desiderari» (trad. it., rispettivamente, in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 658 e pp. 659-660).

dalla contingenza degli eventi politico-diplomatici del 1525,¹⁰⁹ come (vedremo) Giovio dirà del suo *Libellus*. A differenza di quest'ultimo, pare di poter affermare, il testo di Pigghe fu frutto di una maggiore calma compositiva, funzione sia della preparazione che l'autore aveva sul lato teologico della vicenda dei rapporti tra Chiesa di Roma e Chiesa greca - a cui egli stesso fa esplicito riferimento nell'*incipit* della lettera come ad un punto di accordo e sostegno della politica di Clemente VII a quella di Adriano VI-,¹¹⁰ sia di un'attitudine culturale e familiare che ricollocava le sue conoscenze sugli aspetti geografici ed etnografici della Moscovia agli anni della sua giovinezza. Si tratta evidentemente di un testo 'di circostanza' offerto (e non commissionato, come quello di Giovio) a papa Clemente VII con lo scopo di sostenere e propagandare la sua politica di avvicinamento a Mosca, e attorno al quale si costruisce un'intelaiatura cosmografica che risponde allo scopo non solo di introdurre ma anche di far meglio comprendere una terra incognita ai cosmografi e agli storici (allusione polemica alla scelta di Clemente VII di far redigere un testo sulla Moscovia a Paolo Giovio?) ma di cui Pigghe aveva avuto in giovinezza notizie di prima mano dal padre e dai fratelli, che vi avevano svolto attività mercantili.¹¹¹

¹⁰⁹ E. Winter, *Russland und das Papsttum* cit., T. I, pp. 195-197, sostiene che l'origine del trattato teologico *Adversus Graecorum errores* sia da ricondursi alla venuta dell'ambasciatore Gerasimov a Roma, ma va qui ribadito come egli non conoscesse il manoscritto della *Nova Moscovia* e confondesse i due testi.

¹¹⁰ Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 2r: «Moscovituam illam eamque populosissimam nationem in paucis a nobis differentem [...] ad ecclesiasticam unitatem praesertim cum minimo negotio quod mox apparebit reduci potuissent [...]. Moverat ista sollicitudo piissimum patrem tuae sanctitatis praedecessorem ADRIANUM VI. Quam additis tunc quibus modis poteram calcaribus excitabam suggerens quaecunque mihi videbantur non levem spem polliceri tantae rei perficiendae» (trad. it. in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 643).

¹¹¹ Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 3r: «videbat itaque mihi rem non inutilem facturum nec tuae sanctitati ingratam: si de Moscovitica primum ditio-ne (Cosmographis, Historiographisque nostris pene omnibus incognita) de magnitudine Imperii eius, & quaquaversum limitibus, & terminis de moribus etiam

Il risultato è un testo diviso quasi a metà tra il trattato cosmografico e la voce di un dibattito teologico-politico. Nella prima parte, alla dedica al pontefice¹¹² fa seguito il capitolo geografico «Moscoviae descriptio»,¹¹³ dopo il quale si passa all'attualità politica con le recenti conquiste del principe di Moscovia¹¹⁴ che introduce una più breve sezione costituita da due capitoli, l'uno di geografia politica della regione l'altro più generale.¹¹⁵ Nella seconda parte, aperta da un capitolo di più ampio respiro sulla religione dei moscoviti,¹¹⁶ seguono due capitoli inerenti la situazio-

gentis quae nostratium mercatorum (immo & parentum & fratrum meorum qui diu apud illos vixerunt) linguae scripturae morum regionumque eorundem peritorum fideli relationi olim cognoscendi orbis studio diligenter investigans accepi, & ad Cosmographicam normam examinatam redegei describerem paucis insuper» (trad. it. in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 644).

¹¹² Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 1r: «BEATISSIMI PATRI CLEMENTI VII/ PON: MAX.O Albertus Pighius Campensis».

¹¹³ Cfr. *ibid.*, c. 1v: «Moscoviae descriptio» (il capitolo corrisponde al cap. I della traduzione ramusiana, «Del sito della Moschovia», in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 645 sgg.).

¹¹⁴ Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 3v, «Principatubus quibus a paucibus annibus Mosci lithuanibus et polonibus ademerunt» (corrisponde al cap. 2 della traduzione ramusiana: «De' principati e ducati che sono sotto la Moscovia», in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 648 sgg.).

¹¹⁵ Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 4r, «Proprii Moscorum principatus» -che corrisponde al cap. 3 della traduzione ramusiana, «Li principati proprii di Moscovia», ma inizia in un punto successivo, «Primus inter hos est Moscoviae Ducatus» (linea 7 del capitolo nella versione di Ramusio, per cui cfr. Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 650-; e Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 4v («De memorabilibus regionibus»): il cap. 5 della versione ramusiana, «Della selva Ericinio (*sic*), degli arbori ch'ella produce, della gran copia del mele, e della natura di quegli uomini», non è marcato nel manoscritto da una corrispettiva apposita didascalia, e la sezione sulla selva Ercina (il cui incipit è «Hiercinia silva in totam hanc disseminatam regionem», per cui cfr. Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 5v) fa parte del 'capitolo' precedente.

¹¹⁶ Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 6r, «De moribus ac religio-

ne presente,¹¹⁷ prima della conclusione relativa allo scopo e utilità del progetto politico proposto.¹¹⁸ Nell'edizione latina a stampa, non priva degli effetti di alcune incomprensioni dell'originale manoscritto -che alludono a una lettura in sede editoriale tutto sommato semplificata-, si mantiene l'intestazione di dedica a Clemente VII,¹¹⁹ ma si raccolgono i capitoli ad essa successivi sulla regione moscovitica in due sole sezioni (non marcate da interruzioni e intestazioni di pagina, ma da capover-

ne moscorum» (il cui titolo corrisponde perfettamente a quello del cap. 6 della versione ramusiana: «De' costumi e religione de' Moscoviti», in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 655 sgg.).

¹¹⁷ Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 6v, «quae pastorum [...] negligentia Mosci [...]» il cui *incipit* coincide con quello del cap. 7 della versione ramusiana («Il modo col quale facilmente si possano ridurre i Moscoviti all'unione della Chiesa romana», per cui cfr. Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 656 sgg.); e Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 7r, «quam etiam hoc tempore facile reduci possunt»: didascalia/'capitolo' non presente nella traduzione ramusiana, che unifica sotto il titolo del cap. 7. Il presente capitolo del manoscritto inizia al terzo capoverso del cap. 7 dell'edizione ramusiana (Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 657: «Ora con quanto poca fatica...»).

¹¹⁸ Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 8r, con didascalia «hae nationis utilitas et necessitas»: il capitolo non ha corrispondenza nella traduzione ramusiana, ma vi si inserirebbe all'interno del cap. 7 (Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 660). Anche il cap. 8 della traduzione ramusiana («Le ragioni per le quali il sommo pontefice si debbe muovere e ricever li Moscoviti», Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 661) non corrisponde ad alcuna specifica didascalia nel manoscritto originale: l'*incipit* «Adunque, clementissimo padre santo» corrisponde all'inizio del capoverso di Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 9r, *incipit* «Quoniam itaque plura sunt, clementissime pon:». Così il cap. 9 della traduzione ramusiana («Per qual cagion non si debba mandar ambasciator di Polonia al duca di Moscovia per ridurlo all'unione ecclesiastica», in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 664 sgg.) non ha una corrispondente didascalia nel manoscritto vaticano. Tuttavia il suo *incipit* («Che in questo negozio, avenga che l' re di Polonia ...») corrisponde al capoverso di c. 10v, *incipit*: «Quod autem polonum [...] negotio».

¹¹⁹ Cfr. l'epistola dedicatoria in Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 2r: «Beatissimo patri Clementi VII. Pont. Max. Albertus Campensis De Moscovia».

si con parola iniziale in lettere capitali) dedicate l'una agli aspetti geofisici, l'altra a quelli geo-politici della regione,¹²⁰ mentre si dà dignità di sezione a sé stante alla parte finale, dedicata alla religione.¹²¹

Il testo di Albert Pigghe sulla Moscovia, che ebbe anche autonoma circolazione a stampa come scritto d'occasione (dunque: di attualità politico religiosa) come mostrato dal titolo della prima edizione (latina) a stampa, *De Moscovia ad Clementem VII* (Venezia, 1543), sarebbe entrato, nel 1559, a far parte del II volume della prima edizione delle *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, insieme a quello di Giovinio sull'ambasceria di Dimitri Gerasimov, in una sorta di sottosezione moscovitica all'interno di una sezione dedicata all'Europa orientale e ai suoi confini, che includeva: testi di Arriano, Marco Polo, Haetum di Corico, Giosafat Barbaro, Giovanmaria Angiolello, Pietro Querini e Ambrogio Contarini, Giorgio Interiano sui Circassi e Ippocrate sugli Sciti, Matteo di Miechow sulle due Sarmazie.¹²² Si trattava, come noto, dell'ultimo volume pubblicato della raccolta ramusiana, dato alle stampe nel 1559, postumo e successivamente al III (sul Nuovo mondo ispanico), dunque senza la supervisione finale del curatore, surrogata dall'editore Tommaso Giunti e dalla sua necessità, ad un tempo, di cavalcare l'onda lunga del successo degli altri due volumi (il I e il III, stampati rispettivamente nel 1550 e nel 1556), e di far fronte ai danni dell'incendio che aveva colpito il deposito della sua stamperia nonché di liberarvi spazi occupati dai molti materiali raccolti da Ramusio: si tratta dunque dell'unico volume per così dire acefalo della raccolta, forse il più disomogeneo, sicuramente quello dalle vicende editoriali più complesse delle intere *Navigazioni e viaggi*.

Nella lettera ai lettori che accompagna la prima edizione del II volume, datata 9 marzo 1559, è proprio l'editore Tommaso Giunti a spiegare sia perché esso veniva pubblicato dopo il III, facendo appello alla difficoltà

¹²⁰ Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 3r: «MOSCORUM Regio ...»; e *ibid.*, f. 5 r: «MOSCOVITARUM longe lateque patens imperium».

¹²¹ Cfr. *ibid.*, ff. 9r sgg., per l'intestazione «De moribus ac religioni [sic] moscorum».

¹²² Cfr. Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. III, e vol. IV, 1983, *ad indices*.

di reperirne i materiali («trovandoci gli esemplari che appartenevano a quella parte aver per buona ventura del tutto apparecchiati, giudicammo di farvi cosa grata se, in tanto che s'andava raccogliendo materia a bastanza per il secondo, vi facevamo pertecipi di quello che già si trovava esser posto in ordine»); sia le cause della «tardanza» («la morte di messer Gio. Battista Ramusio, che morì in Padova il mese di luglio nel 1557» e «l'incendio della mia stamperia, il quale quattro mesi dopo avvenne, il 4^o giorno di novembre del medesimo anno»).¹²³ Le parole di scuse dell'editore nei confronti del pubblico più attento e affezionato della raccolta ci parlano anche, seppur *e contrario*, delle caratteristiche che il II volume avrebbe dovuto assumere nell'intenzione di Ramusio e che in parte, alla vigilia dell'incendio occorso alla stamperia, esso aveva già assunto: il «danno degli studiosi della geografia» era dovuto alla perdita nelle fiamme di «alcuni esemplari che 'l Ramusio, pochi mesi avanti ch'egli passasse di questa vita, aveva apparecchiati e daticigli per istampare», insieme ad «alcune tavole dei disegni de' paesi de' quali nel libro vien fatto menzione». ¹²⁴ La mancanza, sopraggiunta con le fiamme, delle carte geografiche, era soltanto la più evidente ed evidentemente la più spiacevole delle perdite, ma non la sola: essa si accompagnava alla più diretta conseguenza della morte del curatore, l'incompiutezza. A fronte di alcuni testi, «questi che vi sono raccolti», che le cure dell'autore avevano raffinato e che «gli troverete ben compiuti e ben ordinati», nel complesso i lettori avrebbero trovato il II volume non «sì pieno e copioso di scrittori, come il Ramusio già s'aveva proposto di fare, che la morte vi s'interpose». ¹²⁵

Gli studiosi suppongono che il II volume sia stato curato da Paolo Ramusio, figlio di Giovanni Battista, che già aveva collaborato con il padre all'edizione del III, uscita nel 1556. Il progetto, duplicemente manchevole secondo i 'principi ramusiani' della cura editoriale dei testi e della loro consistenza numerica, fu integrato in una

¹²³ Cfr. Tommaso Giunti ai lettori, Di Venezia, a' 9 di marzo MDLIX, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi cit.*, vol. III, p. 3.

¹²⁴ Cfr. *ibid.*, p. 4.

¹²⁵ Cfr. *ibid.*

seconda edizione con un tentativo in parte abortito: le singole unità tematico-territoriali furono cioè implementate solo per quanto riguarda la Moscovia (il testo di Sigmund von Herberstein fù inserito tra quelli di Paolo Giovio e di Arriano). Gli altri testi aggiunti a questa seconda edizione furono invece posti in maniera disordinata e senza commento in una sorta di appendice in fondo al volume: i due testi sulla Tartaria non furono annessi a quelli di Marco Polo e Haetum di Corico, quello di Caterino Zeno sulla Persia rimase distante dai testi dell'anonimo mercante veneziano e di Giosafat Barbaro; i testi dei fratelli Nicolò e Caterino Zeno non precedettero quello di Pietro Querini. Una terza edizione uscita nel 1583, poi, non più curata da Paolo Ramusio, avrebbe integrato a quelli già ricompresi nel *corpus* altri testi legati principalmente ai viaggi inglesi sul percorso del passaggio a nord-est, conferendo così al disomogeneo complesso del volume più 'tolemaico' delle *Navigazioni e viaggi* (Europa e Asia) quella dimensione di aggiornamento che costituiva (insieme alla pluralità degli ambiti territoriali) una delle caratteristiche fondamentali della raccolta, inserendovi non solo integrazioni relative agli ambiti già toccati dai residui dell'attività di Ramusio padre e figlio, ma anche inerenti a nuove e più attuali scoperte e viaggi.¹²⁶

Due elementi risultano per noi di particolare interesse. Da una parte si può supporre: è assai probabile che l'idea di inserire una sezione euro-asiatica all'interno di una raccolta che aveva il suo punto di massima attrattiva nei testi inerenti il Nuovo mondo potesse essere venuta a Ramusio dalla raccolta *Novus orbis regionum*, curata da Simon Grynaeus e Johann Huttich e uscita a Basilea presso Johann Herwagen nel 1532, in cui era inserita una sezione sull'Europa orientale -che sarebbe per l'appunto stata in parte riprodotta anche nella raccolta ramusiana- costituita dai testi di Haetum di Corico, Matteo di Miechow e Paolo Giovio.¹²⁷

¹²⁶ Cfr. M. Milanesi, <Premessa> in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. IV, pp. 3-4.

¹²⁷ Abbiamo consultato la seconda edizione, *Novus Orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum, una cum tabula cosmographica, & aliquot alijs consimilis argumenti libellis, quorum omnium catalogus sequenti patebit pagina. His accessit*

Dall'altra occorre considerare: i testi di Pigghe e di Giovio, nati (seppur con presupposti diversi) in un ben definito contesto storico e politico, all'altezza cronologica degli anni in cui Ramusio andava componendo il II volume delle sue *Navigazioni e viaggi* erano (come dire?) dei reperti, in parte assorbiti in parte superati dall'articolazione e ricchezza anche iconografica del testo di Herberstein (*Rerum Moscoviticarum Commentarii*, Vienna, 1549). Avevano, si può dire, oltretutto il residuale senso del necessario ampliamento a Oriente delle conoscenze sui confini europei, il significato di fonte storica, di testimonianza di un'epoca e di un contesto, quello del primo decennio dello sviluppo e propagazione della Riforma. Ma, al tempo stesso, si può dire che quei due testi rientravano ancora (grazie soprattutto a Ramusio) nel novero delle fonti più aggiornate sulla Moscovia, e che, in particolar modo quello di Giovio -come affermava Sebastian Münster nella premessa metodologica al *Novus Orbis regionum* (dove esso era per la prima volta inserito in una prospettiva di geografia mondiale)-era un testo chiave per la delineazione del confine orientale di uno dei quattro continenti in cui il mondo risultava diviso grazie alle acquisizioni derivanti dalle scoperte vespuciane.¹²⁸

La comune 'sorte ramusiana' pare testimoniare che la lettera di Pigghe dovesse dunque costituire un punto di partenza (sia a livello di impostazione politica, sia come elemento di verifica, vale a dire come fonte) per il testo di Giovio, il primo punto di contatto dell'autore con

copiosus memorabilium index, Parisiis, Apud Galeotum à Prato [apud Antonium Augurellum, impensis Ioannis Parvi & Galeoti à Prato], Anno M.D.XXXII: i testi di Haetum, Miechow e Giovio vi sono inclusi, rispettivamente alle pp. 367-422, pp. 423-466, pp. 467-483.

¹²⁸ Cfr. Sebastian Münster, *Typi cosmographici et declaratio et usus, per Sebastianum Munsterum*, in *Novus Orbis regionum* cit., f. B v: «Europa terminos habet ab oriente Tanaim fluvium, Maeotides paludes & pontum [...]. Oritur Tanais non à montibus, ut antiqui senserunt, cum ducentorum miliariorum spatio circa Moschoviam, in qua Tanais fontes visuntur, nulli montes inveniuntur, sed latissimi ibi sunt campi, & multae paludes. De hac re late disserunt Mathias de Michou, & Paulus Iovius»; e *ibid.*: «iam terra non sit tripartita, sed quadripartita, cum hae Indianae insulae sua magnitudine Europam excedant, praesertim ea quam ab Americo primo inventore Americam vocant».

il tema della Moscovia¹²⁹ (del resto, il testo di Pigghe era indirizzato a Clemente VII, della cui cerchia più ristretta Giovio faceva parte). Lo si può affermare, visto come l'operetta di quest'ultimo, a differenza di quella del primo, rendeva esplicita la sua origine di *instant book* già dal titolo della prima edizione latina (*Libellus de legatione*: ovvero libretto scritto in occasione dell'ambasceria inviata a Roma dal principe Basilio), sostanzialmente mantenuto nella prima traduzione volgare, quella veneziana del 1545: *Operetta dell'ambasceria*, dove solo la notazione etnografica - consona al più vasto pubblico che ci si sarebbe attesi dal volgarizzamento - sostituiva quella politico-dinastica (*dei Moscoviti*, e non più, come recitava il frontespizio della prima edizione latina, *di Basilio, sommo Principe di Moscovia... a Clemente VII*).

Pare possibile che i due testi, vicini per data, luogo e contesto di scrittura, fossero stati uniformati dal punto di vista della titolatura (*Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia*; *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia*), dalla volontà di Ramusio stesso, che potrebbe averli associati in quanto operette sulla Moscovia pubblicate entrambe a Venezia, stampate a pochi anni di distanza tra loro (1543 e 1545) da due differenti editori: la prima da Paolo Girardo, che si servì di differenti stamperie (tra le quali principalmente quella di Comin da Trino, ma anche quella dei Farri, con i quali Ramusio stesso sarebbe stato in contatto),¹³⁰ l'altra da Bartolomeo detto l'Imperatore, un tipografo che stampò per conto proprio e ad istanza di diversi personaggi. Si potrebbe dunque anche supporre che a tali circostanze si debba l'apparente mutamento di 'genere letterario' del testo di Giovio.

Nella versione ramusiana, che uscì postuma, nel 1559, vale a dire cioè 14 anni dopo la prima traduzione veneziana, il cambio di titolo sembrerebbe infatti sottendere ad un primo mutamento, passaggio, slittamento di genere letterario, da ricostruzione storica a scritto di viaggio (*Lettera di*

¹²⁹ Così sostiene F. Minonzio, *nota 2*, in Paolo Giovio, *Elogi dei letterati illustri*, CV. Albert Pigghe cit., p. 308.

¹³⁰ Cfr. su questo punto I. Melani, «Per non vi far un volume». Andrea Navagero, gli «amici tutti», e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità, «Rivista Storica Italiana», CXIX, 2007, pp. 551-561.

Paolo Iovio). Un senso di straniamento avrebbe dunque potuto cogliere il lettore della raccolta: a differenza che per la quasi unanime maggioranza dei testi in essa raccolti, infatti, l'autore della lettera (Giovio) non era il protagonista del viaggio. Non si trattava però di una forma espurgata di corrispondenza diplomatica, bensì della predominanza di senso sul complesso testuale di quella che formalmente era la semplice lettera di dedica a colui che ne era stato (a detta del suo stesso autore) il suggeritore, il richiedente, l'ispiratore, e ne era dunque divenuto il dedicatario: Giovanni Rufo, arcivescovo di Cosenza. Oltre a ciò, né l'oggetto narrato (Moscovia) né il soggetto narrante (Gerasimov, l'ambasciatore «Demetrio») corrispondono né con l'autore (Giovio), né con il luogo (Roma) in cui si svolse l'ambasceria e in cui il testo fu concepito e scritto. La scelta di Ramusio di mettere l'accento -attraverso un titolo così difforme dall'originale- sull'elemento della committenza del testo, trasformandolo in qualcosa di nuovo rispetto a quella che era stata la sua tradizione a stampa, ovvero in una lettera, se da una parte rende giustizia alla sua origine, dall'altra mette in evidenza la sua natura multiforme, che non può non apparire dalla giustapposizione delle sue differenti e successive titolature.

Della storia editoriale del testo di Giovio fa parte infatti -costituendone, potremmo dire, l'ultima evoluzione- anche la versione datane alle stampe da Pietro Perna negli anni stessi in cui stava pubblicando a Basilea gli *Elogia* di Giovio (dunque, probabilmente, sulla scia del loro successo editoriale), e che rappresenta senz'altro un'ulteriore declinazione della valenza e dell'uso del testo, quella della descrizione geografica, di *Descriptio locorum*, la cui importanza e recepibilità da parte del pubblico è testimoniata tra l'altro proprio dall'intercorrere di un periodo relativamente breve (soli 7 anni) tra le due edizioni perniane.¹³¹

La trasformazione e l'utilizzo del libello di Giovio come testo di geografia, iniziati con la sua inclusione nel *Novus orbis regionum*

¹³¹ Delle due edizioni delle *Regionum et insularum atque locorum: Descriptiones* (*Britannia, Scotia, Hybernia, Orchades, Moscovia e Larii lacus*), con in appendice il *De Piscibus Romanis libellum*, Basilea, Pietro Perna, 1571 (8°) e 1578 (f°) si dà conto in L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., rispettivamente n. 169 (p. 453) e n. 316 (p. 486).

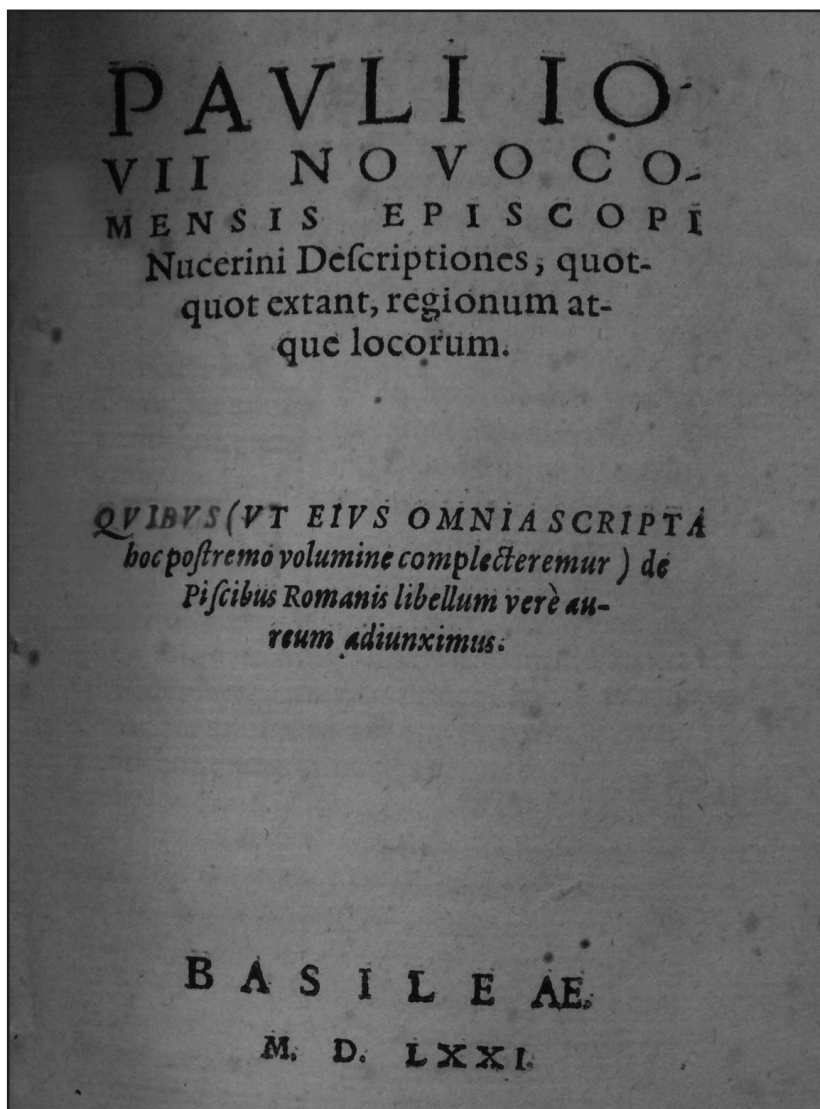


Figura 6. *Fortuna a stampa di Giovio geografo*

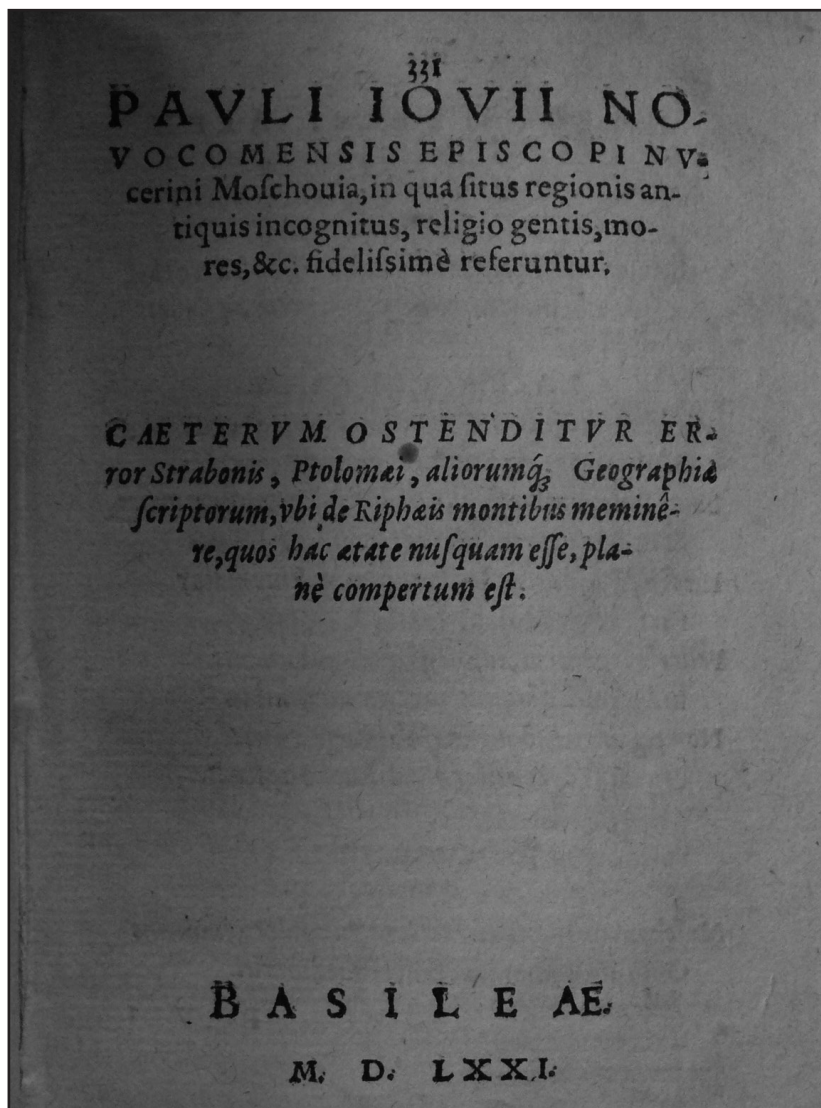


Figura 7. La Moschovia come testo di geografia

(1532) e proceduti attraverso la sua trasposizione in lettera di viaggio all'interno delle *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio (1559), comportano uno straniamento di senso rispetto all'impianto del breve testo che, si potrebbe dire, l'autore aveva voluto presentare, fin dal titolo, come quella sotto-tipologia della scrittura storico-contemporanea rappresentata, in certa misura, dal resoconto diplomatico (*Libellus de legatione Basilii magni Principis Moscoviae ad Clementem VII. Pont. Max.*). La scelta da parte di Perna di riprodurre, nel sotto-titolo contenuto nel lungo frontespizio del testo in versione *Descriptio* (*Descriptiones [...] regionum atque locorum*), lo stesso esatto testo di tenore non solo geografico, ma anche storico ed etnografico comparso in quello già apposto al *Libellus* nella sua prima edizione latina con la sola espunzione del riferimento all'ambasciata (*Moschovia, in qua situs regionis antiquis incognitus, religio gentis, mores, &c<ausae legationis>. fidelissime referuntur. Caeterum ostenditur error Strabonis, Ptolomaei, aliorumque Geographiae scriptorum, ubi de Riphaeis montibus meminere, quos hac aetate nusquam esse, plane compertum est*) sembra testimoniare la volontà di declinare il testo per un uso parzialmente improprio, senza tuttavia snaturarne l'origine e l'essenza.

Per quanto concerne il libello di Paolo Giovio sulla *Moschovia* possiamo dunque dire che sarebbe stata la fama del geografo e raccoglitore di testi di viaggio Giovanni Battista Ramusio, più della sua stessa fama di storico, a fare la 'fortuna' del testo. A riprova di ciò, basti pensare che ancora nel 1572, lamentando nella sua *Methodus* la scarsità di opere storiche sulla regione, Jean Bodin, che come abbiamo visto conosceva assai bene Giovio e le sue *Historiae* ma anche il suo testo sulla Moscovia (di cui però aveva consultato una delle due edizioni veneziane degli anni '40, o di cui semplicemente non conosceva la data esatta di pubblicazione)- mancava di dar conto estesamente di quest'ultima nel capitolo IV sulla scelta degli storici (*De historicorum delectu*): strategia del silenzio o troppo scarsa diffusione del *Libellus* fuori del contesto di un pubblico interessato specificamente ai suoi contenuti 'locali'?¹³²

¹³² Cfr. Jean Bodin, *Methodus* cit., pp. 137b, 58-138 a, 4: «qui enim Tartarorum gesta

5. STRUTTURE E CULTURE DEL TESTO

La tradizione a stampa avrebbe dunque trasformato in meno di cinquant'anni la Moscovia di Paolo Giovio da un'entità politico diplomatica (*Libellus de legatione*: 1525) a un territorio pressoché ignoto (1571: *Descriptio regionum atque locorum*) che meritava di essere preso in considerazione dall'opera di un geografo, visto, tra l'altro, che questa era ritenuta in grado di fornire strumenti e oggetti di conoscenza nuovi, tali da correggere i geografi antichi come Strabone e Tolomeo. Una testimonianza, questa, della più vasta storia della trasformazione dell'immagine della Moscovia nel Rinascimento europeo,¹³³ in cui per la prima volta Tolomeo veniva corretto (e non integrato) a proposito del Vecchio mondo: anche il planisfero con cui Martin Waldseemüller nel 1507 aveva proposto il conio del nome America per quello che il suo 'scopritore' Vespucci aveva individuato come un continente, rappresentava l'esploratore fiorentino da pari a pari con Tolomeo, l'uno nel vertice destro (con il profilo del Nuovo mondo da lui scoperto) l'altro nel vertice sinistro (con il profilo del Vecchio, Europa, Asia e Africa); l'uno, per il Nuovo mondo, eponimo scopritore e primo geografo; l'altro, per il Vecchio, ancora incontestata autorità.

L'attualizzazione geografica, o meglio ancora diremmo geo-politica del tema della Moscovia in Occidente fu senz'altro dovuta alla stampa del testo dei *Commentarii* di Sigmund von Herberstein (1549) e della

scripserit praeter Paulum Venetum & Haytonum habemus ferè neminem: ea tamen exigua sunt, & fabulis confusa. verior Haytonus». Tra le quattro voci bibliografiche che egli ricomprendeva nella sezione *Historici Tartarorum & Moschovitarum* del cap. X della *Methodus* (*De Historicorum Ordine & Collectione*, per cui cfr. *ibid.*, p. 471b, 41-54), che costituisce una sorta di bibliografia conclusiva del testo, oltre a Haetum di Corico, Paolo Veneto (citati anche nel testo del cap. IV) e al testo sulle due Sarmazie di Matteo di Miechov, Bodin includeva anche «CLAR. 1540. – Pauli Jovii Novocomensis, de legatione Moschovitarum liber I».

¹³³ Su questo tema si veda almeno P. Licini, *La Moscovia rappresentata. L'immagine capovolta della Russia nella cartografia rinascimentale europea*, Milano, Guerini, 1988, pp. 9-16; S. Mund, *Orbis Russiarum* cit., pp. 39-42; e soprattutto M. T. Poe, "A People Born to Slavery": *Russia in Early Modern European Ethnography, 1476-1748*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2000, pp. 11-38.

Cosmographia di Sebastian Münster (1541), sia l'uno (seppur assai critico) che l'altro fortemente debitori nei confronti del testo di Giovio.¹³⁴ Conseguentemente a questo flusso di interessi e in funzione di questa circolazione di informazione, anche la fortuna 'geografica' di Giovio, amplificata senz'altro dalla sua inclusione nella raccolta ramusiana ma al tempo stesso sua giustificazione, fu comunque, almeno in un certo senso, meritata. Anche se quello della produzione cartografica (e lo dimostrano i continui vincoli e divieti che coprivano i due imperi oceanici della penisola iberica dai rischi della sua divulgazione) ovvero dei controlli e dei vincoli su di essa era anche un problema di geopolitica,¹³⁵ è indubbio che la volontà di Giovio di dotare il suo testo di una carta geografica, e la centralità di questo problema (si potrebbe anche pensare tale scelta come una sorta di risposta all'insoddisfazione di Pigghe, che in apertura del proprio testo sulla Moscovia lamentava la scarsa conoscenza di quel territorio da parte di cosmografi e storici), danno conto della sua sensibilità di osservatore di immagini, oltretutto di lettore di testi (ma di questo ci occuperemo estesamente tra breve). Che l'interesse per la geografia fosse per Giovio riconducibile al gusto cartografico, e che possa così inserirsi nella sua più generale predilezione per la raccolta di immagini, stando per così dire -in una sorta di equazione tra le diverse declinazioni dei suoi interessi culturali- alla scienza geografica così come i ritratti stavano alla scienza storica?

Questo mutamento e più in generale la pluralità di sensi e di significati del testo erano comunque in un certo senso tollerati, se non addirittura stimolati, dalla sua complicata e multiforme struttura. Occorre anzitutto delineare un primo livello narrativo, che funge da struttura e cornice, che è costituito dalla lettera dedicatoria al com-

¹³⁴ Cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum* cit., pp. 210-211, e p. 426.

¹³⁵ Sull'interdizione alla diffusione delle conoscenze su parti strategiche del proprio territorio da parte di Basilio III, e sui vincoli che poterono derivarne alla libertà di Dimitri Gerasimov di dare informazioni geografiche a Giovio come una delle possibili concause dell'assenza della carta promessa nell'esordio del *Libellus* si esprime P. Licini, *La Moscovia rappresentata* cit., p. 72.

mittente dell'opera, l'arcivescovo di Cosenza Giovanni Rufo,¹³⁶ e da quella porzione di testo che nell'edizione ramusiana avrebbe preso la conformazione di cap. I («La cagione perché il duca di Moscovia mandasse ambasciadore al papa»). Essa si attesta su una duplice cronologia:

a) passato della narrazione (missione diplomatica di Demetrio a Roma), diviso in due fasi:

1) 'normalizzazione'/occidentalizzazione dell'ambasciatore attraverso la forzosa presa di contatto con la cultura umanistica (guida alle antichità di Roma; messa a sua disposizione di un interprete per la lingua latina, che egli comunque conosceva; un'accoglienza sontuosa, come fa notare una didascalia al testo della prima edizione latina, «*Demetrius laute excipitur*»): «Pontifex magnificentissima Vaticanarum aedium parte, ubi Laquearia aurata, lecti serici auleaque eximii operis visebantur, Demetrium suscipi & togis sericis vestiri iussit, attribuitque ei comitem, ac rerum Divinarum pariter & Urbanarum monstratorem Franciscum Cheregatum Episcopum Apruntinum longinquis saepe ac dignissimis legationibus functum, qui ipsi Demetrio vel in Moschovia, Pauli sermonibus erat notissimus»;¹³⁷

2) svolgimento delle normali pratiche diplomatiche (scambio di doni,¹³⁸ presentazioni): «Porro Demetrius ubi aliquot dierum quiete re-

¹³⁶ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii r: «Efflagitasti Amplissime Antistes Rufe, ut ea quae de Moschovitarum moribus a Demetrio eius gentis legato, qui ad Clementem VII, Pontificem nuper venit, quotidianis prope sermonibus didicissem, latinarum literarum memoriae commendarem».

¹³⁷ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iiii v. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 675: «Il pontefice comandò che Demetrio fusse ricevuto e alloggiato nella più magnifica parte del palazzo di San Pietro, dove sono camere dorate, letti di seta e panni d'arrazza d'eccellentissimi lavori, e ordinò che fusse vestito di seta, e gli assegnò per compagno, a trattenerlo e mostrarli le reliquie e le antichità di Roma, Francesco Cheregato, vescovo apruntino, uomo che spese volte in lontane e dignissime ambascerie era stato adoperato, e dal detto Demetrio pur in Moscovia per parole di Messer Paolo era conosciuto».

¹³⁸ Dei doni abitualmente portati (zibellini) e ricevuti (drappi d'oro) dai diplomatici

creatus est, deterisis elotisque sordibus, quas longo ac laborioso itinere contraxerat, assumptoque insigni patrio habitu ad Pontificem deductus, eum de more supplex adoravit, munusque Zebellinarum Pellium suo, Regioque nomine obtulit, tum vero Basilii literae datae, quas ipse antea, & demum Illyricus interpres Nicolaus Siccensis in hanc sententiam latinis verbis transtulerunt».¹³⁹

In questa cornice, prendeva forma attraverso la delineazione delle controparti l'analisi delle cause dell'importante missione, che risultava per così dire 'bilaterale':

da una parte, Basilio «cupiebat [...] Basilius Regii nominis titulum concessione Pontificia promereri, quum id dare sacrosancti iuris esse & Pontificiae maiestatis iudicaret, quando & ipsos quoque Caesares a Pontificibus Maximis Diadema aureum & Sceptrum Romani Imperii insignia accipere inveterata consuetudine, cognovisset, quamquam & id pluribus a Caesare Maximiliano legationibus postulasse ferebatur»;¹⁴⁰ dall'altra, papa Clemente VII «cum literis [... Paulum...

russi presso le corti europee dei secoli XVI e XVII come testimonianza dell'influenza reciproca tra Russia e Occidente in ambito di storia del costume, parla R. Orsi Landini, *Zibellini e drappi d'oro: influenze e prodotti di moda fra Italia e Russia*, in *Lo stile dello Zar. Arte e Moda tra Italia e Russia dal XIV al XVIII secolo*. Catalogo della mostra Prato, Museo del Tessuto, 19 settembre 2009-10 gennaio 2010, Ginevra-Milano, Skira, 2009, pp. 67-79.

¹³⁹ Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iiii v-B r. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 675: «Poi che Demetrio si fu alquanti giorni riposato, e lavato il succidume che per il lungo e faticoso viaggio aveva adosso, ed essendosi vestito d'un magnifico abito che s'usa nella sua patria, fu condotto dinanzi al papa: e umilmente inginocchiato secondo l'usanza gli baciò li piedi, e a nome suo e del suo re gli fece un presente di pelli di zebellini, dandogli poi le lettere di Basilio, le quali egli prima e poi l'interprete schiavone Nicolò da Sebenico le tradussero in lingua latina».

¹⁴⁰ Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iiii v. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 674-675: «desiderava d'acquistarsi il titolo di re per concessione del papa, giudicando che il darlo s'appartenesse alla ragione e maestà papale, perciocché aveva saputo che anche gl'imperadori per antica usanza pigliavano dai sommi pontefici la corona d'oro e lo scettro, che sono insegne dell'imperio romano; benché si diceva che egli, avendo mandato più e più volte

illum...] in Moschoviam transmisit, quibus Basilium propensissimis adhortationibus invitabat ad agnoscendam Romanae Ecclesiae maiestatem, feriendumque communibus in religione sensibus perpetuum foedus, quod illi maxime salutare atque honorificum fore testabatur, ita ut Pontifex polliceri *videretur*, se ex sacrosancta auctoritate Pontificia cum Regem collatis regalibus ornamentis appellaturum, si reiectis Graecorum dogmatibus ad auctoritatem romanae Ecclesiae se conferret»,¹⁴¹

b) presente della scrittura:

finita di riportare nel corpo del testo la lettera di Basilio a Clemente VII, Giovio soggiunge: «Caeterum Demetrius uti est humanarum rerum & sacrarum praesertim literarum valde peritus, *occultiora de magnis negotiis mandata habere videtur*, quae mox cum privatis congressibus expositurum speramus, nam a febre in quam ex coeli mutatione inciderat, pristinas vires & nativum vultus ruborem recuperavit, ita ut Pontificiis sacris quae in honorem divorum Cosmae & Damiani solenni apparatu, musicisque concentibus confecta sunt, sexagenarius senex, & cum voluptate quidem astiterit, & in senatum venerit, quum Campegius Cardinalis a Pannonica legatione tum primum rediens, a Pontifice omnibusque Aulae ordinibus exciperetur quin & sacrosancta Urbis templa & Romanae magnitudinis ruinas, Priscorumque operum deploranda cadavera mirabundus inviserit, ita ut credamus eum *propediem explicatis mandatis*,

ambasciatori, aveva ricercato cotal titolo da Massimiliano imperadore».

¹⁴¹ Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. A iiii r-v. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 674: «mandò il sopradetto [Paolo Centurione] [...] con lettere in Moscovia, per le quali con affettuosissime esortazioni invitava il re Basilio a riconoscere la maestà della Chiesa romana, e a fare, tenendo nelle cose della fede una medesima opinione, una confederazion perpetua, la quale gli affermava dover essere a grandissima sua conservazione e onore: di modo che *pareva che* 'l pontefice gli promettesse, per la sacrosanta autorità papale, dandoli le insegne regali, di nominarlo re se, lasciata la setta de' Greci, si riducesse sotto l'autorità della Chiesa romana» (corsivi nostri).

cum legato Pontificio Episcopo Scarense, dignisque acceptis a Pontifice muneribus in Moschoviam esse reditum».¹⁴²

Su questo primo livello o piano narrativo, incastonato in un apparato testuale di natura storiografica (la lettera è indirizzata «Paolo Iovio storico delle cose della Moscovia, a monsignor Giovanni Rufo»), si attesta dunque la natura politico-diplomatica del testo. Con la sezione di testo coincidente con i capitoli 2-5 dell'edizione ramusiana si entra invece nel cuore della narrazione 'geografica', il cui impianto è, a sua volta, commisto: la struttura dell'argomentazione (dal generale al particolare) e alcuni stilemi e prassi argomentative (confronto tra cultura geografica acquisita -autori antichi- e osservazione geografica attuale), ad esempio, erano tipiche della più nota modalità di narrazione e descrizione di paesi stranieri a fini politici, la relazione diplomatica.

All'interno di questo processo compositivo, la cui resa strutturale appare così stratificata, prende forma quella che, con un forzato anacronismo, si potrebbe definire oggi un' 'intervista sulla Moscovia' in cui il processo di acquisizione delle informazioni trae origine dal contesto diplomatico che è al centro dell'opera e, al tempo stesso, è

¹⁴² Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. B v-B ii r. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 676: «Oltra di questo par che Demetrio, come uomo che è molto intendente delle azioni umane, e sopra tutto delle sacre lettere, *abbia commessioni più segrete* di gran facende, le quali speriamo che tosto l'abbia da dire nelle private audienze, perciò che, dopo la febre nella quale era caduto per la mutazion dell'aria, egli ha ricuperate le pristine forze e il suo natural colore della faccia, di maniera che il vecchio di sessanta anni anche con gran suo piacere si è trovato presente alla messa papale che fu cantata in onore di san Cosmo e Damiano, con musiche e con solenne apparecchio, e venne similmente in concistoro quando il papa con tutta la corte ricevette il cardinal Campeggio, che allora tornava dalla legazione d'Ungheria. Oltra di ciò con grande sua maraviglia è andato vedendo le sacrosante chiese della città e le ruine della grandezza romana, e anche, per dir così, li cadaveri degli antichi edifici, di modo che credemo che egli, *esposto che averà* quanto ha in commessione, ricevuti onorati presenti dal pontefice, insieme col vescovo scarense, legato di sua Santità, se ne abbia da ritornare in Moscovia» (corsivi nostri).

oggetto della stessa narrazione che esso ha ingenerato: come quando si fa riferimento alle «cose che dei costumi de' Moscoviti io aveva intese per i ragionamenti quasi d'ogni giorno di Demetrio»,¹⁴³ o quando questi espone «ritrovandosi egli ozioso e avendolo io provocato con una curiosa e umanissima dimanda»,¹⁴⁴ o quando esprime l'ortofonia di «Tamburlano, overamente, come Demetrio insegna che si debba dire, Temircuthlu»,¹⁴⁵ o quando infine «dimandando noi a Demetrio se appresso di loro fusse di mano in mano lasciata da' loro antichi fama alcuna, o dalle istorie loro memoria, dei popoli gotti, [...] ci rispondeva che 'l nome della gente gottica e del Re Totila era famoso e illustre».¹⁴⁶

L'attualità politica, tema inevitabile della visita di Dimitri Gerasimov, esce dal contesto ristretto dell'operetta sulla Moscovia e si richiama come vedremo a quello più generale delle *Historiae*, in cui non solo comparivano i personaggi qui evocati, ma anche assumevano un ruolo diretto di attori di una narrazione che qui è solo evocata attraverso il filtro del racconto indiretto. A questo livello di narrazione, ovviamente, lo straniamento dovuto alla distinzione tra narratore e osservatore, che non si aveva abitualmente nei testi di viaggio o di esplorazione e nelle relazioni diplomatiche, si fa forte: la cultura classica dell'umanista Giovio, che fa parte di quel mondo che si palesa a

¹⁴³ Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671. Si veda il testo originale in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii r: «ea quae de Moschovitarum moribus a Demetrius eius gentis legato [...] quotidianis prope sermonibus didicissem».

¹⁴⁴ Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672. Si veda il testo originale in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v: «qua nobis ab ipso Demetrio curiosa ac leni vestigatione lacessito, per otium exposita fuere».

¹⁴⁵ Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 679. Si veda il testo originale in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B iii v: «Tamburlanus, sive ut Demetrius dicendum monet, Themircuthlu».

¹⁴⁶ Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 682. Si veda il testo originale in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C v: «quum a Demetrio quaereremus an apud istos ulla de Gothis populis vel fama per manus a maioribus tradita, vel ex ipsis literarum monumentis memoria superesset [...] respondebat, & Gothicae gentis, & Totilae regis nomen clarum esse atque illustre».

Demetrio al suo arrivo a Roma (umanesimo, classicità e antiquaria), attraverso l'attenzione tipicamente gioviana per l'onomastica e con le sue frequenti citazioni delle fonti classiche,¹⁴⁷ si mischia a descrizioni attuali, inevitabilmente acquisite dal racconto di osservatori diretti (fossero essi lo stesso ambasciatore Demetrio o diplomatici pontifici andati e tornati dalla Moscovia).¹⁴⁸ In questo come in altri casi (lo vedremo in conclusione) anche il testo della *Moscovia* e dell'*Elogio* del principe Basilio dialogano tra loro, e l'uno rivela la fonte dell'altro:

questo ambasciatore Demetrio [...] rispondeva a chi lo interrogava che il territorio del regno era vastissimo: a est confina con il fiume Volga, che divide i regni dei Tartari dai Moschi; a nord tocca con i suoi confini più esterni il territorio degli Svedesi e dei Livoni e a ovest si estende fino al Dnepr: a sud del Don e della Crimea confina con i Tartari Precopiti, che si trovano in Europa, all'altezza del Mar d'Azov. La regione in generale è pianeggiante, poco adatta ai cereali e molto ricca di cera, bestiame, pelli.¹⁴⁹

La suddivisione in capitoli, che entra a far parte della tradizione testuale con l'edizione ramusiana, anche se resta limitata ad essa dà conto con essenziale asciuttezza di come, dall'etimologia del nome delle popolazioni locali (cap. 2) agli usi e costumi e alla «città di Moscovia»

¹⁴⁷ Come ad esempio Lucano e Plinio (Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r): «Moschovitarum nomen recens est, quanquam de Moschis Sarmatarum affinibus Lucanus meminerit, & Plinius Moschos ad Phasidis fontes supra Euxinus ad Orientem constituat»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677: «il nome de' Moscoviti è moderno, benché Lucano abbia fatto menzione di Moschi, vicini a' Sarmati, e Plinio metta i Moschi appresso 'l fonte del fiume Fasso, sopra il mar Maggiore, verso levante».

¹⁴⁸ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r: «eorum regio [...] extenditur campestris magna ex parte, & pabuli quidem ferax, sed Aestate pluribus in locis admodum palustris. nam ea re omnis terra magnis frequentibusque amnis irrigatur». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677: «il lor paese [...] per la maggior parte è piano e abbondante di pascoli, ma la state nel più de'luoghi è paludoso, percióché tutta quella terra è bagnata da grandi e spessi fiumi».

¹⁴⁹ Cfr. Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 324: «Demetrius legatus [...] percunctantibus referebat, latissimos esse Regni fines ...». Per la trad. it. nel corpo del testo cfr. Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 879-880.

(cap. 3), dalla geografia fisica (fiumi), umana (città) ed economica («di quel che produce il paese della Moscovia», cap. 4) alla cultura (religione, lingua, sistemi di numerazione, cap. 5), il testo si dipani come se fosse la descrizione di una regione all'interno di un contemporaneo testo di *Cosmografia*, al cui genere attenevano anche eventuali digressioni storiche.¹⁵⁰ Con il capitolo conclusivo dell'edizione ramusiana (cap. 6), non diversamente da come avveniva ad esempio anche nelle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato (genere di scrittura che Ramusio, che ne era stato Segretario dal 1515, ben conosceva), il testo si apriva a una discussione sullo stato attuale della monarchia e (dunque) sugli sviluppi politici della missione diplomatica. Anche questo modello compositivo -ammesso che fosse presente nella mente di Giovio- veniva usato, contrariamente a quello della scrittura storica e come quello della narrazione di viaggio, in maniera rovesciata. Non è dalla conclusione sullo stato attuale del potere politico in Moscovia che discendono le decisioni che eventualmente il destinatario della relazione (che non è il referente politico dell'autore, bensì del protagonista, ovvero il principe Basilio) dovrà prendere, bensì esse saranno frutto della narrazione (e della specifica richiesta da parte di Giovio) degli accordi intercorsi durante la missione diplomatica del protagonista Gerasimov, di cui la narrazione omette i dettagli politici ma che trova in quest'ultima sia il contesto che il testo rappresentativo. La dinamica politica (politico-religiosa) muove cioè da quanto narrato (o semplicemente riferito o alluso) in apertura del testo, agli incontri tra papa e ambasciatore moscovita, di cui quest'opera (e la sua conclusione politico-diplomatica) sono conseguenza e non causa.

¹⁵⁰ Come ad esempio nel cap. 4 (per cui cfr. Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 684-685), a proposito delle gerarchie di importanza delle città moscovite, e dell'itinerarietà del potere politico, tipico all'epoca anche delle monarchie dell'Europa occidentale: «Gl'imperadori de' Moscoviti in varii tempi, secondo che l'occasione portò, overamente che le lor vaghe voglie di nobilitar luoghi nuovi e vili gli tirarono lontani, tennero in diverse città la sedia dell'imperio e della corte» (ed. or. latina in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii v: «Moschovitarum Imperatores variis temporibus, uti ex usu praesentium rerum fuit, vel libido, nova ac obscura loca nobilitandi longius pertraxit, apud diversas Urbes Imperii atque Aulae sedem habuere»).

Il punto di partenza di Giovio nella composizione del suo testo sulla Moscovia è, tuttavia, evidentemente umanistico: del resto, l'operetta nasceva da un'«umanissima dimanda» («curiosa ac leni vestigatione»)¹⁵¹. Partendo dal tema di attualità -la venuta di Demetrio che si contestualizza all'interno della situazione politico-religiosa europea (il tema delle lotte dei moscoviti contro i turchi, di più lunga durata, che si sovrappone a quello della possibile alleanza anti-protestante con il papa, passaggio che pare segnato in curia dai due testi di Albert Pigghe a cui abbiamo accennato)- egli parte dal principio che occorre trarre spunto dal suggerimento del suo patrocinatore e dedicatario, l'arcivescovo di Cosenza Giovanni Rufo, per aumentare le conoscenze su un Paese che gli antichi paiono conoscere pochissimo: si riferisce principalmente ai *geografi* antichi, cioè a Strabone, Tolomeo, Plinio, ai cui limiti (messi in luce dalla geografia moderna) si faceva riferimento già nel lungo titolo dell'operetta.¹⁵²

Rispetto ai geografi antichi, già dal titolo Giovio si distingue atteggiandosi da storico classico, non tuttavia secondo il modello tradizionalmente suo e per eccellenza della storiografia umanistica (Tito Livio), ma come colui che ad esso alcuni (tra cui Jean Bodin) avrebbero proposto come antitetico: il Cornelio Tacito della *Germania*, storico e geografo, etnografo e politologo, di cui Giovio pare richiamarsi qui anche allo stile *perstrictior*, che probabilmente egli non considera scisso dalla dimensione (vale a dire la limitata lunghezza) dell'opera -mentre al contrario riservava il più fluido e ornato stile da «nuovo Livio» alla sua opera storiografica maggiore, le *Historiae sui temporis*,¹⁵³

¹⁵¹ Per cui cfr. *supra*, pp. 129-130, e nota 144.

¹⁵² Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v: «Regionis primus situs, quem Plinio, Strabonique & Ptolemaeo parum notum fuisse perspicimus, pressa brevitate describetur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672). Per il frontespizio contenente il titolo completo dell'opera cfr. *supra*, nota 93.

¹⁵³ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v: «Inde gentis mores, opes, religionem militiaeque instituta, Tacitum imitati qui a perpetuis historiis libellum de Germanorum moribus seiunxit, perstrictiore stilo narrabimus». Per l'appellativo di nuovo Livio attribuitogli dopo la consegna del primo

e alla sua modalità argomentativa, al modello testuale complessivo.

Dopo la lettera dedicatoria che contestualizza la nascita (committenza) del testo, Giovio detta in una sorta di accenno proemiale i tempi e i modi dell'operetta: «primamente [...] sarà dipinto il sito del paese» (con il sussidio della promessa e omessa carta geografica e con la necessità di integrare e in parte controvertire le conoscenze degli antichi); «dapoi» (appunto con lo «stilo» e secondo i modi in cui Tacito scandiva la propria argomentazione nella *Germania*), una narrazione («narrabimus»; ma nella traduzione ramusiana è più forte il campo semantico della discussione con Demetrio: «ragionaremo») «de' costumi, delle ricchezze, della religione e degli ordini della milizia di quella nazione».¹⁵⁴ Si tratta, come accennato, di un modello che racchiudendo in sé geografia, etnografia e attualità politica si potrebbe in qualche modo richiamare alla pratica (già in auge in quegli anni a Venezia) della relazione diplomatica.¹⁵⁵

Questi i punti di partenza, l'impronta culturale che Giovio dichiara al momento di misurarsi con il tema etnografico imposto dall'attualità politico-religiosa all'interesse del protettore/dedecario. Nel dialogare con le proprie fonti, Giovio introduceva tuttavia una duplice variabile moderna, anzi diremmo attualistica: da una parte, il ricorso alla cartografia, un tema reso particolarmente rilevante dai divieti posti dalle monarchie spagnola e portoghese alla diffusione di carte geografiche dei territori toccati dalle nuove scoperte;¹⁵⁶ dall'altra,

libro delle sue *Historiae* a Leone X cfr. *supra*, p. 71, e nota 23.

¹⁵⁴ Per il testo latino cfr. la nota precedente; per la trad. it. cfr. Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672.

¹⁵⁵ Punti argomentativi che l'ambasciatore Francesco Giustinian presentava così al Senato veneto nella sua relazione di Francia del 1538: «le entrate, le spese, il governo e la natura del re cristianissimo e del regno suo (come è il costume degli oratori quando ritornano dalli maneggi ordinarii)». Ci sia consentito su questi temi un rimando a I. Melani, *Gli ambasciatori veneti* cit., p. 476 e sgg.

¹⁵⁶ Cfr. su questo tema N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, trad. it. a cura di C. Greppi, Modena, Franco Cosimo Panini, 1996², pp. 35-38.

il suo consueto ricorso all'intervista per giungere alla testimonianza o alla fonte diretta, in questo caso non mediante richiesta epistolare di notizie ma interrogandola dal vivo, nella persona dell'ambasciatore Dimitri Gerasimov (Demetrio), il quale per sostenere il confronto con il peso delle fonti classiche viene introdotto nella narrazione come un uomo dotato di solida cultura umanistica e di una conoscenza del mondo dovuta almeno in parte alla sua non irrilevante esperienza diplomatica. Gerasimov viene in sostanza eletto ad autore occulto, voce narrante dell'opera che -nell'intenzione dell'autore- avrebbe cercato di riprodurre, attraverso la pagina scritta con piglio tacitiano, la pianezza e semplicità dell'eloquio latino dell'ambasciatore.¹⁵⁷

I contorni cronologici del contesto compositivo dell'opera, che collegano il richiamo all'antichità in un quadro umanistico di natura classicheggiante al contesto politico presente e alla 'occasione', non costituiscono solo un apparato superficiale, di primo impatto: esso si sostanzia in quella che dovremmo considerare come un'operazione di 'aggiornamento' bibliografico sul tema, che sembra dotare Giovio di un sostrato informativo da poco acquisito ma già in qualche misura stratificatosi.

Anzitutto, la geografia. Già con il richiamo apposto nel titolo alla contestazione dell'esistenza dei monti Rifei, ovvero all'«*error Strabonis, Ptolemaei, aliorunque Geographiae scriptorum, ubi de Rypheis montibus meminere, quos haec aetate nusquam esse, plane compertum est*»,¹⁵⁸ Giovio rimanda anzitutto alla lettura o quantomeno alla venuta a conoscenza del trattato di Matteo di Miechow sulle due Sarmazie

¹⁵⁷ Cfr. Paolo Govio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v: «[...] narrabimus, eadem fere sermonis simplicitate utentes, qua nobis ab ipso Demetrio curiosa ac leni vestigatione lacessito, per otium exposita fuere. Demetrius enim haud inepte latina utitur lingua, utpote qui in Livonia a teneris annis in ludo prima literarum rudimenta didicerit, & insigni variarum legationum munere functus, plures provincias Christianorum adierit» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672).

¹⁵⁸ Cfr. ancora *supra*, nota 93.

(*Tractatus de duabus Sarmatiis, Asiana et Europiana, et de contentis in Eis*), che era stato pubblicato a stampa a Cracovia presso Haller otto anni prima, nel 1517. La sua fama e diffusione dovette precedere non solo la traduzione in volgare italiano (uscita a Venezia presso Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1561), preludio al suo inserimento nella terza edizione ormai postuma del II volume delle *Navigazioni e Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio (1583), ma anche la sua consacrazione nella prima raccolta di testi geografici del Cinquecento, il *Novus Orbis regionum* (Basilea, 1532), di cui, proprio insieme al *Libellus* di Giovio, costituiva l'unico testo sulla regione sarmatico-moscovitica.¹⁵⁹

L'opera di Miechow era nota in curia a Roma, come dimostra il fatto che una buona parte di essa veniva ripresa dal testo di Pigghe sulla Moscovia, non *soltanto* bensì *anche* sul punto fondamentale dell'asserita inesistenza di «questi favolosi monti Rifei e Iperborei i quali la Grecia bugiarda ne gli ha partoriti, non la natura»;¹⁶⁰ e non meno alla

¹⁵⁹ Cfr. *Novus Orbis regionum* cit., nel cui *Catalogus eorum quae hoc volumine continentur*, f. [a1]v, si riportano per l'appunto «Mathiae à Michou de Sarmathia Asiana atque Europea. lib. II.» (pp. 423-466), e «Pauli Iovii Novocomensis de Moscovitarum legatione liber» (pp. 467-483). Il testo latino compreso nella raccolta è una versione ridotta dell'originale, per cui si farà talvolta riferimento a passi compresi nella traduzione in volgare (completa) raccolta nelle *Navigazioni e Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio (indicando i passi con una numerazione suddivisa in tre ordini, cioè rispettivamente: Libro, Trattato, Capitolo)

¹⁶⁰ Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., ff. 7v-8r: «oriuntur omnes hi fluvii locis planis nemorosis palustribus non ex fabulosis illis Riphaeis, & Hiperboreis montibus: quos mendax Graecia nobis peperit non natura [...] quare mirari vix sufficio impudentiam Geographorum nostrorum nullo rubore de Riphaeis & Hiperboreis montibus ex quibus predictos fluvios oriri volunt incredibilia fabulantium, sed nec veriora inveniremus quae cumque pene de utraque Sarmacia, & tota illa Septentrionalis nostri orbis plaga tradidere etiam eorum gravissimi descriptiones eorundem (quod nos conati sumus) ad nostratum hominum peregrinationes conferuntur». Se ne veda (per la citazione nel testo) la traduzione italiana in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 653. Tra i vari passi in cui Miechow affrontava la questione, in Matteo di Miechow, *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie*, I, II, 5, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. IV, p. 649, si definisce l'esistenza dei Monti Rifei e Iperborei, riferita da «quasi tutti i cosmografi», come «cose finte e scritte da persone senza esperienza».

corte imperiale, dove la pubblicazione dell'opera di Miechow e la divulgazione della notizia dell'inesistenza dei favolosi monti aveva addirittura influenzato le direttive impartite all'ambasciatore Francesco Da Collo, inviato in Moscovia nel 1518-1519 dall'imperatore Massimiliano I.¹⁶¹ È possibile che anche Gerasimov, allora sessantenne (era nato nel 1465),¹⁶² ne fosse venuto a conoscenza, se non direttamente almeno nel corso di una delle sue precedenti missioni diplomatiche, quella svoltasi in Austria presso l'imperatore Massimiliano, di cui aveva frequentato la corte e i suoi intellettuali, tra i quali evidentemente il testo di Miechow aveva avuto una qualche circolazione.¹⁶³ Pare di poter dire che, su questo

¹⁶¹ Cfr. Francesco Da Collo, *Relazione del viaggio e dell'ambasciata in Moscovia (1518-1519)*, a cura di G. Zagonel, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani, 2005, pp. 29-30: «In Halla [...] essa cesarea maestà si trovava, essendole stato presentato un *Trattato delle due Sarmazie Europea e Asiatica*, composto da un famoso medico e filosofo cracoviense, per lo quale pareva concludersi Tolomeo interprete e principe di cosmografia e altre scienze, esser incolpato d'imperizia e error grande nella descrizione della Region settentrionale e particolarmente in quella parte, dove dando lume al mondo asserisce il fiume Tanai, che divide l'asia dall'Europa, menar origine dal monte Rifeo, negando sopra tutto esservi in essa settentrional Regione alcun monte Rifeo, o Iperboreo. Sua maestà, instrutta di questa scenza de' cosmografia e devotissima de Tolomeo, con dispiacere comportando tal nota al suo, anzi universal maestro in tal professione, ivi arrivati mi diede specialissimo carico di investigar con ogni possibil diligenza il vero, e se possibil fosse, che costui, solo doppio tanti secoli avesse con ragion descritto tal fallacia, soggiungendo specialmente il prefatto fiume traer origine da certa colluvie d'acque e paludi nelle parti moscovitice e region Rezenze, il che a me fu carissimo, per aver anco intorno a questo particolare a servire sua cesarea maestà, in quanto fosse stato per me possibile».

¹⁶² I principali repertori biografici (non ultimo il *Russkij Biografičeskij Slovar*, S. Peterburg, 1896-1918, vol. 16, *ad vocem*: riprodotto in *Biographischer Index Russlands und der Sowjetunion*, München, K. G. Saur, vol. 2, 2005, microfiche R122, scatti 145-155) desumono la sua incerta data di nascita dal testo di Giovio.

¹⁶³ Agli incarichi diplomatici di Gerasimov fa riferimento lo stesso Giovio (Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v): «insigni variarum legationum munere functus, plures provincias Christianorum adierit. Nam quum antea ob spectantem fidem ac industriam, apud Sueciae Daciaeque Reges, & Magnum Prussiae Magistrum, oratorem egisset, novissime apud Maximilianum Caesarem, dum in eius aula omnis generis hominum refertissima versaretur». Se si conget-

come su altri punti di impostazione geografica del discorso, l'aggiornamento fosse una necessità sentita da Giovio, ma di peso non vincolante rispetto ad un discorso geo-etnografico di natura più ampia e generica: diremmo, meno dettagliata. Non si può escludere che la questione dei monti Rifei, che viene enunciata nel frontespizio del *Libellus* e trattata, anche se solo marginalmente, nel corso del testo, fosse giunta a Giovio dalla principale delle sue fonti moderne, cioè dallo stesso Demetrio che come accennavamo poteva esserne venuto a conoscenza presso la corte di Massimiliano I: certo però che egli dovette avere sott'occhio un testo scritto o alcune carte geografiche dell'area, come parrebbe dimostrare la voce verbale da lui utilizzata per descrivere l'apprendimento degli «errori» dei geografi antichi, *perspicere* («perspicimus») più adatto alle forme oculari, visive, che a quelle orali dell'apprendimento.¹⁶⁴

Il riferimento agli errori di Plinio, Strabone e Tolomeo, oltretutto nel lungo frontespizio dell'opera, compare anche in apertura del testo, e anzi esso pare testimoniare da parte di Giovio un atteggiamento innovatore, diciamo di natura vespucciana, in quanto si mettono in discussione le conoscenze degli antichi attraverso le osservazioni dei moderni,¹⁶⁵ e se ne dà conto addirittura attraverso il più aggiornato tra gli strumenti scien-

tura una missione durante la Guerra polacco-teutonica (1519-1521), si possono individuare oltre a Massimiliano I, il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico Alberto I duca di Prussia e Cristiano II, re di Danimarca e Norvegia, e di Svezia. Cfr. per la traduzione italiana Id., *Lettera di Paolo Giovio sulla Moscovia* cit., p. 672, dove si rende «Dacia» con «Dazia»: su questo punto si sofferma *ibid.*, p. 671, anche M. Milanese, *Nota 1*, ma pare di riscontrare un cenno all'elencazione che, sempre sulla base del testo di Giovio, fa il *Russkij Biografičeskij Slovar* cit., vol. 16, *ad vocem* (dove si confonde «Dacia» con «Dania») e si riporta così «Danimarca».

¹⁶⁴ Cfr. E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, Patavii, Typis Seminarii, T. III, 1940, p. 678, *ad vocem Perspicio*; e *Thesaurus Linguae Latinae*, Stuttgart-Leipzig, B. G. Teubner, vol. X, 1, fasc. XI, 1998, coll. 1739-1744.

¹⁶⁵ Si veda il celeberrimo *incipit* di Amerigo Vespucci, *Mundus novus*, in Id., *Il Mondo nuovo di Amerigo Vespucci. Scritti vespucciani e paravespucciani*, a cura di M. Pozzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993², p. 102: «apud maiores nostros nulla de ipsis fuerit habita cognitio»; «hanc eorum opinionem esse falsam et veritati omnino contrariam haec mea ultima navigatio declaravit».

tifici usati in questi anni per la diffusione delle scoperte geografiche, la carta: «Regionis primo situs, quem Plinio, Strabonique & Ptolemaeo parum notum fuisse perspicimus, [...] describetur & in tabula typis excusa figurabitur».¹⁶⁶ Questo sfalsamento di livelli epistemologici, i trattati scientifici e geografici degli antichi *versus* le carte geografiche messe a punto dai moderni, che definiremmo proemiale e dunque in un certo senso programmatico, non si sostanzia però in una conseguente trattazione all'interno del testo, dove da una parte la questione dei monti Rifei e Iperborei non viene elaborata se non incidentalmente e in maniera tutt'altro che univoca -si pensi anzi che questi ultimi addirittura vengono identificati come possibile nome antico degli Urali, su possibile suggerimento di Demetrio (notazione sui falconi), e della sua cultura umanistica misurata con l'esperienza pratica del proprio territorio-;¹⁶⁷ dall'altra, come vedremo, permangono i richiami soprattutto impliciti -a testimonianza che essa persiste come sistema geografico di riferimento- all'opera e alla concezione tolemaica dei confini orientali d'Europa, e numerose ne sono le spie.

Sulla questione dei monti Rifei e Iperborei pare proprio di poter dire che l'argomentazione sia quella espressa da Matteo di Miechow nel proemio del suo trattato sulle due Sarmazie, seppur citato con un certo velo di imprecisione forse dovuto a una presa di conoscenza indiretta: Giovio infatti sembra adombrare nella figura collettiva di «alcuni studiosi dell'antica cosmografia», che «stimano esser del tut-

¹⁶⁶ Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672 («sarà descritto e in una tavola stampata sarà dipinto il sito del paese, il quale comprendiamo essere stato poco conosciuto da Plinio, da Strabone e da Tolomeo»).

¹⁶⁷ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C r: «Ad Inugros Ugolicosque per asperos montes pervenitur, qui fortasse Hyperborei antiquitus fuerint. in eorum iugis nobilissimi Falcones capiuntur, ex iis genus unus est candidum guttatis pennis, quod Herodium dicunt». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 681: «Agl'Inugri e Ugolici si perviene per aspri monti, che forse anticamente furono i monti Iperborei, nella sommità dei quali si pigliano falconi eccellentissimi: e di questi ce n'è una sorte bianca, di penne macchiate, che la chiamano *herodio*».

to favolosi» i «monti Rifei e Iperborei, tanto celebrati dagli antichi»,¹⁶⁸ proprio il medico e umanista cracoviese di formazione padovana e grande conoscitore dell'Italia, che stabili per primo tale rivoluzionaria innovazione nell'ambito della geografia della regione moscovitica;¹⁶⁹ dal suo testo, infatti, Giovio pare mutuare il proprio interesse per le paludi e i laghi come sorgente dei fiumi, declinato sotto la forma di un bel parallelo con le fonti alpine dei grandi fiumi europei (modalità, quella del parallelo con elementi paesaggistici europei e italia-

¹⁶⁸ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii r: «ita ut Rypheos montes & Hyperboreos toties ab antiquis celebratos plerique Cosmographiae veteris sudiosi penitus fabulosos esse arbitrentur». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 684.

¹⁶⁹ Matteo di Miechow, nel proemio del suo trattato, affermava infatti che «molti scrittori hanno con le lor vigilie e dichiarazioni [...] descritto l'università di tutto il mondo [...]» e che «pur coloro che di ciò in qualche cosa a' posterì hanno voluto lasciar memoria, indistintamente così forzati dalla antichità [...] molte cose finte e favole senza capo, al tutto impertinenti, vi hanno aggiunte», tra cui anche ciò, che «dicono ancora essere i monti Allani, Iperborei e Rifei, per tutto il mondo famosissimi, in quelle settentrionali regioni, dalle quali vogliono che nascono fiumi non manco famosi (e queste cose sono scritte da famosi e celebrati poeti): il Tanai, il Boristene maggior e minore e Volga [...] il che [...] essendo la isperienza maestra di tutte le cose che si possono dire, si può [...] confutar» (Matteo di Miechow, *Proemio di Matteo di Micheovo, dottor fisico e canonico cracoviense, al reverendissimo monsignor il signore Stanislao Turzone olomucense*, in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit., pp. 611-612). Se ne veda il testo latino in Id., *Mathiae a Michou medicinae doctoris canonici cracoviensis praefatio*, in *Mathiae a Michou de Sarmatia asiana atque europea, libri duo*, in *Novus orbis regionum* cit., p. 423: «Licet multi fuerint qui orbem & partes eius descripserint, tamen utramque Sarmatiam transilientes, nihil fere de ea scripserunt, nisi quod quidam in genere de hac & illa mentionem fecerunt, sed adeo obscure, ut nihil certi hinc colligere possis, quibus figmenta multa & meras nugas immiscuerunt [...]: homines vero multorum seculorum confecti aetate & taedioso gravati senio, sponte sese in oceanum praecipitent, quo miserae senectutis evadant molestias»; «Sed & montes Alanos, Hyperboreos & Rypheos in orbe terrarum vulgatissimos in illis Septentrionalibus regionibus affirmaverunt, ex quibus nominatissima flumina originem trahere dixerunt, nempe Tanaim Boristhenem maiorem & minorem, atque Volham ingentem fluvium: sed cum id a vero alienum sit, hodierna docente experientia, non sine causa reiicimus quicquid veteres somniarunt de his montibus & fluminum originibus» (corsivi nostri).

ni, assai frequentata anche da Miechow);¹⁷⁰ con esso pare dialogare quando parla dell'esperienza diretta del viaggiatore come osservatore di questo fenomeno geografico (esperienza che Matteo di Meichow vantava come principale tra i fattori di credibilità della sua confutazione dell'esistenza dei monti Rifei e Iperborei);¹⁷¹ in quello pare rispec-

¹⁷⁰ Afferma Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C ii v-C iii r: «Oritur Volga qui antiquitus Rha fuit, e magnis vastisque paludibus qui candidi lacus appellantur. Sunt eae supra Moscham inter Aquilonem & Corum, emittuntque cunctos ferme amnes qui diversas in regiones diffunduntur, uti de Alpibus videmus, e quorum iugis ac fontibus Rhenum, Padum ac Rhodanum, innumerabile-sque minores fluvios manare compertum est. Si quidem eae paludes pro montibus perenni scaturigine, humorem affatim praebent»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 684: «nasce la Volga, ch'anticamente fu detta Rha, dalle grandi e deserte paludi de' laghi nominati Bianchi, i quali sono sopra Moscovia tra maestro e greco, e mandano fuori quasi tutti i fiumi che si spargono in diverse contrade, come veggiamo dell'Alpi, dalle cime e fonti delle quali è cosa certa ch' esce il Reno, il Po, il Rodano e altri minor fiumi innumerabili; perciocché quelle paludi, in cambio de' monti, col lor perpetual sorgimento danno acqua in grandissima copia». Per il ruolo delle paludi come sorgenti di fiumi e per alcuni esempi di paralleli geografici con l'Italia in Matteo di Miechow si veda *infra*, in nota.

¹⁷¹ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii r: «quum nulli omnino montes in ea regione multa etiam hominum peregrinatione reperiantur»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 684: «conciosia-ché veramente in quel paese, per lungo viaggio che l'uomo faccia, non si ritrovi monte alcuno»; Matteo di Miechow, *Mathiae a Michou medicinae doctoris canonici cracoviensis praefatio* cit., p. 423, mette in relazione l'inesistenza dei monti Rifei e Iperborei dimostrata dalla propria osservazione geografica con il pregiudizio che i fiumi debbano sorgere dai monti e non possano nascere dalle paludi: «scimus & experientia didicimus praedicta tria flumina Volham, Tanaim & Boristhenem maiorem ex Moscovia originem ducere [...]. Montes autem Hyperbo-reos, Rhiphaeos & Alanos scimus & vidimus illic non esse, nec dicta flumina ex eis, sed ex planicie terrae scaturire». Trad. it. in Matteo di Miechow, *Proemio di Matteo di Micheovo* cit., p. 612: «sappiamo certo e di propria veduta conosciamo i predetti tre fiumi (grandi certo) Boristene, Tanai e Volga dalla Moscovia nascere e discendere»; «sappiamo certissimamente che i monti Allani, Rifei e Iperborei quivi non sono, di che facciamo testimonio di propria veduta; e noi stessi vediamo che quei fiumi nascono e continuamente sorgono in terra piana». E ribadisce in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit., I, II, 5, p. 649, che «è manifesto che i monti Rifei e Iperborei non sono in alcun luogo, né nella Scizia

chiarsi per la descrizione del corso del principale fiume moscovitico, il Volga, e per la presenza di molti altri fiumi minori tra quelli della regione.¹⁷² Sul testo di Miechow, ad esempio, Giovio si era appoggiato

né nella Moscovia né in qualunque altro luogo, conciosiaché quasi tutti i cosmografi testimoniano il Tanai, Edel ovvero Volga, Dzvohina e altri gran fiumi dai predetti monti discendere, cose però finte e scritte da persone senza esperienza. Vengono i gran fiumi Tanai e Volga e altri ancora dalla Moscovia, e nascono in paese piano, fangoso e boschereccio, non occupato da monti alcuni».

¹⁷² Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basili magni* cit., f. C iii r «ex iis itaque paludibus Dividna, Ocha, Moschus, Volga, Tanais atque Borysthenes oriuntur. Volgam Tartari Edilum, Tanaim vero Don appellant [...], Tanais autem a Meoti palude ubi Azoum est nobile emporium, excipitur. Volga vero ad meridiem Moscham urbem relinquens vasto circuitu ingentibusque meandris primo ad Orientem, mox in Occasum ac demum ad austrum magna aquarum mole praecipitatus in Hyrcanum mare devolvitur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 684: «Da queste paludi adunque nascono la Dividna, l'Occa, il Mosco, la Volga, il Tanai e il Boristene. La Volga i Tartari la chiamano Edel, e il Tanai Don [...]. Il Tanai è ricevuto dalla palude Meotide, dov'è Azov, città molto mercantesca. La Volga, lasciando per ostro la città di Moscovia, con gran circuito e gran giravolta, prima verso levante, poi verso ponente e alla fine verso ostro, da grandissima copia d'acque precipitato cade nel mar Caspio». Matteo di Miechow, *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit., II, 1, 3, p. 673, afferma che «Volga, più grande di tutti gli altri fiumi, nascendo ancora quello dalla Moscovia, fa il suo viaggio contro alla tramontana; dipoi voltato verso levante, da lontano circonda il Tanai; finalmente voltato al mezodì, per la Tartaria ovvero Sarmazia asiatica e pianissime campagne de'tartari, spartito in venticinque gran fiumi entra nel mar Eusino»; e che «sono molti altri fiumi senza numero, grandi e piccoli, e grandi stagni nella Lituania e Moscovia». Si veda inoltre Id., *De Sarmathia Asiana atque Europea. lib. II*, II, 4 (*De Moscovia*), in *Novus Orbis Regionum* cit., pp. 464-465: «Et sicut Nilus à meridie ad mare Alexandriae descendit, sic Tanais a Septentrione in Maeotidas & mare Ponti deluit. Nec piget repetere quod supra dixi, alia magna flumina ex Moscovia esse orta, videlicet Dzvina, Volha, & Dinepr seu Borysthenem. Et cum Moscovia sit regio plana, non montosa, praedicta flumina in distantia non valde longinqua a se invicem ex terra plana, nemorosa & paludinea oriuntur, maximusque fluminum ille Volha in Tartarico dictus Edel, tendens in septentrionem procedit ducentis miliaris usque ad Nisni Novigrod, quod sonat inferius novum castrum, & est in terra Moscoviae: & illic accurrit & ei coniungitur magnus fluvius ex media Moscovia procedens, Occa cognominatus. Deinde octaginta miliaris Germanicis Volha sub castrum Cosan, quod dux Moscoviae possidet, tandem sub castrum

per la valutazione delle dimensioni totali della regione moscovitica, che l'autore cracoviese delineava attraverso l'elemento dell'unità linguistica e quantificava in miglia tedesche, e con cui sia Giovio stesso che Albert Pigge avevano aperto la sezione geografica del proprio rispettivo testo.¹⁷³ Al testo di Miechow, infine, Giovio si richiamava

Sarai, quod Tartari tenent, fluit deinceps versus meridiem viginti quinque fluminibus tantis ut est Tyberis Romae, & aliis multo maioribus influit in mare Euxinum. Accipiat itaque lector tua humanitas, & contra omnes adversantes tueatur, & dicat quod praelibata flumina non de montibus, nec de radicibus montium, quoniam ibi montes sunt nulli, oriuntur & fluunt. Accipiat secundo, quod montes Hyperborei & Ryphaei, de quibus emanasse illa flumina ab aliquibus fabulose scripta sunt, nec in Moschovia, neque in aliis partibus septentrionis sunt: recteque dicetur confictos esse, & nusquam existere, nisi forte in libro scripti aut picti, & non in terra reperiri affirmarentur. [...] Accipiat quarto, in Moschovia unam linguam & unum sermonem esse, scilicet Rutenicum seu Slavonicum in omnibus satrapiis & principatibus [...] unamque sectam & religionem instar Graecorum tenent, omnesque Vladicae, id est Episcopi, qui plurimi sunt, patriarchae Constantinopolitano subsunt, & confirmationem ab ipso postulantes obedientiam promittunt».

¹⁷³ Cfr. Matteo di Miechow, *De Sarmathia Asiana atque Europea. lib. II cit.*, II, 4 (*De Moscovia*), p. 465: «Moscovia est regio longissima latissimaque: nam à Smolensko usque ad Moscuam civitatem sunt centum miliaria, a Moscuam ad Volochda centum miliaria. [...] à Volochda ad Usczuga centum miliaria: ab Usczuga ad Viathlza centum miliaria: & ista quadringenta miliaria sunt de regione Moscoviae, & sermo per totum est Rutenicus seu Slavonicus» (nella più ampia versione ramusiana, il passo si trova in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie cit.*, II, II, 1, p. 676). Si veda poi Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni cit.*, f. B ii r: «Eorum regio latissimos habet fines», e *ibid.*, f. C iiii r-v: «Distat Mocha ab Urbe Novogrodia quingentis millibus passuum [...]. Porro a Novogrodia ad Rigam proximum Sarmatici litoris portum paulominus quingentorum miliarium iter est, [...] & a Smolenscho ad Moscham sexcenta [milliaria] computantur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia cit.*, p. 677 e pp. 685-686, dove però anche le distanze espresse in migliaia di piedi sono espresse in miglia); e Albertus Campensis, *De Moscovia cit.*, ff. 3 r-v: «Moscorum Regio inter estivum exortum & Septentrionem longo a nobis recedens intervallo longhissime latissimeque patet ab occasu in ortam supra sex centa magna miliaria Germanica (aut Italia ter mille) extensa si quidem a Nurgardia ad orientem procedendo ad Moscuam quingenta Italica, aut centum Germanica milliaria numerantur quare a Laponibus supra Nugardiam ad eandem usque Moscuam distantia est multo maior. A qua ad Volochdam computantur alia centum, ab ea ad Usezugam iterum centum. Illinc ad Viathkam toti-

in maniera piuttosto evidente anche al momento di descrivere la città di Mosca, con le sue case di legno o di pietra, i giardini interni, le sue chiese e l'evocazione dell'intervento urbanistico degli architetti italiani del Rinascimento.¹⁷⁴

La compresenza di atteggiamenti volti talora a confutare, talaltra a tralasciare, talaltra ancora a riprendere e argomentare le opinioni dei geografi antichi e le loro critiche da parte dei moderni, è a nostro avviso molto rappresentativa del rapporto di Giovio nei confronti sia della sua stessa cultura umanistica, sia della sua visione della geografia: egli non pare riuscire a staccarsi dai testi classici, ma pur criticandoli continua inevitabilmente a citarli. Perché? È anzitutto probabile che la carta geografica promessa in apertura del testo ma mai comparsa in alcuna edizione a stampa del *Libellus* -e che tuttavia gli studiosi

dem, A Viathkam ad Perinscranos triginta ab his ad Vhaulezkranos tantundem» (trad. it. in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit. p. 645).

¹⁷⁴ Cfr. Matteo di Miechow, *De Sarmathia Asiana atque Europea. a lib. II cit.*, II, 4 (*De Moscovia*), pp. 463-464: «Moscuua est civitas principalis satis magna, bis maior quam Florentia Thusciae, aut bis maior quam Praga Bohemiae urbs. [...] Verum Moscuua lignea est non murata, plurimas habens plateas, ut ubi una platea finitur altera non statim incipit, sed campum mediat. [...] Nobilium domus sunt maiores, plebeiorum vero humiles. Fluit per medium civitatis, & sub castro ipsius fluvius eiusdem nominis cum civitate, Moscuua appellatus, & est tantus, quantus Multava in Prava, aut Arnus in Florentia. [...] Palatium ducis in praefato castro est muratum adinstar (*sic*) Italicum, novum, non amplum, nec magnum» (trad. it. in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit. II, II, 1, p. 677). Si veda inoltre Paolo Giovio *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C ii r-v: «[...] Moschus amnis...] qui & Regiae urbi quam interfluit, suum quoque nomen indiderit. Ea est omnium Moschoviae urbium longe clarissima, [...] domorum [...] frequentia, & munitissimae arcis celebritate. [...] domus in universum sunt lignae [...]. Domus ferme omnes, & ad usum olerum, & ad voluptatem privatos habent hortos, unde rarae urbis circuitus longe maximus apparet. Singulae regiones singula habent Sacella, sed conspicuo in loco templum est Deiparae Virgini dicatum celebri structura, atque amplitudine, quod Aristoteles Bononiensis mirabilium rerum artifex, & machinator insignis ante sexaginta annos extruxit. [...] Arx ipsa cum turribus ac propugnaculis admirabili pulchritudine Italorum architectorum ingenio constructa est» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 682- 683).

ritengono essere esistita- fosse alla base di quella composta a Venezia nell'ottobre del 1525 dal cartografo Battista Agnese e, probabilmente, il frutto di informazioni volutamente vaghe, per circospezione politica, sul territorio di aree a cui i veneziani associavano la possibilità di nuovi tragitti verso i mercati orientali delle spezie e della seta, ma sottoposti alle pressioni dell'Orda d'oro e dei turchi; e che questa fosse a sua volta tra le fonti della prima carta della Moscovia composta da Jacopo Gastaldi (1548) per un'edizione della *Geografia* di Tolomeo, e che ancora ricomprende al suo interno i monti Rifei (all'estremità orientale) e gli Iperborei.¹⁷⁵

Il *Libellus* fa a sua volta ritenere probabile che l'immagine geografica che Giovio aveva davanti a sé della Moscovia fosse ispirata alla geografia tolemaica. Tanto per farsene un'idea, si potrebbe pensare ai confini della Moscovia che compaiono sulla carta del Tolomeo romano del 1507, dove ad esempio, nell'*Octava Europae tabula*, si vedono sia la «Sarmatia» che la «Sarmatiae Asiaticae pars» divise a nord dell'«Octavusdecimus paralellus» dal corso del fiume «Chersinus flu.» che scorre in direzione sud-est/nord-ovest dai «Montes Riphei» dove nasce, fino all'«Oceanus Sarmaticus» dove si getta, e dal «Tanais fluvius» che scorre in direzione nord-sud dopo un'ampia ansa per tuffarsi nella «Palus Meotis», a sud di esso, e fino al «15 paralellus» dove iniziano il «clima 7» e la «Colchidis pars» dalla «palus meotis». Vi sono inoltre segnalate alcune popolazioni, tra cui i «Roxolani» ai quali il testo di Giovio si richiama in riferimento agli antichi («antiquitus»),¹⁷⁶ gli «Alauni», gli «Schytæ», e soprattutto le «Alexandri Are» e «Caesaris

¹⁷⁵ Si veda M. Milanesi, *Nota 1*, in Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672; P. Licini, *La Moscovia rappresentata* cit., p. 75, e, per la carta, *ibid.*, tavola 11; e più in generale sul processo di integrazioni e aggiunte a Tolomeo cfr. N. Broc, *La geografia del Rinascimento* cit., pp. 5-14 (Tolomeo e Cristoforo Colombo); e M. Milanesi, *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano, UNICOPLI, 1984, pp. 155-170 (*Le due Sarmazie*).

¹⁷⁶ Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. B iii v-B iii r: «Roxolani [...] antiquitus eam plagam incoluere» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 679).

Are»,¹⁷⁷ di cui Giovio utilizza il termine per indicare i confini orientali dell'inizio della Moscovia.¹⁷⁸

E dove, nella *Tabula moderna Polonie Ungarie Boemie Germanie Russie Lithuanie*, si divide la Polonia in *maior* e *minor*, separate dal «Vi-sla fl» che corre in direzione sud-nord nascendo dai monti a sud della «Silva Hirtima» per gettarsi nel «Mare germanicum»; dove essa era separata dal «Ducatus Masovia» e dalla «Russia» che si trovano a est del fiume «Vyepers fl.» e a sud del «Naref fl.». E dove a nord del fiume «Turlo fl.», che si getta nel «Nester fl.» (il quale nasce dal «Carpatus mons» e si getta nella «Ponti Euxini pars») si estende la «Silva Hircinia» come una striscia che giunge in direzione sud-ovest/nord-est ai «Rissei montes», estendendosi fino al «Ducatus Moskovie». Dove la massima estensione sud-occidentale della dominazione russa («Russia»), è a sud-ovest del fiume «Turlo fl», fino alle città di «Smotrycz» e di «Glinani», oltre l'estensione di foreste a ovest delle quali sorgeva Leopoli (territorio confinante a est con la «Valachia»). Dove a nord-est, invece, il «Ducatus

¹⁷⁷ Cfr. *In hoc opere haec continentur. Geographia Cl. Ptholomaei a plurimis viris utriusque linguae doctissimi emendata: & cum Archetypo graeco ab ipsis collata. Schemata cum demonstrationibus suis correctae a Marco Beneventano monacho Caelestano: & Ioanne Cota Veronensi viris Mathematicis consultissimis. Figura de projectione Spaherae in plano quae in libro octavo desiderabatur ab ipsis nondum instaurata sed fere adinuente: eius .n. vestigia in nullo etiam graeco codice extabant. Sex tabulae noviter confectae videlicet Hispaniae: Galliae: Livoniae: Germaniae: Poloniae: Ungariae: Russiae: & Lituaniae: Italiae & Iudaeae: Maxima quantitas dierum civitatum: & distantiae locorum ab Alexandria Aegypti cuiusque civitatis quae in aliis codicibus non erant. Planispaerium CL. Ptholemaei noviter recognitum & diligentiss. emendatum a Marco monacho Caelestino Beneventano. Cautum est edicto Iulii .II: Pont. Max. ne quis imprimere aut imprimi facere audeat hoc ipsum opus pena excommunicationis latae sententiae his qui contra mandatum iussumque conari audebunt, s. n. [«Romae»], [«Eidibus Augusti M.D.VII.»], ff. [137v-138r], *Octava Europae tabula*.*

¹⁷⁸ Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r: «Eorum regio latissimos habet fines & ab Aris Alexandri Magni circa Tanais Fontes ad extrema terrarum, Borealemque Oceanum sub ipsis fere Septentrionibus extenditur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677: «Il lor paese ha larghissimi confini, e si stende dagli altari d'Alessandro appresso i fonti del Tanai alle ultime parti della terra e all'oceano settentrionale, quasi sotto la tramontana».

Mosckovie» si estende a nord della «Lithuania», oltre il fiume «Rubon flu.», e comprende le città di «Smolensko», «Novogrado», «Moskva» a sud dei monti Rifei, e a sud-ovest del corso del «Boristenes flu.», che nasce da essi per confluire con il «Neper flu.», che sorge a sua volta dai «Rissei montes» gettandosi nella «Ponti Euxini pars». E dove infine si aprono, in un'insolita indefinitezza dei profili corografici, la «Russia alba sive Moskovia» e, più a sud, la «Tartaria precopiensis». ¹⁷⁹ Del resto, che Gio-
vio avesse confidenza critica con questa tipologia di testi geografici lo mostra egli stesso, quando a proposito della corretta posizione geografica della città di Smolensk, afferma nelle *Historiae* (libro 13) che «adiacet opportuno in loco ulteriori Boryshenis ripae: non autem Ruboni amni, sicuti perperam collocavere qui Ptolemaei libris novas incogniti orbis tabulas inseruerunt». ¹⁸⁰

Si tratta di elementi, tutti questi, che affiorano, sia a livello lessicale che sotto forma di alcuni residui concettuali di natura geografica, in maniera più o meno esplicita nel *Libellus*. Alla Selva ERCINA Gio-
vio dedica ad esempio un intero paragrafo, ¹⁸¹ mentre ai confini meridionali della Moscovia (che sono quelli che determinano la natura del confine diremmo intra-moscovitico tra Europa e Asia: non un confine tra Oriente e Occidente, ma un confine tra Nord e Sud), ¹⁸² segnati anch'essi non attraverso il ricorso a elementi corografici o geopolitici, bensì antropologici come le popolazioni con i loro territori, egli colle-

¹⁷⁹ Cfr. *In hoc opere haec continentur. Geographia Cl. Ptholomaei cit.*, ff. [127v-128r], *Tabula moderna Polonie Ungarie Boemie Germanie Russie Lithuanie*.

¹⁸⁰ Cfr. Paolo Gio-
vio, *Historiarum sui temporis cit.*, T. I, p. 259.

¹⁸¹ Cfr. Paolo Gio-
vio, *Libellus de legatione Basilii magni cit.*, f. B ii r: «[Hercynia Sylva] Hercynia Sylva quotam Moschoviae parem occupat [...]» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia cit.*, p. 677).

¹⁸² Del resto, la Moscovia era da lui rappresentata come un territorio con estensione nord-sud: «ab Aris Alexandri magni circa Tanais Fontes ad extrema terrarum, Borealemque Oceanum sub ipsis fere Septentrionibus extenditur» (Paolo Gio-
vio, *Libellus de legatione Basilii magni cit.*, f. B ii r); trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia cit.*, p. 677: «dagli altari d'Alessandro [...] alle ultime parti della terra e all'oceano settentrionale, quasi sotto la tramontana».

ga i fondamenti della relazione dei moscoviti con il mondo slavo, non solo secondo una 'cartografia mentale' simile a quella appena esposta, ma secondo argomentazioni inerenti la base linguistica e culturale di un legame (di contiguità/continuità) col mondo slavo che non appaiono dissimili (anzi forse addirittura ispirate ad esse) rispetto alle poche voci bibliografiche 'moderne' che Giovio poteva avere a disposizione per comporre questi passi, ovvero i testi della *Wandalia* di Albert Krantz (1519) e delle *Enneadi* di Marco Antonio Coccio Sabellico (1504).¹⁸³

Il confronto con gli autori antichi è invece più serrato ed esplicito in quella sezione che nel proemio Giovio aveva annunciato come seconda parte del proprio *Libellus* («inde gentis mores, opes, religionem, militiaeque instituta [...] narrabimus»), successiva cioè alla prima, inerente la geografia («regionis primo situs [...] describetur»), mostrando che esso era impostato -lo abbiamo osservato- quasi come una relazione diplomatica (compresa la parte dedicata all'attualità politica).

¹⁸³ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. B iii v-B iii r: «A meridie Moschovitarum fines iisdem ab Tartaris clauduntur, qui supra Meotim paludem in Asia & circa fluvios Borysthenem & Tanaim in parte Europae planitiem ad Hercyniam vergentem tenent. Roxolani Getae & Bastarnae antiquitus eam plagam incoluere, unde Russiae nomen effluxisse crediderim, nam Lithuaniae partem, Russiam appellant inferiorem, quum ipsa Moschovia Russia Alba nuncupetur. Lithuania itaque ab Cori venti flatibus Moschoviam spectat, ab occasu vero, mediterranea Prussiae atque Livoniae ipsis Moschoviae finibus inseruntur, ubi mare Sarmaticum ab Cymbricae Chersonesi angustiiis irrumpens lunato sinu ad Aquilonem inflectitur». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 679-680: «da mezzogiorno i confini de' Moscoviti sono serrati da' medesimi Tartari i quali sopra la palude Meotide in Asia e intorno ai fiumi Boristene e Tanai nella parte d'Europa tengono la campagna che volge verso la selva Ercina. Li Roxolani, li Geti e i Bastarni anticamente abitarono quel paese, dal quale crederei che fusse venuto il nome di Russia, perchiocché una parte di Lituania la chiamano Russia inferiore, e la Moscovia è chiamata Russia bianca. La Lituania adunque da maestro guarda la Moscovia; da ponente i luoghi fra terra della Prussia e della Livonia si congiungono con li confini della Moscovia, dove il mar Sarmatico, entrando per lo stretto della Dacia, penisola de' Cimbri, fa verso greco un colfo piegato a guisa di meza luna».

Da una parte, riaffiora il concetto dei confini tra popolazioni come elemento di geografia 'umana', che era stato, si potrebbe dire, uno degli elementi caratterizzanti della Gallia di Giulio Cesare:¹⁸⁴ al confine orientale della Moscovia Giovio pone infatti non un elemento geografico (come faceva Strabone in *Geographia*, VII, 4, che poneva i confini d'Europa sul fiume Tanai) ma antropologico, fatto di popolazioni (in quanto non sedentarie), connotato sulla base del raffronto tra gli antichi (che le chiamavano sciti) e i moderni, che le chiamano tartari.¹⁸⁵

Anche uno dei temi più ricorrenti nella letteratura classica di respiro geo-etnografico, quello delle origini dei popoli e (spesso in relazione consequenziale con esso) dei loro nomi, ricorre nel *Libellus* con una certa insistenza. La questione dell'origine del nome dei moscoviti, ad esempio, è affrontata -in due differenti passi- mettendo a confronto le posizioni di tre differenti autori (Lucano e Plinio da una parte, Tolomeo dall'altra) e proponendo due differenti soluzioni: o un nome moderno nonostante l'esistenza di un'antica popolazione detta «Moschi»; ovvero, ancora un nome moderno (di natura geografica) derivato dal fiume «Mosco», ma precorso, se così si può dire, da un nome di popolazione presente già in Tolomeo («Modoci»).186

¹⁸⁴ Basti un rimando al celeberrimo *incipit* di Cesare, *De bello gallico*, I, 1, 1: «Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur».

¹⁸⁵ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii v: «Ab ortu Moschovia finitimos habet Scythas qui Tartari hodie nuncupantur, gentem vagam & bello omnibus saeculis illustrem»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 678: «da levante la Moscovia ha per confinanti gli Sciti, i quali oggi sono chiamati Tartari, gente vagabonda e in tutt'i secoli famosa nella guerra».

¹⁸⁶ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r: «Moschovitarum nomen recens est, quanquam de Moschis Sarmatarum affinibus Lucanus meminerit, & Plinius Moschos ad Phasidis fontes supra Euxinum ad Orientem constituat»; e *ibid.*, f. C ii r: «iis maxime finibus Moschovitae ex omni parte clauduntur quos Modocas Ptolemaeo fuisse credimus, hodie autem a Moscho amne haud dubie sic dicti, qui & Regiae urbi quam interfluit, suum quoque nomen indiderit». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677 («il nome de' Moscoviti è moderno, benché Lucano abbia fatto menzione di Moschi, vicini

Anche sull'onomastica 'enciclopedica' delle specie animali, il modello del Cesare etnografo del *De bello gallico* (VI, xxvii, 1-5) è utilizzato in una prospettiva di biologia animale comparata a proposito delle alci (*alces*), che «da' Moscoviti sono chiamate *lozzi* e da' Tedeschi *helene*, i quali animali vediamo che sono stati conosciuti da Caio Cesare».¹⁸⁷

Un ambito in cui appare determinate per Giovio il ricorso alla poca bibliografia aggiornata (vale a dire 'moderna') sul tema, è inevitabilmente quello della lingua dei moscoviti di cui, osservandola all'interno del contesto delle popolazioni di lingua slava, si sapeva che era divenuta lingua scritta in età cristiana, con l'evangelizzazione di Cirillo e Metodio (IX secolo). Giovio considera sì la lingua moscovitica una lingua slava, ma d'altra parte usa per definirla un aggettivo antico («Illyrica»), e non moderno («Sclavica» come in Albert Krantz, o «Sclavonica» come in Matteo di Miechow);¹⁸⁸ e sebbene le sue presumibili fonti la riconoscano come lingua propria e riferibile a determinate popolazioni e non delimitata all'interno di determinati territori (per la natura barbarica, nomadica, alla quale gli slavi vengono ricondotti), egli ne riconosce dignità di lingua scritta (e non solo orale), e non solo a livello di comunicazione politica. Da una parte, infatti, egli ricostruisce l'episodio in cui, presentatosi davanti al papa, Demetrio consegna

a' Sarmati, e Plinio metta li Moschi appresso 'l fonte del fiume Fasso, sopra il mar Maggiore, verso levante»); e *ibid.*, p. 682 («i Moscoviti, i quali stimo ch'appresso Tolomeo siano li Modoci: ma oggidì senza dubio sono così detti dal fiume Mosco, il quale anche alla città regale, passandole per mezo, ha dato il suo nome»).

¹⁸⁷ Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677. Ed. or. in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii v: «Lozzi a Moschovitis, a Germanis vero Helenes appellati, quae animalia, C. Caesari nota fuisse videmus».

¹⁸⁸ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «Moschovitae Illyrica lingua, Illyricisque literis utuntur, sicuti & Sclavi, Dalmatae, Bohemi, Poloni & Lithuani»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690, dove il traduttore rende «Illyrica» con un più modernizzante «schiava»: «li Moscoviti usano e la lingua e le lettere schiave, come fanno li Schiavi, li Dalmatini, li Boemi, li Poloni, e i Lituani».

la lettera diplomatica affidatagli da Basilio al momento della partenza e la traduce in latino, evidentemente con il sussidio dell'interprete pontificio Niccolò da Sebenico, forse per una minor padronanza della lingua rispetto a costui.¹⁸⁹ Ma dall'altra, Giovio presenta la lingua slava e l'alfabeto cirillico -che come tale l'ha codificata- come lingua scritta i cui elementi di dignità sono dati non solo dalla diffusione in territori appartenenti a differenti culture (oggi nella Costantinopoli turca come ieri nell'Egitto mamelucco) dove veniva compresa se non parlata («gratamente ascoltata»),¹⁹⁰ ma anche dall'importanza del *corpus* dei testi scritti o tradotti in quella lingua: i testi sacri tradotti per l'appunto da san Girolamo e Cirillo,¹⁹¹ ma anche molte altre opere di teologia biblica e dei Padri della Chiesa,¹⁹² una 'storia nazionale' che

¹⁸⁹ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B r: «tum vero Basilii literae datae, quas ipse antea, & demum Illyricus interpres Nicolaus Siccensis in hanc sententiam latinis verbis transtulerunt»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 675: «dandogli [a papa Clemente VII] poi le lettere di Basilio, le quali egli prima e poi l'interprete schiavone Nicolò da Sebenico le tradussero in lingua latina».

¹⁹⁰ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «Ea lingua omnium longe latissima esse perhibetur, nam Constantinopoli Ottomanorum in Aula familiaris est, & nuper in Aegypto apud Memphiticum Sulthanum & equites Mamaluchos haud ingratis auribus audiebatur». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 690-691: «la qual lingua si dice esser più usata di tutte le altre, perciocché molto s'usa in Costantinopoli nella corte del gran Turco, e non è molto tempo che in Egitto, appresso il Soldano di Babilonia e i Mammalucchi suoi cavalieri, era grandemente ascoltata».

¹⁹¹ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «In hanc linguam ingens multitudo sacrorum librorum industria maxime divi Hyeronimi & Cyrilli, translata est»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 691: «gran copia di libri sacri».

¹⁹² Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D ii v: «Hos quos modo diximus, sacros libros, itemque novi ac veteris Instrumenti enarratores, [...] in linguam Illyricam traductos habent, religioseque custodiunt»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 689: «gli espositori del nuovo e vecchio Testamento, e oltre di ciò Ambrosio, Augustino, Ieronimo e Gregorio, gli hanno tradotti in lingua schiava e gli serbano con molta riverenza».

codifica i moscoviti come popolazione in senso statale 'moderno' e non più barbarico («i loro annali»), le storie di Alessandro Magno, le *Vite* degli imperatori romani; non esistono invece nella loro lingua opere di «filosofia, [...] astrologia [...] né [...] medicina che procede per via ragionevole» (ovvero come «altre scienze»), in quanto essi a suo dire usano una medicina officinale basata sulle erbe.¹⁹³

Alla lingua slava, comune a tutta l'area moscovitica, faceva riferimento nel capitolo dedicato alla Moscovia del suo testo sulle due Sarmazie anche Matteo di Miechow;¹⁹⁴ tuttavia, per l'inserimento della lingua moscovitica all'interno di un discorso complessivo sull'area linguistica slava, è probabile che il punto di riferimento di Giovio fosse costituito da trattati come la *Wandalia* di Albert Krantz, in cui, sulla scia di Helmoldus Bozoviensis, si affermava la comune origine barbarica (slava) che legava insieme varie popolazioni quali polacchi, russi e boemi, che invece vengono considerate diverse per costumi e lingua dai «Prussi», e che -pur cristiane- seguivano il rito greco, e non quello romano.¹⁹⁵ Del resto, anche Marcantonio Coccio Sabellico, nelle

¹⁹³ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. D iii v-D iiii r: «patris Annales, Alexandri etiam Magni, Romanorumque Caesarum, itemque. M. Antonii & Cleopatrae memoriam iisdem literis commendatam tenent. Philosophiam vero & Syderalem scientiam, caeterasque disciplinas & rationalem Medicinam nunquam attingere, iique pro Medicis se gerunt qui alicuius paulo ignotioris herbae vires, se pluries observasse profitentur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 691).

¹⁹⁴ Cfr. Matteo di Miechow, *De Sarmathia asiana atque europea* cit., II, 4 (*De Moscovia*): «sermo per totum est Rutenicus seu Sclavonicus»; trad. it. in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit., II, II, 1, p. 676: «il parlare per tutto è ruteno, ovvero schiavone».

¹⁹⁵ Cfr. Albert Krantz, *Wandalia in qua de Wandalorum populis et eorum patrio solo, ac in Italiam, Galliam, Hispanias, Aphricam, et Dalmatiam, migratione: et de eorum regibus, ac bellis domi, forisque gestis. Cum privilegio invictiss. et gloriosiss. Karoli Romanorum, et Catholici Regis ad decennium [...]*, Coloniae Agrippinae, Iohannes Soter alias Heil ex Bentzheim & Socij impresserunt, Anno Sa. MDXVIII, L. II, c. xviii, ff. [51] r-v -richiamato dalla voce dell'Indice «Poloni, Russi, Bohoemi, sunt Wandali teste lingua», *ibid.*, f. [V] r- dove si afferma che «hoc mare, inquit Helmoldus, multae circumsedent gentes, atque nationes

sue *Enneadi* della storia universale (*Rapsodiae historairum enneadum ab orbe condito ad annum salutis humanae*, Venezia, Bernardinus Vercellensis de Viano, 1504), definiva la lingua dei «Poloni», che era pur sempre a suo dire di origine slava e che utilizzava anch'essa un alfabeto cirillico, come «sermo genti qui & Sclavonicus, literarum figuratio mixta ex gentili & Graecanica, promiscuus».¹⁹⁶ È indubbio che anche la connessione tentata da Giovio tra lingua e costumi degli slavi si poneva in linea con l'impostazione di Sabellico, che non a caso affermava, sempre a proposito di un'altra popolazione slava quale i «Poloni», che (al pari della lingua slava che possedeva un alfabeto cirillico di origine greca) si trattava di un popolo «promiscuus & fidei ritus inter Romanorum & Graecorum virorum & mulierum vestitus Graecanico similis». A proposito della «Rutenia», Sabellico evocava poi il sovrano Volodimerus, che «primus in his Cyrilli ductu Christianam est fidem complexus», e che «Moscoviam inde quatuordecim milium passuum circuitu statuit ad Moscum amnem», mentre definiva i «Masovitae aut ut quidam scribunt, Massaghetae» [...] come un «ambiguus gentis ritus, ambigua fides, nam neque Christianae pietatis sunt hi prorsus, neque alterius sed anceps religio» (tema, quello del rapporto tra rito greco e rito latino, a cui anche Giovio dedicava -come vedremo- uno

[...]: littus australe Sclavorum incolunt nationes: quorum ab oriente primi sunt Russi: deinde Poloni, habentes a septentrione Prussos: gentem moribus & lingua discrepantem: ab austro Bohoemos, & qui dicuntur Morahi, nunc Moravi: [...] qui nec habitu nec lingua discrepat: eousque latitudo Sclavicae linguae excrescit, ut pene careat estimatione. [...] Omnes inquit hae nationes praeter Prussos, Christianitatis titulo decorantur: diu enim est ex quo Russia credidit. [...] quibus autem doctoribus ad fidem venerit minime compertum habemus: nisi quod in omnibus observantijis suis Graecos magis quam Latinos imitari videntur».

¹⁹⁶ M. Antonii Coccii Sabellici, *Enneadis X Liber IIII*, in Id., *Secundus Tomus Operum M. Antonii Coccii Sabellici continet sex posteriores Enneades Rapsodiae historicae, [...] cum INDICE, & Autorum, è quorum monumentis haec petita sunt catalogis [...]*, Basileae, Ex officina Hervagiana, M.D.XXXVIII, p. 697. Probabile fonte di queste informazioni è Aethum di Corico: a f. [a*1] v, tra i «Nomina autorum quos Sabellicus posteriori huic tomo potissimum adhibuit», si annovera infatti «Armenius Aytonus».

spazio rilevante nel suo *Libellus*.¹⁹⁷

Se anche i dati forniti per l'area moscovitica dall'opera di Sabellico, che pure era per così dire un'opera storica, sono datati al 1439 (anno della morte di Alberto II d'Asburgo, successore di Sigismondo di Boemia), e se anche gran parte della sua trattazione sull'area nord-orientale d'Europa è incentrata sulla Polonia, tuttavia Giovio, che dovette avere a disposizione il testo, tende ad utilizzarlo, oltretutto in riferimento alla lingua e ai riti religiosi (che in area slavo-ortodossa erano percepiti in stretta connessione tra loro), anche per una serie di notazioni etnografiche sulle popolazioni slave della regione. Dal suo testo Giovio pare aver tratto la modalità argomentativa che tende a presentare i confini come elemento di geografia umana (frontiere tra popolazioni), più che di geografia fisica (divisione tra territori),¹⁹⁸ e, non senza qualche sorpresa, egli sembra adattare ai moscoviti una serie di considerazioni svolte da Sabellico a proposito dei «Poloni», in merito a colture (soprattutto l'assenza della vite e l'abbondanza del miele) e allevamento,¹⁹⁹ relativamente all'importanza della città di

¹⁹⁷ Cfr. ancora M. Antonii Coccii Sabellici, *Enneadis X Liber IIII* cit., p. 697.

¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 697 (come in Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. B iii v-B iii r, per cui cfr. *supra*), si individuano, a proposito della Polonia, i confini attraverso le popolazioni: «[Poloniae situs & mores gentis] Polonia orientalis est Moraviae, ad ortum Moschos habet, Scythicum genus hominum, & Vallachos (*sic*), nec Moravi solum occidui sunt Polonis, sed Bohemi, & Slesitae, Lithuani, & ad meridiem Poloniae adiacent, ad Septentrionem Sarmaticus oceanus».

¹⁹⁹ M. Antonii Coccii Sabellici, *Enneadis X Liber IIII* cit., p. 697: «Gens in universum prudens, multaque comitate in hospites, bibacissimum genus hominum, ut totus septentrio, sed rarus vini usus, ignotus genti omnis vinearum cultus, factitia ex tritico aliisque generibus seminum potio in usu est, solum ferax triticeae abundans est & pascuis idoneum, armenta late pascuntur, venatio multiplex, equus sylvester cervino cornu, bos ferus, Urum Romani vocant». *Ibid.*, col. 923, si parla del miele: «mira florum copia, & ob eam rem incredibilis quidam mellis & caerae proventus, passim apes cavis arboribus lapidibusque cavernosis mellificant». Giovio tratta questi stessi temi con forti similitudini rispetto ai passi appena citati (Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii v, e f. D iii v): «Terra Moschovia in universum, neque vitem neque oleam, neque paulo suavioris Pomi frugiferam arborem praeter Melopepones, & Cerasa producit

Mosca²⁰⁰ e della selva Ercina, specialmente in merito alla sua estensione e alla sua fauna.²⁰¹

Sulla questione dei confini della Moscovia come confine d'Europa (a cui abbiamo accennato), Giovio pare superare la geografia antica, soprattutto quella di Strabone, che considerava l'asse del Tanai (nord-sud) una frontiera tra Europa e Asia e dunque le popolazioni che si trovavano al di là del Tanai come popolazioni orientali; egli invece, attribuendo -come Sabellico e Krantz- ai moscoviti l'appartenenza al ceppo linguistico slavo, tende a considerarli (proprio come Krantz) popolazioni barbariche settentrionali, come pare dimostrare, tra l'altro, il richiamo alla domanda da lui rivolta a Demetrio sull'esistenza di una tradizione orale, presso i loro antenati, delle storie dei Goti («de Gothis populis vel fama per manus a maioribus tradita»). Domanda a cui Giovio afferma di aver ricevuto risposta affermativa insieme all'interessante notazione di come il Sacco di Roma (del 410 d. C.) fosse percepito, secondo tale tradizione, come un'impresa in cui mosco-

[...], sed certissima messis in Ceris, & Mellibus constitit. regio enim tota foecundissima Apibus plena est, quae non in manufactis agrestium Alvearibus, sed in ipsis arborum cavis probatissima mella conficiunt»; «Vino nativo quum penitus careant, advectitio uti solent, sed in festis conviviis tantum, & sacrificiis» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 686, e p. 692).

²⁰⁰ M. Antonii Cocci Sabellici, *Enneadis X Liber IIII* cit., p. 697: «Moscoviam inde quatuordecim milium passuum circuitu statuit ad Moscum amnem, unde & urbi nomen, nobilissima haec hodie in Ruthenis ac regia civitas». Come osservato, Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C ii r-v, si esprime come segue: «[...] Moschus amnis ...] qui & Regiae urbi quam interfluit, suum quoque nomen indiderit» (cfr. *supra*).

²⁰¹ Cfr. M. Antonii Cocci Sabellici, *Enneadis X Liber IIII* cit., p. 697: «Hercinia sylva totam percurrit Poloniam, panditurque latius circa Cracoviam regiam urbem, alit id nemus, praeter alia ferarum genera, Bisontem animal citrei coloris latiore fronte, homini natura inimicissimum»; e Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r-v: «Hercynia Sylva quotam Moschovia partem occupat, ipsaque passim positus ubique aedificiis incolitur [...]. Caeterum ea immanibus feris plenissima per Moschoviam perpetuo tractu inter Ortum solis, & Boream ad Scythicum Oceanum excurrere traditur [...]. Ea in parte quae vergit ad Prussiam, Uri ingentes, & ferocissimi Taurorum specie reperiuntur, quos bisontes vocant».

viti, lituani, tartari «omnes Gothos fuisse appellatos».²⁰²

Sulla natura degli uomini e sui loro usi, costumi e religione, che Giovio aveva preannunciato nel proemio tra i temi del suo *Libellus*, predomina l'interesse per l'attualità. Le fonti che racchiudevano notazioni sulla natura umana (di solito legate alla tradizione letteraria classica), così rarefatte per la Moscovia, non gli offrivano un supporto sufficiente, e pare di poter riscontrare una sua specifica azione di indagine nei confronti dell'ambasciatore Dimitri Gerasimov. A nient'altro che a una specifica serie di domande da parte di Giovio sulle colture alimentari dei moscoviti pare ad esempio di poter far risalire l'affiorare del tema umanistico (ma non meno boccacciano) della facezia: dopo aver descritto l'assenza pressoché totale di vite e olivo, e l'abbondanza di miele, e prima di riprendere la narrazione con la descrizione del commercio e della produzione di materie prime di valore (lino, canapa, pelli, ferro), Giovio riportava infatti il curioso episodio, narrato da Demetrio nell'ilarità generale, di un contadino delle sue parti che, caduto nel pieno di una selva dentro un albero dal tronco pieno di miele, troppo lontano da ogni luogo abitato per essere portato in salvo dagli uomini, fu salvato da un'orsa.²⁰³

Fatto ancora più interessante è che anche l'elemento posto al centro della missione diplomatica di Gerasimov, vale a dire le questioni inerenti le relazioni religiose tra Roma e Mosca, che nella fase proemiale dell'opera vengono presentate solo in termini fattuali e contestuali, e che all'interno della trattazione generale vengono prima introdotte, poi affrontate, e infine diluite: trattate, insomma, in merito alla questione più generale dei riti e costumi delle popolazioni moscovitiche.

Tuttavia, appare chiaro come il tema della religione non può non avere un rilievo a parte, e anche l'aspetto della commistione della ritualità religiosa e dei costumi popolari moscovitici è volto in chiave di

²⁰² Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C v.

²⁰³ Cfr. *ibid.*, f. D r: «retulit & cum multo omnium risu Demetrius legatus, ut est ingenio comi, & faceto, proximis annis viciniae suae agricolam ...»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 686-687: «ci raccontò, con gran risa di tutti, come pochi anni sono un contadino della sua vicinanza ...».

attualizzazione del problema del reintegro della Moscovia all'interno della cristianità romana in funzione antiprotestante (che, ricordiamolo, costituiva il quadro di riferimento politico entro il quale il *Libellus* era stato concepito). Ne sia prova il fatto che, nella divisione in paragrafi apportata per la traduzione ramusiana (inserita nelle *Navigazioni e Viaggi*), alla questione viene dedicato un apposito paragrafo all'interno del capitolo 5 incentrato sulla cultura e sui costumi dei moscoviti («Della religione de' Moscoviti e d'alcune lor cerimonie; della lingua e lettere che usano; donde comincino a numerar gli anni e da qual mese; delle leggi; del castigo a' malfattori; e come fanno confessar loro la verità»).²⁰⁴

La trattazione del tema è impostata su una duplice griglia discorsiva: da una parte, essa è incardinata in un quadro di evoluzione storica: fase arcaica (fino all'epoca dell'evangelizzazione) datata «ante quingentos annos» («cinquecento anni fa»); fase dell'evangelizzazione da parte dei Padri greci e fino al Concilio di Firenze («Conventus Florentinus»); fase successiva al Concilio e alle sue speranze di riavvicinamento («eum exitum habuit»); situazione attuale. Dall'altra all'interno di questo quadro, che imposta e introduce il discorso, l'analisi di Giovio è molto attenta e puntuale, e si dipana sui principali nodi teologici della «controversia».

Due caratteristiche sono considerate, da un certo punto di vista, 'peculiari' della religione moscovitica, trattate, cioè, prima di un determinato numero di «altre cose» in cui essi «osservano le medesime cerimonie usate da' Greci» («Cateris in rebus easdem fere cerimonias tenent, quae a Graecis usurpatae sunt»): sono i due aspetti che, in anni e da una prospettiva (di riassorbimento della Chiesa moscovitica sotto l'egida di Roma in funzione antiprotestante) come quelli in cui stava scrivendo Giovio, dovevano sembrare più pericolosamente vicini all'eresia. Da una parte la comunione («Sacramentum»; «sacramento») non di «pane azimo» («ex azimo») ma di «pan lievito» («ex fermentato Pane») e sotto le due specie per tutti i fedeli, come nel rito latino («apud nos»; «appresso di noi») spettava invece «solamente li sacerdoti» («soli [...] sacerdotes»): un'usanza eretica, recepita dagli Hussiti, «Boemi che poco avanti la ricordanza de' nostri

²⁰⁴ Cfr. Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 687 sgg.

padri, si ribellarono alla Chiesa romana» («quo maximo errore imbuti Bohemi paulo ante patrum nostroarum memoriam a latinorum Ecclesia desciverunt); dall'altra, il mancato riconoscimento dell'azione salvifica delle opere sotto forma (anch'essa centrale nella dialettica cattolicesimo/Riforma) delle indulgenze, in quanto «tengono che l'anime de' morti non si possano aiutare con alcune orazioni, né di sacerdoti né di parenti né d'amici, e pensano che 'l purgatorio sia una favola» («nullis sacerdotum suffragiis, nullaque propinquorum, aut amicorum pietate iuvari mortuorum manes arbitrantur, fabulosumque esser Purgatorii locum putant»), un fattore che non a caso viene definito «molto lontano dalla cristiana religione» («valde alienum a Christiana religione»).²⁰⁵

L'elenco delle caratteristiche inerenti l'adesione di Mosca alla Chiesa greca si accompagna con la negazione della superiorità di Roma sulle altre Chiese, da essi sostenuta «con molta ostinazione» («superbe & pervicaciter negant»). La lettura dei Vangeli e delle epistole di san Paolo avviene durante la messa, mentre sacerdoti «di buona vita» («probatae vitae sacerdotes») leggono pubblicamente i «dottori della Chiesa» («Ecclesiae doctores») durante il resto della giornata. In chiesa non si ammettono predicatori. I vescovi hanno potere sulle cose sacre e giurisdizione sui costumi, visto come «levano via le discordie e le liti [...] con grandissima podestà di castigare» («controversias dirimunt & moribus depravatissima quadam vindicandi potestate persecuntur»).²⁰⁶ Esiste una gerarchia ecclesiastica secolare, costituita da un «sommo sacerdote» nominato dal «Patriarca di Costantinopoli» («Regem sacrorum quem ipsi Metropolitam vocant, a Costantinopolitano Patriarcha petunt»), e da «gl'archimandriti e i vescovi» eletti per sorteggio tra i «migliori» («Archimandritae autem et Episcopi, coniectis in urnam meliorem nominibus sorte ducuntur); e una gerarchia regolare.²⁰⁷ Quest'ultima si compone di frati «di due sorti», l'una

²⁰⁵ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. D v-D ii r; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 688.

²⁰⁶ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. D ii r-v; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 689.

²⁰⁷ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D ii v; e Id., *Lettera di*

«vagabonda» al pari di Francescani e Domenicani, e l'altra costituita da «l'ordine de' quali fu instituito da san Basilio», che «con asprezza incredibile menano la lor vita nelle secrete celle». Le due «sorti» di frati sono descritte sulla base di un parallelismo con la Chiesa latina.²⁰⁸

I digiuni sono rituali, e hanno luogo quattro volte l'anno: in Quaresima «all'usanza della Chiesa romana» («more latino»), nei giorni di san Pietro e Paolo e dell'Assunzione, e durante l'Avvento. I moscoviti si astengono dalla carne il mercoledì e il venerdì, ma «facendo altrimenti di quel che s'usa appresso noi» («caeterum secus ac nos solemus») non fanno vigilia nei giorni di festa. I peccatori di «peccato carnale» («venereis polluti complexibus») non sono ammessi in chiesa se non dopo essersi lavati «ne' bagni che usano privatamente» («nisi prius privatis Balneis abluantur»). È probabile che la nota di colore sugli sberleffi che si fanno da parte dei giovani nei confronti di coloro che sono costretti da questa usanza a tenersi fuori dalle chiese («notati della fresca lascivia, dai giovani importuni sono alle volte con cenni e motti piacevoli salutati») fosse stata trasmessa a Giovio tra i motti e le facezie dell'ambasciatore Demetrio.²⁰⁹

Accanto alle differenze in odore di eresia e alle caratteristiche istituzionali e rituali lette non casualmente in una prospettiva volta a porre in evidenza più le similitudini che le difformità, Giovio non manca di mettere in luce alcuni aspetti che definiremmo di *folklore* rituale moscovitico, che risentono evidentemente del tentativo di 'cristianizzazione' di riti pre-cristiani. Riferisce ad esempio di come, il

Paolo Iovio sulla Moscovia cit., p. 689.

²⁰⁸ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D ii v: «Eorum vero hominum qui humanis cupiditatibus ultro renunciarunt, divinarumque rerum contemplationi & sacrorum ministerio sese dedicarunt, duplex est genus, utrumque Coenobia incolit, sed alterum est vagum & paulo solutioris vitae, sicuti apud nos divorum Francisci atque Dominici sectam profitentes, alterum constat ex sanctioribus monachis quorum ordinem divus Basilius instituit, iis ne limine quidem vel in suprema vitae necessitate, pedem efferre fas est»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 689.

²⁰⁹ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii r: «a petulcis iuvenibus recentis incontinentiae notati, facietis aliquando nutibus salutentur»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 689-690.

giorno di san Giovanni e di Pasqua, i preti consegnino pane benedetto con supposte proprietà taumaturgiche, di cui «han fede che mangiandone coloro ch' hanno la febre ne rimanghino guariti» («quorum esu febribus conflictatos allevari existimant»). Inoltre («alia quoque»), narra di «alcune [...] feste a certo tempo dell'anno appresso a' fiumi ghiacciati», in cui si susseguono le fasi di benedizione del fiume, taglio e scopertura del ghiaccio superficiale, bagno rituale taumaturgico di «alcun ammalato o impiagato», che dopo l'abluzione si pensa possa guarire («pensandosi per questo liberarsi dal male»).²¹⁰ In conclusione del passo, Giovio descrive i riti funerari, alcuni dei quali hanno elementi simili a quelli della Chiesa di Roma («si come si fa appresso di noi») come ad esempio la «mediocre pompa»,²¹¹ altri ne hanno addirittura di migliori, come la sepoltura che avviene «non [...] nelle chiese, come per una corruttela quasi empia e certamente abominevole s'usa appresso noi, ma ne' chiestri o cimiteri fuori delle chiese».²¹²

L'explicit del passo, innescato evidentemente dalla finalità complessiva di questa sezione -che è, come si può immaginare, quella di attutire le differenze in una chiave di sintesi politica, per la quale dopo un'analisi così attenta Giovio non può molto più che procedere per esclusione, in una sorta di eufemismo per negazione («nelle altre cose della fede credo-

²¹⁰ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. D iii r-v : «Alia quoque Sacra, certo anni tempore apud flumina gelu concreta celebrantur. In ripa Tabernaculum constituunt, & advocata nobilitate hymnos numero concentu pronunciant, sacraeque lymphae multa aspergine, profluentem purificant, & solenni cerimonia lustratum & consecratum circuncisa & revulsa glacie protinus aperiunt. Iis rebus rite confectis, si qui adsunt languentes vel morbos, in flumen desiliunt, & sacris aquis abluuntur, quum ob id elui morborum sordes persuasum habeant»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

²¹¹ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «Defuncti uti apud nos, mediocri funeris pompa»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

²¹² Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «non in templis, uti apud nos impia prope, vel abominabili certe corruptela usurpatum est, sed in septis ac exterioribus templorum vestibulis sepulturae traduntur»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

no fermissimamente l'istesso che credemo noi»)-,²¹³ valuta insinuando un dubbio il fatto che la durata degli uffici mortuari sia di quaranta giorni «al modo nostro», alludendo evidentemente a un'ortodossia latina sottostante all'eresia hussita, e tornando sulla questione del Purgatorio: «della qual cosa in vero è da maravigliarsi, negando essi del tutto che l'anime si purghino nel purgatorio, e che la pena de' peccati si rimetta per i prieghi degli amici né per alcun' opera di pietà».²¹⁴

Quanto espresso da Giovio in merito alla religione dei moscoviti mostra in sostanza come, nel complesso del *Libellus*, la declinazione etnografica di alcune argomentazioni sia volta a inserire la conoscenza della Moscovia in un quadro complessivo di facilitazione alla comprensione dell'attualità, in funzione di un ben preciso progetto politico.

6. INTERTESTUALITÀ. DAL RITRATTO ALLA STORIA, E RITORNO

Per comprendere appieno il valore storico del *Libellus* occorre tener conto, da una parte, delle principali caratteristiche dell'umanesimo gioviano che sta alle sue spalle determinando la compresenza del caratteristico dialogo con gli antichi e del raffronto con i moderni; dall'altra delle peculiarità del contesto compositivo del testo stesso del *Libellus* e di alcune sue circostanze, che dovettero determinarne una certa fretta compositiva: la pressione del committente, la vicinanza dei tempi di assemblaggio e scrittura e di pubblicazione dell'opera, compresi nel periodo massimo di cinque mesi tra l'evento della venuta di Dimitri Gerasimov e il suo soggiorno a Roma nel giugno-luglio 1525²¹⁵ e l'uscita a

²¹³ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «In caeteris, eadem quae a nobis de religione sentiuntur, constantissime credunt»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

²¹⁴ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «quod certe, mirum videtur quum in Purgatorio loco expiari animas & criminum poenam ullis amicorum suppliciis, ulloque pietatis officio mitigari penitus negent»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

²¹⁵ Cfr. M. Milanese, *Nota 1*, in Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671.

stampa del testo, che precedette senz'altro il Natale di quello stesso anno.²¹⁶ Tempi resi ulteriormente brevi dal fatto che i ritmi della missione furono inaspettatamente anticipati sulle previsioni, probabilmente per l'imprevista rapidità del tragitto (via Ravenna, Treviso, Villach, Olmütz, Cracovia) che il mercante genovese Paolo Centurione aveva percorso di ritorno da Mosca a Roma con Gerasimov.²¹⁷ Considerando quanto dovette essere difficile per Giovio apprestare questo scritto (ad un tempo di occasione, di attualità e di ricerca storiografica), e quanto ciononostante esso ottenne assai presto un ruolo di fonte di una certa autorevolezza e credibilità (al punto di divenire un riferimento costante negli scritti successivi sulla Moscovia: il che dimostra ulteriormente la scarsità delle fonti precedenti e dunque a disposizione di Giovio al momento della scrittura),²¹⁸ vale la pena, proprio nell'intento di comprendere e far luce

²¹⁶ Il calendario della Roma papale avendo il capodanno fissato il giorno di Natale, la pubblicazione dovette precedere il 25 dicembre 1525 per poter recare, come in Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. E iii v, il *colophon* «ROMAE EX AEDIBUS/ FRANCISCI/ MINITII CALVI/ ANNO. M. D. XXV.». Secondo quanto riportato da *Russkij Biografičeskij Slovar*, vol. 16, *ad vocem*, in *Biographischer Index Russlands* cit., microfiche R122, scatti 145-146, che posticipa la partenza di Gerasimov da Roma al novembre 1525, si dovrebbe pensare o a un tempo di scrittura ulteriormente compresso in poco più di un mese, o a una sovrapposizione della stesura del *Libellus* da parte di Giovio con la presenza di Gerasimov a Roma.

²¹⁷ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iiii v: «Igitur Paulus [...] cum Demetrio legato priusquam eum in Moschoviam pervenisse putaremus, Romam rediit» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 675: «insieme con Demetrio ambasciadore se ne ritornò a Roma, prima che noi pensassimo che fusse arrivato in Moscovia»). Afferma poi Giovio (*Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C iiii r-v): «Ab urbe Roma vero Moscham duobus millibus & sexcentis miliaribus distare compertum est, brevissimo scilicet itinere euntibus per Rhavennam, Tarvisium, Carnicas alpes, Villacumque Noricum, & Viennam Pannonicam, atque inde superato Danubio per Olmutium Morauorum usque ad Cracoviam Poloniae regiam, mille & centum miliaria existunt. Ab ipsa vero Cracovia ad Vilnam Lithuaniae caput, quinquaginta, & totidem ab ea urbe ad Smolenchum ultra Borysthenem situm, & a Smolench ad Moscham Sexcenta computantur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 686).

²¹⁸ S. Mund, *Orbis Russiarum* cit., pp. 210-211, p. 396 (diagramma), e p. 426 (tabella) afferma l'indipendenza del testo di Giovio dalla principale fonte quattrocentesca

sul valore storico dell'opera, tentare di mettere in relazione i vari piani della sua complessa stratigrafia testuale, in cui differenti ambiti testuali (generi) suddividono un unico complesso (*set*) di informazioni in differenti formule, secondo differenti punti di vista e di interesse, differenti declinazioni dello stesso sapere.

Si potrebbe affermare che la complessa struttura e polivalenza funzionale del testo sono, da un certo punto di vista, la testimonianza del particolare concetto che Giovio aveva della scrittura storica, rappresentato a un più ampio livello dagli *Historiarum sui temporis libri* (1550-1552), il cui processo compositivo era in quegli anni già in corso, e che Giovio considerava opera più importante del *Libellus* (nell'epistola dedicataria del quale, con evidente riferimento alle *Historiae*, egli si definisce «gravioribus studiis occupatus»);²¹⁹ egli credeva (come avrebbe mostrato ancor meglio nel suo *opus magnum*) in una storia contemporanea su base di un'unità geografica (qui la Moscovia, lì il mondo); nella valenza retorico-letteraria dell'opera storica testimoniata dal ricorso a importanti artifici compositivi (discorsi fittizi); nell'uso dell' 'intervista' scritta od orale come procedimento per il reperimento di informazioni (sulla modalità della relazione diplomatica). A legare *Historiae* e *Libellus*, oltre alla parziale coincidenza e sovrapposizione dei tempi di scrittura e alla concezione storiografica generale, ci sono poi anche eventi e individui storici comuni, sia in funzione di personaggi che di fonti di informazione.

All'altezza cronologica del 1525, Giovio aveva già composto un dettagliato quadro delle vicende della Guerra russo-polacca che avevano fatto seguito alla presa di Smolensk da parte di Vasilij III (Basilio), del quale è assai difficile risalire alla fonte. Si tratta della parte che apre il libro 13 delle *Historiae*, cioè quel libro (numerato VIII dallo stesso autore, in attesa di comporre quelli iniziali e comprendente gli attuali libri numerati 13 e 14 dagli studiosi) che gli specialisti affermano essere stato

(Pio II) e la dipendenza dal suo testo delle opere di Herberstein, Münster, De Jode, Neander, Botero.

²¹⁹ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii r (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671).

composto in contemporanea coi fatti narrati e probabilmente per primo, entro il 1515, per essere poi consegnato a papa Leone X. Si trattava di un libro composto ben dieci anni prima della missione diplomatica affidata a Dimitri Gerasimov e sulla base di dispacci diplomatici e notizie giunte in curia (dove Giovio già risiedeva) per così dire in presa diretta, dunque dedicato principalmente a eventi 'contemporanei'²²⁰. Il quadro 'di attualità' di riferimento per la prima stesura delle *Historiae* è dunque, evidentemente, proprio il contesto di belligeranza tra il sovrano moscovita e quello polacco in un contesto di avanzata turca, della quale si erano avute notizie anche attraverso i discorsi d'indirizzo del quinto Concilio laterano, apertosi proprio nel 1515, e in conseguenza della quale si sviluppò anche il sostegno alla pace russo-polacca da parte dell'imperatore Massimiliano I che, dopo quella di Sigmund von Herberstein (1516), avrebbe inviato in Moscovia anche la missione di Francesco Da Collo (1518-1519), anche se i loro rispettivi resoconti non furono pubblicati a stampa se non diversi decenni più tardi²²¹.

La narrazione della fase conclusiva della Guerra russo-polacca, nelle *Historiae* è introdotta da una breve sezione dedicata alla Moscovia, in cui si stratificano livelli di scrittura evidentemente risalenti alla prima stesura dell'originario libro VIII e dunque precedenti al *Libellus*, e altri successivi ad esso e dunque evidentemente integrati e aggiunti nel corso di quel quarantennio in cui (tra varie interruzioni) si deve quantificare il

²²⁰ La data di composizione del libro VIII (che consiste negli attuali libri 13 e 14) *ante* 1515, quando fu consegnato a Leone X per la lettura, è documentata da T. C. P. Zimmermann, *Nota storico-critica*, in Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. II, P. II, p. 240 e p. 243; e confermata in Id., *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 25-26; e in Id., voce *Giovio, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LVI, 2001, p. 434.

²²¹ Herberstein compì due missioni, la prima nel 1516 per conto dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, la seconda nel 1526 per conto del nipote arciduca Ferdinando, mentre i suoi *Rerum Moscoviticarum Commentarii* videro la luce nel 1549; invece Da Collo viaggiò, inviato da Massimiliano I, nel 1518-1519, e il suo testo sul *Trattamento di pace tra il Serenissimo Sigismondo Re di Polonia, et Gran Basilio principe di Moschovia*, composto originariamente in latino, è stato tramandato da due manoscritti italiani rimaneggiati dall'autore, e pubblicato a stampa soltanto nel 1603 (cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum* cit., rispettivamente pp. 203-212; e p. 45).

tempo di composizione delle *Historiae* (la cui ultima stesura fu costituita solo dall'edizione a stampa presso Torrentino, su cui Giovio intervenne sulle bozze con importanti integrazioni e correzioni manoscritte)²²².

Il testo del libro 13 delle *Historiae* nella loro versione finale costituisce al tempo stesso una stratificazione testuale frutto degli studi e dell'aggiornamento dell'autore sul tema della Moscovia precedenti al *Libellus*, e un'unità testuale non impermeabile al procedere di quegli stessi studi e aggiornamenti d'informazione, che il *Libellus* (di 10 anni successivo) rappresenta, e che le *Historiae* non solo (talvolta) avevano anticipato, ma anche (talaltra) avrebbero amplificato e diffuso. In esso, in una certa misura, si introducono (in prima stesura) alcuni eventi e fatti che sarebbero comparsi un decennio più tardi nel *Libellus*, ma evidentemente si finisce per includervi elementi e notazioni di natura più generale che non potevano non aver risentito (all'altezza cronologica in cui Giovio redasse la versione finale del testo) del lavoro di acquisizione di informazioni che si era manifestato nel testo del 1525.

Tra i temi e le questioni comuni ai due testi, emergono la descrizione generale del territorio della Moscovia e della Russia a partire dai loro confini,²²³ e le caratteristiche generali²²⁴ e particolari delle diverse popolazioni dell'area, quali abbigliamento,²²⁵ attitudini e pratiche militari,²²⁶

²²² Cfr. su questo punto D. Visconti, *Nota filologica: il testo delle Historiae gioviane*, in Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. II, P. II, p. 227; e T. C. P. Zimmermann, *Nota Storico-critica* cit., pp. 239-240.

²²³ Cfr. Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 258: «ad austrum vero Moscovia Russiae et Lithuaniae finibus terminatur. Russiae autem duae sunt: altera ad Hercynium saltum et ad utramque Axiacis fluminis ripam vergit, Poloniae et Transylvaniae proxima. [...] Altera, quam Barbari Albam vocant, ultra Borysthenem iuxta eandem Hercyniam ad Tanaim usque porrigitur, a Roxolanis populis nomen accipiens».

²²⁴ Cfr. *ibid.*, p. 259: «caeterum Poloni, Moscoviatae, Lithuani et Roxolani non multum cultu corporis, genere armonum, lingua ac moribus inter se differunt».

²²⁵ Cfr. *ibid.*: «vestes omnibus longae more Turcarum».

²²⁶ Cfr. *ibid.*: «sagittas, velitarem hastam et curvatos enses armorum potiora existimant; equitatuque confidunt, peditatus inutilis aestimatur».

lingua,²²⁷ peculiarità e distinzioni sia in riferimento agli usi e costumi religiosi²²⁸ che alle genti, e ai conseguenti influssi sul reclutamento militare e dunque sugli assetti politici presenti e futuri dell'area.²²⁹ È evidente come queste informazioni, che -lo abbiamo visto e sottolineato- all'interno del *Libellus* appaiono in alcuni punti disomogenee (ora più aggiornate, ora più aderenti alle fonti classiche), avevano talvolta un'origine più antica, e talvolta risalivano in buona parte a una conformazione testuale del sapere propria della narrazione storica generale. Alcuni ambiti sono in questo senso particolarmente interessanti ed eloquenti: evidentemente non aggiornata al 1525 (*Libellus*) è la descrizione che si fa nel libro 13 delle *Historiae* della collocazione geografica delle popolazioni moscovitiche, per delineare la quale Giovio si appoggia su coordinate geografiche che nel testo del *Libellus* -successivo all'opera di Matteo di Miechow sulle due Sarmazie, ripresa nel testo del 1525- erano state rivoluzionate. Nella versione definitiva delle *Historiae*, forse anche per mantenere più alto il tenore stilistico sostenuto da un apparato di fonti classiche, compaiono infatti ancora sia i monti Rifei che gli Iperborei.²³⁰ Al tempo stesso Giovio mostra, per quanto riguarda il fiume Volga, di aver utilizzato, per il *Libellus*, il passo già predisposto per le *Historiae*, previa purificazione del passaggio inerente le sue origini, che nelle *Historiae* risente ancora della presenza dei Rifei; e si sofferma solo implicitamente su Azov, definita nel *Libellus* «città molto mercantesca», ovviando nelle *Historiae* all'omissione con una descrizione più accurata che nel *Libellus* dei traffici che vi si svolgevano: è plausibile che il nome sia stato ricomposto (e successivamente integrato in un passo per così

²²⁷ Cfr. *ibid.*: «lingua Illyrica tutuntur omnes, corrupta tamen; utpote quam diversi inter se populi diversis vocum inflexionibus inverterint».

²²⁸ Cfr. *ibid.*: «verum Moschovitae et utrique Roxolani Graecorum ritus sequuntur».

²²⁹ Cfr. *ibid.*: «Moscovitae vero equorum atque hominum multitudine ceteros antecedunt; etenim eos posse conficere centum et quinquaginta milia equitum constat, quod forte supra veri fidem positum videbitur».

²³⁰ *Ibid.*, p. 256: «Moscovitae, inter Sarmatas et Scythas positi, ad Riphaeos montes pertinent ultimosque Europae atque Asiae terminos ad Septentrionem incolunt; extendunturque supra Tanais fontes usque ad Hyperboreos et glaciale Oceanum».

dire trasposto nel *Libellus* direttamente dalle *Historiae*) grazie al suggerimento o al richiamo scritto od orale di Dimitri Gerasimov.²³¹

Del resto, di questa complessa stratificazione testuale lo stesso Giovio confida, in una redazione delle *Historiae* evidentemente successiva alla prima, i parametri di intertestualità con il successivo (e al tempo stesso precedente) testo sulla Moscovia del 1525, confermando l'assunto che esso doveva essere stato concepito con il titolo con il quale venne stampato, oltretutto il suo duplice argomento («*Moscorum mores et eorum regionis situm* peculiari libello descripsimus»). Giovio apre così uno scorcio inaspettato sulle reali modalità compositive del *Libellus* e sul loro più profondo significato, ovvero sulla natura politico-diplomatica del testo, nato per volere di Clemente VII («iubente Pontifice») e composto sulla base della narrazione di Dimitri Gerasimov stimolata dalle richieste di Giovio, evidentemente mosse da curiosità di varia natura, comprese le sue conoscenze pregresse mutate dai geografi e dagli scrittori antichi («*prolixè confirmavit* Demetrius»; «*quo docente* [...] peculiari libello descripsimus»).²³² Attraverso questa digressione metodologica svolta a proposito della Moscovia e incentrata sulla figura di Dimitri Gerasimov come veicolo di mediazione tra le informazioni possedute in curia e la necessità di aggiornamenti e conferme rappresentate dalla propria curiosità su quel territorio, Giovio ci fornisce anche un esempio, seppur circoscritto ad un singolo caso, di come e su quali principi dovevano svolgersi le interviste orali che egli conduceva con i personaggi o i testimoni dei singoli fatti storici via via che li andava ricostruendo: di fronte a un'informazione un po' datata e risalente riguardo il numero degli effettivi militari a disposizione del principe di Moscovia, avuta per bocca di due architetti militari che erano stati al servizio del padre di Basilio (Ivan III)

²³¹ *Ibid.*, pp. 256-257: «Influit Moscus in Volgam amnem, qui prisco vocabulo Rha fuit. Oritur is in Hyperboreis ac, directo in occasum cursu, campos Tanai proximis alluit. Inde curvatur et retro deflectit in Orientem, ingenti sinu effecto: ac mox in Hyrcanum praeceps evolvitur. Ab eo mari emporioque Citracham et adverso flumine Volga Persarum merces, panni serico et auro intexti quibus Moscovitae sumptuosius vestiuntur, in Moscoviam perveniunt».

²³² Cfr. *ibid.*, p. 259.

ai tempi della guerra contro i tartari («nobis sane retulerunt Petrus Aretinus [...] et Paulinus Insuber [...] centum milia equitum in castris vidisse quum Ioannes, Basilii pater apud quem plures annos stipendia meruerunt, adversus Tartaros bellum gereret»), Giovio dimostra (seppur implicitamente) di aver ottenuto una conferma, dunque un aggiornamento del dato, sulla base di sue richieste e più informate precisazioni estorte per così dire all'ambasciatore Dimitri Gerasimov («Id quoque prolixè confirmavit Demetrius, Basilii regis legatus ad Clementem missus»).

Si può considerare il richiamo alle due missioni di Paolo Centurione «genovese, il quale, avendo avuto da papa Leone decimo lettere di raccomandazione, se n'andò in Moscovia per mercanzie»,²³⁴ cioè la prima compiuta in cerca di un passaggio verso i mercati delle spezie rivoluzionati dalle nuove rotte portoghesi attorno all'Africa e risalente al 1520-1522, e la seconda (1524-1525) per conto di papa Clemente VII, come un antefatto in due tempi che apre il *Libellus* fungendo da punto di collegamento tra la situazione legata al presente della scrittura (1525), ovvero al momento del ritorno di Paolo Centurione dalla sua seconda missione con l'ambasciatore di Basilio in una prospettiva di ingresso della Moscovia nell'Occidente cristiano-latino attraverso l'alleanza del principe moscovita con Clemente VII, e lo stadio precedente dei rapporti intrattenuti con Roma da Mosca: dentro l'Occidente in quanto cristiana in prospettiva anti-turca, ma fuori dalla romanità latina in quanto greca ortodossa.

Questo precedente stadio, collocabile all'altezza cronologica del quinto Concilio laterano e della stesura dell'originario libro VIII delle *Historiae*, viene richiamato in apertura del *Libellus* in maniera cursoria ma assai efficace attraverso un rimando alla Guerra russo-polacca, all'atteggiamento filo-polacco di Roma, al conseguente allontanamento

²³³ Cfr. *ibid.*.

²³⁴ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iii r: «causam vero huiusce suscipiendae legationis praeiuit Paulus Centurio Genuensis, qui quum acceptis a Leone .X. Pontifice commendatitiis literis, mercaturae causa in Moscoviam pervenisset»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672.

di Mosca.²³⁵ Esso costituisce, alla luce di una lettura non comparata ma congiunta dei due testi, l'inserimento, dall'esterno, di un aggancio del *Libellus* al presente storico, della 'grande storia' politica del suo tempo, entro la quale esso trova, potremmo dire, oltre allo spunto di un approfondimento politologico, lo spazio di una digressione erudita.

Al tempo stesso in cui si tesse questo legame storiografico tra i due testi, si stabilisce dunque un passaggio, un salto di livello epistemologico. Nelle *Historiae*, la descrizione della Polonia e soprattutto quella della ben meno nota Moscovia erano una digressione introduttiva rispetto al corso principale della narrazione, che veniva ripresa, non a caso dopo un'*excusatio*, dall'assedio di Smolensk («sed, ut ad insitutum operis revertamur, erat in finibus Moscovitarum Smolenchum oppidum: quod, propter crebras eius gentis incursionis, Sigismundi praesidiis tenebatur. [...] Id oppidum Basilius, sicuti pleraque alia Russiae et Lithuaniae loca veteri quodam iure pertinere ad Moscovitarum imperium ratus, superiore anno oppugnaverat»).²³⁶ Nel *Libellus*, tale descrizione è invece ovviamente il fulcro del testo, a cui il contesto storico generale serve da introduzione e cornice.

La costruzione di un modello attuale, e ricontestualizzato, della Moscovia come esemplificazione di un passaggio da una fase di frontiera anti-turca a una nuova tipologia di potenza politico-religiosa, o comunque in qualche modo in relazione alla lotta alla Riforma protestante, non doveva essere stata composta esclusivamente sulla base delle informazioni ottenute direttamente da Demetrio, ma sembra attestare un qualche grado di conoscenza delle non molte, anzi pochissime fonti

²³⁵ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iiii r: «E xarsit subinde bellum inter ipsum [Basilium] & Sigismundum Poloniae Regem, quod quum insigni ad Borystenem parta victoria a Polono feliciter confectum esset, Romae supplicationes sunt decretae veluti devictis caesisque Christiani nominis hostibus, quae res & Regem ipsum Basilium & universam gentem ab Romano Pontifice haud mediocriter alienavit»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 674.

²³⁶ Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. II, P. II, p. 259.

che, almeno in parte, dovevano essere della stessa natura di quelle su cui si era composta la sezione del libro 13 dell' *Historiae* dedicata alla Moscovia: ovvero, fonti diplomatiche. Come tale tipologia di fonte prevedeva, il punto di riferimento doveva essere il sovrano, in questo caso il principe Basilio, che costituisce, non a caso, il *trait d'union* tra *Historiae* e *Libellus*: protagonista degli eventi relativi alla Moscovia narrati *nelle une*, motore dell'ambasceria che aveva inviato a Roma Demetrio e quindi dato a Clemente VII l'occasione di commissionare a Giovio l'altro. Tra gli elementi di particolare evidenza del recente passato declinati in funzione di questo interesse attualistico, rinnovato per l'appunto dalla missione di Demetrio, che passano dalle *Historiae* al contesto del *Libellus de Moschovia*, un numero cospicuo riguarda, potremmo dire, il ritratto di Basilio, composto (a giudicare dall'immagine deteriorata che se ne dava) su fonti di parte polacca, ovvero cattolica.

La codificazione della figura di Basilio in quanto uomo di guerra permette a Giovio di declinare i propri interessi e la propria scrittura in tre differenti forme, ovvero su tre diversi livelli, solo in parte separati e, anzi, in buona parte compenetrati e in un complesso rapporto di interconnessione causale/effettuale tra le rispettive e relative funzioni di fonte, citazione, scrittura e riscrittura (come le tessere di un mosaico testuale, per usare la celebre immagine di Roberto Cardini).²³⁷ Oltre ai due livelli di stratigrafia testuale già messi in evidenza per la *Moschovia*, affiora così per la ricostruzione della figura di Basilio un terzo livello, quello costituito dal testo dell'*Elogio* a lui dedicato da Giovio, che, a sua volta, va concepito in almeno due contesti compositivi: l'elogio pergameneo composto per essere collocato sotto il ritratto di Basilio accolto nel Museo e ottenuto per mano di Demetrio durante la sua venuta a Roma -che occorre pensare composto nell'immediatezza del dono e della ricezione di esso e sulla base di un dialogo/incontro con Demetrio stesso-; e quello nella versione pensata per il testo a stampa, per cui bisognerà attendere -*Elogi degli uomini d'arme*- l'anno 1551, data esattamente centrale rispetto alla stampa dei

²³⁷ Cfr. R. Cardini, *Mosaici. Il nemico dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1995.

due tomi delle *Historiae*, in cui anch'esso vedrà la luce a Firenze presso Lorenzo Torrentino).

È interessante notare come vicende personali, caratteristiche e personalità del principe Basilio passino, così, dalle *Historiae* al *Libellus* all'*Elogium*, o direttamente dalle une o dall'altro in quest'ultimo, e come, dunque, esse (ovvero: i fatti oggetto della ricerca e della narrazione storica) vadano ad illustrare e a commentare l'immagine a stampa dell'*Elogio*, ovvero la riproduzione cartacea del ritratto consegnato da Demetrio a Giovio (probabilmente richiestogli per bocca di Paolo Centurione), posto nel Museo e, attraverso le varie edizioni a stampa degli *Elogia* e dunque anche quella illustrata da Stimmer, giunto nelle biblioteche pubbliche e private d'Europa (come nella volontà dell'editore della prima edizione illustrata, Pietro Perna).

La circolazione dell'informazione politica, dunque, raggiungeva attraverso un percorso complesso e tortuoso, ma piuttosto chiaro, il livello della curiosità erudita veicolando l'informazione storica in canali altrimenti ad essa preclusi, ma anche, potremmo dire, la storia serviva a illustrare l'immagine, intesa come risultato estremo di quel complesso di fattori rappresentati dal ritratto che, in estrema sintesi, potremmo definire l'idea gioviana di natura umana.

L'assetto della stratificazione finale di questo tipo di informazione riguarda, come ci si attenderebbe dal personaggio di un ritratto, una fase di stasi. Prendiamo ad esempio la capitale del suo principato, Mosca: essa compare molto fugacemente nelle *Historiae* con riferimento all'etimologia del suo nome;²³⁸ nel *Libellus* essa compare sempre legata a doppio filo all'etimologia del nome della popolazione, anch'esso derivato dal nome del fiume Mosco, ma con più ampio riferimento al sito, all'architettura, alla struttura e alle modalità abitative (forse frutto di una puntuale descrizione da parte di Gerasimov), e con un richiamo all'architetto italiano della chiesa della Madre di Dio;²³⁹

²³⁸ Cfr. Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 256: «Mosca urbs Regia atque eam alluens Moscus amnis universae genti nomen indiderunt».

²³⁹ Per il testo latino (Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C ii

nell'*Elogium*, infine, il riferimento, con il *focus* spostato non più sulla città ma sul principe, è mantenuto per la prima parte della descrizione sull'etimologia e sulla geografia del nome («la sua reggia si trova nella città di Mosca, chiamata così dal fiume Mosco che le passa vicino»), e sintetizza nella seconda le informazioni sull'architettura del luogo e sull'ascendenza che nel gusto vi ebbero gli architetti italiani, in una semplice notazione sulla fortezza «costruita praticamente sul modello delle nostre e ben protetta da macchine da guerra». ²⁴⁰

Nelle *Historiae* compare però già anche l'azione del Basilio personaggio storico così come egli sarebbe comparso nella seconda serie degli *Elogia* illustrati, cioè da uomo d'armi, ovvero in movimento: in quanto protagonista della Guerra russo-polacca, ricostruita come abbiamo detto su fonti diplomatiche e dunque presumibilmente più vicine alla parte cattolica, egli emerge inevitabilmente come figura nemica, e la sua immagine non è delineata con i tratti eroici del combattente, bensì con quelli dell'usurpatore e del fedifrago anche quando dovrebbe recare i tratti del vincitore, come nell'assedio di Smolensk, il riferimento al quale compare più esplicitamente nelle *Historiae* ma anche nel *Libellus* latino e nelle sue due traduzioni volgari, mentre rimane espresso in maniera fortemente ellittica e generica in apertura dell'*Elogium*. ²⁴¹

r-v) cfr. *supra*. Per la trad. it. cfr. Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 682-683: «oggi di senza dubbio sono così detti [«li Moscoviti»] dal fiume Mosco, il quale anche alla città regale, passandole per mezzo, ha dato il suo nome»; «con bella forma e grandezza fabricata già 60 anni da Aristotile bolognese, artefice di cose mirabili e architetto famoso».

²⁴⁰ Cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 88o.

²⁴¹ Cfr. rispettivamente Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 260: «nec multo post nactus quosdam summo perfidiae praeidiarios, quorum animos per occulta colloquia maximis pollicitationibus diu ante tentaverat, per prodicionem oppidum cepit»; Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. E ij r: «Sed ipse aliquanto post ad Borysthenem supra Orsam Urbem, ab eodem Constantino, quem dimiserat, magno praelio est superatus, ita tamen ut Smolenchum oppidum, quod antea Moschovitae occuparant, post tantam etiam victoriam a Polonis partam, in ditione Basilii relinqueretur»; Id., *Operetta dell'ambasceria* cit.,

L'episodio più appariscente tra quelli che si riferiscono a Basilio è senz'altro quello della prigionia del condottiero polacco Costantino ruteno, portato in catene a Mosca, che compare anch'esso sia nelle *Historiae* che nel *Libellus* e nelle sue traduzioni volgari, seppure a sua volta con una diversa sfumatura di significato. Più generale e di tono politico-militare è la descrizione dell'evento nelle *Historiae*, incentrata sulla durata della prigionia, e riferita da un punto di vista palesamente polacco sia per la benevola ed eroica descrizione di Costantino sia per il fatto che l'episodio ha per soggetto Costantino stesso (preso prigioniero) e non Basilio (che lo imprigiona); al contrario, più simbolico e legato all'evento è l'episodio narrato nel *Libellus* e nelle sue traduzioni volgari. L'episodio, invece, manca nell'*Elogium*, e dunque si può assumere che esso non comparisse, pur rappresentando il tratto caratterizzante dell'inizio stesso del suo regno, nella pergamena sottostante il suo ritratto portato in dono da Demetrio a Giovio.²⁴²

f. 16r: «egli alquanto dipoi presso al Boristene Soma Orsa città n'un gran fatto d'arme fu superato dal medesimo Costantino che haveva lasciato talmente, nondimeno che dopo una tanta vittoria de Poloni rimase anchora Smolenco sotto di lui, luogo che già havevano occupato i Moschoviti»; Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 694: «Ma egli poco tempo dopo, appresso 'l fiume Boristene, sopra una città detta Orsa, in un gran fatto d'arme fu vinto dal medesimo Costantino, il quale esso aveva lasciato andare; nondimeno una città di Smolenco, la quale prima era stata presa da' Moscoviti, dopo così gran vittoria ottenuta da' Poloni rimase anche in potere del re Basilio»; Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 313: «subiecta Moscorum Regna [...], Sigismundus Sarmatum Rex latissime nobis aperuit, quum armis cum Basilio eius gentis Principe [...] contendisset, [...] foede profligatus est» (trad. it. in Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 879: «lo scontro in campo aperto combattuto contro il loro re Basilio presso Orsa, in cui la cavalleria assai nutrita del popolo di Moscovia fu sconfitta sonoramente»).

²⁴² Cfr. Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 260: «Erat Constantinus inter eas gentes celeberrimi nominis imperator, multum consilio et virtute animi sed maxime corporis viribus pollens; qui, bello quondam captus vulneratusque, apud Moscovitas in cathenis atque compedibus septem annos fuerat»; Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. E ii r: «Polonos quoque initio statim ipsius imperii, acie profligavit, Constantinumque Ruthenum copiarum Ducem captum & cathenis vinctum Moscham perduxit»; Id., *Operetta dell'ambasceria* cit., f. 16r: «mise

I tratti denigratori del carattere di Basilio, che sono da un certo punto di vista il filo conduttore del suo ritratto così come concepito per i vari livelli testuali della ricostruzione gioviana, trovano una progressiva codificazione e sempre maggior peso: se nelle *Historiae* ad essi era concesso lo spazio di un inciso o di un aggettivo o di un sintagma («acerrimo hosti», «infesto agmine», «Lithuaniam irrupit cuncta simili belli clade vastaturus», «insita Barbarorum animis arrogantia»),²⁴³ o di un raffronto con Costantino ruteno «celeberrimi nomini imperator»,²⁴⁴ dal cui discorso (assai più ampio e articolato di quello di Basilio) ai commilitoni si desume che era stato l'inganno più che la forza a far guadagnare Smolensk ai moscoviti («Smolenchum fraude amissum armis recuperetis»),²⁴⁵ nel *Libellus* e nell'*Elogium* essi diventano rispettivamente un argomento e un vero e proprio tratto caratterizzante.

Si trattava evidentemente, nel caso del *Libellus*, dell'affiorare assai edulcorato di tratti caratteriali della persona che senza dubbio dovevano aver avuto l'unica o la principale fonte nei colloqui con Demetrio, e una differente forma di elaborazione (e di esplicitazione) a partire dal differente destinatario dei testi via via composti da Giovio a partire da quelle informazioni. La parte finale di quello che l'edizione ramusiana del testo designava come capitolo 6 del *Libellus* -dedicata al principe Basilio attuale sovrano della Moscovia e in par-

anche in fuga i Poloni nel principio che preso lo 'mperio. Appresso prese Costantino Ruteno capitano del campo, & in catena trasselò a Moscha»; Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 694: «subito che cominciò a regnare ruppe li Poloni e prese Costantino Ruteno, capitano dell'esercito, e legatolo in catena lo menò nella città di Moscovia». Tutto il passo incipitario dell'elogio di Basilio è, secondo il curatore della traduzione italiana Franco Minonzio (Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 881, nota 2), derivato dal corrispondente passo del *Libellus*, ma egli non fa accenno alcuno alla trattazione fattane in *Historiae*.

²⁴³ Cfr. Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, rispettivamente p. 259, p. 260, p. 260, p. 261.

²⁴⁴ *Ibid.*, p. 260.

²⁴⁵ *Ibid.*, p. 262.

te coincidente con alcuni passi del suo *Elogio*, apposto da Giovio sotto il ritratto donatogli da Demetrio e appeso nel Museo- della quale si riferiscono informazioni (anni di regno, vicende matrimoniali, virtù belliche) che ne fanno degno oggetto di un elogio, fa evidentemente parte di un'opera pensata per una circolazione pubblica in ambiente romano, dove il progetto politico di ricondurre il principe di Moscovia dall'ortodossia greca alla cristianità romana era in corso al momento della scrittura. È inevitabile dunque che essa fosse più castigata rispetto a quelle che dovevano essere state le chiacchiere e i pettegolezzi che avevano accompagnato, magari sospinte da qualche sorso d'acquavite o di vino dei castelli, il seguito delle sedute ufficiali degli incontri diplomatici a cui Demetrio aveva preso parte.²⁴⁶

Tra le mura private del Museo, invece, fuori dai vincoli della politica romana e immerso nel sogno umanistico di un tempio/specchio delle virtù e dei vizi umani, Paolo Giovio riportava senza indugio indiscrezioni che Demetrio doveva avergli confidato sul proprio sovrano: la sua sfrenata avidità (chi se non Demetrio poteva avergli confidato che il sovrano era «talmente gretto che spoglia di tutti i doni i suoi ambasciatori quando tornano da missioni presso principi importanti?»),²⁴⁷ dubbi di omosessualità, scarse capacità militari e

²⁴⁶ Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. E ii v-E iii v: «Basilii quadragesimum septimum aetatis annum non attingit, specie corporis eximia, animi virtute singulari, suorumque studio, ac benevolentia & rebus gestis, progenitoribus suis antefendus. Nam, quum per sex annos cum Livoniis, qui Septuaginta duas urbes foederatas in eius belli causam trahebant, armis contendisset, paucis legibus datis potiusque acceptis, victor discessit. [...] Sed adversus Tartaros & maxime Europeos Praecopitas, saepius secundo praelio a Moschovitis est dimicatum, ulciscendis fortiter iniuriis quas illi repentinis incursionibus intulissent. Supra enim centum & quinquaginta milia equitum Basilii ad bellum ducere consuevit [...]. Pedestres copiae nullo prope usui sunt in illis vastis solitudinibus [...]. Ipse insigni apparatu & singulari comitate, qua tamen Regia maiestas nulla ex parte corrumpitur, publice cum proceribus atque legatis epulari solet, magnumque inaurati argenti pondus duobus abacis expositum eodem triclinio conspicitur».

²⁴⁷ Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 880. Si veda anche Id., *Elogia viro- rum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «Ipse per legatos bella gerit; avarissime

codardia, unite in un episodio che doveva aver colpito la fantasia di Giovio per l'idea di un personaggio così importante che si nasconde come un umile personaggio di Boccaccio (Gianello, nascosto in una botte dall'amante Peronella in *Decameron*, VII, 11): «Basilio, incapace di prendere un'iniziativa, fuggì così terrorizzato da nascondersi in un mucchio di fieno».²⁴⁸

Chissà se quest'episodio aveva stimolato la fantasia di qualche visitatore del Museo, ma è senz'altro vero che esso aveva ispirato l'abilità versificatrice di Theobald Müller, un colto poeta tedesco lettore degli *Elogia* illustrati da Tobias Stimmer e autore degli epitaffi in versi apposti sotto le incisioni dei ritratti di una raccolta che lo stesso editore Pietro Perna aveva tratto dagli *Elogia* illustrati, le *Musaei ioviani images* (1577), che riproducevano, nella modalità visuale se non nei contenuti, il rapporto tra immagine e testo messo in atto nel Museo:

Grandia quae dederit rapta hostibus ille trophaeas
 Moscovius princeps, dicere nulla quaeas
 Nam sua Legatis committens bella remansit
 Ad patrios, tutus posset ut esset, focus,
 In quos cum rueret tandem violentior hostis,
 Se cumulo foeni condidit ipse metus.²⁴⁹

Non sorprenda dunque la coincidenza e circolarità di informazioni

imperitat, nec largitione in quemquam utendum putat, usque adeo illiberaliter, ut Legatos suos a magnis Principibus redeuntes cunctis muneribus expoliet».

²⁴⁸ *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «Basilus tantae moli hostium impar, & consilij inops, usque adeo trepide profugisset, ut foeni cumulo conderetur».

²⁴⁹ «Quali grandi sconfitte inflisse ai nemici/ Il principe di Moscovia, non potresti proprio dirlo/ Infatti, combattendo le sue guerre per mezzo di luogotenenti,/ Per stare al sicuro rimase a casa propria,/ Dove, entrati con violenza i nemici/ Per paura si nascose in un mucchio di fieno» (traduzione nostra): cfr. *Musaei ioviani images* cit., f. n3 v (il testo è censito in L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 300, pp. 482-483).



Figura 8. Testo e immagine nella riproduzione cartacea
del ritratto di Basilio

tra questi tre testi, e all'interno dei contesti che ciascuno di essi evoca. D'altra parte, così come un riferimento al *Libellus* era stato un inciso nella sezione del libro 13 delle *Historiae* in cui Giovio parlava della Moscovia contemporanea, apposto probabilmente al momento della revisione delle bozze di stampa, il testo del 1525 diventa la struttura portante dell'*Elogium*, aperto proprio da una serie di richiami al *Libellus* e alle *Historiae* sia a livello di contenuti che a livello, per così dire, di filologia testuale.

La dichiarazione dell'origine polacca delle fonti su cui vengono ricostruiti gli episodi salienti della Guerra russo-polacca nelle *Historiae* è palese («i regni di Moscovia non furono raggiunti neppure dalle legioni romane e non sembra che gli scrittori greci li conoscessero. Ce ne ha ampiamente dischiuso la conoscenza Sigismondo, il re di Polonia, dopo lo scontro in campo aperto combattuto contro il loro re Basilio presso Orsa»²⁵⁰). Il riferimento alle manifestazioni di giubilo avutesi a Roma dopo la vittoria polacca contro i moscoviti nella battaglia di Orsa, che aveva aperto il *Libellus*, era ripresa nell'*Elogium* con ben più esplicita ammissione delle sue ragioni («a Roma in un primo momento, furono decretate preghiere pubbliche per la vittoria, perché i Moschi, che i Polacchi e i Lituani ora chiamano Rutheni ora Moscoviti, erano staccati dalla Chiesa romana e seguivano quella greca ortodossa»²⁵¹). L'aspirazione al titolo regale da parte di Basilio, sulla base della quale era stata impostata la cornice storica della ricostruzione dell'ambasceria di Demetrio che apriva il *Libellus*, era stata confidata a Giovio dallo stesso Demetrio, forse con un'allusione alla

²⁵⁰ Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 879. Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 313: «Abstrusa penitus ad Boream praeter Hercynios saltus, Arctooque vertici subiecta Moscorum Regna, intacta olim Romanis legionibus, nec plane Graecis scriptoribus nota, Sigismundus Sarmatum Rex latissime nobis aperuit, quum armis cum Basilio eius gentis Principe ad Orsam iusta acie contendisset qua innumerabilis equitatus foede profligatus est».

²⁵¹ *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 313: «Tum enim primo Romae de victoria parta supplicationes decretae sunt, quod Moschi a Polonis & Lithuanis, modo Rutheni, modo Moscovitae vocati, tanquam secuti Graecorum opiniones, a Romano Pontifice dissentirent».

vanagloria del gesto («Basilio, come mi ha riferito l'ambasciatore Demetrio, evidentemente desiderava assumere, da principe qual era, il titolo di re, denominazione più dignitosa e nobile»).

²⁵²

Nell'*Elogium* di Basilio si svela anche che la secretazione delle informazioni sulle ricchezze dei propri territori, presunta da molti studiosi, non doveva essere assoluta, ovvero mantenuta grazie al silenzio, bensì veicolata dal controllo dell'informazione e attraverso la diffusione di notizie guidate, che avevano come scopo principale la rivendicazione dei propri confini («Dopo avere stipulato la pace con i Polacchi, più di una volta, nelle sue relazioni con l'imperatore Massimiliano e papa Clemente, volle farci conoscere tramite intermediari i confini dei regni abitati dalla sua gente e di quali ricchezze essi fossero dotati»).

²⁵³ Anche la missione di Dimitri Gerasimov aveva in parte questa funzione, e nell'*Elogium* il libello sulla Moscovia viene ripresentato, dallo stesso Giovio, come la propria risposta alla volontà del papa Clemente VII di acquisire, in consonanza con le intenzioni di Basilio e dunque in una prospettiva di distensione probabilmente incentrata proprio sul riconoscimento dei confini del suo dominio, informazioni sul territorio moscovita, del cui risultato, per l'appunto, Demetrio è presentato quasi come coautore («lo ha fatto soprattutto quando il suo ambasciatore a Roma Demetrio mi ha descritto tutto molto esattamente, in un buon latino, per ordine del papa, perché scrivessi un'opera apposita registrando tutto ciò che valeva la pena di ricordare sui territori del regno e sulla cultura di quella gente»; «questo ambasciatore Demetrio [...] rispondeva a chi lo interrogava che il territorio del regno era vastissimo: a est confina [...]; a nord tocca [...] e a ovest si estende [...]; a sud [...]»).²⁵⁴ In un testo più distante dalle trame interne alla curia, Gio-

²⁵² *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 313: «Basilii qui adoptari in Regem sicuti ex Demetrio Legato accepimus, ex Principe honestiore scilicet speciosoreque titulo cupiebat» (corsivi nostri).

²⁵³ *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., pp. 313-314: «pace facta cum Sarmatis, non semel cum Maximiliano Caesare Clementeque Pontifice per Legatos suae gentis late nobis Regnorum suorum fines & opes indicavit».

²⁵⁴ Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 879-880. Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «Is, quem diximus, Demetrius legatus [...]

vio appare implicitamente ammettere che doveva aver letto il testo di Albert Pigghe, composto dichiaratamente sulla base delle narrazioni dei mercanti olandesi («si trattava di zone note solo alle popolazioni dell'Europa occidentale grazie ai racconti dei mercanti»).²⁵⁵

Il testo dell'*Elogio* di Basilio, afferma infine l'autore, era più breve di quanto ci si sarebbe potuti attendere e si sarebbe dovuto pretendere per un principe di tale rilievo, e ciò avveniva per via del successo editoriale del *Libellus*: «questo libro è stato ristampato diverse volte, perciò mi si scuserà facilmente se il ritratto di Basilio sarà ornato di un elogio più breve di quanto meriti». ²⁵⁶ Appare così evidente che anche dal visitatore del Museo, il quale avrebbe letto questo elogio sul supporto pergameneo posto sotto il ritratto di Basilio, come successivamente dal lettore del testo a stampa della raccolta degli *Elogia*, si pretendeva una consuetudine con la circolazione dei testi a stampa, soprattutto di quelli giovanili.

Siamo di fronte a un episodio di circolazione o ellissi dell'informazione politica? Le vicende della *Moschovia* di Paolo Giovio mostrano come i confini della curiosità per l'altro siano spesso invasi dai limiti pregressi del proprio punto di vista, ma al tempo stesso come la cultura, oltretutto un limite alla comprensione, possa essere uno stimolo alla costruzione di un discorso comune, almeno in parte condiviso. Per il nostro tempo, non è forse un cattivo insegnamento.

nobis [...] percunctantibus referebat, latissimos esse Regni fines, qui ab Oriente [...]. Ad Aquilonem [...], & ad Occidentem [...]. A Meridie [...].»

²⁵⁵ Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 879. Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «quum ea tantum mercatorum sermonibus occiduis Europae populis innotuissent».

²⁵⁶ *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «& tum maxime quum Demetrius Legatus ad Urbem missus, cuncta exactissime, uti Latinae peritus linguae retulisset; iubente Pontifice, ut memorabilia quaeque descriptis Regni finibus & gentium moribus, in peculiarem a nobis commentarium conferrentur. Qui liber non semel impressus extat, quo excusari facile possumus, si Basilius brevior quam decet Elogio perornetur» (corsivi nostri).

rita mazzei

L'AMBASCIERIA MOSCOVITA A ROMA DEL 1581 NEGLI AVVISI DELL'AMBASCIATORE ESTENSE CLAUDIO ARIOSTO*

1. LA NOTIZIA DELL'EVENTO

Alla fine di febbraio del 1581 giungeva a Roma un'ambasceria inviata dallo zar Ivan IV il Terribile. L'evento ebbe, come vedremo, un testimone di eccezione in Michel de Montaigne che si trovava allora lì, e ne scrive nel diario del suo viaggio in Italia.¹ Ma soprattutto fu con prontezza ampiamente rilanciato dagli *avvisi*, fogli che, com'è noto, costituirono a lungo un vero e proprio articolato sistema di divulgazione delle notizie di attualità. Fra i tanti pervenuti fino a noi che ne davano conto, prendiamo qui in considerazione quelli che compaiono fra gli *avvisi* allegati alla corrispondenza dell'ambasciatore estense a Venezia Claudio Ariosto.² Per i diplomatici la raccolta delle notizie

* Ringrazio Igor Dubrovski che ha avuto la cortesia di mettermi al corrente delle sue ricerche sull'ambasceria moscovita del 1581. A lui devo preziose informazioni. I miei ringraziamenti anche a Stefano Villani per l'attenta lettura del saggio. Le sue ricerche sugli ambasciatori russi a Livorno nel secolo XVII mi sono state di grande utilità. Sono grata al personale e alla direzione della Biblioteca Ariostea di Ferrara e dell'Archivio di Stato di Modena per aver potuto contare su una disponibilità che mi ha facilitato il lavoro di ricerca.

¹ Cfr. Michel de Montaigne, *Journal de voyage en Italie*, in *Œuvres complètes, textes établis par A. Thibaudet et M. Rat, introduction et notes par M. Rat*, Paris, Gallimard, 1962, pp. 1220-1221. Per il primo soggiorno di Montaigne a Roma, dal 30 novembre 1580 al 19 aprile 1581, cfr. Ph. Desan, *L'appel de Rome, ou comment Montaigne ne devint jamais ambassadeur*, in *Chemins de l'exil, havres de paix. Migrations d'hommes et d'idées au XVI^e siècle*. Actes du colloque de Tours 8-9 novembre 2007, sous la direction de J. Balsamo et C. Lastraioli, Paris, Honoré Champion éditeur, 2010, pp. 229-259.

² L'Ariosto veniva da una famiglia ferrarese di primo piano, che aveva alle spalle una tradizione di servizio diplomatico. Era infatti nipote del più famoso Galasso Ariosto, fratello minore di Ludovico, il quale era stato destinato da Ercole II oratore presso Carlo V, ed era morto in servizio in Germania al tempo della guerra di Smalcalda; cfr. G. Fragnito, *Un eretico alla corte di Ferrara: Galasso Ariosto*, in

che potessero avere qualche interesse per il loro signore era una delle attività principali, e in molti casi ai dispacci scritti di proprio pugno essi accludevano gli *avvisi* che riuscivano a raccogliere su personaggi in vista e avvenimenti di rilievo. Gli ambasciatori estensi erano per tradizione fra quelli meglio informati, e la ricca serie degli *avvisi* che facevano capo all'Ariosto sta a confermarlo. Egli curava molto questo versante della sua attività, e sappiamo che a Venezia, nel 1574, si serviva del «più principale et diligente novelista [della città], che perciò -ci fa sapere- se ne guadagna ogni anno meglio di 400 scudi». ³ Nella raccolta conservata presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara sono tre gli *avvisi* di Roma, del 25 febbraio e del 4 e 25 marzo, che riportano notizie a proposito dell'ambasceria moscovita del 1581. ⁴

Lo scopo della missione spedita in Italia da Ivan IV era quello di

Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI. Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara, 5-7 marzo 1992, a cura di M. Bertozzi, Ferrara, Università degli Studi, 1994, pp. 65-89. Claudio Ariosto, che ebbe il canonicato prima posseduto dallo zio, fu ambasciatore in Germania (1546-1547), a Roma (1550, 1562, 1579), a Firenze (1552), a Milano (1555-1556, 1558-1560, 1560, 1563), in Spagna (1561-1562), a Venezia (1565-1577, 1579). Morì a Venezia il 25 novembre 1600. Per la sua corrispondenza si vedano i rispettivi fondi in Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMo), *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*; ma sue lettere si trovano anche in Biblioteca Comunale Ariostea, Ferrara (d'ora in poi BCAFe), classe I, nn. 153, 207. In data 23 agosto 1598 aggiungeva al suo testamento un codicillo: «Nel muro sopra il sepolcro dove sarà il mio corpo, pur nel chiostro di San Bastiano [...] sia posta una tavoletta di marmo bianco fino, con lettere scolpite in essa che contenghino le infrascritte parole, cioè: «Veramente fortuna cieca fosti, poiché nel volermi atterrar mi sollevasti»». *Ibid.*, n. 153, V, f. 1.

³ ASMo, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Venezia, busta 55, 25 settembre 1574.

⁴ Cfr. BCAFe, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, Roma, 25 febbraio, 4 e 25 marzo 1581, ff. 96v, 98, 102r. In generale, per il ruolo degli *avvisi* nel sistema dell'informazione cinquecentesca, cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Per gli *avvisi* di Roma relativi all'ambasceria del 1581, si veda A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, S. Lapi, 1895, p. 269; L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, 16 voll., Roma, Desclée & C., 1910-1955, IX, p. 708 e sgg.

riprendere i contatti con il papato, interrotti da tempo, e in particolare di convincere Gregorio XIII a fare pressione sul re di Polonia Stefano Báthory perché abbandonasse la guerra contro Mosca, «per voltar le forze contro il Turco». Quella allora in corso era la prima guerra del Nord, o guerra di Livonia, iniziata dallo zar nel 1558 con la conquista della città di Narva, mossa che assicurava ai moscoviti il loro primo porto importante sul mar Baltico, e degli eventi ad essa riconducibili nel corso degli anni non avevano mancato di dare notizia gli *avvisi* che circolavano in occidente.⁵ La guerra livonica fu il più importante conflitto intrapreso dalla Moscovia contro gli stati occidentali nel XVI secolo, e la oppose, avendo come alleati i danesi,⁶ a tutti i suoi vicini occidentali (Livonia, Polonia-Lituania, Svezia). Se una prima fase, fra il 1558 e il 1577, era a favore dei moscoviti che riportavano numerosi successi, dopo il 1578 prevalse il fronte opposto per la controffensiva guidata dal nuovo re di Polonia Stefano Báthory (1576-1586). E soprattutto segnò una svolta la disfatta moscovita a Wenden nel settembre del 1578. L'invasione della Livonia, considerata dai tedeschi come terra tedesca e dai polacchi come terra polacca, fu vista nell'impero e nella Polonia-Lituania come l'aggressione di un principe barbaro contro la cristianità, e non vi è dubbio che contribuì a diffondere un'imma-

⁵ Si vedano, ad esempio, gli *avvisi* di Praga del 14 e 29 marzo, e 9 maggio 1581, in ASMo, *Cancellaria ducale, Avvisi e notizie dall'estero*, busta 11. In particolare quello del 14 marzo 1581 dava conto dell'arrivo in Polonia di un ambasciatore «del Mosco con 500 cavalli, fra quali 60 vestiti d'oro, per trattare la pace [...] Detto Mosco promette di dare mezza la Livonia al Polacco se faria la pace, con tutti li prigionj, ma esso Polacco la vuol tutta, et anco che siano pagate le spese che ha fatto in questa guerra sendo anco instato dal Turco a non far tal pace, havendole il regno di Polonia promesso di far la guerra contra 'l Mosco per 3 anni, et da per tutte le parti le vengono genti a servirlo, havendo fin hora più di 80 mila combattenti». Gli *Avvisi di Polonia latini* del gennaio 1582 danno notizia della pace di Jam Zapolski appena firmata: «[...] pacem tandem istis fere condicionibus confectam, ut Moscus de tota Livonia decedat»; *ibid.*, busta 12.

⁶ Per rafforzare l'alleanza della Moscovia con la Danimarca una parente dello zar, Maria Vladimirovna, sposò il figlio di Cristiano III di Danimarca, Magnus duca di Holstein, che fu messo a capo del regno di Livonia.

gine fortemente negativa della Moscovia e dei moscoviti, e di conseguenza a rafforzare il mito dell'antemurale polacco. A largo raggio, se degli scritti polemici allora messi in giro si può rinvenire traccia fino nella *République* di Jean Bodin.⁷

Se fin dal tempo di Ivan III (1462-1505) si era cercato di attirare in Moscovia tecnici occidentali per promuovere lo sviluppo del paese, fu in occasione della guerra livonica che sui diversi fronti si registrò una significativa partecipazione di tecnici e militari occidentali: *itali*, capitani militari ed esperti di fortificazioni e macchine da guerra, al servizio del re di Polonia e di quello di Svezia;⁸ tecnici tedeschi al servizio dei moscoviti.

⁷ Per l'immagine negativa diffusa dai *pamphlets* al tempo della guerra di Livonia a proposito del moscovita barbaro, cfr. M. L. Pelus, *Un des aspects de la naissance d'une conscience européenne: la Russie vue d'Europe occidentale au XVI^e siècle*, in *La conscience européenne au XV^e et au XVI^e siècle*, Paris, Collection de l'Ecole Normale Supérieure de Jeunes Filles, n. 22, 1982, pp. 314-315; e ora soprattutto S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe» en Occident à la Renaissance*, Genève, Droz, 2003, pp. 350-351. Non diversamente gli *avvisi* parlano spesso della crudeltà di Ivan IV. Si veda, ad esempio, l'*avviso* di Praga del 4 luglio 1581: «[] seguitando la guerra, tutto lo esercito l'abbandonerà per la gran crudeltà che detto Moscovita ha sempre usato»; ASMo, *Cancelleria ducale, Avvisi e notizie dall'estero*, busta 11. Dando conto dell'uccisione del primogenito compiuta dallo zar in un accesso di furore, un *avviso* del gennaio 1582 aggiunge: «Narrant filium hunc ipsum et patrem, et maiores omnes suos, crudelitate superasse»; *ibid.*, busta 12. Per il riferimento nella *République* di Bodin (libro V), cfr. Pelus, *Un des aspects de la naissance d'une conscience européenne* cit., pp. 314-315.

⁸ Si veda il caso del capitano lucchese Lorenzo Cagnoli che servì nella guerra livonica sotto il comando di Pontus de la Gardie il quale, dopo aver riorganizzato l'esercito svedese, ottenne una serie di vittorie decisive sulla Russia, cfr. R. Mazzei, *La trama nascosta. Storie di mercanti e altro (secoli XVI - XVII)*, Viterbo, Sette Città, 2006, pp. 135-153. Altri nomi emergono dalle carte dell'Archivio di Stato a Vilnius (Lituania), e ci si limita qui a segnalarne alcuni a titolo di esempio. Di «Rochi Marconi, itali», nel 1577 si attesta «artium fortaliciorum et omnis generis munitiorum ac propugnaculorum fundadorum roborandorumque industrias»; Vilnius, Lietuvos Valstybės Istorijos Archyvas, *Lietuvos Metrika*, vol. 61, f. 76v. «Elisaeus de Euginis», nel 1578, si vede assegnare uno stipendio dal tesoro del granducato di Lituania «ad conflanda tormenta et alia bellica servitia prestanda», *ibid.*, vol. 59, f. 171r. «Hercules de Rosettis» era in servizio da qualche anno quando, nel 1585, compare nel *Regester Księgi przywilejow* concessi da Stefano

Gregorio XIII non fece cadere la possibilità offerta da quell'ambasceria di allacciare relazioni più strette con Mosca, e con un'istruzione segreta affidò il delicato incarico ad Antonio Possevino che in quegli anni era impegnato in un'intensa attività missionaria e diplomatica. Di poco precedente era stata l'esperienza di una sua missione volta a ricondurre il re di Svezia, Giovanni III Vasa, nella Chiesa di Roma (1577-1578; 1579-1580). Si trattava ora di fare opera di mediazione per porre fine alla contesa fra la Russia e la Polonia, di perorare presso lo zar il progetto dell'unione religiosa sulla base del concilio di Firenze e di promuovere un'alleanza per una campagna decisiva contro i turchi. In effetti si arrivò alla firma della pace fra le due potenze con la tregua di Jam Zapolski del 15 gennaio 1582, per cui Ivan IV rinunciava alla Livonia.⁹ Furono inoltre concesse dallo zar alcune facilitazioni per Ve-

Báthory, quale «capitaneus italus» che aveva servito nelle guerre «contra magnum Moschoviae ducem», *ibid.*, vol. 71, ff. 38v-39r.

⁹ Per le vicende della guerra, cfr. R. I. Frost, *The Northern Wars. War, State and Society in Northeastern Europe, 1558-1721*, London etc., Longman, 2000. Per l'ambasceria moscovita a Roma, e la successiva missione del gesuita mantovano, cfr. P. Pierling S. J., *Un nonce du pape en Moscovie. Préliminaires de la trêve de 1582*, Paris, Ernest Leroux, 1884; *Bathory et Possevino. Documents inédits sur les rapports du Saint-Siège avec les Slaves, publiés et annotés par le P. Pierling S. J.*, Paris, Ernest Leroux, 1887; P. Pierling S. J., *La Russie et le Saint-Siège. Études diplomatiques*, II, Paris, Librairie Plon-Nourrit, 1897; Pastor, *Storia dei papi* cit., IX, pp. 707 e sgg. Ne fa cenno anche S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe»* cit., pp. 63, 78 nota 109, 89, 170. Il residente medico alla corte imperiale così scrive da Vienna, il 6 marzo 1582, al granduca a proposito della tregua che era stata firmata: «Vostra Altezza haverà inteso l'accordo concluso tra il re di Polonia et il Gran Duca di Moscovia, che sta così. Suspension d'arme per x anni, et in questo mezo si debbi trattar la pace perpetua. Fra tanto il Moscovito cede tutta la Livonia, fuor che al porto di Nerva occupato dal re di Svetia, il qual s'intenda esser di quello che prima lo recupererà, et chi prima di loro si muove non deva esser impedito dall'altro. Rimane anco al re tutti quelli altri luoghi che in questi tre anni ha recuperati, che erano anticamente della corona di Polonia; et al Mosco restituisce ciò che haveva preso che non attenesse al regno di Polonia». Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Mediceo del Principato*, filza 4339, f. 276.

nezia in fatto di traffici commerciali.¹⁰ Possevino se ne attribuì il merito, anche se non tutti erano disposti a riconoscerglielo. Ad esempio il nunzio in Polonia Alberto Bolognetti, che non lo vedeva di buon occhio, sosteneva che le parti erano così interessate a trovare un accordo che sarebbe stato difficile impedirlo. Da quell'esperienza nacque l'impresa editoriale più notevole del Possevino sul piano propagandistico, la *Moscovia*, pubblicata per la prima volta a Vilna nel 1586.¹¹ Il gesuita mantovano, che insieme a un altro inviato di Ivan IV, Iakov Molvianinov, ripartì da Mosca nel marzo del 1582 per raggiungere Roma sei mesi più tardi, divenne un esperto di quel paese. Alla metà di ottobre di quello stesso 1582, ancora instancabile, partiva di nuovo da Roma in compagnia dell'ambasciatore Molvianinov alla volta della Polonia.¹²

¹⁰ Il Consiglio dei Dieci offrì al Possevino, rientrato dalla missione, 500 ducati in segno di riconoscenza, cfr. L. Balsamo, *Antonio Possevino S. I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, Olschki, 2006, p. 27, nota 13.

¹¹ Alla prima edizione di Vilna (Vilnius) ne seguirono altre in Europa, ad Anversa e a Colonia, in Italia a Ferrara e a Mantova. Cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe»* cit., pp. 217-220; L. Balsamo, *Antonio Possevino S. I. bibliografo della Controriforma* cit., p. 28.

¹² Per l'ambasceria di Molvianinov, cfr. *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da F. Mutinelli*, Venezia, tip. di P. Naratovich, 1855-1858, I, pp. 135-138; P. Pierling S. J., *La Russie et le Saint-Siège* cit., II, pp. 205-208; *Bathory et Possevino* cit., pp. 135-137, 219 e sgg.; L. von Pastor, *Storia dei papi* cit., IX, pp. 714-716. Ne riferisce anche l'*avviso* di Roma del 15 settembre 1582 che compare fra quelli inviati all'ambasciatore estense Claudio Ariosto: «Entrò giovedì sera in Roma l'internontio moscovito, incontrato sin alla vigna di Giulio 3°, et accompagnato da marchese d'Ariano con una bella cavalcata concertata dal duca di Sora [Jacopo Boncompagni], et con cocchi et carrozze, senza però li soldati della guardia del papa, né li strepiti di tamburi o trombe, ma si bene col saluto di tutta l'artiglieria di Borgo et di Castello Sant'Angelo»; BCAFe, classe I, n. 173, f. 105v. Si veda anche l'*avviso* di Roma del 22 settembre 1582 che riferisce del soggiorno romano di questo secondo ambasciatore, e del fatto che in casa sua «fu preso l'altro di un inglese che trattava segretamente seco, et condotto al Sant'Uffizio dell'Inquisitione sendosi scoperto spia della regina d'Inghilterra»; *ibid.*, f. 109v. Com'è noto, l'Inghilterra di Elisabetta I (1558-1603) ebbe stretti rapporti con la Moscovia, e più ambasciatori furono inviati presso Ivan IV per tutelare gli interessi della *Muscovy Company*, fondata nel 1555.

Verso la fine del mese i due erano segnalati a Firenze.¹³

Fin dall'arrivo della delegazione moscovita a Roma, il 24 febbraio 1581, la corte medicea era stata informata del fatto dal residente toscano, che ne aveva scritto prontamente il giorno 25 senza mostrarsi però troppo bene informato. In seguito questi non aveva mancato di ritornare sull'argomento, ma di sfuggita, senza dargli troppo spazio.¹⁴ Di lì a poco, con Ferdinando I, successo al fratello Francesco I nel 1587, la Toscana medicea avrebbe preso a guardare in quella direzione con molto più interesse, soprattutto nella prospettiva di lucrose relazioni commerciali che in concreto si poterono sviluppare solo a partire dagli anni sessanta del Seicento.¹⁵

¹³ Del soggiorno del Possevino e dell'ambasciatore a Firenze scrive il granduca Francesco I al nunzio in Polonia, Alberto Bolognetti, il 27 ottobre 1582: «Il padre Possovino [*sic*] non ha possuto passare di qua da noi che la settimana passata insieme con l'ambasciatore moscovito, con il quale però non mi sono abboccato per ritrovarmi secondo il mio ordinario di questa stagione in questa villa al diporto delle cacce, ma bene in Fiorenza è stato nel mio palazzo ricevuto, honorato et accarezzato, et con il padre Possovino che si è transferito sin qui ho ragionato con molto gusto dell'essere di V. S., delli accidenti de suoi viaggi, et di tutte quelle altre occorrentie nelle quali egli veramente ha molto merito con la fatica, bontà et valor suo»; ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 260, f. 26v.

¹⁴ «Arrivò qui due dì fa l'ambasciatore moscovito, incontrato et ricevuto in casa del s.or Iacopo Buoncompagni per commessione del papa, con chi si dice che egli viene a trattar lega et pratica per muover contra li Tartari, a fine (oltre a tutti gli altri rispetti) del divertirgli dall'aiuto del Turco, che par che venga assai mal trattato dall'armi persiane, sì come si riscontra per tutti gli avvisi che s'hanno dalle parti di Levante. Non so quello che Sua Beatitudine sia per determinarne, né come anco ella habbia a proceder con questo ambasciatore per le considerationi che ci intervengano di Pollonia et d'altre cagioni, né qui anco n'ho sentito far discorso, cercherò d'intenderne ogni particolare, et ne terrò ragguagliata l'Altezza Vostra»; ASFi, *Mediceo del Principato*, filza 3294, ff. 295v-296r. Si vedano anche le lettere del 4 e 11 marzo, *ibid.*, ff. 297v-298r, 299. Ancora meno spazio ha nella corrispondenza del residente mediceo l'arrivo della seconda missione, nel settembre del 1582: «Arrivò qui tre dì fa l'ambasciatore moscovito, et questa sera è ritornato il papa da la villa per dargli (come si dice) domane audientia privata»; *ibid.*, f. 494v.

¹⁵ Per l'interesse di Ferdinando I per la Moscovia, cfr. S. Villani, *Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo*, «Nuovi studi livornesi», XV, 2008, pp. 38-39. Per i rapporti russo-italiani nel secolo XVI, cfr. anche *Lo stile*

2. L'AMBASCERIA DI ISTOMA ŠEVIGIN

La delegazione arrivata a Roma nel 1581 si presentava numericamente assai ridotta. Più che un ambasciatore, Istoma Ševigin sarebbe stato in realtà un semplice corriere (*goniets*) che viaggiava con due interpreti, uno per il tedesco e l'altro per l'italiano. Di lui scrive ai primi di marzo il segretario di Stato Tolomeo Galli, cardinale di Como, al nunzio in Polonia Giovanni Andrea Caligari (che di lì a poco sarebbe stato sostituito dal Bolognetti): «Per quel che si vede, et lui proprio confessa, non è persona di gran qualità ma un semplice cameriere del suo principe». ¹⁶ In effetti un osservatore ben addentro nel mondo diplomatico come l'ambasciatore estense a Roma Ercole Tassoni Estense, che ne fa cenno di sfuggita in una lettera del 25 febbraio 1581 al cardinale d'Este, non gli attribuisce alcuna specifica qualifica. ¹⁷

L'avviso Ariosti lo accredita come primo segretario dello zar, e aggiunge che era «passato con due servitori soli per paesi stravaganti». La principale via di terra da e per Mosca passava al tempo da Vilna, capitale del granducato di Lituania unito al regno di Polonia nella persona del sovrano. Da Vilna transitavano i ricchi traffici con la Mosco-

dello zar. *Arte e moda tra Italia e Russia dal XIV al XVIII secolo*. Catalogo della mostra Prato, Museo del Tessuto, 19 settembre 2009-10 gennaio 2010, Ginevra-Milano, Skira, 2009. Nel gennaio del 1603 da Firenze si scriveva al residente medico a Praga, Giovanni Ugucioni: «Fin al tempo del vostro predecessore si dette ordine di supplicare cotesta maestà di favorirci, con la prima ambasceria che la mandasse in Moscovia, per far ottenere da quel principe alla nostra natione fiorentina facoltà et gratioso et autentico passaporto di poter praticare et trafficare liberamente et sicuramente in tutti i suoi dominii per la mercatura»; ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 297, f. 129. A proposito dei tentativi di Ferdinando I si veda anche S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*, 3 voll., Firenze, Leopoldo Almaggi e Giovanni Mazzoni, 1834-1842, I, p. 275 e sgg.

¹⁶ Cit. in S. Ciampi, *Bibliografia critica cit.*, I, p. 237.

¹⁷ Scrive: «[...] questo huomo mandato dal Moscovito ch'arrivò hieri»; ASMo, *Cancellaria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Roma, busta 128, fasc. 3, n. 29.

via, e dallo sviluppo del commercio russo-polacco, particolarmente accentuato nella seconda metà del secolo nonostante la guerra livonica, avevano tratto buoni profitti i mercanti italiani insediati nel corso del Cinquecento a Cracovia, favoriti dal fatto che esso era in buona parte nelle mani dei mercanti cracoviesi. In seguito il ruolo di Vilna come snodo di traffici fra est ed ovest venne meno, o comunque fu fortemente ridimensionato, dopo che con la fondazione di Arcangelo (1584) si impose la via di mare, lungo la rotta Amsterdam-Arcangelo.¹⁸ Se sullo scorcio del Cinquecento lo stato polono-lituano, per l'estensione delle sue frontiere in comune con la Moscovia, costituiva un passaggio pressoché obbligato, sappiamo invece, e lo conferma l'*avviso* inviato all'ambasciatore estense, che i nostri viaggiatori avevano fatto un percorso fuori dell'ordinario per arrivare in occidente, proprio per evitare sia la Lituania sia la Polonia con cui la Moscovia era in guerra. Allungando non poco i tempi, attraverso quelli che sono definiti «paesi stravaganti». In effetti dopo un primo tratto per mare, da Pernau, in Livonia, a Copenaghen, il percorso si era snodato per via di terra da Lubecca a Lipsia e da Lipsia a Praga. In quest'ultima città i viaggiatori arrivarono ai primi di gennaio.¹⁹ Attraversando la Germania il seguito era cresciuto di numero per alcuni capitani tedeschi, già al servizio del moscovita nella guerra di Livonia, che si erano uniti ad esso. Da Praga l'ambasceria proseguiva per Monaco, Innsbruck, Trento e Mestre. E infine giungeva a Venezia, dove il 15 febbraio era ricevuta in forma ufficiale.

A prestar fede al residente medico a Praga, il protonotario apostolico Giovanni Alberti, la sosta a Venezia in realtà non sarebbe stata prevista alla partenza, ma decisa dall'ambasciatore per la curiosità di vedere la città. Il sigillo di una lettera in origine destinata al duca di

¹⁸ Per la fortuna di Arcangelo e della sua annuale fiera (*iarmarka*), cfr. J. T. Kotilaine, *Russia's Foreign Trade and Economic Expansion in the Seventeenth Century. Windows on the World*, Leiden-Boston, Brill, 2005.

¹⁹ Il 24 gennaio il residente medico a Praga informava il granduca del fatto che l'ambasciatore moscovita, prossimo a partire per Roma, recava con sé lettere per la repubblica di Venezia; ASFi, *Mediceo del Principato*, filza 4339, f. 4r.

Sassonia, Ševrigin l'avrebbe «adattato a una composta da sé, et servitosene per vedere Venetia».²⁰ Ciò darebbe conto del singolare tenore di quella lettera, che Montaigne attribuisce al fatto che «sa nation est si ignorante des affaires deça».²¹ Se da un lato l'episodio conferma una volta di più la fama universale di cui godeva Venezia, dall'altro ci pone dinanzi agli occhi tutta la distanza che correva fra le procedure seguite da un ambasciatore occidentale, che era tenuto ad eseguire fedelmente il mandato affidatogli e ad informare il suo principe con un flusso costante di corrispondenza,²² e l'agire di un messo quale Ševrigin, che

²⁰ Ce ne informa il residente medico a Praga che scrive al granduca il 16 maggio 1581: «Non voglio lassar di dire a V. A. una burla che ha fatto l'ambasciatore moscovito a i Venetiani, che non haveva altrimenti lettere per quella Signoria, né ordine di visitarla, ma per buscare s'è servito del sigillo d'una lettera che andava al duca di Sassonia concernente il suo passar sicuro, della quale non gl'occorse valersi, et l'ha adattato a una composta da sé, et servitosene per vedere Venetia»; ASFi, *Mediceo del Principato*, filza 4339, f. 80. Per le vicende della lettera, cfr. *Bathory et Possevino* cit., pp. 18-21.

²¹ «Sa nation est si ignorante des affaires deça qu'il apporta à Venise des lettres de son maistre adressantes au grand gouverneur de la cité de Venise. Interrogé du sans de ceste inscription, il repondit, qu'ils pansoient que Venise fust de la dition du pape, et qu'il y envoïat des gouverneurs, come à Bouloingne et ailleurs. Dieu sache de quel gout ces magnifiques receurent cest' ignorance»; Michel de Montaigne, *Journal de voyage* cit., p. 1221. Per la sosta a Venezia, cfr. anche *Cerimoniale per la venuta a Venezia di ambasciatori moscoviti nel 1581*, in B. Cecchetti, *L'archivio di Stato di Venezia*, Venezia, tip. di P. Naratovich, 1881. Anche sulla via di ritorno la missione fece sosta a Venezia. Ne riferisce, in più lettere dell'aprile 1581, un anonimo informatore che da lì scriveva a Firenze al granduca, cfr. ASFi, *Mediceo del Principato*, filza 746, ff. 48r, 75r; 189v-190r. Un avviso di Praga del successivo 9 maggio informa che l'imperatore, «travagliato d'accidenti pericolosi», non aveva potuto ricevere «l'ambasciatore del Moscovito che gionse qui di ritorno di Vin.a». ASMo, *Cancelleria ducale, Avvisi e notizie dall'estero*, busta 11. Per la partenza dell'ambasciatore da Praga si veda l'avviso del 23 maggio, *ibid.*

²² «Écrire; écrire souvent, et d'une manière détaillée pour que le prince et ses ministres puissent suivre le mieux possible l'activité de l'ambassadeur: voilà ce qui lui est demandé, dans tous les pays, par les auteurs de traités aussi bien que par les gouvernants»; D. Ménager, *Diplomatie et théologie à la Renaissance*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001, p. 132.

poteva organizzare «una burla» siffatta sia per la mancanza di continuità nei contatti di Ivan IV con gli stati europei, sia per l'enorme distanza che vanificava ogni controllo sul suo operato. Egli, tuttavia, sapeva bene che senza una lettera credenziale che ne convalidasse il ruolo, l'ambasciatore non poteva trovare ascolto.²³

La politica di Ivan III (1462-1505), ripresa dai suoi successori Basilio III (1505-1533) e Ivan IV il Terribile (1533-1584), aveva portato a sviluppare le relazioni della Moscovia con il mondo occidentale, e in questo contesto si inscrivono le precedenti missioni a Roma di ambasciatori moscoviti. Montaigne ne ricorda una al tempo di Paolo III (1534-1549), ma ve ne erano state prima almeno altre due, al tempo di Sisto IV (1471-1484) e di Clemente VII (1523-1534), anche se in verità la serie al completo è tutta da ricostruire tenendo altresì conto della bibliografia e delle fonti russe. In particolare nel giugno del 1525 era arrivato in Italia, con un messaggio di Basilio III per il papa, lo scrittore e traduttore Dmitrij Gerasimov. Al suo soggiorno a Roma, com'è noto, è legato il fortunato *Libellus de legatione Basilii Magni principis Moscoviae* di Paolo Giovio, che fu pubblicato prima della fine dello stesso 1525, conobbe successive edizioni in latino e fu presto tradotto in tedesco e in italiano.²⁴

Il fatto che non vi fosse continuità nelle relazioni fra la Moscovia e la corte papale si rifletteva nelle difficoltà che insorgevano per le modalità da seguire nel cerimoniale. Dopo tanto tempo non si aveva memoria di precedenti a cui attenersi per un simile evento, in quella che era considerata «une sorte de Cour sainte», e il cui cerimoniale, a cui dovevano piegarsi tutti gli ambasciatori, finì per acquistare il valore di un supremo codice regolatore.²⁵ A loro volta i moscoviti, per il carat-

²³ Su questo concordano i vari autori di trattati sulla figura dell'ambasciatore, cfr. D. Ménager, *Diplomatie et théologie* cit., p. 54.

²⁴ Cfr. T. C. P. Zimmerman, *Paolo Giovio, the historian and the crisis of sixteenth-century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 66; S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe»* cit., pp. 197-198, 201-203.

²⁵ Cfr. M. A. Visceglia - C. Brice, *Introduction*, in *Cérémonial et rituel à Rome*

tere cerimoniale della corte che rappresentavano, attribuivano la più grande importanza al protocollo. Si poneva il problema di vedere se ci fosse stato un precedente, ma non ne risultava alcuna memoria scritta:

Biduo ante, S.^{us} D. N. mandaverat per nos cerimoniarum magistros perquiriri, num in nostris aut antecessorum nostrorum Diarijs annotatum esset, venisse alios ad Urbem Oratorum aliquem Moscovitarum ad Summum Pontificem, et quo ritu receptus esset: quod cum diligenter a nobis perquisitum esset, nihil invenire potuimus.²⁶

A qualcuno tornava in mente la missione di Gerasimov, e si andava a controllare là dove ne aveva scritto Paolo Giovio («libro XIII historiarum ejusdem»), ma neppure da lì veniva alcun aiuto («quo tamen ordine, ritu, aut pompa receptus auditusque esset non exprimit»). Ševrigin insisteva con forza a non voler baciare il piede al papa, solo la mano destra; e l'*avviso* del 4 marzo 1581 riporta le spiegazioni da lui date:

Nell'ingresso, l'ambasciatore fece resistenza di non basciar i piedi a Sua Santità, dicendo non haver ordine di far questa sommissione, ma essendogli stato risposto che gl'ambasciatori d'esso Moscovito facevano altrettanto col Turco, al quale non per questo rendevano obediienza, ne meno erano sottoposti, et per contrario gli ambasciatori dell'imperatore et re s'ingienocchiavano dinanzi al papa, accettò di far questa sommissione nella stanza della Bossola, segretamente, ove presentò la lettera del suo signore a Sua Santità, la quale portava in mano il capitano detto di sopra, sigilata con un gran sigillo et coperto di tafetà negro.²⁷

(XVI-XIX^e siècle). Études réunies par M. A. Visceglia et C. Brice, Rome, École française de Rome, Palais Farnese, 1997, p. 16.

²⁶ Francisci Mucantii, Romani, I. U. D. et coerimoniarum apostolicarum Magistri, *Diariorium Coerimonialium*, tomus secundus, a festivitàte S. ae Trinitatis anni MDLXXV exordiens, p. 100, cit. in A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio* cit., p. 267.

²⁷ BCaFe, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 98r. Cfr. anche Michel de Montaigne, *Journal de voyage* cit., p. 1221. Ne dà conto la *Histoire universelle de Jacques-Auguste de Thou depuis 1543 jusqu'en 1607, traduite sur l'édition de Lon-*

Ci si rifà dunque al cerimoniale seguito dagli ambasciatori moscoviti a Costantinopoli, e dagli ambasciatori occidentali a Roma; ma delle incomprensioni al proposito è probabile che Ševrigin riferisse poi allo zar, e la questione fosse una delle cose di cui questi avrà a lamentarsi con Possevino.²⁸ L'udienza concessa dal pontefice si tenne di domenica, presenti un padre gesuita che conosceva il russo, e un servitore che parlava tedesco del cardinale di Trento, Lodovico Madruzzo. A Venezia, dei due interpreti che accompagnavano Ševrigin pare che uno si fosse applicato a tradurre dal russo al tedesco, e l'altro dal tedesco all'italiano.²⁹ Un informatore mediceo che in aprile, quando la missione fu di nuovo a Venezia sulla via del ritorno, ne scrive a Cosimo I, conferma la presenza di un interprete «della natione medema»,³⁰ mentre Montaigne scrive che l'ambasciatore «ne savoit parler nulle langue que la siene, et estoit venu sans truchemant».³¹ Il problema della lingua, che non si era posto con Gerasimov per la conoscenza da parte sua del latino e del tedesco, si ripresentava con le missioni che arrivarono in Toscana nel secolo successivo – a Livorno nel 1656 e nel 1660, a Firenze nel 1663 –, e si dovette anche allora ripiegare sul tedesco. Nella Toscana del Seicento non mancavano uomini che avevano familiarità con la lingua polacca per aver vissuto a Cracovia per ragioni di mercatura, ma i moscoviti, pur conoscendola bene, si rifiutarono ostinatamente di usarla.³²

dres, A Londres, MDCCXXXIV, t. VIII (1578-1582), p. 457: «Les Ambassadeurs qu'il [le duc de Moscovie] envoya à Rome eurent bien de la peine à se déterminer à aller baiser les pieds de Sa Sainteté, parce qu'ils sont attachés à l'Eglise d'Orient»; <http://www.archive.org/stream/histoireuniverseo8thou>.

²⁸ Cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe»* cit., p. 170.

²⁹ «Espose la commissione sua in lingua mosca, la qual fu riferita in lingua todesca da un Moscovito venuto seco [...] ad uno, che la interpretava poi nella nostra lingua», *Bathory et Possevino* cit., p. 38.

³⁰ ASFi, *Mediceo del Principato*, filza 746, f. 189v, 22 aprile 1581.

³¹ Michel de Montaigne, *Journal de voyage* cit., p. 1221.

³² Cfr. S. Villani, *Ambasciatori russi a Livorno* cit., p. 43.

Montaigne incontra l'ambasciatore di Ivan IV mentre è in visita alla chiesa di San Sisto, e lo rappresenta

vestu d'un manteau escarlatte, et soutane de drap d'or, le chapeau en forme de bonnet de nuit de drap d'or fourré, et au dessous une calote de toile d'arjant.³³

Negli *avvisi* di cui qui si tratta, invece, non compare alcun riferimento all'abbigliamento. A parte il cenno, quasi scontato, alla buona dose mattutina di alcol che si concede abitualmente l'ambasciatore («la mattina usa di farsi una buona supa nell'acqua di vita»),³⁴ non emergono da essi quegli aspetti singolari, sia nell'abbigliamento sia nel comportamento, che saranno invece messi in grande evidenza nel caso delle ambascerie che, dopo poco meno di un secolo, giunsero a Livorno, ben più ricche di uomini e di mezzi.

Quest'ambasciatore – recita l'*avviso* del 4 marzo 1581 – è il primo segretario del Moscovito, et huomo d'ingegno elevato et di buone lettere [...] Egli spesso mangia col ecc.mo signore Iacopo, dal quale è alloggiato et trattato regiamente, facendo la quaresima come christiano, et nel viver suo è molto temperato et modesto, et fa sempre il segno della croce sopra le vivande, non mangia gamberi, ranocchi, truote, né frutti, et la mattina usa di farsi una buona supa nell'acqua di vita. Domenica, essendogli stato dimandato se voleva udir messa, rispose di no se non era detta in lingua greca. Lauda molto questa città et tutte le parti d'Italia, dicendo haver trovato maggiore grandezza che non credeva, ma dice ch'in Italia si vive con troppe comodità et lautezza al contrario del suo paese, ove di continuo si sta in guerra con Polacchi, Turchi et Tartari.³⁵

³³ Michel de Montaigne, *Journal de voyage* cit., pp. 1220-1221.

³⁴ Per il largo consumo di bevande alcoliche, e in particolare per il fatto che «les Moscovites ont tendance à boire à jeun jusqu'à l'ébriété complète», cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe»* cit., pp. 126-128.

³⁵ BCAFe, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 98.

L'ambasciatore era stato affidato sin dal primo momento alle cure di Jacopo Boncompagni, il governatore di Castel Sant'Angelo e gonfaloniere della Chiesa che altri non era che il figlio naturale di Gregorio XIII, e alloggiato nella residenza che il Boncompagni occupava a palazzo Colonna. Dal pontefice era stata creata una commissione di cui facevano parte il segretario di Stato, cardinale di Como, e i cardinali Alessandro Farnese, protettore di Polonia, Lodovico Madruzzo, vescovo principe di Trento e protettore di Germania, Giovanni Francesco Commendone, già nunzio e legato presso il re di Polonia Sigismondo II Augusto (1548-1572), e in attesa di una risposta Ševrigin se ne andava in giro per la città. Gli fu concesso di visitare le chiese, e in quella di San Sisto lo incontrò Montaigne. In considerazione del fatto che la visita cadeva nel periodo della settimana santa, la sua partenza fu ritardata di qualche giorno per consentirgli di assistere ad alcune cerimonie religiose, come riporta l'avviso del 25 marzo:

si come fece giovedì sera essendo stato su la loggia di San Pietro, luogo fattogli preparare da Nostro Signore, dal principio sino al fine del passare delle processioni, facendo reverenza sempre al Santissimo Crucifisso che fu per il spatio di 4 hore, con gran pazienza.³⁶

Per questo, Possevino poté a sua volta visitare più monasteri, considerati luoghi santi per eccellenza e proibiti agli stranieri "eretici", e fu invitato a due riprese, a Smolensk e a Novgorod, ad assistere a uffici religiosi.³⁷ Interpellato se nel giorno di domenica avesse voluto «udire messa, [l'ambasciatore] rispose di no se non era detta in lingua greca»; a sottolineare la sua fede di rito greco. Si mostrava ammirato da ciò che vedeva a Roma e da ciò che aveva visto prima di arrivarvi. E ad alimentare quel sentimento non doveva rimanere estranea la fresca esperienza veneziana, la bellezza di una città che appena mezzo secolo prima era

³⁶ BCAFè, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 102r.

³⁷ Cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe»* cit., pp. 88-89, 195.

stata celebrata da Erasmo.³⁸ Alle «troppe comodità» italiane contrapponeva la ruvidezza del suo paese, «ove di continuo si sta in guerra con Polacchi, Turchi et Tartari». Si può cogliere qui un riferimento alla lunga guerra livonica che aveva preso una così brutta piega, e agli scontri di quegli anni con i turchi e i tartari (un'incursione tartara contro la Moscovia ci fu nel 1569), a conferma peraltro dell'immagine che correva in occidente dei moscoviti come popolo robusto e bellicoso, tutto dedito all'esercizio della guerra. Così appariva, ad esempio, in quella che è una delle prime storie di Polonia pubblicate in Francia all'indomani dell'elezione di Enrico di Valois, in quello stesso 1573. *La Description du Royaume de Pologne, et pays adiacens* di Blaise de Vigenère dedica molto spazio alla Moscovia, rifacendosi principalmente ai *Rerum Moscoviticarum Commentarii* del diplomatico imperiale Sigismund von Herberstein apparsi per la prima volta a Vienna nel 1549,³⁹ e ricorda che

le principal exercice & occupation des Moscovites est le faict de la guerre. Aussi le Prince ne les laisse guerres en repos qu'il ne les employe incessamment, tantost en Lithuanie & Livonie, tantost contre les Tartares.⁴⁰

Non diversamente il senese Marc'Antonio Ciappi nel suo fortunato *Compendio delle heroiche et gloriose attioni et santa vita di papa*

³⁸ Lettera del 19 novembre 1533 a Juan de Vergara, cit. in J.-C. Margolin, *Les fêtes vénitiennes d'Érasme. La cueillette des fruits mûrs, la préparation des moissons nouvelles*, in Erasmo, *Venezia e la cultura padana nel '500*. Atti del XIX convegno internazionale di studi storici, Rovigo, Palazzo Roncale, 8-9 maggio 1993, a cura di A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, p. 16.

³⁹ Cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe»* cit., pp. 411, 422.

⁴⁰ *La Description du Royaume de Pologne, et pays adiacens: avec les statuts, constitutions, mœurs, & façons de faire d'iceux, par Blaise de Vigenère, Secrétaire de feu Monseigneur le Duc de Nivernois*, A Paris, Chez Jean Richer Libraire, rue Saint Jean de Latran, à l'enseigne de l'Arbre Verdoyant, 1573, p. lxxx v°. Si è vista la riproduzione della copia della Bibliothèque municipale di Lione segnata 317064 (2). Su di essa, cfr. R. Mazzei, *L'elezione del 1573 e le prime storie di Polonia pubblicate in Francia*, «Rivista storica italiana», CXX (2008), pp. 459-502.

Gregorio XIII, uscito a Roma poco dopo la morte del pontefice (nel 1591, e di nuovo nel 1596), là dove parla degli ambasciatori moscoviti scrive che «questi secondi [erano] più rozi, & atti più alle guerre contra Tartari, secondo il solito loro, che a portare Ambascierie». I primi, riferendosi alla missione di Ševrigin di cui aveva celebrato l'obbedienza al pontefice ignorando i contrasti sorti in occasione dell'udienza («&, dopo havere essi presentate le lettere, andati a baciare li piedi a S. Beatitude in nome del Gran Duca, esposero anco a bocca l'ambasciata per interprete»), li diceva al contrario «di costumi culti, & avezzi alla vita civile».⁴¹ Confermando quanto riportato dagli *avvisi* della raccolta Ariosti a proposito di Ševrigin, lì definito «huomo d'ingegno et di buone lettere». In particolare in quello del 25 febbraio, che ne annunciava la venuta, si dice che nel primo incontro con Jacopo Boncompagni, delegato ad accoglierlo nella cerimonia di ingresso, fu usato «il parlar latino, la qual lingua detto ambasciatore ha assai tersa».⁴² L'insieme delle formalità riservate agli ambasciatori al momento del loro arrivo, ricordiamo, erano in genere previste ovunque conformi ad un alto grado di magnificenza. E dopo pochi giorni seguiva la solenne udienza ufficiale.

A esaltare la forza militare del loro paese erano gli stessi compagni di Ševrigin che si vantavano del fatto che lo zar avrebbe potuto armare «facilmente 150 mila cavalli». Ma oltre a ciò, quei sudditi di Ivan IV che si erano spinti tanto avanti in occidente fino a raggiungerne il cuore, avevano netta la coscienza della smisurata estensione di quegli spazi, e alle obiezioni mosse da parte polacca, a stare all'*avviso* del 4 marzo, essi rispondevano «che il lor imperio è così grande che, quan-

⁴¹ *Compendio delle heroiche et gloriose attioni et santa vita di papa Gregorio XIII distinto in tredici capi [...] raccolto da Marc'Antonio Ciappi*, in Roma, nella stamperia degli Accolti, MDXCVI, pp. 77, 79. Vi è rappresentata la scena dell'«Ubbidienza de' Moscoviti», p. 76. Si è vista la copia della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze segnata Magl. 4. 1. 299.

⁴² BCaFe, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 96v. Un'altra testimonianza lo definisce «huomo di nobilissimo aspetto et di bellissima presenza», cit. in Pastor, *Storia dei papi* cit., IX, p. 708, nota 2.

do bene il Polacco penetrasse x o più giornate nel lor paese, non per questo farebbe danno notabile o di consideratione al detto imperio».⁴³

Nell'*avviso* del 4 marzo compare un cenno agli italiani in Moscovia. Di essi si dice che «sono ben veduti, a quali però non è permesso l'uscir fuori, imparati ch'hanno la lingua mosca». A quella data, 1581, di italiani in Moscovia in verità ce ne dovevano essere ben pochi. Fra i tanti fiorentini di Cracovia c'era chi aveva interessi a Vilna, magari nel commercio delle pellicce, e fra questi qualcuno si spingeva fino a Mosca. Come Giovanni Tedaldi che in un passato ormai lontano vi aveva soggiornato a lungo, ma che nella sua vecchiaia si era ritirato a vivere a Danzica. Ed era a lui che si rivolgeva Possevino per raccogliere informazioni durante la sosta in Polonia, prima di avviarsi verso la meta finale.⁴⁴ In realtà, per avere notizia di mercanti italiani insediati stabilmente da quelle parti bisogna aspettare il secolo successivo.⁴⁵

⁴³ BCAFe, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 98r.

⁴⁴ La relazione di Tedaldi «circa le cose di Moscovia» si trova in P. Pierling S. J., *Un nonce du pape en Moscovie* cit., pp. 169-179. Per il Tedaldi, i suoi viaggi in Moscovia e i progetti commerciali, cfr. anche D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze, Sansoni, Chicago, The Newberry Library, 1970, pp. 85-87.

⁴⁵ Fra i pochi nomi noti emerge allora quello di Francesco Guasconi, esponente di una famiglia fiorentina che nella seconda metà del Seicento vide i suoi uomini impegnati sulle principali piazze europee e in Levante, a Smirne. Giunse a Mosca da Amsterdam dopo la metà del Seicento, passando per Arcangelo ove si tenevano ogni estate le famose fiere (*iarmarka*). Nel 1707 arrivava a Firenze la notizia della sua morte avvenuta a Mosca l'anno prima. Francesco Guasconi rappresenta una punta avanzata della penetrazione occidentale nella Russia di Pietro il Grande, e uno snodo importante in un ramificato sistema familiare di interessi mercantili e di relazioni commerciali che si estendevano da un capo all'altro d'Europa, e sino nel Levante. Tramite i Guasconi di Amsterdam ingenti quantità di drappi raggiunsero le fiere di Arcangelo, per essere lì scambiati con vacchette e pellicce. Grazie a quella mediazione si aprì all'industria serica lucchese la via delle esportazioni in Moscovia, come attestano i numerosi copialettere di alcune aziende che consentirebbero di ricostruire nei particolari simili traffici; i quali, se è vero che comportavano grossi rischi, potevano tuttavia assicurare ingenti profitti. Ad esempio scriveva da Lucca Ottavio Mansi ai Guasconi ad Amsterdam il 14 novembre 1668: «Siamo desiderosi dell'esito della fiera

Al papa Gregorio XIII il moscovita presentava i doni che da esso ci si attendeva: due mazzi di pelli, uno di zibellini e l'altro di pelli di volpi nere, «soggiungendo alcuni che presentasse anco gioie per 80 mila scudi». Altri due mazzi erano destinati a Jacopo Boncompagni che ospitava Ševrigin riservandogli un trattamento regio, e lo accompagnava premurosamente in giro per Roma. Di zibellini l'ambasciatore aveva fatto dono anche a Rodolfo II in occasione della sosta a Praga.⁴⁶ Le pellicce, specialmente quelle di maggior pregio come gli zibellini, e ancor più di questi le ricercatissime pelli della rara volpe nera, rappresentavano una voce importante nel quadro dei traffici internazionali; beni di lusso sempre più richiesti in occidente. Nel corso del Cinquecento divennero veri e propri strumenti della diplomazia, come tali usati con generosità dallo zar ma altresì dal re di Polonia, un sovrano che poteva disporne non meno del moscovita con facilità. Ad esempio aveva avuto grande eco la quantità enorme di magnifici zibellini portati in dono al sultano dall'ambasciatore di Sigismondo II Augusto che arrivava a Costantinopoli nel 1564, per chiedere aiuti contro i moscoviti: «Son présent fut de dix timbres de zibellines».⁴⁷ Lo stesso Possevino, rientrato a Roma dal viaggio in Moscovia, ne donava al papa «un gran masso».⁴⁸

Infine l'avviso del 25 marzo dà conto della partenza dei moscoviti

di Arcangelo, e vorremmo che quel vostro Francesco avesse fatto fine in esso luogo della nostra cassa domaschi, poiché per quello vene scritto d'Amsterdam si sente l'abbruciamento della terza parte di Mosco, che porterà gran flagello alli negozianti», cit. in R. Mazzei, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 49. Cfr. anche Ead., *La società lucchese del Seicento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1977, p. 91 nota 87, p. 92 nota 89. Per il Guasconi a Mosca, cfr. J. T. Kotilaine, *Russia's Foreign Trade* cit., p. 91; e ora soprattutto S. Villani, *Ambasciatori russi a Livorno* cit., *passim*.

⁴⁶ Cfr. P. Pierling S. J., *La Russie et le Saint-Siège* cit., II, p. 7.

⁴⁷ E. Charrière, *Négociations de la France dans le Levant*, 4 voll., New York, Burt Franklin, 1966 (ripr. dell'ed. Paris 1848-1860), II, p. 758.

⁴⁸ Si veda l'avviso di Roma del 23 ottobre 1582, in BCAFe, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 111r.

da Roma, e del fatto che il Possevino, «con 3 compagni giesuiti», li accompagnava. Fra i doni che Gregorio XIII inviava a Ivan IV «una pietà d'avoglio di mano di Michel Agnello, bellissima cosa».⁴⁹

3. ALLE ORIGINI DELL'IMMAGINE DELLA MOSCOVIA IN OCCIDENTE

«Le seizième siècle, 'le siècle des Grandes Découvertes', n'est pas seulement l'époque où l'Europe découvre et explore les autres continents; c'est aussi l'époque où l'Europe achève de se découvrir elle-même en explorant ses confins orientaux, et plus particulièrement la Russie, pays quasiment inconnu de la plupart des Européens à la fin du quinzième siècle».⁵⁰ In tal senso, un contributo importante veniva dalla spedizione dell'inglese Richard Chancellor che nel 1553 raggiunse le coste moscovite del mar Bianco, nei pressi dell'estuario della Dvina settentrionale, dove sorse poi il porto di Arcangelo, e aprì ai mercanti inglesi il commercio con quel paese grazie alla *Muscovy Company* (fondata nel 1555). La guerra livonica, come si è visto, assicurò una larga circolazione in occidente alle notizie sui paesi coinvolti nel conflitto, e specialmente a quelle che riguardavano la Moscovia, con la conseguente ricaduta negativa di cui si è detto sulla sua immagine. A far crescere l'attenzione verso l'area ai margini orientali dell'Europa era intervenuta, appena qualche anno prima che l'ambasceria di Ševrigin giungesse a Roma, anche l'elezione al trono polacco di Enrico di Valois (1573). Era ancora viva in Europa l'impressione suscitata dalle cerimonie in occasione della solenne entrata del figlio di Caterina a Cracovia nel febbraio del 1574, e in quelle feste, come diffuso dai molti resoconti che circolarono subito manoscritti e a stampa, l'elemento esotico era stato molto appariscente e si era manifestato sotto forma di fogge moscovite, oltre che tartare e turche, e di allegorie rappresentanti i popoli orientali.⁵¹

⁴⁹ BCAFe, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 102r.

⁵⁰ M. L. Pelus, *Un des aspects de la naissance d'une conscience européenne* cit., p. 309.

⁵¹ Già all'ingresso in Polonia, a Międzyrzecz, fra i gentiluomini che accolsero i francesi

La Polonia-Lituania e la Moscovia vennero da allora in poi ad occupare una posizione sempre più importante sulla scena europea. La Polonia, che accolse per breve tempo il Valois, era pressoché *terra incognita*, e lo fu un po' meno proprio dopo quell'evento; tanto più lo era la Moscovia, oggetto nel corso del secolo di grande curiosità per la sua ascesa politica, l'interesse sul piano economico, la personalità di un sovrano come Ivan IV il Terribile.⁵² Appare significativo che Blaise de Vigenère nella sua *Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* si dilunghi non poco a proposito della Moscovia e dei moscoviti,⁵³ mentre dei turchi ritiene di non dover parlare affatto: «Quant aux Turcs leur nom est desia si commun par tout, & les livres tant remplis de leurs faicts, que ce ne seroit sinon une redicte ennuyeuse d'en parler d'avantage».⁵⁴

ve ne erano armati «chi alla Italiana, chi alla Tedesca, chi alla Polaca et alla Tartara, chi alla Moscovita»; *Le Coronationi di Polonia, et di Francia del Christianissimo re Henrico III. con le attioni, et successi de' suoi viaggi. Descritte in dieci giornate da M. Pietro Buccio*, in Padova, appresso Lorenzo Pasquati, MDLXXVI, p. 66r. Si è vista la copia della Biblioteca Marucelliana di Firenze segnata 1. M. VIII. 87. A Cracovia, poi, nei festeggiamenti per la solenne entrata di Enrico «l'elemento esotico è particolarmente ricco; si manifesta soprattutto sotto forma di foggie moscovite, tartare, turche e di allegorie rappresentanti i popoli orientali»; I. Mamczarz, *Il solenne ingresso di Enrico di Valois in Polonia (1574). Alcuni aspetti delle feste rinascimentali polacche*, «Ricerche slavistiche», XIII, 1965, p. 110; tutto il saggio, pp. 64-119.

⁵² Il diplomatico imperiale Sigismund von Herberstein, viaggiatore e testimone oculare, che fu autore dei *Rerum Moscoviticarum Commentarii* composti fra il 1526 e il 1549 e pubblicati a Vienna nel 1549, così spiega il motivo per cui la sua scelta era caduta sulla Moscovia: «J'ai préféré les affaires moscovites beaucoup moins exposées et qui échappent à la connaissance de cette époque»; cit. in S. Mund, *Orbis Rusiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe»* cit., p. 206.

⁵³ «Ce discours pourra sembler paraventure à quelques uns avoir esté vn peu bien long & prolix. Mais les Moscovites sont si proches voisins des Polagues, & ont tous les iours tant d'affaires à demesler ensemble aussi bien que les Tartares, qu'on ne peut bonnement parler des uns, sans faire quant & quant quelque mention des autres», *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* cit., p. lxxxvi r°. Tratta della «Russie et Moscovie» da p. lxxi r° a p. lxxxvi r°.

⁵⁴ *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* cit., p. lxxxvi v°. In

Il tentativo di Ivan IV di avviare contatti con la Santa Sede, tramite le due ambascerie di Ševrigin e di Molvianinov, non avrebbe avuto un seguito, anche per la scomparsa dello zar avvenuta di lì a poco, nel marzo del 1584, seguita da quella di Gregorio XIII nell'aprile del 1585. La morte di Boris Godunov, nel 1605, e il periodo di anarchia che seguì interruppero del tutto ogni possibilità di scambio fra la Moscovia e l'Italia. Non intervennero cambiamenti nemmeno dopo l'ascesa al trono, nel 1613, di Michele Fëdorovič Romanov, e perché fossero davvero ristabilite relazioni non episodiche bisognò attendere l'arrivo in Toscana, a più riprese, di ambasciatori russi nel secolo successivo, nell'arco di tempo compreso fra il 1656 e il 1663. Di questi, e del loro seguito, a colpire prima di ogni altra cosa fu l'abbigliamento, passato inosservato negli *avvisi* del 1581 presi in esame, e quelle loro vistose fogge, accompagnandosi ad abitudini di vita assai lontane dalle convenzioni occidentali e improntate a rozzezza e grossolanità, davano risalto a una "alterità" che, senza appello, li faceva qualificare dai toscani del tempo come barbari.

effetti l'interesse per i turchi doveva essere predominante, se nel periodo 1480-1609 si stamparono in francese «deux fois plus de livres sur les Turcs et l'Empire turc, que sur l'Amérique»; cit. in M.-C. Gomez-Géraud, *Écrire le voyage au XVI^e siècle en France*, Paris, Presses Universitaires de France, 2000, p. 10.

APPENDICE

Di Roma, li 25 di febbraio 1581

Giovedì notte arrivò in Roma l'ambasciatore del Moscovita con 4 persone, incontrato fin alla prima porta dall'eccellentissimo signore Jacopo d'ordine di Nostro Signore, ove gli fece trovare una sontuosissima colatione, et usarono il parlar latino, la qual lingua detto ambasciatore ha assai tersa. Doppo Sua Eccellenza lo condusse nel suo palazzo, nel proprio appartamento d'esso Jacopo, dal quale è spesato con infinite et straordinarie accoglienze. Non haverà concistoro pubblico per non esser venuto a dar obediienza come ambasciatore di corona, et hieri dal medesimo signore Jacopo fu introdotto a Nostro Signore in camera, et fin hora non si sa altro.

BCAFe, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 96v.

Di Roma, li 4 di marzo 1581

Domenica l'ambasciatore del Moscovito andò all'audienza di Nostro Signore accompagnato da gran nobiltà, con circa 40 cocchi, dandogli l'eccellentissimo signore Jacopo sempre la man dritta. Sua Beatitudine volse che vi si trovassero presenti un padre giesuita, pratico et intelligente della lingua mosca, con un familiare del cardinale Madruccio per rispetto della lingua tedesca. Havea seco 6 servitori soli, tra quali un capitano tedesco che ha levato di Germania con dui altri per haver altre volte servito il Moscovito. Nell'ingresso, l'ambasciatore fece resistenza di non basciar i piedi a Sua Santità, dicendo non haver ordine di far questa sommissione, ma essendogli stato risposto che gl'ambasciatori d'esso Moscovito facevano altrettanto col Turco, al quale non per questo rendevano obediienza, ne meno erano sottoposti, et per contrario gli ambasciatori dell'imperatore et re s'ingienocchiavano dinanzi al papa, accettò di far questa sommissione nella stanza della Bossola, segretamente, ove presentò la lettera del suo signore a Sua Santità, la quale portava in mano il capitano detto di sopra, sigilata con un gran sigillo et coperto di tafetà negro. Presentò anco a Sua Beatitudine due fimbrie di pelli, una di zibellini et l'altra di pelli negre di volpe, soggiungendo

alcuni che presentasse anco gioie per 80 mila scudi, et all'ecc.mo sig.re Iacopo dui altri fimbrie delle medesime pelli di valor di 5 mila scudi. La dimanda fin qui non si sa di certo, ma li completivi tengono che il Moscovita, vedendosi oppresso dal re Polaco, habbi mandato qua a far ufficio col papa che, come capo de' Principi Christiani, voglia rimover il re di Polonia dalla guerra fra loro acciò ambidui possino voltar le forze loro contra il Turco, essortando Sua Santità ad unirsi con gl'altri principi christiani contro questo comun nemico. Quanto alle cose dell'armi et alla detta pace, si tiene che Nostro Signore si rimetterà al re, et quanto al particolare della religione vogliono che Sua Santità sia per andar cautamente, acciò resti sicura di quanto offerisce. Li Polacchi dicono ch'essendo il Moscovito scismatico, delle sue promesse non si deve far fondamento, et circa la pace che 'l Moscovita la procura per esser tanto astretto dal lor re. Al che rispondono i Moscoviti che il lor imperio è così grande che, quando bene il Polacco penetrasse x o più giornate nel lor paese, non per questo farebbe danno notabile o di consideratione al detto imperio. Quest'ambasciatore è il primo segretario del Moscovito, et huomo d'ingegno elevato et di buone lettere. È passato con due servitori soli per paesi stravaganti per timor di Polacchi. Egli spesso mangia col ecc.mo signore Iacopo, dal quale è alloggiato et trattato regiamente, facendo la quaresima come christiano, et nel viver suo è molto temperato et modesto, et fa sempre il segno della croce sopra le vivande, non mangia gamberi, ranocchi, truote, né frutti, et la mattina usa di farsi una buona supa nell'acqua di vita. Domenica, essendogli stato dimandato se voleva udir messa, rispose di no se non era detta in lingua greca. Lauda molto questa città et tutte le parti d'Italia, dicendo haver trovato maggiore grandezza che non credeva, ma dice ch'in Italia si vive con troppe comodità et lautezza al contrario del suo paese, ove di continuo si sta in guerra con Polacchi, Turchi et Tartari. Riferisce ancora che gl'Italiani in Moscovia sono ben veduti, a quali però non è permesso l'uscir fuori, imparati ch'hanno la lingua mosca. Fuori non è lecito parlare per levar l'ordine di trattati, et che il suo signore armeria facilmente 150 mila cavalli nelli suoi paesi. Il papa ha deputato una congregatione di cardinali, Farnese, Madruccio, Comendone et Como, sopra la petitione et risposta da darsi all'ambasciatore sopradetto, che fra l'altre cose ricerca che Sua Santità dia titolo di re al suo signore che così tutta la Christianità potria

promettersi ogni aiuto et favor da lui, essendo state dezifrate le lettere da lui portate che contengono queste et altre cose ch'ancor non si sano, et si dice che nel breve di Sua Santità, con risposta delle dette lettere, si metterano queste parole: 'Dilecto filio salutem [et apostolicam benedictionem] et spiritum sanioris doctrinae'.⁵⁵ E intanto che si fa questa espeditione l'ambasciatore va vedendo le cose più notabili, et volse anco veder l'altro giorno il papa ch'andò a visitar il nuovo hospitale di San Sisto stando in una vigna vicino.

Dicesi di più che l'ambasciatore moscovito dimanda la comunione *sub utraque spetie*, et che Sua Santità glie la concederà quando però confessino non esser di necessità.

BCAFé, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 98.

Di Roma, li 25 di marzo 1581

L'ambasciatore del Moscovito dovea in effetto partir martedì passato, ma Sua Beatitudine ha voluto che ritardi fino lunedì prossimo acciò veda tutte le cerimonie della settimana santa, sì come fece giovedì sera essendo stato su la loggia di San Pietro, luogo fattogli preparare da Nostro Signore, dal principio sino al fine del passare delle processioni, facendo reverenza sempre al Santissimo Crucifisso che fu per il spatio di 4 hore, con gran pacienza. Egli è stato presentato da Nostro Signore di vesti bellissime, d'una collana d'oro et libri, et appresso di 600 scudi et 300 al compagno, et 100 per uno a gl'altri, sì che se ne va sodisfatisimo col padre Possovino per il quale Sua Santità manda al moscovito un crucifisso di lapislazaro di gran prezzo con un *agnusdei* legato, et una pietà d'avoglio di mano di Michel Agnelo, bellissima cosa, con altri *agnusdei* all'ambasciatore et alli suoi, et al Possovino, con gli altri 3 compagni giesuiti, Nostro Signore ha dato 3 mila scudi per il viaggio.

BCAFé, classe I, n. 173, *Avvisi diretti a Claudio Ariosti*, f. 102r.

⁵⁵ Per i brevi pontifici, cfr. F. de Lasala, S. J. - P. Rabikauskas S. J., *Il documento medievale e moderno. Panorama storico della diplomazia generale e pontificia*, Roma, Pontificia università gregoriana, Istituto portoghese di sant'Antonio, 2003, pp. 225-228. La formula «spiritum sanioris doctrinae» era riservata ai disubbedienti o scomunicati, cfr. *ibid.*, p. 198.

ROLANDO MINUTI

RAPPRESENTAZIONI DELLA RUSSIA PETRINA NELLA CULTURA FRANCESE DEL '700. UN ASPETTO DELL'OPERA DI MONTESQUIEU*

1. LA GENESI DI UNA FONTE SETTECENTESCA SULLA RUSSIA PETRINA

Verso la fine del 1712 l'ingegnere inglese John Perry, al seguito dell'ambasciatore di sua maestà britannica presso la corte imperiale russa, Charles Whitworth, riprendeva la via del ritorno in patria. Si trattava della conclusione di un'esperienza in Russia protrattasi per ben quattordici anni, durante la quale questo brillante tecnico e specialista di opere di canalizzazione e di ingegneria idraulica aveva impiegato le sue competenze al servizio dello zar Pietro il Grande per la realizzazione di opere importanti, finalizzate all'attuazione del grande progetto di costruzione di una nuova rete di navigazione interna, per la comunicazione tra Mar Baltico, Mar Caspio e Mar Nero, e il collegamento tra Volga e Don; una rete di cui si sarebbe avvantaggiata in particolare la nuova capitale San Pietroburgo, che avrebbe avuto opportunità di approvvigionamento e difesa molto migliori. Un progetto imponente, già avviato prima dell'arrivo di Perry e destinato a subire molte interruzioni, a causa soprattutto delle vicende relative al conflitto con la Svezia, nonostante l'impegno costante e il contributo rilevante dato dall'ingegnere inglese.¹

Non si può certo concludere, comunque, che il bilancio di questa lunga esperienza in Russia fosse per Perry positivo, ed il ricordo di tutte le iniziative e i lavori intrapresi durante la più che decennale permanenza al servizio dello zar si traduceva, di fatto, in una lunga lista di recriminazioni: collaborazioni e risorse promesse e non confermate, divergenze con le autorità russe -in particolare con l'am-

* Il presente contributo riprende, in forma riveduta e ampliata, il testo del saggio *L'image de la Russie dans l'oeuvre de Montesquieu*, «Cromohs», 10 (2005): 1-6, http://www.cromohs.unifi.it/10_2005/minuti_montruss.html.

¹ Si veda E. J. Phillips, *The founding of Russia's navy: Peter the Great and the Azov Fleet, 1688-1714*, Westport (Conn.), Greenwood Press, 1995.

miraglio Fyodor Apraksin, principale artefice e organizzatore della nuova potenza navale russa- errori e deficienze nella conduzione dei lavori e, soprattutto, mancato rispetto degli impegni contrattuali.² Nel momento in cui, dopo la stipula del trattato del Prut con l'Impero ottomano nell'estate del 1711, che poneva un termine temporaneo al conflitto russo-turco del 1710-1713, lo zar propone a Perry di riprendere i progetti di canalizzazione temporaneamente sospesi, l'ingegnere non è più disposto a continuare in un'attività mal coordinata e mal pagata; si mette quindi sotto la protezione dell'ambasciatore Whitworth e torna in Inghilterra insieme a lui.³ È legittimo chiedersi per quale ragione un brillante ingegnere inglese avesse deciso di rinunciare alla sua carriera nella Marina britannica -dove già aveva assunto ruoli di responsabilità- per intraprendere un'avventurosa e incerta esperienza in Russia. La risposta la troviamo in un episodio oscuro della sua giovinezza. Nel 1693, in seguito ad uno scontro con i corsari francesi al largo dell'isola di Cape Clear, nell'Irlanda meridionale, Perry -allora poco più che ventenne- era stato infatti accusato di mancata esecuzione degli ordini da parte del comandante della squadra navale inglese di cui faceva parte. Processato dalla corte marziale, fu condannato a dieci anni di detenzione, che in parte scontò nella prigione di Southwark; ne uscì nel 1697, e probabilmente la memoria difensiva da lui redatta nel 1694 diede un contributo significativo alla grazia e

² Una puntuale descrizione di queste difficoltà, che stanno alla base della decisione di tornare in patria, è presente nella prima parte dell'opera di John Perry, *The state of Russia, under the present czar. In relation to the several great and remarkable things he has done, as to his naval preparations, the regulating his army, the reforming his people, and improvement of his country*, etc., London, B. Tooke, 1716, pp. 1-57.

³ Charles Whitworth è egli stesso autore di un'interessante memoria sulla Russia dell'epoca di Pietro il Grande, *An Account of Russia as it was in the year 1710*, Strawberry Hill, 1758; un'opera pubblicata molti decenni dopo la sua redazione, che ebbe sicuramente rilievo per la rappresentazione inglese della Russia petrina. Su questa importante figura di diplomatico si veda J. M. Hartley, *Charles Whitworth: diplomat in the age of Peter the Great*, London, Ashgate, 2002.

alla riabilitazione.⁴ Nel 1698 era comunque in libertà e, grazie all'intercessione di alcune personalità eminenti della politica e della marina, fu presentato allo zar Pietro, che in quel periodo, nel corso del suo viaggio europeo, si trovava a Londra, e che era interessato a stabilire ogni tipo di contatto utile ai suoi progetti di ammodernamento della Russia. Era un'ottima occasione per iniziare una nuova esperienza di vita e dimenticare le sfortunate vicende della giovinezza, e John Perry la colse immediatamente, accettando l'invito dello zar e seguendolo in Olanda e poi in Russia, per lavorare alla direzione e all'esecuzione dei suoi ambiziosi progetti di comunicazione fluviale.

Ma, come abbiamo ricordato, nonostante il notevole contributo dato, i quattordici anni trascorsi in Russia furono per Perry ragione di grandi amarezze e recriminazioni. Lo scopo principale dell'opera storica sulla Russia petrina, che da questa esperienza derivò,⁵ era in effetti inizialmente quello di rivendicare i propri meriti e di testimoniare il valore di un'opera che avrebbe potuto essere importante per re-intraprendere in patria una nuova e più soddisfacente attività; senza escludere la possibilità di ottenere, attraverso canali diplomatici adeguati, il riconoscimento da parte delle autorità russe del lavoro svolto e il pagamento di quanto dovuto e ripetutamente ma inutilmente richiesto.⁶ E sicuramente la nuova carriera intrapresa da Perry in patria ebbe risultati brillanti, in particolare mettendolo in luce come artefice di importanti opere di controllo delle esondazioni del Tamigi e di rilevanti progetti per il prosciugamento delle paludi del Lincolnshire, dove si era stabilito e dove morì nel 1732.

Se questo percorso biografico e professionale giustifica dunque la presenza di John Perry nella galleria degli ingegneri inglesi celebri pub-

⁴ Questa memoria fu pubblicata in appendice ad un piccolo testo dal titolo *A Regulation for Seamen, etc., ... By J. Perry, late Captain of the Signet-Fireship. To which is added, a narrative of his case relating to his loss of the said ship, etc.*, London, John Whitlock, 1695.

⁵ Cfr. John Perry, *The State of Russia* cit., pp. 1-2.

⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 58-59.

blicata da Samuel Smiles nella seconda metà dell' '800,⁷ è certo che la sua fama nel mondo letterario del XVIII secolo è dovuta soprattutto all'estensione di quella che, come abbiamo ricordato, doveva essere una memoria delle proprie attività in Russia, redatta per fini concreti di carriera e di riparazione finanziaria, e all'aggiunta di una seconda e più ampia parte⁸ -che nel testo mantiene una posizione separata-,⁹ in cui era affrontato in maniera più dettagliata l'esame della realtà russa contemporanea, dalla geografia alle vicende di politica interna e internazionale, dall'economia ai costumi, alla religione e alla cultura. Un quadro ampio, non molto ordinato ma ricco di osservazioni e di particolari interessanti, soprattutto in relazione a quei temi che maggiormente rientravano negli interessi e nelle competenze tecnico-scientifiche dell'autore, ma anche per altri aspetti importanti, come per esempio la religione.¹⁰ Dell'interesse europeo immediatamente suscitato da questo testo sono testimonianza soprattutto le traduzioni e particolarmente quelle in lingua francese, che furono pressoché immediate.¹¹ Segnalata e recen-

⁷ S. Smiles, *Lives of the Engineers, with an account of their principal works; comprising also a history of inland communication in Britain. With portraits, etc.*, London, Murray, 1861-62, 3 vol. (vol. I, chap. V, pp. 69-82). Vedi anche *Dictionary of National Biography*, ad vocem.

⁸ Dopo aver ricordato che il primo intento era di non pubblicare il testo e di farlo circolare manoscritto tra «some Persons of Honour», e di essere stato sollecitato da alcuni amici alla pubblicazione, John Perry aggiunge che «some other Friends, with whom I had particularly often discoursed of the Manners and Customs of the People, and of the Reformations that the present Czar has made in his Countrey, have put me also upon writing the following Account of such remarkable Things that have occur'd to my own Observations, and adding it hereto», (John Perry, *The state of Russia* cit., p. 59).

⁹ «A Farther and more Particular Account of Russia», in John Perry, *The state of Russia* cit., pp. 56-271.

¹⁰ Vedi in particolare a questo proposito *ibid.*, pp. 214-233.

¹¹ *État présent de la Grande-Russie. Contenant une Relation de ce que S. M. Czarienne a fait de plus remarquable dans ses Etats, et une Description de la Religion, des Mœurs etc. tant des Russiens, que des Tartares, et autres Peuples voisins. Par le capitaine Jean Perry. Traduit de l'anglais [par Hugony]*, La Haye, chez Henry Dusauzet,

sita dalle principali riviste letterarie e scientifiche, come il *Journal des Sçavants*¹² o i *Mémoires de Trévoux*,¹³ l'opera divenne rapidamente un testo di riferimento primario per la conoscenza della Russia dell'epoca petrina nel mondo francofono, e come tale avrebbe particolarmente sollecitato anche l'interesse di Montesquieu, che ad essa fece riferimento in modo diretto e costante nei vari testi in cui la sua attenzione venne a fermarsi sulla Russia, ed in particolare nell'*Esprit des Lois*.

1717; con il medesimo titolo il testo è pubblicato nell'edizione di Bruxelles, pour la Compagnie, 1717. Ancora nel 1717 la stessa traduzione è pubblicata col titolo *Etat présent de la Grande-Russie ou Moscovie. Contenant l'histoire abrégée de la Moscovie. Un abrégé chronologique des Czars ou empereurs qui y ont régné, jusqu'à présent. Et la relation de ce que Pierre Alexeowitz, à présent régnant, a fait de plus remarquable dans ses états. Traduite de l'anglois de Jean Perry*, A Paris, chez Claude Robustel, 1717. Si tratta di un testo che alla traduzione dell'opera di Perry unisce una breve storia della Russia, compilata da vari autori, e un repertorio biografico degli zar di Russia fino a Pietro il Grande (che occupa lo spazio maggiore); la stessa opera è stampata, ancora nel 1717, da Jean Boudot e l'anno successivo, ancora a Parigi, da Joseph Mongé (con paginazione continua). Meritano di essere segnalate, oltre alle traduzioni francesi, quella tedesca (*Der jetzige Staat von Russland oder Moscau unter jetzigen Czarischen Majestät, etc.*, Leipzig, Moritz Georg Weidmann, 1717; l'opera, in due volumi, presentava nel secondo la traduzione tedesca della *Relazione Geografica Storicopolitica dell'Imperio della Gran Russia, o sia Moscovia, etc.*, Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1713, di Johann Cristoph Wartis) e quella olandese (*Tegenwoordige Staat van Groot Rusland, vertoont in d'ontzichlyke onderneemingen van Zyne Czaarsche Majesteit Peter Alexewitz, etc.*, Amsterdam, Johannes Oosterwyk, 1717). Sulle edizioni e ristampe di quest'opera vedi C. R. Minzloff, *Pierre le Grand dans la littérature étrangère*, St.-Petersbourg, I. I. Glasounow, 1872, 2 voll., vol. I., pp. 125-129.

¹² Vedi *Le Journal des Sçavants, pour l'année 1717*, A Paris, chez Pierre Witte, 1717, pp. 302-304.

¹³ *Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux arts*, De l'Imprimerie de S.A.S. à Trévoux, t. XVII, mai 1717, pp. 704-747. Il censore dell'edizione di La Haye, 1717, pur osservando che si trattava di un'opera scritta «sans ordre et sans art» (p. 704) ne apprezzava la qualità informativa e lodava l'autore, un «habile homme» che «mécontent des ministres de ce Prince [lo zar Pietro], et réduit à quitter ses Etats, il rend justice à son rare mérite, et donne une grande idée de la réforme qu'il a faite dans les coutumes de la nation Rusienne, réforme dont l'Auteur a été témoin» (pp. 704-705).

L'interesse di Montesquieu è evidenziato in particolare dall'estratto dell'opera di Perry che sicuramente realizzò, destinandolo alla raccolta *Geographica I* che purtroppo è andata perduta ma per la quale un tentativo di ricostruzione della lista delle opere consultate è stato compiuto da Catherine Volpilhac-Auger;¹⁴ una nota cancellata del manoscritto parigino dell'*Esprit des Lois*, relativa al libro VI, ci offre a questo proposito un'indicazione certa¹⁵ rinviando, a proposito del rapporto tra crimini e pene in Moscovia,¹⁶ ad un luogo preciso del proprio estratto.¹⁷ Se nell'edizione a stampa dell'*Esprit des Lois* il riferimento all'estratto cade, resta tuttavia l'indicazione -in *EL*, XII, 26 e XV, 6- che il testo utilizzato da Montesquieu fu l'edizione parigina del 1717, che peraltro, come abbiamo ricordato, non presenta variazioni rispetto alla traduzione del testo di Perry dell'edizione di La Haye, ma la arricchisce e la fa precedere da due integrazioni storiche,¹⁸ offrendo pertanto un testo di maggiore qualità informativa. È un aspetto interessante, da richiamare anche perché consente di spiegare il rilievo critico avanzato da Voltaire a proposito del passo dell'*Esprit des Lois* in cui Montesquieu scrive: «M. Perry dit que les Moscovites se ven-

¹⁴ Montesquieu, *Extraits et notes de lectures*, I, *Geographica*, sous la direction de C. Volpilhac-Auger, Oxford, Voltaire Foundation - Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2007 (*Œuvres complètes de Montesquieu*, 16), «Annexe I. Reconstitution des *Geographica I*», pp. 415-417.

¹⁵ Montesquieu, *De l'Esprit des Lois. Manuscrits*, éd. C. Volpilhac-Auger, Oxford, Voltaire Foundation - Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2008, 2 tt., (*Œuvres complètes de Montesquieu*, 3-4), t. I, p. 113

¹⁶ «En Moscovie, où la peine des voleurs et celle des assassins sont les mêmes, on assassine toujours. Les morts, y dit-on, ne racontent rien», (Montesquieu, *De l'Esprit des Lois*, éd. R. Derathé, Paris, Garnier, 1973, 2 voll. [citeremo di seguito questa edizione con la sigla *EL*], t. I, chap. XVI, p. 101). M. Dodds, *Les récits de voyages sources de l'Esprit des Lois de Montesquieu*, Genève, Slatkine, 1980 [reprint della I ed., Paris, 1929], p. 188, ha verificato la corrispondenza con un passo di Perry dell'ed. La Haye, 1717, p. 221.

¹⁷ «Voyez Perri, I vol. Geog. p. 447», (Montesquieu, *De l'Esprit des Lois. Manuscrits* cit., t. I, p. 113).

¹⁸ Vedi *supra*, n. 11.

dent très aisément. J'en sais bien la raison: c'est que leur liberté ne vaut rien».¹⁹ È pur vero, come rilevava Voltaire,²⁰ che questo riferimento non risulta reperibile nella traduzione di Perry, ma non è necessario, dando ragione a Voltaire, cercare in questo testo altri passi che possano risultare simili e spiegare in questo modo una citazione di Montesquieu che risulterebbe scorretta pur rispettando complessivamente il pensiero della propria fonte,²¹ poiché in effetti, come era puntualmente colto in una nota di Albert Lortholary,²² la ragione va semplicemente ricondotta al fatto che Montesquieu utilizza l'edizione parigina del 1717, e facendo riferimento a Perry cita molto correttamente un passo della prima parte dell'opera,²³ distinta rispetto alla traduzione del testo dell'ingegnere inglese e che nell'edizione di La Haye, come abbiamo visto, non è presente. Ben lungi dal costituire la prova di una lettura

¹⁹ *EL*, XV, 6, t. II, p. 266.

²⁰ Voltaire, in *L' A, B, C, ou dialogues entre A, B, C; traduit de l'anglais de M. Huet*, (*Œuvres complètes de Voltaire*, T. 27, *Mélanges VI*, Paris, Garnier, 1879, p. 357), commenta che Montesquieu cita Perry «à son ordinaire» e che quest'ultimo «dit précisément le contraire», riportando «ses propres mots» in questi termini: «Le czar a ordonné que, dans tous ses États, personne à l'avenir ne se dirait son gôlup ou esclave, mais seulement raab, qui signifie sujet». Questo passo, con qualche adattamento da parte di Voltaire, si ritrova effettivamente nell'edizione di La Haye, 1717, p. 228. Il rilievo critico è ripreso nelle voci *Esclaves* e *Lois (esprit des)* del *Dictionnaire philosophique*, apparse originariamente nelle *Questions sur l'Encyclopédie*. Cfr. Montesquieu. *Textes choisis et présentés par C. Volpilhac-Augier*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne (coll. «Mémoire de la critique»), 2003, pp. 475, 482-83 [citeremo di seguito il testo con il titolo *Montesquieu. Mémoire de la critique*].

²¹ È questa la soluzione indicata da M. Dodds, *Les récits de voyages* cit., p. 112.

²² A. Lortholary, *Le Mirage russe en France au XVIII^e siècle*, Paris, Éditions Contemporaines, 1951, p. 290, n. 54.

²³ *Etat présent de la Grande-Russie ou Moscovie* cit., Paris, Robustel, 1717, pp. 52-53: «Les Moscovites estiment si peu l'avantage de la liberté, que ceux qui sont nez libres, mais pauvres, se vendent avec toute leur famille pour peu de chose, et ils ne font pas difficulté de se vendre encore une fois après avoir recouvré leur liberté par la mort de leur Maître, ou par quelque autre occasion».

frettolosa e forzata -come si poteva concludere dalla critica di Voltaire- si tratta dunque di un ulteriore piccolo elemento che indica piuttosto la precisione dell'autore dell'*Esprit des Lois* nell'utilizzazione dei propri materiali di lavoro.

2. LA DOCUMENTAZIONE DI MONTESQUIEU SULLA RUSSIA

Se tuttavia l'opera di Perry costituì una fonte privilegiata di Montesquieu, e se ad essa fece soprattutto riferimento nell'*Esprit des Lois*, sicuramente non fu questo l'unico strumento di informazione di cui si avvalse in merito alle varie questioni che riguardavano la Russia. È difficile a questo proposito accogliere la conclusione di Muriel Dodds -il cui esame della letteratura di viaggio utilizzata da Montesquieu resta peraltro, nonostante il passare degli anni, un riferimento di indiscutibile utilità- per la quale il testo dell'ingegnere inglese costituiva «sa seule source».²⁴ Lo stesso Albert Lortholary, peraltro non tenero critico delle pagine di Montesquieu relative alla Russia,²⁵ aggiunge almeno un'altra fonte rilevante, ossia il giornale di viaggio del danese dell'Holstein Evert Ysbrandts Ides. È possibile, a questo proposito, fornire qualche indicazione più precisa. Il resoconto della missione diplomatica che Ides effettuò in Cina per incarico dello zar, dal 1692 al 1695, al fine di ratificare il trattato di Nerchinsk (1689), che stabiliva la linea di frontiera tra Impero russo e Impero cinese, e poneva le basi per un nuovo corso dei rapporti commerciali tra i due stati, fu pubblicato per la prima volta nel 1704.²⁶ Alcuni anni prima, tuttavia, un altro viaggiatore che aveva fatto parte della stessa missione in Cina, il tedesco Adam Brand, aveva anticipato la pubblicazione del giornale

²⁴ M. Dodds, *Les récits de voyages cit.*, p. 111.

²⁵ Cfr. A. Lortholary, *Le Mirage russe en France au XVIII^e siècle cit.*, pp. 33-38.

²⁶ Evert Ysbrants Ides, *Driejaarige reize naar China te lande, gedaan door den moskovischen afgezant, E. Ysbrandts Ides, van Moskou af, over groot Ustiga, Siriania, Permia, Sibirien, Daour, groot Tartaryen, tot in China, etc.*, Amsterdam, F. Halma, 1704. L'opera fu tradotta in inglese poco tempo dopo, *Three years Travels from Moscow over-land to China, thro' Great Ustiga, Siriania, Peemia, Siberia, Daour, Great Tartary &c., to Peking, etc.*, London, W. Freeman, 1706.

di viaggio di Ides con la pubblicazione di un suo proprio resoconto della missione; il testo, più breve del precedente, comparve nel 1698 e fu tradotto in francese l'anno seguente.²⁷ Su questi testi e sui nomi dei due autori vi è stata spesso, in effetti, qualche confusione,²⁸ anche se si tratta di opere molto diverse.²⁹ Ma Montesquieu, ancora una volta, è preciso nei riferimenti alle proprie letture. Quando redige l'estratto del *Voyage de Moscou à la Chine par M. Everard Isbrants Ides, ambassadeur en Moscovie*, utilizzando il testo incluso nel tomo VIII del *Recueil des voyages au Nord* di Jean-Frédéric Bernard,³⁰ aggiunge infatti in nota: «*J'ai fait l'extrait de la relation du S^r Brant son secretaire ou compagnon de voyage il est plus haut»,³¹ distinguendo bene i due testi

²⁷ Adam Brand, *Relation du voyage de Mr Evert Isbrand, envoyé de Sa Majesté czarrienne à l'empereur de la Chine, en 1692, 93, & 94 ... Avec une lettre de Monsieur ****, sur l'état présent de la Moscovie, Amsterdam, J.-L. de Lorme, 1699.

²⁸ Cfr. la voce *Ides*, Everard-Ysbrantz del *Dictionnaire de Biographie universelle* di Michaud. A proposito delle numerose varianti del nome che incontriamo nel XVIII sec., possiamo annotare come Voltaire, nell' *Histoire de l'empire de Russie*, faccia riferimento all'ambasciatore con il nome di « Ilbrand Ide»; vedi Voltaire, *Oeuvres historiques*. Édition établie et annotée par René Pomeau, Paris, Gallimard, 1957, p. 411.

²⁹ Il problema del rapporto tra i due testi è stato oggetto di un'analisi attenta nell'introduzione alla recente edizione del viaggio di Evert Ysbrants Ides, *Beschreibung der dreijährigen chinesischen Reise. Die russische Gesandtschaft von Moskau nach Peking 1692 bis 1695 in den Darstellungen von Eberhard Isbrand Ides und Adam Brand*, hrsg., eingeleitet und kommentiert von M. Hundt, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1999; vedi in particolare «Einleitung», pp. 1-102.

³⁰ *Recueil de Voyages au Nord, Contenant divers Mémoires très utiles au Commerce et à la Navigation*, 8 voll., Amsterdam, Jean Frédéric Bernard, 1727. L'estratto di Montesquieu è presente nel secondo volume dei *Geographica*; vedi Montesquieu, *Geographica* cit., pp. 35-38. Prima di essere inclusa nella raccolta di Bernard, la traduzione francese del viaggio di Ides era già apparsa all'interno dei *Voyages de Corneille Le Brun par la Moscovie, en Perse, et aux Indes orientales*, Amsterdam, Chez les Frères Wetstein, 1718, vol. I. Cfr. Evert Ysbrants Ides, *Beschreibung* cit., «Einleitung», p. 68.

³¹ *Ibid.*, p. 35. Ancora dai *Voyages au Nord* Montesquieu ricavava molte informazioni sulla geografia e i costumi delle varie popolazioni della Russia, come risulta

e rinviando dunque ad un altro estratto, che è andato perduto, forse destinato alla prima raccolta di *Geographica*, forse al dossier *Commerce*.³²

Le fonti di Montesquieu sulla Russia non si limitano tuttavia a questi soli testi.³³ Anche l'*Histoire généalogique des Tatars*, scritta dal khan di Khiva, Abu'l Ghazi Bahadur, e pubblicata in francese nel 1726,³⁴ forniva molte informazioni sulla Russia, e Montesquieu la tenne in particolare considerazione, come mostra l'attento estratto che redasse di questo testo, anch'esso incluso nella seconda raccolta dei *Geographica*.³⁵ Ciò che particolarmente interessa Montesquieu, nella consultazione di quest'opera, non sono tanti i particolari della cronologia storica presentata da Abu'l Ghazi, quanto le note aggiunte nell'edizione francese del testo, che dichiara esplicitamente di apprezzare.³⁶ Da esse poteva ad esempio ricavare informazioni relative alle

dalle note di lettura del *Journal* di Lorenz Lange (fonte importante soprattutto per lo studio dei rapporti commerciali tra Russia e Cina) e dei *Moeurs des Ostiaques* di Johann Bernhard Müller; cfr. Montesquieu, *Geographica* cit., pp. 38-50.

³² Cfr. *ibid.*, «Annexe I» cit., p. 417.

³³ È questo il giudizio di A. Lortholary, *Le Mirage russe en France au XVIII^e siècle* cit., p. 289, n. 30.

³⁴ *Histoire généalogique des Tatars traduite du manuscript Tartare d'Abulgasi Bayadur Chan*, par D*** [i. e. Bentinck], À Leyde, chez Abraham Kallewier, 1726.

³⁵ Vedi l'edizione di questo documento in *Geographica* cit., pp. 287-318. Cfr. in particolare la *Introduction* (pp. 287-292), dell'autore del presente lavoro, per informazioni sull'opera, la sua circolazione europea e l'utilizzazione da parte di Montesquieu.

³⁶ «*Tout cet ouvrage est très ennuyeux c'est un détail infini de petites guerres de petits princes et de petites revolutions surtout depuis la decadence de la famille de Zinguis-can et ce qui fait qu'on s'y attache encore moins c'est que les princes et les guerres ne sont pas attachés a un certain país de façon que l'imagination ne sçait ou se fixer: de plus les genealogies perpetueles des princes inconnus et dont on ne retient qu'un nom barbare deplaisent et fatiguent, mais les remarques sont curieuses et judicieuses», *ibid.*, p. 314.

opere di canalizzazione di Pietro il Grande,³⁷ un aspetto che attira la sua attenzione e che contribuisce sicuramente anche al suo interesse particolare per l'opera di Perry. La considerazione delle grandi opere di canalizzazione progettate dallo zar induce peraltro Montesquieu ad un giudizio critico sul piano generale di rafforzamento delle reti di collegamento interne dello stato moscovita, che risulta chiaramente espresso nella *Pensée* 1713: «Le czar Pierre I^{er} -vi si legge- a joint la Mer Noire à la Mer Caspienne, par un canal qui va du Tanais au Volga. Mais il faudroit joindre des nations à des nations, et non pas des déserts à des déserts».³⁸ Nonostante il fatto che questo specifico giudizio critico cada nel testo a stampa dell'*Esprit des Lois*, e il riferimento assuma carattere più sfumato,³⁹ ciò non comporta, come vedremo, una correzione significativa della valutazione negativa espressa nei confronti dell'opera di Pietro il Grande.

Dall'*Histoire généalogique des Tatars*, inoltre, Montesquieu poteva ricavare elementi utili anche in relazione alla questione della servitù e della fragilità della proprietà della terra in Russia,⁴⁰ che risultava utile

³⁷ Cfr. *ibid.*, p. 316. Questo interesse si lega, più in generale, alla rilevanza attribuita da Montesquieu alla cartografia, richiamata anche nella conclusione dell'estratto: «*Voyés pour cet extrait une carte qui est a moy dediée a Pierre le grand» (con riferimento probabile alla *Carte des pays voisins de la Mer Caspienne* di Guillaume Delisle, del 1723).

³⁸ *Œuvres complètes de Montesquieu* cit., t. II, p. 510. Il passo è presente anche, con qualche variante, nel manoscritto parigino dell'*Esprit des Lois*; vedi Montesquieu, *De l'Esprit des Lois. Manuscrits* cit. t II, p. 534. Vedi, su questo aspetto, C. Volpilhac-Auger, *Joindre des déserts aux déserts? La mer Caspienne vue de France au XVIII^e siècle*, in *Les Lumières européennes et la civilisation de la Russie* (Actes du colloque de Saratov, 2001), Moscou, Nauka, 2004, pp. 42-64 (in russo; versione francese <http://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00159177/>).

³⁹ Cfr. *EL*, XXI, 6; t. II, p. 24.

⁴⁰ «La moitié moins d'habitans que l'Allemagne, les paisans y etant esclaves, les gentilhommes qui ne s'attachent pas a leurs terres parce que le czar peut les leur oter a tous les instans rüinent les paysans que les exacteurs du czar viennent achever et les maltraitent tellement qu'il en est sorti plus de deux cens mille sujets depuis 10. ou 12. ans, qui furent en Pologne, Turquie, Caucase, Georgie

ai fini della riflessione sul dispotismo in Russia che sarà sviluppata nell'*Esprit des Lois*. Poteva inoltre rilevare come il clima e l'ambiente naturale russo non fossero corrispondenti alla realtà asiatica -in Russia, annotava Montesquieu, si avevano diversi climi, ed era soprattutto questo che impediva una carestia generale-,⁴¹ e ciò confortava l'idea che il dispotismo in Russia non fosse intrinsecamente vincolato alla natura del territorio, che fosse piuttosto un fenomeno di importazione e che, in conclusione, la Russia fosse una parte dell'Europa e non dell'Asia. Sono elementi importanti dunque che, a partire dalla lettura dell'*Histoire généalogique des Tatars*, concorrono all'elaborazione di riflessioni tutt'altro che marginali nell'*Esprit des Lois*.

Ancora, con riferimento alle fonti di cui Montesquieu si avvale e alle quali fa diretto riferimento, non dobbiamo trascurare il ruolo delle gazzette, delle gazzette olandesi soprattutto (la *Gazette de Hollande ou Gazette d'Amsterdam*, e la *Gazette d'Utrecht*), che fornivano informazioni precise sulla realtà politica russa contemporanea e che Montesquieu, soprattutto nello *Spicilège*,⁴² segue con attenzione.

I riferimenti alla Russia, in questa variegata raccolta di appunti e

meme chez les Calmouks; ce qui n'arriveroit pas si le gentilhomme etoit tenu a la contribution pour ces païsans comme il se pratique dans les provinces d'Allemagne ou les sujets sont esclaves; car au fond en Russie ces tributs sont mediocres, mais la maniere de les lever est insupportable p. 726» (*Geographica* cit., p. 317). Il riferimento è ripreso direttamente in un nota di *EL*, XIII, 12: «En Russie, les tributs sont médiocres: on les a augmentés depuis que le despotisme y est plus modéré. Voyez l' *Histoire des Tatars*, I^{re} partie», (t. I, p. 237).

⁴¹ «Ce païs etant sous differens climats n'essuye jamais une disette generale. Peu de païs au dela du 60e degré dans la Russie ou les grains murissent, mais au-dessous fertilité. Vers le Don et Palus-Meotide païs bon pour la vigne vers Astrakan les muriers bien. Les raisins bons, le vin sans force, rivières de toutes parts cinq canaux que le czar avoit entrepris», etc. (*Geographica* cit., p. 317).

⁴² Montesquieu, *Spicilège*, testo établi par R. Minuti. Notes de S. Rotta, Oxford, Voltaire Foundation - Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2002 (*Œuvres complètes de Montesquieu*, 13); citeremo di seguito questo testo con la sigla *Spicil*. In merito alla rilevanza delle gazzette olandesi come fonte informativa di Montesquieu vedi *ibid.*, *Introduction*, pp. 24-31.

annotazioni, sono numerosi, e riguardano vari aspetti della politica interna ed estera, dell'economia e delle guerre al tempo di Pietro I.⁴³ In essi, insieme ad apprezzamenti relativi ai rapporti stabiliti con l'Académie des Sciences durante il soggiorno francese,⁴⁴ emergono anche valutazioni fortemente critiche della politica dello zar; lo spostamento del commercio da Arcangelo a Pietroburgo, per esempio, era giudicato da Montesquieu come una decisione errata che aveva avuto effetti pesantemente negativi e rivelatori, a suo avviso, dei difetti generali della visione strategica di Pietro.⁴⁵ Per quanto riguarda il periodo successivo all'epoca di Pietro I, sono invece osservati con particolare attenzione (*Spicilège*, nn. 545, 549, 550) gli sviluppi della politica russa al tempo della zarina Anna Ivanovna, e gli intrighi relativi alla successione al trono imperiale, utilizzando in questi casi i giornali inglesi, come il *Whitehall Evening Post* che Montesquieu aveva potuto consultare nel corso del viaggio in Inghilterra, e di cui incollò alcuni ritagli nel suo volume di appunti. Queste letture gli saranno utili al momento della redazione dell'*Esprit des Lois*. Ad esempio, gli appunti presi con riferimento al bando dei principi Dolgorouki da parte della zarina Anna costituiranno un riferimento utile quando affronterà il tema della lesa maestà: «Dans le manifeste de la feue Czarine, donné contre la famille

⁴³ Vedi *Spicil*, nn. 236, 239, 352, 438, 458a, 551, 572 e, per il periodo successivo al regno di Pietro il Grande, *ibid.*, nn. 545, 546, 549, 550, 612, 619, 620, 648.

⁴⁴ Cfr. *Spicil*, n. 239, pp. 245-246, dove si riassume un articolo della *Gazette de Hollande* del gennaio 1718.

⁴⁵ «Quand le Czar a transféré le commerce d'Archangel a Petersbourg il a entièrement ruiné le commerce de la Moscovie», (*Spicil*, n. 438, p. 386). Al gelo nel golfo di Finlandia e ai pericoli della navigazione nel Baltico si aggiungevano i problemi derivanti dai rapporti con Svezia e Danimarca, e le stesse opere di canalizzazione progettate si configuravano come un investimento oneroso e poco utile soprattutto per i rigori del clima ed il gelo; infine, a conclusione di una serie di punti specifici presentati come un elenco, il trasferimento della capitale era giudicato negativamente dal punto di vista politico-militare, in quanto collocando la capitale ai margini dell'impero «on peut être bombardé et insulté» mentre «il faut que le siège en soit à peu près au milieu de l'empire afin que les tributs [soient] apportées du centre à la circonference» (*ibid.*)

d'Olgourouki, -scrive Montesquieu in *EL*, XII, 12- un de ces princes est condamné à mort pour avoir proféré des paroles indécentes qui avoient du rapport à sa personne; un autre, pour avoir malignement interprété ses sages dispositions pour l'empire, et offensé sa personne sacrée par des paroles peu respectueuses»;⁴⁶ si trattava di un esempio che dimostrava con chiarezza quanto precedentemente affermato, ossia che dovunque fosse stabilita una legge che sanciva il crimine di lesa maestà «non seulement la liberté n'est plus, mais son ombre même».⁴⁷ Ed era una prova che in Russia, nonostante le riforme di Pietro, il dispotismo era ancora forte.

Alla consultazione di libri e giornali dobbiamo infine aggiungere le testimonianze di colloqui e conversazioni, che hanno un rilievo sempre importante per l'informazione di Montesquieu e che sono testimoniati ancora dallo *Spicilège*. Dal punto di vista dell'interesse per la Russia, i rapporti di Montesquieu con il principe Antioch Kantemir sono abbastanza noti,⁴⁸ e sono giustamente ricordati da Lortholary; ministro plenipotenziario di Russia a Parigi dal 1738 all'anno della morte, il 1744, Kantemir -i cui rapporti con il mondo letterario italiano furono intensi-⁴⁹ entrò in contatto con l'abate Guasco, e per suo tramite con Montesquieu,⁵⁰ di cui fu sicuramente ammiratore e delle

⁴⁶ *EL*, XII, 12; t. I. pp. 212-213.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 212.

⁴⁸ Vedi, a questo proposito, M. Ehrhard, *Le prince Cantemir à Paris (1738-1744)*, Paris, Les Belles Lettres, 1938.

⁴⁹ Su questo tema cfr. F. Venturi, *Incontri cosmopoliti: Lomellini e Cantemir*, «Rivista Storica Italiana», CIII, 1991, II, pp. 544-56.

⁵⁰ Cfr. la lettera di Montesquieu all'abate Guasco, del 1 agosto 1744, in occasione della morte di Kantemir, in cui è richiamata l'amicizia tra i due e dove Montesquieu sottolinea che «la Russie ne remplacera pas si aisément un ambassadeur du mérite du prince Cantimir», (Montesquieu, *Correspondance*, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, publiées sous la direction de André Masson, 3 tt., Paris, Nagel, 1950-1955, vol. III, p. 366).

cui *Lettres Persanes* avviò una traduzione russa.⁵¹

Anche il rapporto con James FitzJames -II duca di Berwick e di Liria, figlio del maresciallo di Berwick e ambasciatore di Spagna a Pietroburgo- è noto,⁵² anche se in questo caso è più difficile individuarlo tra le sue fonti dirette di informazione. È comunque il duca di Liria che, venuto a conoscenza della presenza di Montesquieu a Vienna, lo invita a Mosca, scrivendogli nel luglio 1728 e decantandogli gli splendori del paese e della corte.⁵³ Sollecitazione alle quale Montesquieu, scrivendo a Francis Bulkeley -anch'egli legato ai Berwick e ai circoli giacobiti con cui Montesquieu ebbe stretti rapporti- non si mostrò affatto sensibile.⁵⁴

Meno noto è il ruolo svolto, dal punto di vista delle informazioni sulla Russia e Pietro il Grande, da João Gomes da Silva conte di Tarouca, che ebbe un ruolo importante durante la guerra di successione di Spagna, in qualità di ministro plenipotenziario del Portogallo durante i negoziati che portarono al trattato di Utrecht. Nel 1726 è nominato ambasciatore a Vienna, ed è in questa città che nel 1728 Montesquieu, nel corso del suo viaggio in Austria, lo incontra.⁵⁵ L'importanza della

⁵¹ Vedi M. Ehrhard, *Le prince Cantemir à Paris* cit., p. 202.

⁵² Cfr. A. Lortholary, *Le mirage russe* cit., pp. 33-34 e p. 288, n. 23.

⁵³ «Vous voilà à quatre pas d'ici, prenez une bonne résolution et venez nous rendre une petite visite. Vous verrez le plus beau pays que vous ayez eu dans votre vie, un climat ordinairement merveilleux, un prince beau comme un ange, une princesse pleine d'appas et un ambassadeur d'Espagne qui vous recevra à bras ouverts. Voyez si cela vous convient, et d'ici vous [pouvez aller] par l'Ukraine et la Tartarie à Constantinople où vous vous embarquerez pour Venise; et de là vous pouvez faire le reste de votre voyage projeté d'Italie», (*Le duc de Liria à Montesquieu, A Moscou* ce 4 juillet 1728; Montesquieu, *Correspondance* cit., p. 899).

⁵⁴ «Je reçus hier une lettre de Mr. le duc de Liria qui me fait une peinture de la Moscovie comme des Iles Fortunées, mais moi je ne sçaurois croire que ce soit sa faute s'il s'ennuie tant», (*Montesquieu à Bulkeley, Gratz, juillet 1728; Montesquieu, Correspondance* cit., p. 903).

⁵⁵ Vedi Montesquieu, *Voyages*, in *Œuvres complètes de Montesquieu* cit., vol. II, p. 971, dove si parla dei rapporti con il conte di Tarouca dipingendolo come «homme fort estimé, et même de l'Empéreur, à qui il avoit rendu des services lorsqu'il

conoscenza del conte di Tarouca non è trascurabile, perché è soprattutto dalle conversazioni avute con il diplomatico portoghese che deriva una delle pagine più interessanti scritte da Montesquieu su Pietro il Grande; è il testo, presente nello *Spicilège*, in cui lo zar Pietro è definito in termini lapidari come «le plus barbare de tous les hommes», e dove l'attenzione si sofferma su molti aneddoti relativi alla rozzezza, alle *gaffes* e alla violenza dello zar.⁵⁶ Altri particolari in merito alla personalità dello zar gli erano infine forniti dalle conversazioni con l'ammiraglio Evert Deichman, incontrato ancora a Vienna.⁵⁷ La conclusione che Montesquieu ricava da questi aneddoti appare significativa, e si lega direttamente ad alcuni temi importanti dell'*Esprit des Lois*:

Ces choses -conclude Montesquieu in *Spicilège*, 551- et bien des semblables comme qu'il ne payoit nulle part[,] qu'il voloit tout ce qu'il voyoit montres bijoux donent une asses mauvaise idée de ce heros: il excusoit ses cruautés sur ce que sa nation estoit faite pour estre traitée ainsi mais les homes se ressemblent partout[,] ils ne sont pas icy des bestes la des anges. C'est la faute du legislateur s'ils ne valent pas mieux.⁵⁸

La «faute du législateur» dunque, diviene il punto centrale della riflessione di Montesquieu, che nel caso specifico introduce il tema della valutazione delle giuste misure da prendere per rendere reale e permanente un cambiamento della società e delle istituzioni russe che nel giudizio di molti osservatori contemporanei Pietro sembrava aver trionfalmente avviato, facendo uscire la Russia da una «barbarie» an-

n'étoit que Charles III, en Portugal; homme aimable, affable, caressant, sensé, beaucoup d'esprit».

⁵⁶ *Spicil*, pp. 487-490. Tarouca è ancora richiamato, in *Spicil*, n. 552 (p. 490), in merito alle trattative per la pace di Utrecht e al commercio portoghese (*op. cit.*, p. 416), e in *Spicil*, n. 459, come fonte per il giudizio sull'inquisizione in Portogallo.

⁵⁷ Vedi *Spicil*, n. 553 (*op. cit.*, pp. 491-492). Cfr., con riferimento alle conversazioni con Deichman, *Voyages cit.*, p. 974.

⁵⁸ *Spicil*, n. 551, p. 489

tica e profondamente radicata, la cui rappresentazione, basata soprattutto sulle relazioni dei viaggiatori, risultava consolidata nella cultura europea, non solamente francese, del primo '700.⁵⁹ Era possibile per la Russia, in altri termini, uscire dalla barbarie e contemporaneamente liberarsi dalle maglie inesorabili del dispotismo? È un interrogativo che Montesquieu si porrà nell'*Esprit des Lois*, e al qualche tenterà di dare una risposta.

Sul tema delle fonti di Montesquieu sulla Russia, dunque, è possibile moderare la severità che caratterizza il giudizio di Lortholary e Dodds. Anche nel repertorio della letteratura sulla Russia disponibile al tempo di Montesquieu e dal quale l'autore dell'*Esprit des Lois* avrebbe potuto ricavare informazioni più estese rispetto a quanto poteva trovare soprattutto nell'opera di Perry, ma che non appare aver utilizzato,⁶⁰ è possibile avanzare qualche correzione; i *Voyages* di Aubry de La Mottraye,⁶¹ per esempio, dei quali non ci sono rimaste tracce di lettura, figurano sicuramente tra le opere consultate da Montesquieu, che ne parla nello *Spicilège*.⁶²

Anche se per questo come per altri temi che riguardano la riflessione di Montesquieu sulla diversità sociale e politica non è tanto l'esaudività dell'informazione che costituisce la preoccupazione primaria, quanto la selezione e la funzionalità dei dati in relazione ai temi e ai problemi propri dell'argomentazione dell'*Esprit des Lois*, il materiale che risulterà utile all'elaborazione delle riflessioni sulla Russia non è dunque il risultato di una fragilità di interesse o di fretteolosità e approssimazione nella raccolta della documentazione, bensì al contrario

⁵⁹ Si veda, a questo proposito, M. Mervaud, J.-C. Roberti, *Une infinie brutalité. L'image de la Russie dans la France des XVI^e et XVII^e siècles*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1991; vedi anche L. E. Gerry and R. O. Crummey, eds., *Rude and Barbarous Kingdom. Russia in the Accounts of Sixteenth-Century English Voyagers*, Madison and London, The University of Wisconsin Press, 1968.

⁶⁰ Cfr. A. Lortholary, *Le mirage russe* cit., p. 289 n. 30.

⁶¹ *Voyages du Sr. A. de La Mottraye, en Europe, Asie et Afrique*, A La Haye, chez T. Johnson et J. Van Duren, 1727, 2 voll.

⁶² Vedi *Spicil*, n. 538, pp. 473-474.

testimonianza di un'attenzione duratura e di una curiosità che non meritano di essere trascurati.

3. IL CONTESTO E L'APPORTO DELLA RIFLESSIONE MONTESQUIEUIANA SULL'EPOCA PETRINA

Nell'epoca che intercorre tra la pubblicazione delle *Lettres Persanes* e quella dell'*Esprit des Lois*, il tema delle trasformazioni avviate in Russia a partire dall'ascesa al trono di Pietro il Grande si dilata rapidamente e diffusamente nella pubblicistica francese ed europea,⁶³ e sicuramente a una rappresentazione integralmente positiva del ruolo svolto dal nuovo zar concorsero in particolare l'*Eloge de Pierre le Grand* di Fontenelle e l'*Histoire de Charles XII* di Voltaire, che introduce temi e giudizi che saranno ampiamente sviluppati nella successiva *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*.

Nell'elogio dell'«Académicien Roi et Empereur, qui a établi les Sciences et les Arts dans les vastes Etats de sa Domination» pronunciato all'Académie des Sciences di Parigi nel 1725,⁶⁴ Fontenelle aveva di

⁶³ Gli studi sulle rappresentazioni della Russia nella cultura europea settecentesca si sono notevolmente estesi negli ultimi anni, approfondendo il quadro precedentemente disegnato soprattutto, per quanto riguarda il contesto francese, dalle opere di D. S. von Mohrenschildt, *Russia in the intellectual life of eighteenth-century France*, New York, Octagon Books, 1972 (I ed., New York, 1936) e di A. Lortholary, *Le mirage russe* cit. Si veda in particolare, anche per ulteriori approfondimenti bibliografici, L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford (CA), Stanford University Press, 1994; M. T. Poe, "A people born to slavery". *Russia in Early Modern European Ethnography, 1476-1748*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 2000; E. Adamovsky, *Euro-Orientalism. Liberal Ideology and the Image of Russia in France (c. 1740-1880)*, Bern, Peter Lang, 2006; M. Belissa, *La Russie mise en "Lumières". Représentations et débats autour de la Russie dans la France du XVIIIe siècle*, Paris, Kimé, 2010; S. A. Mezin, *Vzgliad iz Evropy: Frantsuzskie avtory XVIII veka o Petre I*, Saratov, Izdatel'stvo Saratovskogo Universiteta, 1999. Su Montesquieu e la Russia si veda anche N. Plavinskaia, *Pierre Ier*, ed Ead., *Russie*, in *Dictionnaire électronique Montesquieu*, <http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/index.php>.

⁶⁴ Bernard le Bovier de Fontenelle, *Eloge du Czar Pierre I, lu à l'Assemblée publique du 14. Novemb. 1725*, in *Histoire de l'Academie Royale des Sciences*, Année 1725, Paris 1727, pp. 105-128. Abbiamo utilizzato il testo riedito in *Oeuvres diverses de*

fatto costruito una rappresentazione senza ombre dello zar, nella quale gli impulsi nuovi dati all'economia, la laicizzazione dello stato e la tolleranza, la fede nella scienza e nella tecnologia si univano nell'immagine di un principe illuminato che emergeva in un quadro segnato dalla contrapposizione netta tra luce e oscurità. In una realtà in cui la Russia risultava soffocata «dans une ignorance, et dans une grossièreté presque pareilles à celles qui accompagnent toujours les premiers âges des Nations»,⁶⁵ dove la vita economica e civile testimoniava una condizione di abbruttimento e incultura che risultavano in contrasto con il carattere «souverainement fier» della nazione russa e mostravano una diversità radicale rispetto al «système» delle nazioni europee,⁶⁶ l'avvento di Pietro sul trono degli zar si presentava come un'autentica apertura della Russia al mondo civile. In un quadro che mostrava il trionfo delle scienze e delle arti sulla barbarie e l'impegno ostinato del potere sovrano nella lotta radicale -alla quale Fontenelle presta sempre particolare attenzione- contro la superstizione e l'autorità di un clero corrotto e ignorante,⁶⁷ il bilancio dell'opera di Pietro non mostrava difetti; egli aveva iniziato e portato molto avanti un'opera che i suoi successori avrebbero dovuto seguire.

L'affinità di questa valutazione con quella presente nell'*Histoire de Charles XII* di Voltaire⁶⁸ è chiara, a partire dall'opposizione quasi teatrale tra la barbarie moscovita prima dell'avvento di Pietro⁶⁹ e l'ope-

M. de Fontenelle, Tome Cinquieme, *Qui contient Eloges des Académiciens de l'Académie Roïale des Sciences*, tom. 2, La Haye, Antoine van Dole, 1736, pp. 223-256.

⁶⁵ Bernard le Bovier de Fontenelle, *Eloge du Czar Pierre I* cit., p. 223.

⁶⁶ Cfr. *ibid.*, p. 226.

⁶⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 250-251. Sull'anticlericalismo di Fontenelle, in relazione al giudizio sull'opera di Pietro il Grande, vedi A. Niderst, *Fontenelle à la recherche de lui-même (1657-1702)*, Paris, A. G. Nizet, 1972, in part. pp. 350 e 613. Cfr. anche A. Lortholary, *Le mirage russe* cit., p.23.

⁶⁸ Voltaire, *Histoire de Charles XII*, éd. critique par Gunnar von Proschwitz, Oxford, 1996 (I ed. Basle, chez Christophe Revis, 1731).

⁶⁹ «Mais ce pays immense [Moscovie] était à peine connu de l'Europe avant le czar

ra eccezionale di un principe il cui «puissant génie, qu'une éducation barbare avait retenu et n'avait pu détruire, se développa presque tout à coup. Il résolut d'être homme, de commander à des hommes, et de créer une nation nouvelle».⁷⁰ Si poteva addirittura sostenere che fu grazie a Pietro che «les Moscovites connurent par degrés ce que c'est que la société».⁷¹ Ciononostante, nelle pagine che introducono la storia della guerra tra lo zar e Carlo XII di Svezia, emergono anche elementi che non risultano pienamente coerenti con questo ritratto esaltante. Non solo infatti emergono nel profilo di Pietro tratti di brutalità e inumanità che Voltaire non nasconde e che stridono con l'immagine del sovrano illuminato e riformatore,⁷² ma la stessa politica radicale di inciviltimento rivelava un versante oscuro con riferimento alle conseguenze dal punto di vista demografico.⁷³

Si tratta sicuramente di considerazioni che non intaccano sostanzialmente il giudizio complessivo su un modello di autorità e di vo-

Pierre. Les Moscovites étaient moins civilisés que les Mexicains quand ils furent découverts par Cortez: nés tous esclaves de maîtres aussi barbares qu'eux, ils croussaient dans l'ignorance, dans le besoins de tous les arts, et dans l'insensibilité de ces besoins qui étouffait toute industrie», (Voltaire, *Histoire de Charles XII* cit., p. 179).

⁷⁰ *Ibid.*, p. 184.

⁷¹ *Ibid.*, p. 185.

⁷² Risultava infatti «affreux qu'il ait manqué à ce réformateur des hommes la principale vertu, l'humanité. De la brutalité dans ses plaisirs, de la férocité dans ses mœurs, de la barbarie dans ses vengeances, se mêlaient à tant de vertu. Il policait ses peuples, et il était sauvage», (*ibid.*, p. 193).

⁷³ «La nation des Russes n'est pas nombreuse, quoique les femmes y soient fécondes et les hommes robustes. Pierre lui-même, en policant ses Etats, a malheureusement contribué à leur dépopulation. De fréquentes recrues dans des guerres longtemps malheureuses, des nations transplantées des bords de la mer Caspienne à ceux de la mer Baltique, consumées dans les travaux, détruites par les maladies, les trois quarts des enfants mourant en Moscovie de la petite vérole, plus dangereuse en ces climats qu'ailleurs; enfin, les tristes suites d'un gouvernement longtemps sauvage, et barbare même dans sa police, sont cause que cette grande partie du continent a encore de vastes déserts» (*ibid.*, p. 190).

lontà riformatrice che, molto prima dell'*Histoire de l'empire de Russie*, risulta chiaramente formulato, ma che conferiscono al ritratto voltairiano dello zar nell'*Histoire de Charles XII* maggiori sfumature rispetto a quello offerto da Fontenelle.

Entrambe queste rappresentazioni ebbero sicuramente un peso rilevante nella formazione del giudizio europeo sul governo petrino. Sostenere tuttavia che la dimensione mitica e il 'miraggio russo' costituiscano la cornice fondamentale di riferimento di una letteratura che risulta ampia e diversificata nella tipologia e nei giudizi, debolmente intaccata dal solo contributo critico dell'abbé de St. Pierre, come viene proposto da un'opera peraltro straordinariamente ricca di erudizione e tuttora di grande utilità come quella di Lortholary,⁷⁴ appare eccessivo.⁷⁵ Lo stesso Voltaire è stato recentemente rivisitato e distaccato da un quadro troppo rigidamente legato al tema della costruzione del mito, mettendone in rilievo, nonostante evidenti limiti e difetti che i contemporanei stessi gli rimproverarono, l'autentico e significativo rilievo storiografico, sacrificato dall'attenzione prevalente per la dimensione ideologica della sua rappresentazione della Russia petrina.⁷⁶

Un'analoga considerazione merita di essere estesa anche al periodo precedente la pubblicazione dell'*Histoire de l'empire de Russie*. È difficile, ad esempio, concordare con Lortholary che il marchese d'Argens

⁷⁴ Vedi A. Lortholary, *Le mirage russe* cit., pp. 29-31.

⁷⁵ Per un aggiornamento critico e una rivisitazione del tema del "miraggio russo", fortemente legato alle tensioni ideologiche proprie dell'epoca alla quale risalgono i lavori di Mohrenschildt e soprattutto di Lortholary, si veda *Le Mirage russe au XVIII^e siècle*. Textes publiés par S. Karp et L. Wolff, Ferney-Voltaire, Centre International d'étude du XVIII^e siècle, 2001.

⁷⁶ Si veda, a questo proposito, Ch. et M. Mervaud, *Pierre le Grand et la Russie de Voltaire: histoire ou image?*, in *Le Mirage russe au XVIII^e siècle* cit., pp. 11-35. Significativo, in questo contributo, il richiamo ai giudizi critici sulla personalità di Pietro espressi da Voltaire in vari momenti della sua corrispondenza (cfr. *ibid.*, p. 27). Si veda anche l'ottima edizione critica di Voltaire, *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, édition critique par M. Mervaud, avec la collaboration de U. Kölving, Ch. Mervaud et A. Brown, Oxford, The Voltaire Foundation (*Ceuvres complètes de Voltaire*, tt. XLVI-XLVII), 1999.

rientri a pieno titolo nel processo evolutivo del mito petrino e non evidenziare, piuttosto, come parallelamente al riconoscimento dei meriti indiscussi dello zar nella sua vasta opera riformatrice emergano anche seri interrogativi sugli effetti reali del processo di mutamento della società russa e sulla loro permanenza, che stendono un velo di scetticismo sulla rappresentazione complessiva dell'esperienza petrina.⁷⁷ È dunque in questa cornice di riflessione più articolata, in cui gli elementi indubbiamente concorrenti alla costruzione di un mito si intrecciano con tensioni e riflessioni di diversa natura, che in alcuni casi esprimono termini fortemente critici, che trova la giusta collocazione anche la riflessione di Montesquieu.

Nelle *Lettres Persanes* Montesquieu aveva già fermato l'attenzione, in una sola ma significativa lettera, sulla realtà russa.⁷⁸ L'idea del dispotismo moscovita - un tema peraltro non nuovo nella pubblicistica europea e che troviamo già formulato in particolare in un'opera celebre come quella di Olearius-⁷⁹ risultava, in questo testo, chiara-

⁷⁷ Vedi, per il giudizio di d'Argens sulla Russia, R. Minuti, "Barbarie" moscovite et idée de civilisation dans les Lettres chinoises de Boyer d'Argens, in *Le Mirage russe au XVIII^e siècle* cit. pp. 135-148. Cfr. A Lortholary, *Le mirage russe* cit., pp. 31-33.

⁷⁸ Si veda Montesquieu, *Lettres Persanes*, texte établi par E. Mass, avec la collaboration de C. Courtney, Ph. Stewart, C. Volpilhac-Augier, Oxford, Voltaire Foundation - Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, (*Oeuvres complètes de Montesquieu*, 1), 2004, *lettre 49* [51], pp. 264-268; utilizzeremo la sigla LP per la citazione del testo, e tra parentesi quadre sarà indicata la numerazione presente in Montesquieu, *Lettres Persanes*, édition de P. Vernière, Paris, Garnier, 1960.

⁷⁹ Per l'immagine del dispotismo russo in Adam Olearius e il riferimento ad analoghi giudizi di altri osservatori del mondo russo tra '500 e '700, come Sigismund von Herberstein e Johann Georg Korb, cfr. M. T. Poe, "A people born to slavery" cit., in part. pp. 165-167. Il testo del *Voyage d'Adam Olearius en Moscovie, Turquie et Perse*, Paris, Dupuis, 1666, rientra probabilmente tra le letture di Montesquieu, anche se non faceva parte della sua biblioteca; cfr. Montesquieu, *Lettres Persanes* (éd. P. Vernière) cit., p. 108, n. 1. Non emergono invece riferimenti che consentano di sostenere la conoscenza di un'altra opera che ebbe un ruolo rilevante per l'immagine del dispotismo moscovita, come le *Relazioni Universali* (Roma, 1591-96) di Giovanni Botero, che non ebbe peraltro una traduzione francese.

mente affermata: l'enormità dell'estensione dell'impero e la chiusura ai contatti esterni erano elementi che caratterizzavano in modo chiaro l'inclusione della Russia nella geografia politica del dispotismo.⁸⁰ Allo stesso tempo, tuttavia, si metteva in luce il fatto che in questa realtà solidamente ancorata a un sistema politico e sociale dispotico, era emersa recentemente la figura di un nuovo sovrano, atipica e in certo modo perturbante per la realtà stessa dello stato dispotico che, come sosterrà in *EL*, XIX, 12 non tollera mutamenti;⁸¹ un sovrano che, in contrasto netto con la regola dell'inalterabilità di costumi e norme propria del dispotismo, «a voulu tout changer», che ha inteso «faire fleurir les arts» e, intendendo rompere la cortina di isolamento che da sempre caratterizzava la Moscovia, «ne neglige rien pour porter dans l'Europe, et l'Asie la gloire de sa Nation oubliée jusques ici, et presqu' uniquement connue d'elle-même».⁸² Fedele ad un progetto di trasformazione radicale, ha inteso cambiare in modo rapido e violento i costumi, imponendo al clero la rasatura della barba, per esempio, e in generale opponendosi rigidamente all'autorità degli ecclesiastici,

Sull'importanza generale di Botero per l'evoluzione della nozione di dispotismo orientale ha posto l'accento J.-P. Rubiés, *Oriental despotism and European orientalism: Botero to Montesquieu*, «Journal of Early Modern History», IX, 2, 2005, pp. 109-180 (specialmente pp. 124-136).

⁸⁰ «Il -lo zar- est le Maître absolu de la Vie, et des biens de ses Sujets, qui sont tous esclaves, à la reserve de quatre familles», (*LP* 49 [51], p. 264).

⁸¹ «C'est une maxime capitale, qu'il ne faut jamais changer les moeurs et les maximes dans l'État despotique; rien ne serait plus promptement suivi d'une révolution», (*EL*, XIX, 14; t. I, p.334). Sul tema del dispotismo nell'opera di Montesquieu si veda in particolare D. Felice, *Una forma naturale e mostruosa di governo: il dispotismo nell'Esprit des Lois*, in Id. (a cura di), *Leggere l'Esprit des Lois. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 9-102; Sh. Krause, *Despotism in the Spirit of Laws*, in *Montesquieu's Science of Politics. Essays on the Spirit of Laws*, ed. by D. W. Carrithers, M. A. Mosher, and P. A. Rahe, Lanham - Boulder - New York - Oxford, Rowman and Littlefield, 2001, pp. 231-271.

⁸² *LP* 49 [51], pp. 267-268. In *EL*, IX, 9, Montesquieu ribadirà che al tempo di Luigi XIV, «la Moscovie n'était pas plus connue en Europe que la Crimée», (t. I, p. 148).

che «n'ont pas moins combattu en faveur de leur ignorance».⁸³ Pietro il Grande si presentava dunque con i tratti di un sovrano «inquiet et sans cesse agité», che «erre dans ses vastes Etats, laissant partout des marques de sa sévérité naturelle. Il les quitte, comme s'ils ne pouvaient le contenir, et va chercher dans l'Europe d'autres provinces et de nouveaux royaumes».⁸⁴

Si tratta di un'immagine espressa con tratti rapidi e vigorosi, nella quale è possibile cogliere una similitudine con la rappresentazione positiva che Fontenelle aveva avuto modo di proporre già nell'*Eloge de Leibniz*,⁸⁵ anteriore alla redazione dell'*Eloge de Pierre le Grand*; anche se Montesquieu non cede al tono panerigistico che è proprio soprattutto di quest'ultimo testo, occorre comunque rilevare una differenza di atteggiamento rispetto al quadro critico del governo di Pietro il Grande che con maggiore estensione e articolazione Montesquieu disegnerà nell'*Esprit des Lois*. L'oscillazione del giudizio di Montesquieu, nel periodo che intercorre tra le *Lettres Persanes* e l'*Esprit des Lois*, è di fatto significativa, e ne abbiamo testimonianza soprattutto nel testo delle *Considérations sur les Romains*, dove, riflettendo sulle degenerazioni del cristianesimo nell'Impero bizantino, si faceva riferimento alle riforme di Pietro, che avrebbe fatto «renaître cette Nation [Moscovia], et introduit plus de changemens dans un Etat qu'il

⁸³ LP 49 [51], p. 267.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ Lo zar, scrive Fontenelle, «a conçu la plus grande et la plus noble pensée qui puisse tomber dans l'esprit d'un Souverain, celle de tirer ses Peuples de la barbarie, et d'introduire chés eux les Sciences et les Arts», (*Eloge de Monsieur Leibniz*, in Bernard le Bovier de Fontenelle, *Œuvres diverses* cit., t. V, p. 52). Il riferimento all'*Eloge de Leibniz*, che fu letto da Fontenelle all'Académie des Sciences il 13 novembre 1717, è colto da P. Vernière, *Lettres Persanes* (éd. P. Vernière) cit., p. 109 n. 2. L'apprezzamento di Montesquieu per l'*Eloge du Czar Pierre I* è testimoniato da una lettera all'abbé d'Olivet del 10 maggio 1728, in cui da Vienna chiede due copie del testo, insieme ad altre opere, per mostrarle come esempio del livello letterario francese (cfr. *Correspondance* cit., pp. 891-892).

gouvernoit, que les Conquerans n'en font dans ceux qu'ils usurpent».⁸⁶ Proprio la natura e la forma del cambiamento sociale e politico sarà oggetto di più matura riflessione nel corso dell'elaborazione dell'*Esprit des Lois*, portando a conclusioni molto più orientate in senso critico.

Una maggiore continuità tra le *Lettres Persanes* e l'*Esprit des Lois* è invece verificabile per altri versanti della riflessione di Montesquieu; oltre che per la generale identificazione del dispotismo come forma di governo propria della realtà moscovita, un più specifico riferimento al clima «affreux» della Russia⁸⁷ ci offre da questo punto di vista un elemento interessante, perché rileva la differenza sostanziale tra l'ambiente naturale russo e quello proprio degli stati dispotici d'Oriente, dove il clima caldo rilassa le fibre e rende gli uomini più inclini alla passività e all'accettazione di un governo autoritario.

I rigori del clima russo, le cui conseguenze dirette sul temperamento e la resistenza degli abitanti sono oggetto di puntuali considerazioni comparative in *EL* XIV, 2 -dove è ripreso un tema presente anche nella *Pensée* 1199-⁸⁸ non sono infatti favorevoli alle forme del

⁸⁶ Montesquieu, *Considérations sur les cause de la grandeur des Romains et de leur décadence*, texte établi et présenté par F. Weil et C. Courtney. Introductions et commentaires de P. Andrivet et C. Volpillac-Augier, Oxford, Voltaire Foundation - Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, (*Œuvres complètes de Montesquieu*, 2), 2000, p. 269.

⁸⁷ «A voir le Climat affreux de la Moscovie, on ne croirait jamais que ce fût une peine d'en être exilé: cependant dès qu'un Grand est disgracié, on le relegue en Siberie» (*LP*, 49 [51], p. 265).

⁸⁸ «C'est la constitution du climat qui fait les coutumes. Les Moscovites, qui ont le sang fort épais, ne sont pas incommodés de l'usage de l'eau-de-vie: au contraire, elle est leur nécessaire; cela brûlerait et allumerait le sang d'un Italien ou d'un Espagnol. Il leur faut des châtimens sévères et les écorcher pour les faire sentir. Autre effet de la grossièreté du sang qui n'a pas d'esprits», (*Pensées*, n. 1199, in Montesquieu, *Œuvres complètes* cit., t. II, p. 320). Cfr. *EL*, XIV, 2 (t. I, pp. 247-248) dove Montesquieu osserva che «les grands corps et les fibres grossières des peuples du nord sont moins capables de dérangement que les fibres délicates des peuples des pays chauds; l'âme y est donc moins sensible à la douleur. Il faut écorcher un Moscovite pour lui donner du sentiment». L'espressione apparve troppo dura a Dmitri Yasikov, che nel 1809-14 realizzò una traduzione russa dell'*Esprit*

governo dispotico, e l'insofferenza della nobiltà moscovita nei confronti dell'autorità dello zar,⁸⁹ di cui la storia russa offriva molte testimonianze, trovava in questo una spiegazione oggettiva. Vi erano, in altri termini, «ragioni naturali» che rendevano il dispotismo in Russia assai meno compatibile con il carattere degli abitanti di quanto non lo fosse negli stati asiatici. D'altra parte, l'idea che la Russia facesse na-

de Lois (incompleta, così come parziale e limitata ai libri I-XII era stata la prima traduzione di Vassili Kramarenkov, del 1775) il quale sostituì l'espressione «scorticare un Moscovita» con «strangolare un Lappone», così come soppresse e alterò molti altri giudizi negativi o problematici di Montesquieu sulla Russia. Devo questa indicazione, ringraziandola, a Nadia Plavinskaia, al cui studio sulle traduzioni russe dell'*Esprit des Lois*, di prossima pubblicazione, rinvio per lo sviluppo e l'approfondimento di questo interessante aspetto della ricezione di Montesquieu.

⁸⁹ «Que la noblesse moscovite ait été réduite en servitude par un de ses princes, on y verra toujours des traits d'impatience que les climats du Midi ne donnent point. N'y avons-nous pas vu le gouvernement aristocratique établi pendant quelques jours?» (*EL*, XVII, 3; t. I, p. 298). Il riferimento implicito al principe che ha ridotto in servitù la Russia riguarda probabilmente Ivan il Terribile, come nota Derathé (*ibid.*, n. 9, p. 516) utilizzando un commento di Claude-Carloman de Rulhière al passo di Montesquieu presente nella *Correspondance* di Rousseau. L'ipotesi è confermata dal manoscritto dell'*Esprit des Lois*, in cui si fa più esplicito riferimento alla riduzione in servitù della nobiltà moscovita «par Basilovits» [Vassilievitch] (cfr. Montesquieu, *De l'Esprit des Lois. Manuscrits* cit., t. II, p. 427 e n. 15), anche se Montesquieu non appare sicuro dell'identificazione, annotando a margine «Il faut voir l'hist. et les origines de la Moscovie» (*ibid.*) e lasciando cadere il riferimento diretto nell'edizione a stampa. Con il richiamo al «gouvernement aristocratique» stabilito per qualche tempo in Russia, Montesquieu si riferisce invece probabilmente al periodo successivo alla morte di Pietro II (1730), quando il consiglio supremo impose ad Anna di Curlandia una serie di limitazioni dell'autorità imperiale, eliminate rapidamente dopo la sua ascesa al trono imperiale. È interessante anche la conclusione del medesimo passo citato di *EL*, XVII, 3 - «Qu'un autre royaume du Nord ait perdu ses lois, on peut s'en fier au climat, il ne les a pas perdus d'une manière irrévocable» (*ibid.*) - che facendo un implicito riferimento alla Danimarca (confermato nel cap. XV delle *Considérations sur les Romains* cit., p. 205) richiama l'attenzione sul fatto che se era possibile anche per uno stato del Nord cadere in una forma arbitraria di governo, essa risultava sempre poco compatibile con il clima e il carattere degli abitanti e consentiva di prevedere, presto o tardi, un suo superamento.

turalmente parte del contesto geografico delle nazioni europee è precocemente formulata da Montesquieu; nella *Pensée* 318, direttamente ripresa nelle *Reflexions sur la Monarchie Universelle*,⁹⁰ essa è già chiaramente espressa, e nell'*Esprit des Lois* sarà limpidamente confermata in uno dei capitoli più significativi dal punto di vista della riflessione sulla Russia, ossia in *EL* XIX, 14, dove, a proposito delle riforme di Pietro il Grande, Montesquieu scriverà che il loro obiettivo era di dare «les moeurs et les manières de l'Europe à une nation d'Europe».⁹¹ Ciononostante, come più volte ribadito, il dispotismo vigeva in Russia all'avvento di Pietro, e il problema che emerge è dato dunque dalla natura particolare della forma russa di dispotismo, dalla sua genesi e dalle possibilità di un suo superamento, che appunto sollecitavano l'attenzione sull'epoca petrina.

4. IL PROBLEMA DEL DISPOTISMO MOSCOVITA

Il fatto che il dispotismo fosse la forma di governo vigente in Russia non appare oggetto di dubbio, e molti riferimenti dell'*Esprit des Lois*, che spesso rinviavano direttamente all'opera di Perry, lo confermano. In Russia, ad esempio, dove la libertà, come abbiamo visto, «ne vaut rien»,⁹² il lessico non presentava, secondo Montesquieu, neppure un termine specifico che esprimesse la parola 'onore', manifestando in questo un segno distintivo di una differenza sostanziale rispetto al principio della forma monarchica di governo.⁹³ Lo squilibrio tra entità

⁹⁰ «Les choses sont telles en Europe que tous les États dépendent les uns des autres. La France a besoin de l'opulence de la Pologne et le la Moscovie, comme la Guyenne a besoin de la Bretagne et la Bretagne, de l'Anjou. L'Europe est un État composé de plusieurs provinces», (*Pensées* cit., n. 318, p. 134). Cfr. Montesquieu, *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, texte établi et présenté par F. Weil. Introduction et commentaires de C. Larrère et F. Weil (*Oeuvres complètes de Montesquieu*, 2), Oxford, The Voltaire Foundation - Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2000, chap. XVIII, p. 360.

⁹¹ *EL*, XIX, 14, t. I, p. 336.

⁹² Cfr. *supra*, n. 19.

⁹³ «L'honneur, inconnu aux États despotiques, où même souvent on n'a pas de mot

dei crimini e livello delle pene, che Perry proponeva come esempio della 'barbarie' moscovita,⁹⁴ era un ulteriore segno caratteristico di uno stato di insicurezza e di labilità di garanzie legali, che favoriva l'esercizio sistematico della violenza⁹⁵ e risultava coerente con il livellamento delle pene sul piano della maggiore severità, che era proprio degli stati dispotici.⁹⁶

La stessa inaccessibilità del sovrano, in Russia, risultava prova di una differenza importante con gli stati monarchici, e da questo punto di vista il riferimento al governo di Pietro il Grande -in una citazione che riassume una pagina di Perry, rinviando direttamente ad essa-⁹⁷

pour l'exprimer, règne dans les monarchies; il y donne la vie à tout le corps politique, aux lois et aux vertus même». Il rinvio in nota a Perry fa riferimento al seguente passo: «Ils [i Russi] ont si peu d'égard pour leur parole, et ils ont si peu de connoissance de l'honneur pris dans son véritable sens, qu'il n'y a dans leur langue aucun mot qui le puisse exprimer», (*État présent de la Grande Russie ou Moscovie, etc., traduit de l'anglois de Jean Perry*, A Paris, chez Joseph Mongé, 1718, p. 262 [la pagina indicata da Montesquieu -p. 422- corrisponde all'edizione parigina dell'anno precedente, che ha una paginazione continua; cfr. *supra* n. 13]). Sulle critiche di Claude Dupin a questo proposito vedi M. Dodds, *Les récits de voyages* cit., p. 111. Cfr. anche le critiche di Frédéric-Henri Strube de Piermont nelle *Lettres russiennes* (1760), in *Montesquieu. Mémoires de la critique* cit., p. 395.

⁹⁴ «Rien n'est plus ordinaire, pendant leur carnaval, et le lendemain des Fêtes, que d'entendre parler des meurtres qui ont été commis, et de voir dans les ruës de Moscou des gens morts et dépoüillez: les Moscovites tuent d'ordinaire ceux qu'ils volent, et disent d'une manière barbare, que les morts ne racontent rien», (*État présent de la Grande Russie ou Moscovie* cit., p. 277).

⁹⁵ «En Moscovie, où la peine des voleurs et celle des assassins sont les mêmes, on assassine toujours. Les morts, y dit-on, ne racontent rien», (*EL*, VI, 16; t. I, p. 101).

⁹⁶ «La sévérité des peines convient mieux au gouvernement despotique, dont le principe est la terreur, qu'à la monarchie et à la république, qui ont pour ressort l'honneur et la vertu», (*EL*, VI, 9; t. I, p. 91).

⁹⁷ Il principio dell'accessibilità del sovrano nelle monarchie era meglio illustrato, scrive Montesquieu in *EL*, XII, 26, «par les contrastes». L'esempio opposto veniva infatti dalla Russia, dove, «Le czar Pierre Ier, dit le sieur Perry, a fait une nouvelle ordonnance qui défend de lui présenter de requête qu'après en avoir présenté deux à ses officiers. On peut, en cas de déni de justice, lui présenter la troisième;

evidenziava un connotato proprio del dispotismo, mettendo in luce uno degli aspetti problematici della complessiva opera di riforma dello zar, su cui Montesquieu articolerà il proprio giudizio.

Ma se l'effettiva esistenza di una forma dispotica di governo trovava numerosi elementi di conferma nell'osservazione della realtà russa, la sua genesi poneva, come abbiamo visto, problemi di compatibilità con l'ambiente naturale e il temperamento degli abitanti che ad esso risultava legato. Era dunque necessario, a questo riguardo, trovare un altro tipo di spiegazione, e questa era individuabile nei cicli di invasioni che avevano segnato la storia della Russia, e soprattutto nelle conseguenze della conquista e del lungo periodo di dominio dei Tartari. Questi infatti, come Montesquieu illustrava -non senza difficoltà- in altri luoghi dell'*Esprit des Lois*, costituivano un esempio singolarissimo di popolazione nomade che, a differenza dei popoli barbari dell'Europa del Nord e pur ad essi assimilabili dal punto di vista dell'organizzazione economica e sociale, non erano portatori di istituzioni libere e di una nozione di sovranità limitata, bensì di autorità assoluta e di dispotismo.⁹⁸ Ci appare chiara l'allusione a questa fase della storia russa e ai caratteri propri di una nazione soggetta ad una lunga fase di dominio tartaro, nel momento in cui Montesquieu mette l'accento sul fatto che in Russia il dispotismo non costituiva una conseguenza direttamente legata all'ambiente e ai caratteri originari della società che da questo risultava modellata nella mentalità, nei costumi, nell'atteggiamento verso l'autorità, bensì il risultato complesso di conquiste e mescolanze di costumi. Esistevano dunque in Russia condizioni favorevoli all'uso di quei «moyens naturels de changer les mœurs et les manières d'une nation» che -come si legge nel titolo di *EL*, XIX, 14- costituiscono «des institutions de la nation en général», rispetto alle quali le leggi si configurano come «des institutions particulières et précises du

mais celui qui a tort, doit perdre sa vie. Personne depuis n'a adressé de requête au czar", (t. I, p. 225; cfr. *État présent de la Grande Russie ou Moscovie* cit., p. 173).

⁹⁸ Si veda, a questo proposito, R. Minuti, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 63-93 (cap. 2).

legislateur». ⁹⁹ L'idea di trasformare costumi e usanze -che hanno una genesi e uno sviluppo lenti e complessi e che nel corso del tempo divengono l'elemento fondamentale dell'identità di una nazione- con la forza delle leggi, era, considerando alcuni specifici esempi delle riforme petrine, tanto tirannica quanto inutilmente violenta. ¹⁰⁰ D'altra parte lo stesso Pietro aveva potuto verificare quanto praticabile ed efficace fosse un cambiamento dei costumi e della mentalità russa in relazione ai mutamenti introdotti in merito alla posizione sociale delle donne. ¹⁰¹ Si tratta di un esempio che confermava «que les mœurs d'alors étaient étrangères au climat, et y avaient été apportées par le mélange des nations et par les conquêtes», ¹⁰² e che assume un valore rilevante nell'argomentazione di Montesquieu, come mostra chiaramente la sua ripresa diretta e la sua estensione a una riflessione più generale nel capitolo immediatamente successivo, che mette in risalto questo mutamento come indice di una corrosione dei caratteri propri del dispotismo. ¹⁰³

⁹⁹ *EL*, XIX, 14; t. I, p. 335

¹⁰⁰ Si vedano, a questo proposito, le osservazioni sulla legge che obbligava il taglio della barba e degli abiti: «La loi qui obligeait les Moscovites à se faire couper la barbe et les habits, et la violence de Pierre Ier, qui faisait tailler jusqu'aux genoux les longues robes de ceux qui entraient dans les villes, étaient tyranniques. Il y en a des moyens pour empêcher les crimes: ce sont les peines; il y en a pour faire changer les manières: ce sont les exemples» (*EL*, XIX, 14; t. I, p. 336). Più in generale, la conclusione era che «les peuples sont très attachés à leurs coutumes; les leur ôter violemment, c'est les rendre malheureux: il ne faut donc pas les changer, mais les engager à les changer eux-mêmes» (*ibid.*).

¹⁰¹ «Les femmes étaient renfermées et en quelque façon esclaves; il les appela à la cour, il les fit habiller à l'allemande, il leur envoyait des étoffes. Ce sexe goûta d'abord une façon de vivre qui flattait si fort son goût, sa vanité et ses passions, et la fit goûter aux hommes» (*ibid.*).

¹⁰² *EL*, XIX, 14; t. I, p. 336.

¹⁰³ «Ce changement des mœurs des femmes influera sans doute dans le gouvernement de Moscovie. Tout est extrêmement lié: le despotisme du prince s'unit naturellement avec la servitude des femmes; la liberté des femmes, avec l'esprit de la monarchie», (*EL*, XIX, 15; t. I, p. 337). Cfr. *Pensées*, 1630: «Comme, parmi les Asiatiques, la servitude des femmes a fait naître une plus grande servitude, leur liberté, parmi nous, a fait naître une plus grande liberté», (*op. cit.*, p. 473).

La «*facilité de ces changements*» che poteva essere rilevata da questo esempio mostrava chiaramente, dunque, che «il [Pietro] n'avait pas besoin de lois pour changer les mœurs et le manières de sa nation: il lui eût suffi d'inspirer d'autres mœurs et d'autres manières».¹⁰⁴

Restava dunque un difetto metodologico sostanziale nel programma riformatore di Pietro, nonostante il fatto che nell'*Esprit des Lois* sia esplicitamente riconosciuto il valore positivo di molte sue innovazioni legislative e amministrative. Sul versante dell'amministrazione fiscale, per esempio, era registrata con un giudizio favorevole la norma che interveniva per rendere stabile l'esazione fiscale a carico dei contadini,¹⁰⁵ impedendo quelle vessazioni che risultavano naturali in uno stato in cui il signore «peut, à tous les instans, être dépouillé de ses terres et de ses esclaves» e dunque «n'est pas si porté à les conserver».¹⁰⁶ Si trattava di una misura, tuttavia, che rimaneva collocata all'interno del quadro del dispotismo, ed era anzi presentata come norma «indispensable» alla sussistenza dello stato dispotico. Analogamente, coerente con la natura dello stato dispotico risultava il mantenimento di un livello basso di tassazione, come formulato dalla «*règle générale*» indicata in *EL*, XIII, 12, in base alla quale esisteva «dans les États modérés, un dédommagement pour la pesanteur des tributs: c'est la liberté»; mentre «il y a dans les États despotiques un équivalent pour la liberté: c'est la modicité des tributs».¹⁰⁷ Risultava allora sintomatico di un recente

¹⁰⁴ *EL*, XIX, 14; t. I, p. 336. «La facilité et la promptitude avec laquelle cette nation s'est policée ont bien montré que ce prince avait trop mauvaise opinion d'elle, et que ces peuples n'étaient pas des bêtes, comme il le disait. Les moyens violents qu'ils employa étaient inutiles; il serait arrivé tout de même à son but par la douceur» (*ibid.*).

¹⁰⁵ «Pierre Ier, voulant prendre la pratique d'Allemagne et lever ses tributs en argent, fit un règlement très sage que l'on suit encore en Russie. Le gentilhomme lève la taxe sur les paysans, et la paie au czar. Si le nombre des paysans diminue, il paie tout de même; si le nombre augmente, il ne paie pas davantage; il est donc intéressé à ne point vexer ses paysans», (*EL*, XIII, 6; t. I, p. 232).

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *EL*, XIII, 12; t. I, p. 237.

allentamento delle maglie del dispotismo il fatto che in Russia, dove «les tributs sont médiocres», si fosse iniziato ad aumentarli «depuis que le despotisme y est plus modéré».¹⁰⁸

Misure sicuramente apprezzabili ma anche, come abbiamo visto, in vario modo contraddittorie, in quanto se per alcuni aspetti tendevano a orientare il sistema sociale e politico fuori dagli schemi del dispotismo, per altri aspetti non riuscivano di fatto ad alterarlo e ottenevano piuttosto il risultato di consolidarlo. Emerge, a questo proposito, l'elemento più rilevante e al tempo stesso più problematico della valutazione di Montesquieu dell'epoca petrina, espresso con chiarezza in *EL*, V, 14:

Voyez, je vous prie, avec quelle industrie le gouvernement moscovite cherche à sortir du despotisme, qui lui est plus pesant qu'aux peuples mêmes. On a cassé les grands corps des troupes; on a diminué les peines des crimes; on a établi des tribunaux; on a commencé à connaître les lois; on a instruit les peuples. Mais il y a des causes particulières, qui le ramèneront peut-être au malheur qu'il voulait fuir.¹⁰⁹

Il testo non ci offre, né in questo capitolo né altrove, elementi sufficienti per sciogliere in modo sicuro l'allusione alle «causes particulières» a cui rinvia Montesquieu, che ci sono proposte come registrazione di un dato di fatto piuttosto che come annuncio di una spiegazione articolata.¹¹⁰ Da quanto abbiamo potuto ricomporre dai ri-

¹⁰⁸ *Ibid.*, n. a. La fonte citata è l'*Histoire généalogique des Tatars* cit., p. 726.

¹⁰⁹ *EL*, V, 14; t. I, p. 68.

¹¹⁰ Il problema semplicemente non si poneva per un lettore come Strube de Piermont (*Lettres russiennes*, in *Montesquieu. Mémoire de la critique* cit., p. 399), per il quale l'idea stessa che il dispotismo fosse la forma di governo propria della Russia era da rifiutare, in quanto la Russia «a été gouvernée de tout temps par des véritables monarques» ed il governo di Pietro era interpretato in piena continuità con questa tradizione. Per quanto riguarda le «causes particulières» che ricondurrebbero inesorabilmente la Russia ad un dispotismo che di fatto non c'è, «j'avoue -conclude Strube- que je n'y comprends rien. Les oracles ne s'énonçaient

ferimenti alla Russia nell'*Esprit des Lois*, è tuttavia possibile avanzare un'ipotesi esplicativa, e può esserci di aiuto a questo proposito quanto leggiamo nella *Pensée* 1853: «Le Czar a mis la police dans ses états en faveur du genre humain, et non pas de son empire: il serait impossible que cet empire, s'il était policé, habité, cultivé, pût subsister».¹¹¹ La contraddittorietà intrinseca del programma riformatore di Pietro mi pare che trovi in questa frase una chiave interpretativa efficace. Tra le esigenze del rafforzamento dello stato e del potere imperiale, che guidano l'azione di Pietro, e gli effetti complessivi di una politica di europeizzazione che avrebbe intaccato, insieme al dispotismo, l'esistenza stessa dello stato imperiale, si apriva un contrasto evidente. Le «causes particulières» che riconducono a quella dimensione politica da cui si sarebbe voluti uscire divengono allora quegli stessi motivi che impediscono di operare coscientemente e deliberatamente contro la realtà politica dell'impero, a partire dalla sua stessa estensione territoriale; una realtà che non era affatto intenzione dello zar superare bensì, al contrario, rafforzare e rendere più potente, rimanendo per questo legato a un dispotismo la cui forza trainante risultava pertanto inesorabile. In questa tensione irrisolta tra un'europeizzazione che avrebbe fatto uscire dal dispotismo e le ragioni di potenza che sottendevano l'intero programma di riforma, consiste in altri termini un elemento essenziale di lettura dell'epoca petrina.

In un capitolo successivo, relativo all'analisi della politica commerciale, Montesquieu torna su questo stesso tema, in termini ancora più lapidari: «La Moscovie -scrive in *EL*, XXII, 14- voudrait descendre de son despotisme, et ne le peut».¹¹² In questo caso l'accento è posto sul problema dello sviluppo del commercio e dell'introduzione delle operazioni di cambio, che risultano contrarie alla natura e alle forme di uno stato dispotico come quello russo, dove «le peuple n'est pas composé que d'esclaves attachés aux terres» e dove «il ne reste donc

pas avec plus d'obscurité» (*ibid.*).

¹¹¹ *Pensées* cit., p. 554.

¹¹² *EL*, XXII, 14; t. II, p. 87.

guère personne pour le tiers-état, qui doit former les ouvriers et les marchands».¹¹³ Uscire dal dispotismo significherebbe dunque procedere verso un piano di trasformazione della società civile che avrebbe dato un nuovo volto all'intera struttura politica, e questo non poteva essere consentito dalle ragioni di conservazione dello stato. Il riferimento alla politica della zarina Elisabetta e alla legge del 1745 sulla cacciata degli Ebrei¹¹⁴ mostrava chiaramente, a questo proposito, che il dispotismo era ancora il carattere dominante dello stato russo e che dunque tutta l'opera riformatrice di Pietro non era stata in grado di intaccarlo.

L'opera di Pietro restava comunque di portata eccezionale e di grandezza smisurata: «Je disais: "Le Czar n'était pas grand -scrive Montesquieu nella *Pensée* 1373-; il était énorme"».¹¹⁵ Ma in questa stessa dimensione gigantesca e radicale del piano di riforma delle istituzioni e dei costumi russi era possibile cogliere, come abbiamo cercato di vedere, molti elementi problematici sul piano della valutazione politica e registrare, in conclusione, l'impossibile equilibrio tra la prospettiva di superamento del dispotismo e quella di potenziamento dello stato che al dispotismo stesso restava ancorata, finendo quest'ultima prospettiva per risultare vincente.

Nel catalogo della biblioteca del castello di La Brède, la sezione *Moscovitarum rerum scriptores* è particolarmente povera.¹¹⁶ Un solo

¹¹³ *Ibid.*, pp. 87-88.

¹¹⁴ «En 1745, la czarine fit une ordonnance pour chasser les Juifs, parce qu'ils avaient remis dans les pays étrangers l'argent de ceux qui étaient relégués en Sibérie, et celui des étrangers qui étaient au service. Tous les sujets de l'empire, comme des esclaves, n'en peuvent sortir, ni faire sortir leurs biens, sans permission. Le change, qui donne le moyen de transporter l'argent d'un pays à un autre, est donc contradictoire aux loix de Moscovie», (*EL*, XXII, 14; t. II, p. 87).

¹¹⁵ *Pensées* cit., n. 1373, p. 408.

¹¹⁶ Vedi L. Desgraves et C. Volpilhac-Augier, avec la collaboration de F. Weil, *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, Napoli, Liguori - Paris, Universitas - Oxford, Voltaire Foundation, 1999, p. 392.

titolo è presente, la *Moscovia* di Antonio Possevino,¹¹⁷ che è ben lungi, come abbiamo visto, dall'esaurire il quadro delle informazioni di Montesquieu sulla Russia. È tuttavia interessante la citazione che Montesquieu inserisce di sua mano a fianco di questa sezione, che costituisce, insieme alle altre citazioni inserite dall'autore dell'*Esprit des Lois*, «un véritable dialogue entre le Président et ses livres».¹¹⁸ Dalle *Metamorfosi* di Ovidio Montesquieu prendeva dunque il passo seguente: «Saxa quis hoc credat / Ponere duritiem coepere».¹¹⁹ Che le pietre potessero iniziare a perdere la loro durezza, e che la nazione russa, fuori di metafora, potesse intraprendere un percorso di civilizzazione in grado di ricondurla pienamente a quel contesto sociale, politico e culturale europeo dal quale le vicende complesse della sua storia l'avevano allontanata relegandola a una cornice di barbarie e dispotismo che appariva inesorabile, era una speranza che l'esperienza dell'epoca petrina consentiva di valutare come possibile e concreta. Ciononostante, le forme e le condizioni in cui questo processo era stato avviato aprivano uno scenario venato di ombre, di tensioni forti tra l'attrazione del dispotismo e la volontà di uscirne, di contraddizioni tra le esigenze di rafforzamento dello stato e le ragioni di una trasformazione della società civile che avrebbe comportato conseguenze dirompenti per il potere e l'unità imperiale, e tutto questo, in un quadro che solo superficialmente poteva mantenere i colori vivaci dell'ottimismo, contribuiva ad introdurre i toni opachi del disincanto.

¹¹⁷ *Moscovia Antonii Possevini*, Antverpiae, [ex off. Ch. Plantini], 1587. L'opera di Possevino fu una fonte essenziale per l'elaborazione della rappresentazione del dispotismo moscovita nelle *Relazioni Universali* di Giovanni Botero.

¹¹⁸ *Catalogue* cit., «Introduction», p. 25.

¹¹⁹ Cfr. Ovide, *Les Metamorphoses*. Texte établi et traduit par G. Lafaye, Paris, Les Belles Lettres, 1985, L. I, 400-401 (p. 21): «Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?) / Ponere duritiem coepere suumque rigorem». Nella *Pensée* 1656 (*op. cit.*, pp. 487) la citazione è ripresa, con riferimento ai Moscoviti, nel quadro di una serie di citazioni riferite a soggetti diversi, molte delle quali utilizzate nel *Catalogue*.

INDICE DLLE ILLUSTRAZIONI

Figura 1	
<i>Paolo Giovio</i>	p. 68
Figura 2	
<i>Il Museo</i>	72
Figura 3	
<i>Il Museo di carta nelle edizioni di Pietro Perna</i>	99
Figura 4	
<i>Probabile riproduzione a stampa del cartiglio indicante il nome di Basilio</i>	108
Figura 5	
<i>Incisione (per mano di Tobias Stimmer) dal ritratto di Basilio conservato nel Museo</i>	110
Figura 6	
<i>Fortuna a stampa di Giovio geografo</i>	127
Figura 7	
<i>La Moschovia come testo di geografia</i>	128
Figura 8	
<i>Testo e immagine nella riproduzione cartacea del ritratto di Basilio</i>	183

INDICE DEI NOMI

- Abbé d'Olivet, *vedi* Olivet, Pierre-
Joseph Thoulrier d' (abbé d'Olivet)
- Abbé de Saint-Pierre, *vedi* Saint Pierre
Charles-Irénée Castel de (abbé de
Saint-Pierre)
- Abriano, Angelo, 24
- Abu'l Ghazi, Bahadur (khan di Khiva),
222
- Adamovsky, Ezequiel, 230n
- Adriano VI (papa), *vedi* Florenszoon
Boeyens, Adriaan (papa Adriano
VI)
- Agnese, Battista, 151
- Agosti, Barbara, 69n
- Agostino, Aurelio (santo), 157n
- Aimi, Antonio, 70n
- Alberigo, Giuseppe, 52
- Alberti, Giovanni (protonotario
apostolico), 195
- Alberti, Leon Battista, 73
- Alberto I di Prussia, *vedi* Hohenzollern,
Alberto I (Gran maestro
dell'Ordine teutonico, duca di
Prussia)
- Alberto II (imperatore germanico), *vedi*
Asburgo, Alberto II (imperatore
germanico)
- Alciato, Andrea, 74
- Alekseev, Aleksandr Ivanovič, 59n, 61
- Aleksejevna, Elizaveta (zarina di
Russia), *vedi* Baden, Luise Marie
Auguste (Elizaveta Aleksejevna:
zarina di Russia)
- Alessandro I (duca di Firenze), *vedi*
Medici, Alessandro I (duca di
Firenze)
- Alessandro Magno (re di Macedonia),
101, 102 n, 107, 151, 152 n, 154, 158
e n
- Alighieri, Dante, 106
- Allsen, Thomas T., 27n
- Altissimo, Cristofano dell', 85n
- Alviano, Bartolomeo di, 83n
- Ambrogio, Aurelio (santo), 157n
- Andrivet, Patrick, 237n
- Angelo, Alessio III (imperatore
bizantino), 24
- Angelo, Isacco II (imperatore
bizantino), 23n, 24
- Angiolello, Giovanmaria, 121
- Apollo, 87, 89, 106
- Apraksin, Fyodor, 214
- Aragona, Ferdinando I (re di Napoli),
106
- Aragona, Ferdinando II il Cattolico (re
di Aragona), 107
- Aretino, Pietro, 71n
- Argens, Jean-Baptiste de Boyer
(marchese di), 233, 234n
- Argenton, signore di, *vedi* Commynes,
Philippe de (signore d'Argenton)
- Ariano, marchese di, 196n
- Ariosto, Claudio, 11, 187 e n, 188 e n,
192n
- Ariosto, Galasso, 187n
- Ariosto, Ludovico, 106, 187n
- Aristotele, 101, 106
- Aristoteles Bononiensis, *vedi*
Fioravanti, Aristotele (Aristoteles
Bononiensis)
- Arouet, François-Marie (Voltaire), 218,
219 e n, 220, 221n, 230, 231 e n, 232
e n, 233 e n
- Arriano, Lucio Flavio, 121, 123
- Asburgo, Alberto II (imperatore
germanico), 160
- Asburgo, Carlo V (re di Spagna Carlo
I, imperatore germanico), 107, 112,
117n, 187n
- Asburgo, Ferdinando I (arciduca
d'Austria, imperatore germanico),
170n
- Asburgo, Massimiliano I (imperatore
germanico), 111, 112n, 133, 134n, 143

- e n, 144 e n, 170 e n, 185 e n
 Asburgo, Rodolfo II (imperatore germanico), 205
 Attila (re degli unni), 107
 Augé, Marc, 84n
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano (imperatore romano), 57
 Aymard, Maurisce, 16
- Bacci, Michele, 56n
 Bacon, Francis, 93n
 Baden, Luise Marie Auguste (Elizaveta Aleksejevna: zarina di Russia), 9
 Balard, Michel, 21n, 22n, 23n, 30n, 32n, 38n, 39n, 41n, 44n
 Balducci Pegolotti, Francesco 36n
 Balsamo, Jean, 187n
 Balsamo, Luigi, 192n
 Barbafella, Zanachi, 32
 Barbaro, Daniele, 94n
 Barbaro, Giorgio, 24
 Barbaro, Giosafat, 121, 123
 Barocchi, Paola, 89n
 Bartolomeo (santo), 89
 Bartolomeo di Firenze, 41n
 Basilio (santo), 166 e n
 Basilio II il Cieco (gran principe di Mosca, granduca di Moscovia), *vedi* Vasil'evič, Vasilij II Tëmnyj (Basilio II: gran principe di Mosca, granduca di Moscovia)
 Basilio III (principe di Moscovia), *vedi* Ivanovič, Vasilij III (Basilio III: principe di Moscovia)
 Batalo, André, 56n
 Báthory, Stefano (re di Polonia), 189, 191n
 Belissa Marc, 230n
 Beljaev, Leonid A., 56n
 Bembo, Giovanni, 40
 Benedetto, Francesco di, 41
 Beneventano, Marco (monaco), 152n
 Beolco, Angelo (Ruzante), 89
 Berdibeg Khan (imperatore mongolo dell'Orda d'Oro), 39, 42
- Bernard, Jean-Frédéric, 221 e n
 Bernardinus Vercellensis de Viano, *vedi* Viani, Bernardino (Bernardinus Vercellensis de Viano)
 Bertozzi, Marco, 188n
 Bessarione, Giovanni o Basilio (cardinale), 54, 106
 Bèze, Théodore de, 100n
 Bianchini, Enrico, 18
 Bianco, Benedetto, 41 e n, 46
 Bianco, Giovanni di Cannaregio, 24
 Bianco, Luca, 74n
 Bietenholz, Peter G., 113n
 Biondo, Flavio, 76
 Biran, Michal, 30n
 Bitici, Niddo, 31n
 Boccaccio, Giovanni, 89, 106, 182
 Boccanegra, Simone, 40
 Bodin, Jean, 75 e n, 79, 80 e n, 81, 82, 83, 129 e n, 130n, 139, 190 e n
 Bolognetti, Alberto, 192, 193n, 194
 Bonaparte (famiglia), 9
 Boncompagni, Jacopo, 192n, 193n, 200, 201, 203, 205, 209, 210
 Bono, Francesco, 39
 Bori, Pier Cesare, 9n
 Botero, Giovanni, 169n, 234n, 235n, 247n
 Boudot, Jean, 217n
 Braid, Ludovica, 70n
 Bramantino, *vedi* Suardi Bartolomeo (Bramantino)
 Brand, Adam, 220, 221 e n
 Brătianu, George Ioan, 23n, 24n
 Braudel, Fernand, 10, 15 e n, 16
 Braunschweig-Lüneburg, Julius (duca), 100 e n, 103
 Brice, Catherine, 197n
 Briganti, Giuliano, 73n
 Broc, Numa, 140n, 151n
 Brogi Bercoff, Giovanna, 60n
 Brown, Andrew, 233n
 Bulkeley, Francis, 227
 Buonarroto, Michelangelo, 206, 211
 Buoncompagni Ugo (papa Gregorio

- XIII), 189, 191, 201, 205, 206, 208
 Buondelmonti, Zanobi, 92
- Caccamo, Domenico, 204n
 Cagnoli, Lorenzo, 190n
 Calcondila, Demetrio, 74
 Caligari, Giovanni Andrea, 194
 Calliope (musa), 106
 Calvo, Francesco Minizio, 109 e n, 168n
 Campeggio, Lorenzo (cardinale), 134, 135n
 Campense, Alberto, *vedi* Pigghe van Kampen, Albert
 Canale, Michele Giuseppe, 31 e n
 Cantimori, Delio, 93n
 Carafa d'Andria, Enrichetta, 9n
 Caravello, Pietro, 40, 41 e n
 Cardini, Roberto, 176 e n
 Carile, Antonio, 22n, 52n
 Carlo I (re di Spagna), *vedi* Asburgo, Carlo V (re di Spagna Carlo I, imperatore germanico)
 Carlo V (imperatore germanico), *vedi* Asburgo, Carlo V (re di Spagna Carlo I, imperatore germanico)
 Carlo VIII (re di Francia), *vedi* Valois, Carlo VIII (re di Francia)
 Carlo XII (re di Svezia), *vedi* Palatinato-Zweibrücken-Kleeburg, Carlo XII (re di Svezia)
 Carlo Magno (re dei Franchi, imperatore germanico), 107
 Carrithers, David W., 235n
 Castiglia, Isabella I la Cattolica (regina di Castiglia), 106
 Catalano, Pierangelo, 51n, 55n, 56n, 57n
 Cecchetti, Bartolomeo, 196n
 Cecchi, Emilio, 93n
 Centurione, Paolo, 109, 112n, 132, 133n, 134 e n, 168 e n, 174 e n, 177
 Cesare (titolo), 16
 Cesare, Caio Giulio, 79, 151, 155 e n, 156 e n
 Chabod, Federico, 83n
 Chagataj Khan (imperatore mongolo), 30
 Chancellor, Richard, 206
 Charrière, Ernest, 205n
 Cheregato, Francesco (vescovo di Loreto Apruntino), 132 e n
 Cherubini, Giovanni, 33n
 Chinazzo, Daniele, 48n, 49n
 Chingiz Qan (Gengis Khan, imperatore mongolo), 26, 30n
 Christin, Olivier, 73n
 Ciampi, Sebastiano, 194n
 Ciappi, Marc'Antonio, 202, 203n
 Ciceri, Francesco, 96n
 Cicerone, Marco Tullio, 70, 85, 86n, 89, 90, 100 e n
 Cifrano, Andreolo, 31
 Ciocchi del Monte, Giovanni Maria (papa Giulio III), 192n
 Ciotti, Fabio, 105n
 Cipriano, Tascio Cecilio (santo), 116
 Cirillo (santo), 156, 157 e n, 159
 Clemente VII (papa), *vedi* Medici, Giulio di Giuliano (papa Clemente VII)
 Cleopatra (regina d'Egitto), 158n
 Clio (musa), 75, 106, 107
 Colombo, Cristoforo, 107
 Colonna, Francesco, 104n
 Colonna, Vittoria, 78
 Comin da Trino, 125
 Commendone, Giovanni Francesco, 201, 210
 Commynes, Philippe de (signore d'Argenton), 95n
 Comneno, Alessio III (imperatore di Trebisonda), 43, 48
 Comneno, Manuele I (imperatore bizantino), 23
 Condulmer, Giovanni (papa Eugenio IV), 52
 Contarini, Ambrogio, 121
 Contarini, Giacomo, 40, 41n
 Conticelli, Valentina, 85n
 Cortés, Hernán, 69
 Cosenza, Giovanna, 105n

- Cosimo I (granduca di Toscana), *vedi*
 Medici, Cosimo I (granduca di
 Toscana)
 Cosma (santo), 134, 135n
 Costantino IX Monomaco, *vedi*
 Monomaco, Costantino IX
 (imperatore romano d'Oriente)
 Costantino ruteno, 178n, 179 e n, 180 e n
 Costantino, Flavio Valerio Aurelio
 (imperatore romano), 55 e n
 Cota, Giovanni, 152n
 Cotroneo, Girolamo, 90n
 Courtney, Cecil, 234n, 237n
 Cristiano II (re di Danimarca), *vedi*
 Oldenburg, Cristiano II (re di
 Danimarca e Norvegia, re di
 Svezia)
 Cristiano III (re di Danimarca), *vedi*
 Oldenburg, Cristiano III (re di
 Danimarca)
 Cristo, 25, 39, 53, 55n, 56, 60, 61, 62, 63,
 86 e n, 89, 101 e n, 111, 112, 116 e n,
 117 e n, 141n, 144n, 156, 158, 160,
 163, 164, 166, 174, 175n, 181, 189, 236
 Crummey, Robert O., 229n

 D'Alembert, Jean-Baptiste Le Rond,
 13, 104
 D'Ancona, Alessandro, 188n, 198n
 Da Collo, Francesco, 111 e n, 143 e n, 170
 e n
 Daffinà, Paolo, 29n
 Damiano (santo), 134, 135n
 Datini, Francesco, 17
 De Gramatica, Maria Raffaella, 17
 De Jode, Gerard, 169n
 de Luca, Francesca, 85n
 de Michele, Vincenzo, 70n
 De Michelis, Cesare Giuseppe, 61n
 De Serra, Oberto, 28
 Degl'Innocenti, Daniela, 16, 18
 Deichman, Evert, 228 e n
 Delfino, Giovanni, 40
 Delisle, Guillaume, 223n
 Della Rovere, Francesco (papa Sisto
 IV), 197
 Della Rovere, Giuliano (papa Giulio II),
 74, 152n
 della Torre, Marco Antonio, 74
 Demetrio (ambasciatore), *vedi*
 Gerasimov, Dimitrij
 (ambasciatore Demetrio)
 Derathé, Robert, 218n, 238n
 Desan, Philippe, 187n
 Desgraves, Louis, 246n
 Deutscher, Thomas Brian, 113n
 Deydeluchaton (governatore mongolo),
 40
 Di Cosmo, Nicola, 26n
 Di Salvo, Maria, 60n
 Diderot, Denis, 13, 104
 Dio, 101n, 113n, 116n
 Dodds, Muriel, 218n, 220 e n, 229, 240n
 Dölger, Franz, 23n
 Dolgorouki (famiglia), 225, 226
 Domenico di Guzman (santo) 165 e n
 Doni, Anton Francesco, 88, 89 e n, 92
 e n, 95
 Dubrovski, Igor, 187n
 Duncan, P. J. S., 64n
 Dupin, Claude, 240n
 Durand, Jannic, 64n
 Dutto, Davide, 104n

 Eco (ninfa), 87
 Ehrhard, Marcelle, 226n, 227n
 Elena di Troia, 100n
 Eliodoro, 69
 Elisabetta I (regina d'Inghilterra),
 vedi Tudor, Elisabetta I (regina
 d'Inghilterra)
 Emili, Paolo (Paolo Emilio), 106
 Epitteto, 101
 Erasmo da Rotterdam, 113n, 202 e n
 Erato (musa), 106
 Esculapio, 75
 Este (cardinale), 200
 Este, Ercole II (duca di Ferrara), 187n
 Este, Isabella (marchesa di Mantova), 71
 Estienne, Robert, 12, 13n

- Eugenio IV (papa), *vedi* Condulmer,
Giovanni (papa Eugenio IV)
- Euterpe (musa), 106
- Evans, Allan, 36n
- Faliero, Marino, 37
- Farnese, Alessandro (cardinale), 71, 78,
201, 210
- Farnese, Alessandro (papa Paolo III),
78, 197
- Farnese, Ottavio (prefetto di Roma),
90n, 91 e n, 93, 94 e n, 95n, 101, 105
- Farri (famiglia), 125
- Felice, Domenico, 235n
- Fenster, Erwin, 41n
- Ferdinando (re di Napoli), *vedi*
Aragona, Ferdinando I (re di
Napoli)
- Ferdinando I (arciduca d'Austria,
imperatore germanico), *vedi*
Asburgo, Ferdinando I (arciduca
d'Austria, imperatore germanico)
- Ferdinando I (granduca di Toscana),
vedi Medici, Ferdinando I
(granduca di Toscana)
- Ferraguto, Pietro di, 24
- Ferretto, Arturo, 28n
- Fetodov, Georgij, 63
- Fieschi di Lavagna, Sinibaldo (papa
Innocenzo IV), 29
- Fiesoli, Laura, 16, 18
- Filofej (monaco), 57
- Fioravanti, Aristotele (Aristoteles
Bononiensis), 56, 150n, 178 e n
- FitzJames, James II (duca di Berwick e
di Liria), 227
- Florenszoon Boeyens, Adriaan (papa
Adriano VI), 77, 114, 117 e n, 118
e n
- Fogliati, Silvia, 104n
- Fontenelle, Bernard le Bovier de, 230 e
n, 231 e n, 233, 236 e n
- Forberger, Georg, 98n
- Forcellini, Egidio, 144n
- Fracastoro, Girolamo, 74
- Fragnito, Gigliola, 187n
- Francesco d'Assisi (santo), 165 e n
- Francesco I (re di Francia), *vedi* Valois,
Francesco I (re di Francia)
- Frank, Allen J., 26n
- Frost, Robert I., 191n
- Fueter, Eduard, 82n
- Galli, Tolomeo (cardinale di Como),
201
- Garzaniti, Marcello, 16, 18, 52n, 53n,
58n, 60n
- Gastaldi, Jacopo, 151
- Gengis Khan (imperatore mongolo),
vedi Chingiz Qan (Gengis Khan,
imperatore mongolo)
- Gerasimov, Dimitrij (ambasciatore
Demetrio), 107, 109, 117, 118n, 121,
126, 131n, 132 e n, 133 e n, 134, 135n,
136 e n, 137 e n, 138, 139, 140, 141 e
n, 143 e n, 144 e n, 145, 156, 161, 162
e n, 165, 168 e n, 170, 173, 174, 175,
176, 177, 178, 179, 180, 181, 184, 185 e
n, 186n, 197, 198, 199
- Gerry, Lloyd E., 229n
- Ghelardi, Maurizio, 84n
- Gianello (personaggio letterario), 182
- Gianibek Khan (imperatore mongolo
dell'Orda d'Oro), 32, 33, 34, 35,
37, 39
- Giano Parrasio, 74
- Gilardi, Pietro, 56
- Gill, Joseph, 52n
- Ginzburg, Leone, 9n
- Giolito de' Ferrari, Gabriele, 142
- Giovanni Battista (santo), 166
- Giovanni di Pian del Carpine, 29 e n
- Giovanni Francesco da Potenza
(vescovo di Skara), 135 e n
- Giovanni VIII Paleologo (imperatore
romano d'Oriente), *vedi*
Paleologo, Giovanni VIII
(imperatore romano d'Oriente)
- Giovannoni, Dorota, 63n
- Giovio (famiglia), 70

- Giovio, Benedetto, 74, 91n, 96n
 Giovio, Paolo, 14, 67 e n, 68, 69, 70, 71, 73 e n, 74 e n, 75 e n, 76, 77, 78, 79, 80 e n, 81, 82 e n, 83 e n, 84 e n, 85 e n, 86, 87 e n, 88 e n, 89, 90 e n, 91 e n, 92 e n, 93, 94 e n, 95 e n, 96 e n, 97 e n, 98 e n, 100 e n, 101, 102, 103, 104 e n, 105, 106, 107 e n, 109 e n, 111, 112 n, 113 e n, 114 e n, 118, 121, 123, 124 e n, 125 e n, 126, 127, 129, 130 e n, 131 e n, 132 e n, 133n, 134 e n, 135 e n, 136 e n, 137 e n, 138 e n, 139 e n, 140 e n, 141 e n, 142 e n, 143n, 144 e n, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 151 e n, 152 e n, 153 e n, 154 e n, 155 e n, 156 e n, 157 e n, 158 e n, 159, 160 e n, 161 e n, 162 e n, 163 e n, 164 e n, 165 e n, 166 e n, 167 e n, 168 e n, 169 e n, 170 e n, 171 e n, 172 e n, 173 e n, 174 e n, 175n, 176, 177 e n, 178n, 179 e n, 180 e n, 181 e n, 182 e n, 184 e n, 185 e n, 186 e n, 197, 198
 Girardo, Paolo, 114, 125
 Girolami, Raffaello, 83
 Girolamo (santo), 85 e n, 157 e n
 Giudaizzanti (movimento), 61n
 Giulio II (papa), *vedi* Della Rovere, Giuliano (papa Giulio II)
 Giulio III (papa), *vedi* Ciocchi del Monte, Giovanni Maria (papa Giulio III)
 Giulio Romano, *vedi* Pippi, Giulio (Giulio Romano)
 Giunone, 100n
 Giunti, Tommaso, 121, 122 e n
 Giuseppe II (patriarca di Costantinopoli), 52
 Giustinian, Francesco, 140n
 Giustiniani, Giustiniano, 37
 Giustiniani, Marco, 48-49n
 Giustiniani, Pancrazio, 38n
 Godunov, Boris, 208
 Golden, Peter B., 26n
 Goldfrank, David M., 59n
 Gomes da Silva, João (conte di Tarouca), 227 e n, 228 e n
 Gomez-Géraud, Marie-Christine, 208n
 Gonneau, Pierre, 63n
 Gonzaga, Federico (marchese di Mantova), 78n
 Gonzov, Gennadij (metropolita di Novgorod), 60 e n
 Gran Turco (appellativo del sultano dell'impero ottomano), 143n
 Gregorio Magno (papa, santo), 157n
 Gregorio XIII (papa), *vedi* Buoncompagni Ugo (papa Gregorio XIII)
 Grekov, Boris Dmitrievič, 46n
 Greppi, Claudio, 140n
 Groh, Dieter, 111, 114n
 Grynaeus, Simon, 123
 Guarini, Filippo, 18
 Guasco, Ottaviano (abate), 226 e n
 Guasconi (famiglia), 204n
 Guasconi, Francesco, 204n, 205n
 Guasparri, Andrea, 73n, 90n, 92n, 107n
 Gugliemo di Rubruck, 28, 29n
 Guicciardini, Francesco, 76, 77 e n, 81
 Gumilev, Lev Nikolaevic, 44n
 Haetum di Corico, 121, 123, 124 e n, 129-130n, 159n
 Haller, Johann, 142
 Halperin, Charles J., 46n
 Halverius, Hieronimus, 98n
 Hartley, Janet M., 214n
 Helmondus Bozoviensis, 158
 Henning, Judith, 60n
 Herberstein, Sigmund von, 111, 123, 124, 130, 168n, 170 e n, 202, 207n, 234n
 Herold, Johannes Basilius, 98n
 Herwagen, Johann, 123
 Heyd, William von, 22 e n, 23n, 31 e n
 Hohenzollern, Alberto I (Gran maestro dell'Ordine teutonico, duca di Prussia), 144n
 Hundt, Michael, 221
 Huttich, Johann, 123

Ides, Evert Ysbrandt, 220 e n, 221 e n
Imperatore, Bartolomeo (detto), 109,
111n, 125

Impey, Oliver, 70n, 93n

Infelise, Mario, 188n

Innocenzo IV (papa), *vedi* Fieschi
di Lavagna, Sinibaldo (papa
Innocenzo IV)

Interiano, Giorgio, 121

Iona (metropolita di Mosca), 53

Iosif di Volokolamsk (monaco), 59, 60n,
61n

Ippocrate, 121

Isidoro di Monemvasia (metropolita di
Mosca), 52, 53

Isingrinus, Michael, 96

Ivan III (principe di Moscovia), *vedi*
Vasil'evič, Ivan III (principe di
Moscovia)

Ivan IV il Terribile (zar di Russia), *vedi*
Vasil'evič, Ivan IV il Terribile (zar
di Russia)

Ivanovič, Dmitrij (gran principe di
Mosca, santo), 56 e n

Ivanovič, Dmitrij Donskoj (gran
principe di Mosca), 45, 46

Ivanovič, Fëdor I (zar di Russia), 56n

Ivanovič, Vasilij III (Basilio III:
principe di Moscovia), 14, 107, 108,
109, 110, 111, 112 e n, 113 e n, 117 e n,
120n, 125, 129, 131n, 132, 133 e n, 134
e n, 137, 138, 157 e n, 169, 173, 174, 175
e n, 176, 177, 178 e n, 179 e n, 180 e
n, 181 e n, 182 e n, 183, 184 e n, 185 e
n, 186 e n, 197, 203

Jackson, Peter 27n, 46n

Jagellone, Ladislao II o Jogaila
(granduca di Lituania, re di
Polonia), 53

Jagellone, Sigismondo I (re di Polonia,
granduca di Lituania), 111, 120n,
175 e n, 179n, 184 e n

Jagellone, Sigismondo II Augusto (re

di Polonia, granduca di Lituania),
201, 205

Jakubovskij, Aleksandr Jur'evič, 46n

Jogaila (granduca di Lituania), *vedi*
Jagellone, Ladislao II o Jogaila
(granduca di Lituania, re di
Polonia)

Kantemir, Antioch Dmitrievich, 226 e n
Karp, Sergueï, 233n

Karpov, Sergej Pavlovič, 28n, 31n, 32n,
34n, 37n, 41n, 42n, 43n, 44n, 46 e
n, 47n, 48 e n, 49n

Karpova Fasce, Ekaterina, 56n

Karvajal, Juan (cardinale), 54n

Kedar, Benjamin Z., 34n

Kölving, Ulla, 233n

Korb, Johann Georg, 234n

Kotilaine, Jarmo T., 195n, 205n

Krajcar, Jan, 52n

Kramarenkov, Vassili, 238n

Krantz, Albert, 154, 156, 158 e n, 161

Krause, Sharon, 235n

Krivošeev, Juri Vladimir, 44n

La Gardie, Pontus de, 190n

La Mottraye, Aubry de, 229 e n

Lafaye, Georges, 247n

Laiou, Angeliki, E., 23n

Landi, Agostino (conte), 89 e n, 92n

Lange, Lorenz, 222n

Larrère, Catherine, 239n

Lasala, Fernando de (S. J.), 211

Lastraioli, Chiara, 187n

Laurencich Minelli, Laura, 70n

Lazzarini, Vittorio, 48n

Leone X (papa), *vedi* Medici, Giovanni
di Lorenzo (papa Leone X)

Leoniceo, Niccolò, 106

Leto, Pomponio, 76

Licini, Patrizia, 130n, 131n, 151n

Lisippo, 102n

Livio, Tito, 77, 79, 81, 139 e n

Lombardo, Antonio, 24n

Lopez, Robert Sabatino, 21n

- Lortholary, Albert, 219 e n, 220 e n, 222 n, 226, 227 n, 229 e n, 230 n, 231n, 233 e n, 234 e n
- Lucano, Marco Anneo, 137n, 155, 156n
- Lungarotti, Maria Cristiana, 29n
- Lussemburgo, Sigismondo (imperatore germanico), 160
- Luther, Martin (Lutero), 100, 113, 114
- MacGregor, Arthur, 70n, 93n
- Machiavelli, Niccolò, 78n, 79n, 83, 92, 106, 107
- Madruzzo, Lodovico (principe-vescovo di Trento, cardinale), 199, 201, 209, 211
- Maffei, Sonia, 74n, 84n, 88n, 90n, 94n
- Magnus (duca di Holstein), 195n
- Makarij (metropolita e arcivescovo di Novgorod), 58, 61
- Mamaï Khan, 44 e n, 45, 46, 47
- Mamczarz, Irene, 207n
- Mamelucchi (milizie turche sotto gli Ayubbiti e dinastia sovrana in Egitto), 143n
- Mammalucchi, *vedi* Mamelucchi (milizie turche sotto gli Ayubbiti e dinastia sovrana in Egitto)
- Mangrum, Bryan D., 73n
- Maniatis, George C., 23n
- Maniscalco Basile, Giovanni, 59n
- Mansi, Ottavio, 204n
- Manuzio, Aldo, 96n
- Maometto II il Conquistatore (sultano dell'impero ottomano), 69
- Marcello, Marco, 46
- Marcheschi, Chiara, 17
- Marcialis, Nicoletta, 61n
- Marco Antonio, 158n
- Marcon, Susy, 104n
- Margolin, Jean-Claude, 202n
- Mari, Michele, 74n
- Maria Vergine (Madre di Dio), 41n, 150n, 177
- Mariotti, Giovanni, 104n
- Marsia (satiro), 89
- Maslovskij, A. N., 28n
- Mass, Edgar, 234n
- Massimiliano I (imperatore germanico), *vedi* Asburgo, Massimiliano I (imperatore germanico)
- Massimo il Greco (monaco), 60
- Masson, André, 236n
- Matteo di Miechow, 121, 123, 124 n, 130n, 141, 142 e n, 143 e n, 144 e n, 145, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149 e n, 150n, 156, 158 e n, 172
- Mazzei, Rita, 11 e n, 18, 190n, 202n, 205n
- Medici, Alessandro I (duca di Firenze), 79
- Medici, Caterina (regina di Francia), 11, 206
- Medici, Cosimo I (granduca di Toscana), 74, 75n, 79, 85n, 199
- Medici, Ferdinando I (granduca di Toscana), 193 e n, 194n
- Medici, Giovanni (dalle Bande nere), 79
- Medici, Giovanni di Lorenzo (papa Leone X), 75, 76, 77, 81, 140n, 174 e n, 184n
- Medici, Giulio di Giuliano (papa Clemente VII), 14, 76 e n, 77, 78, 79, 109, 112 e n, 113, 114, 115n, 116, 118 e n, 119n, 120 e n, 121 e n, 125, 129, 132 e n, 133 e n, 134 e n, 135 e n, 157 e n, 170 e n, 173, 174, 175n, 176, 185 e n, 186n, 197
- Medici, Lorenzo di Piero (il Magnifico), 77n
- Medici, Piero di Cosimo (il Gottoso), 77n
- Medici, Piero di Lorenzo, 107
- Melani, Igor, 9n, 11, 14, 18, 75n, 76n, 82n, 83n, 84n, 86n, 88n, 102n, 125n, 140n
- Melpomene (musa), 106
- Ménager, Daniel, 197n
- Menestò, Enrico, 29n
- Meregazzi, Renzo, 87n
- Mervaud, Christiane, 233n

- Mervaud, Michel, 229n, 233n
 Mesnard, Pierre, 75n
 Metodio (santo), 156
 Mezin, Serguei Alekseevic, 230n
 Michelacci, Lara, 91n
 Michelangelo, *vedi* Buonarroti, Michelangelo
 Miklosich, Franz, 23n
 Milanese, Marica, 109n, 111n, 114n, 115n, 144n, 151n, 168n
 Miller, David B., 61n
 Minonzio, Franco, 73n, 88n, 90n, 91n, 92n, 94n, 97n, 107n, 114n, 125n, 180n
 Minuti, Rolando, 11, 18, 224n, 234n, 241n
 Minzloff, Carl Rudolf, 217n
 Mnemosyne, 106
 Mohrenschildt, Dimitri Sergius von, 230n, 233n
 Molvianinov, Iakov, 192 e n, 198
 Mongé, Joseph, 217n
 Monomaco, Costantino IX (imperatore romano d'Oriente), 57
 Monomaco, Vladimir II (gran principe di Kiev), 55n, 57
 Montaigne, Michel de, 91, 187 e n, 196 e n, 197, 199 e n, 200 e n, 201
 Montesquieu, Charles-Louis de
 Secondat de, 11, 213, 217, 218 e n, 219 e n, 220, 221 e n, 222 e n, 223 e n, 224 e n, 225, 226 e n, 227 e n, 228, 229, 234 e n, 235 n, 236, 237 e n, 238n, 239 e n, 240n, 241, 242, 244-247
 Montezuma, 69
 Moracci, Giovanna, 60n
 Morandotti, Alesandro, 70n
 More, Thomas, 106
 Morgan, David, 46n
 Morosini, Marco, 32n
 Morosini, Piero, 41n
 Morozzo della Rocca, Raimondo, 24n
 Morrissey, Robert, 14n
 Mosher, Michael A., 235n
 Mucanzio, Francesco, 198n
 Müller, Johann Bernard, 222n
 Müller, Joseph, 23n
 Müller, Theobald, 104n, 182 e n
 Mund, Stéphane, 12n, 111n, 130n, 131n, 168n, 169n, 170n, 190n, 191n, 192n, 197n, 199n, 200n, 201n, 202n, 207n
 Munechin Misjur, Michail, 58 e n
 Münster, Sebastian, 124 e n, 130, 168n
 Muse, 67, 70, 71, 73, 74n, 87, 89, 105
 Nani, Marco, 38n
 Navagero, Andrea, 125n
 Neander, Michael, 169n
 Nebrija, Antonio de, 106
 Nelson, Ted, 105n
 Nesi, Edoardo, 18
 Niccolò da Sebenico (Nicolaus Siccensis), 133 e n, 157 e n
 Nicol, Donald M., 35n
 Niderst, Alain, 231n
 Oldenburg, Cristiano II (re di Danimarca e Norvegia, re di Svezia), 144n
 Oldenburg, Cristiano III (re di Danimarca), 189n
 Olearius, Adam, 234 e n
 Olivet, Pierre-Joseph Thoulrier d' (abbé d'Olivet), 236n
 Olivieri, Achille, 202n
 Olmi, Giuseppe, 70n
 Omar, Khodja, 31
 Oporinus, Johannes, 95 e n
 Orio, Ippolito, 87n
 Orsi Landini, Roberta, 133n
 Ostrogorsky, Georg, 35n
 Ovidio, Publio Nasone, 247 e n
 Palatinato-Zweibrücken-Kleeberg, Carlo XII (re di Svezia), 232
 Paleologo, Giovanni VIII (imperatore romano d'Oriente), 52
 Paleologo, Manuele VIII (imperatore romano d'Oriente), 25

- Paleologo, Sofia (gran principessa di Mosca), 54 e n, 56
- Paleologo, Tommaso (despota di Morea), 56
- Pantaleon, Heinrich, 98n
- Paolo (apostolo, santo), 165
- Paolo III (papa), *vedi* Farnese, Alessandro (papa Paolo III)
- Paolo Veneto, 129n
- Paris, Emanuele, 18
- Pastor, Ludwig von, 188n, 191n, 192n
- Pašuto, Vladimir Terent'evich, 51n, 55n, 56n, 57n
- Paulinus Insuber (architetto), 174
- Pavlov, Andrei, 63n
- Pecchioli Daddi, Franca, 18
- Pelus, Marie-Louise, 190n, 206n
- Perini, Leandro, 87n, 88n, 96n, 97n, 100n, 104n, 126n, 182n
- Perna, Pietro, 88n, 95, 97 e n, 98n, 99, 100 e n, 101, 102 e n, 103, 104 e n, 106, 107, 109 e n, 126 e n, 129, 177, 182
- Peronella (personaggio letterario), 182
- Perrie, Maureen, 63n
- Perry, John, 213, 214 e n, 215 e n, 216n, 217n, 218 e n, 219 e n, 220, 223, 229, 239, 240 e n
- Pertusi, Agostino, 35n, 54n
- Petech, Luciano, 29n
- Petrarca, Francesco, 106
- Petri, Heinrich, 97n, 98n
- Petrucchi, Alfonso (cardinale), 76
- Petrus Aretinus (architetto), 173-174
- Phillips, Edward J., 213n
- Piccolomini, Enea Silvio (papa Pio II), 54 e n, 169n
- Pico della Mirandola, Giovanni, 106
- Pierling, Paul (S. J.), 191n, 192n, 204n, 205n
- Pietro (apostolo, santo), 116n, 165
- Pietro il Grande, *vedi* Romanov, Pietro I il Grande (zar di Russia)
- Pigge van Kampen (famiglia), 119 e n
- Pigge van Kampen, Albert, 113 e n, 114 e n, 115n, 116n, 117 e n, 118 e n, 119n, 120n, 121 e n, 124, 125, 131, 139, 142 e n, 149 e n, 186
- Pio II (papa), *vedi* Piccolomini, Enea Silvio (papa Pio II)
- Pippi, Giulio (Giulio Romano), 69
- Pisani Nicola, 38
- Pitsakis, Kostantinos G., 52
- Pitti, Miniato, 85n
- Platania, Gaetano, 18
- Plavinskaia, Nadia, 230n, 238n
- Plinio, Gaio Secondo (il Vecchio), 70, 137n, 139 e n, 144, 145 e n, 155 e n, 156n
- Plutarco, 102n
- Poe, Marshall Tillbrook, 12n, 64n, 130n, 230n
- Polibio di Megalopoli, 80, 81, 82
- Polimnia (musa), 106
- Polo, Marco, 121, 123
- Pomeau, René, 221n
- Pomian, Krzysztof, 67n, 69n, 70n, 71n, 85n
- Pomponazzi, Pietro, 74, 106
- Porta, Giovanni, 32n
- Possevino, Antonio, 191, 192n, 193n, 199, 201, 204, 206, 211, 247 e n
- Pozzi, Mario, 144n
- Prefumo, Anna, 23n
- Prochorov, Gelian M., 44n, 46n
- Proschwitz, Gunnar von, 231n
- Prosperi, Adriano, 73n
- Prus (personaggio mitologico), 57
- Pubblici, Lorenzo, 10, 18, 23n, 28n, 36n
- Querini, Pietro, 121, 123
- Quintiliano, Marco Fabio, 90
- Quirino, Giovanni, 39
- Quirino, Lorenzo, 41n
- Raben, Georg, 98n
- Rabikauskas, Paulius (S. J.), 211
- Raffaello, *vedi* Sanzio, Raffaello
- Rahe, Paul A., 235n
- Rainerio, Nicoletto di, 32

- Ramadan Noyon, 38, 39 e n
 Ramusio, Giovanni Battista, 14, 109 e n, 111n, 114 e n, 116n, 119n, 120n, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 124, 125, 129, 132, 135, 138, 140, 142 e n, 143n, 163
 Ramusio, Paolo, 122, 126
 Rapti, Ioanna, 64n
 Rat, Maurice, 187n
 Renzi, Nicola de', 95n
 Ridolfi, Roberto, 76n, 93n
 Rjurikidi (dinastia), 54, 56, 57, 61, 63
 Roberti, Jean-Claude, 229n
 Robusti, Iacopo (Tintoretto), 89n
 Rodolfo II (imperatore germanico), *vedi* Asburgo, Rodolfo II (imperatore germanico)
 Rokyta, Jan, 61n
 Romanchuk, Robert L., 60n
 Romano, Ruggiero, 34n
 Romanov, Michele Fëdorovič (zar di Russia), 208
 Romanov, Pietro I il Grande (zar di Russia), 11, 12 e n, 63n, 64, 65 e n, 205n, 213, 214n, 215, 217n, 223, 225 e n, 226-228, 230, 231 e n, 232 e n, 233n, 234, 239, 240, 242 e n, 243 e n, 244n, 245, 246
 Romanov, Pietro II Alekseevich (zar di Russia), 238n
 Romanova, Anna Ivanovna (zarina di Russia), 225, 238n
 Romanova, Elisabetta Petrovna (zarina di Russia), 246
 Romoli, Francesca, 60n
 Romolo (re di Roma), 107
 Roncaglia, Gino, 105n
 Ronchini, Puccio, 28
 Rosetti, Ercole, 190n
 Rotta, Salvatore, 224n
 Rousseau, Jean-Jacques, 238n
 Rubiés Joan-Pau, 235n
 Rucellai (famiglia), 92
 Rucellai, Cosimo, 92
 Rufo, Giovanni (arcivescovo di Cosenza), 126, 132 e n, 135, 138
 Rulhière, Claude-Carloman de, 238n
 Ruzante, *vedi* Beolco, Angelo (Ruzante)
 Ruzzini, Marco, 33
 Sabellico, Marco Antonio Coccio, 154, 158, 159 e n, 160 e n, 161 e n
 Saint Pierre Charles-Irénée Castel de (abbé de Saint-Pierre), 233
 Saladino, *vedi* Salāh al-Dīn al-Ayyūbi (sovrano ayyubita di Egitto e Siria)
 Salāh al-Dīn al-Ayyūbi (sovrano ayyubita di Egitto e Siria), 69
 Sallustio, Crispo Caio, 79
 Sannazzaro, Jacopo, 106
 Sanudo, Marino 32n
 Sanzio, Raffaello 69
 Sapegno, Natalino, 93n
 Sassonia (duca di), 202
 Sauli, Bandinello, 76 e n
 Scarensis episcopus *vedi* Giovanni Francesco da Potenza (vescovo di Skara)
 Scavizzi, Giuseppe, 71n, 73n
 Scherer, Anna Pāvlovna (personaggio letterario), 9
 Scipione, Publio Cornelio (l'Africano), 80
 Sebastiano (santo), 89
 Seidel Menchi, Silvana, 77n
 Setton, Kenneth Meyer, 111n
 Ševrigin, Istoma, 194, 196, 198, 199, 201, 203, 205, 206, 208
 Sgard, Jean, 82n
 Siedina, Giovanna, 60n
 Sigismondo di Boemia (imperatore germanico), *vedi* Lussemburgo, Sigismondo (imperatore germanico)
 Sigismondo II Augusto (re di Polonia, granduca di Lituania), *vedi* Jagellone, Sigismondo II Augusto (re di Polonia, granduca di Lituania)
 Sinitsyna (Sinicyna), Nina Vasilevna,

- 58n
 Sisto IV (papa), *vedi* Della Rovere, Francesco (papa Sisto IV)
 Skrzinskaja, Elena Ceslavovna, 31n
 Smiles, Samuel, 216 e n
 Sobieski (dianastia), 18 o 19?
 Soderini, Piero, 107
 Sokolov, N. P., 23n
 Solimano I il Magnifico (sultano dell'impero ottomano), 69
 Sora (duca di), *vedi* Boncompagni, Jacopo (duca di Sora)
 Sorskij, Nil (monaco), 59 e n
 Stagnario, Zaccaria, 24
 Stalin, Joseph Vissarionovich, 64
 Stefano di Perm (monaco), 63 e n
 Steno, Giovanni, 33
 Stewart, Philip, 234n
 Stimmer, Tobias, 98, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 109, 110, 177, 182
 Stöckly, Doris, 42n, 46 e n
 Strabone, 70, 130, 139 e n, 141, 144, 145 e n, 155, 161
 Streмооukhoff, Dimitri, 58n
 Strube de Piermont, Frédéric-Henri, 240n, 244n, 245n
 Suardi Bartolomeo (Bramantino), 69
 Sultano di Babilonia (titolo), 143n
 Sviatoslavich, Volodimer (principe di Kiev), 160

 Tacito, Publio Cornelio, 82, 139 e n, 140
 Tagliapietra, Pietro, 37n
 Talia (musa), 106
 Tamburlano, *vedi* Tamerlano (emiro e imperatore mongolo)
 Tamerlano (emiro e imperatore mongolo), 30, 46n, 49, 69, 136 e n
 Tangheroni, Marco, 34n
 Tasselli, Stefano, 85n
 Tassoni, Estense Ercole, 194
 Tedaldi, Giovanni, 204 e n
 Teiro, Elisabeth, 53n
 Temircuthl, *vedi* Tamerlano (emiro e imperatore mongolo)

 Tersicore (musa), 106
 Thevet, André, 10 e n, 11
 Thibaudet, Albert, 187n
 Thiriet, Freddy, 31n, 32n, 33n, 34n, 35n, 37n, 38n, 39n, 40n, 41n, 42n, 43n, 44n, 46n, 47n, 49n
 Thomas, M. G., 32n
 Tintoretto, Iacopo, *vedi* Robusti, Iacopo (Tintoretto)
 Töchtü Khan (imperatore mongolo dell'Orda d'Oro), 30
 Tolomeo, Claudio, 106, 123, 130, 131, 139 e n, 141, 143n, 144, 145 e n, 151 e n, 152n, 153n, 155 e n, 156n
 Tolstoj, Lev, 9 e n
 Tomellieri, Vittorio Springfield, 60n
 Torrentino, Lorenzo, 83 e n (non mi torna)
 Torrentino, Lorenzo, 90 e n, 171, 177
 Totila (re degli ostrogoti e di Italia), 136 e n
 Tramezzino, Michele, 90, 96, 97n, 105n
 Trepavlov, Vadim V., 44n
 Tudor, Elisabetta I (regina d'Inghilterra), 192n
 Tursone, Stanislaw olomucense, 146n

 Ubriachi, Maso degli, 43
 Uguccioni, Giovanni, 194n
 Urania (musa), 106
 Uzbek Khan (khan mongolo dell'Orda d'Oro), 39, 42

 Valla, Lorenzo, 106
 Valois, Carlo VIII (re di Francia), 77, 107
 Valois, Enrico II (re di Francia), 11
 Valois, Enrico III (re di Polonia, re di Francia), 11, 202, 206, 207 e n
 Valois, Francesco I (re di Francia), 113
 Van de Wyngaert, Athanase, 29n
 Varrone, Marco Terenzio, 74
 Vasa, Giovanni III (re di Svezia), 191
 Vasari, Giorgio, 69, 85n
 Vasil'evič, Ivan III (principe di

- Moscovia), 54, 55 e n, 56, 57, 61 e n, 173, 190, 197
- Vasil'evič, Ivan IV il Terribile (zar di Russia), 16, 56n, 58, 61, 62, 63 e n, 187, 188, 199, 190n, 191, 192 e n, 197, 200, 203, 206, 207, 208, 228n, 238
- Vasil'evič, Vasilij II Tëmnyj (Basilio II: gran principe di Mosca, granduca di Moscovia), 53, 54
- Vecchio, Bruno, 18
- Venturi, Franco, 226n
- Vergara, Juan de, 202n
- Vernière, Paul, 234n, 236n
- Vescovo scarense, *vedi* Giovanni Francesco da Potenza (vescovo di Skara)
- Vespucci, Amerigo, 124 e n, 130, 131, 144 e n
- Viani, Bernardino (Bernardinus Vercellensis de Viano), 159
- Vigenère, Blaise de, 202, 207
- Villani, Giovanni, 31-32n, 33 e n
- Villani, Stefano, 187n, 193n, 199n, 205n
- Visceglia, Maria Antonietta, 75n, 197n, 198n
- Visconti (famiglia), 107
- Visconti, Dante, 75n, 171n
- Visconti, Giovanni, 38
- Vivanti, Corrado, 78n
- Vladimir II Monomaco (gran principe di Kiev), *vedi* Monomaco, Vladimir II (gran principe di Kiev)
- Vladimirovna, Maria 189n
- Volodimerus, *vedi* Sviatoslavich, Volodimer (principe di Kiev)
- Volpilhac-Augier, Catherine, 218 e n, 219n, 223n, 234n, 237n, s
- Voltaire, *vedi* Arouet, François-Marie (Voltaire)
- Waldseemüller, Martin, 130
- Warburg, Aby, 84n
- Wartis, Johann Christian, 217n
- Weil, Françoise, 237n, 239n, 247n
- Whitworh, Charles, 213, 214 e n
- Willan, Thomas Stuart, 16 e n
- Wimmer, Elke, 60n
- Winter, Eduard, 111n, 114n, 117n, 118n
- Wolf, Johannes, 102n
- Wolff, Larry, 230n, 233n
- Wolkan, Rudolf, 54n
- Yasikov, Dmitri, 237n
- Zagonel, Giampaolo, 143n
- Zeno, Caterino, 123
- Zeno, Nicolò, 123
- Zeus, 106
- Zeusi di Eraclea, 100n
- Zimin, Aleksandr Aleksandrovic, 54n
- Zimmermann, T. C. Price, 67n, 69n, 70n, 73n, 74n, 75n, 76n, 77n, 80n, 83 e n, 84n, 85n, 89n, 170n, 171n, 197n
- Zosima (metropolita di Mosca), 55

AUTORI

MARCELLO GARZANITI

è Professore ordinario di Filologia slava presso l'Università di Firenze. Si è laureato in Lingue e letterature straniere moderne presso l'Università di Bologna nel 1979, e ha in seguito compiuto gli studi filosofici e teologici presso la Pontificia Università Lateranense e la Pontificia Università Gregoriana, specializzandosi in Scienze ecclesiastiche orientali presso il Pontificio Istituto Orientale con una tesi di dottorato sulle prime testimonianze della letteratura di pellegrinaggio nella Rus'. È responsabile per l'Università di Firenze della rivista «Studi slavistici», nonché direttore esecutivo della collana «Biblioteca di Studi slavistici», che accompagna la rivista. È presidente dell'Associazione degli slavisti italiani. È stato *visiting professor* a Kiev (Ucraina), a Würzburg (Germania) e a Parigi presso l'École Pratique des Hautes Études, Section des Sciences Historiques et Philologiques (2006). Ha svolto attività di ricerca presso l'Istituto di slavistica dell'Università di Würzburg (1995-1996) e presso l'Istituto Dumbarton Oaks di Washington (Harvard University) (2004). Attualmente si occupa di letteratura di viaggio e di tradizione manoscritta della Bibbia nel mondo slavo in epoca medievale, e più in generale di storia della cultura slava, soprattutto attraverso le sue testimonianze letterarie.

RITA MAZZEI

insegna Storia moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Si occupa della circolazione di uomini, beni e idee nell'Europa della prima età moderna, con particolare riguardo alle relazioni fra Italia e Polonia. Tra le sue pubblicazioni: *La società lucchese del Seicento* (Lucca, 1977); *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento* (Milano, 1983); *Pisa medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III* (Firenze, 1991); *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale: 1550-1650* (Lucca, 1999); *La trama nascosta. Storie di mercanti e altro. Secoli XVI - XVII* (Viterbo, 2006); *Donne in viaggio, viaggi di donne. Uno sguardo nel lungo periodo* (Firenze, 2009). Le sue ricerche più recenti vertono sul problema della convivenza religiosa nell'Europa degli affari al tempo della Riforma.

IGOR MELANI

è Ricercatore in Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia (Dipartimento di Studi Storici e Geografici) dell'Università di Firenze, dove insegna Storia moderna e Storia della cultura europea nella prima età moderna in qualità di Professore aggregato. Formatosi presso le Università di Firenze e Torino, è stato borsista presso l'Istituto di Studi Rinascimentali (Ferrara), l'Institut d'histoire de la Réformation (Ginevra), il Max Planck Institut für Europäische Rechtsgeschichte di Francoforte sul Meno, borsista post-doc e *chercheur invité* presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) di Parigi. Si occupa di storia della cultura, delle mentalità e delle

rappresentazioni culturali in Europa tra '400 e '600. Tra le sue pubblicazioni i saggi *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento* (2004); *La "troppa frettolosa voglia di mio padre"* (2006); *«Per non vi far un volume»* (2007); *«Ne liber fiat quam iter agenti conveniat»* (2010); *«Qualche connessità con le cose italiane»* (Firenze, 2011); e le monografie *Il tribunale della storia* (Firenze, 2006), *La luce e le tenebre* (Lucca, 2011: in corso di stampa), *«Di qua»* e *«di là da' monti»* (Firenze, 2011: in corso di stampa)

ROLANDO MINUTI

insegna Storia moderna e Storia dell'età dell'illuminismo presso il Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze. Si occupa di problemi di storia intellettuale nell'età dell'illuminismo, con una prevalente attenzione al tema del confronto con le civiltà orientali. Tra le sue principali pubblicazioni: *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del secolo XVIII* (Venezia, 1994); l'edizione (con S. Rotta) di Montesquieu, *Spicilège* (Oxford, 2002); *Internet et le métier d'historien. Reflexions sur les incertitudes d'une mutation* (Paris, 2002); *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700* (Firenze, 2006). È membro del comitato di direzione dell'edizione critica delle *Oeuvres* di Montesquieu, direttore della rivista elettronica *Cromohs* (<http://www.cromohs.unifi.it>) e della biblioteca digitale *Eliohs* (<http://www.eliohs.unifi.it>).

LORENZO PUBBLICI

insegna *Ancient Roman and Early Medieval History* al S. Reparata International School of Art e al Sarah Lawrence College - Florence Program. Già docente a contratto di Storia dell'Europa orientale presso l'Università di Firenze, è stato borsista presso l'Università statale di Mosca «Lomonosov» e la Columbia University di New York. Storico del Medioevo e in particolare dei rapporti intercorsi fra mondo slavo e Occidente europeo nel periodo delle invasioni turco-mongole, è membro dell'Istoričeskaja Biblioteka di Mosca e del comitato scientifico di CeSecom (Centro Studi sull'Europa Centro-Orientale nel medioevo). Collaboratore di «Reti Medievali», e della Società Internazionale di Studi sul Medioevo Latino (SISMEL), sta lavorando a una monografia sul nomadismo eurasiatico e in particolare sui Cumani. Tra le sue pubblicazioni: *Dal Caucaso al mar d'Azov* (Firenze, 2007).

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2011
DALLA TIPOLITOGRAFIA QUATRINI A. & F.
WWW.QUATRINI.IT